This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

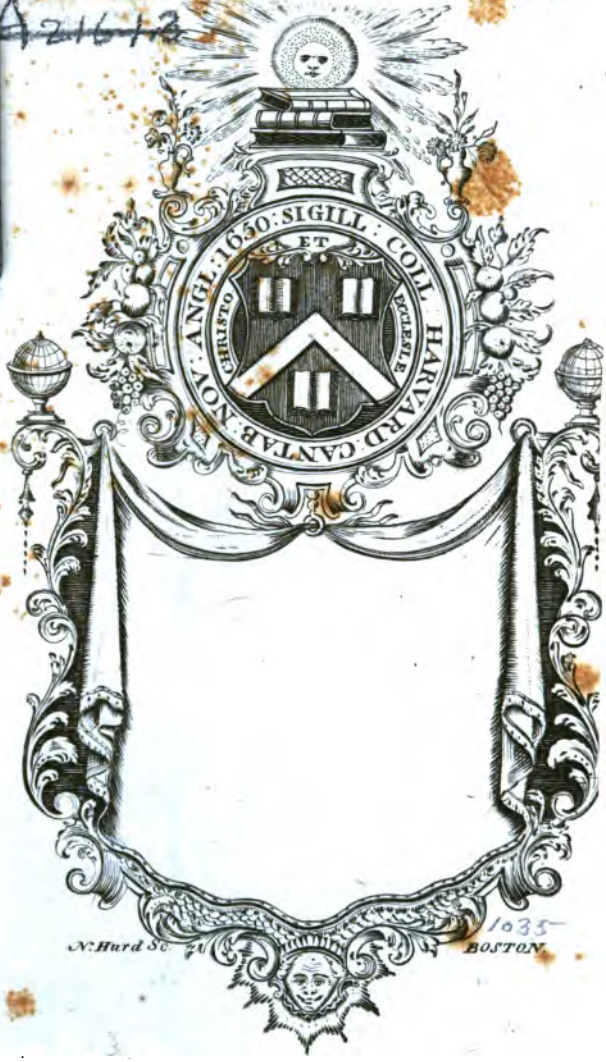
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

28.38.1.

TRANSFERRED TO
FINE ARTS LIBRARY

A21613



1035

OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME UNDECIMO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio
ANNO 1812.

FA 240.8 (11)
~~FA 216.13~~

GIULIO PARIGI

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bernardo Buontalenti,
nato . . . + . . .

Nacque Giulio Parigi nella città di Firenze l'anno della nostra redenzione . . . . Il padre suo fu Alfonso Parigi pratico architetto, che dopo la morte di Giorgio Vasari seguita del 1574. tirò avanti la gran fabbrica degli ufizj nuovi stata incominciata con modello di esso Giorgio, e altre nobili fabbriche fece, come abbiamo detto nelle notizie della persona di lui; non fu appena il fanciulletto Giulio arrivato agli anni del conoscimento, ch' e' si diede allo studio del disegno, architettura e altro, sotto la scorta del celebre architetto Bernardo Buontalenti

detto dalle Girandole. E s'ha da una carta di privilegio fatta dalle Sereniss. Tutrici allo stesso Giulio l'anno 1622. che egli fu nipote di Bartolommeo Ammannati architetto celebratissimo e che fin da' più teneri anni suoi avesse già fatto tanto profitto nelle buone arti, che il Sereniss. Gran Duca Francesco lo mettesse al servizio del Sereniss. Principe Filippo suo piccol figliuolino, che poi morì in puerile età, e anche volesse che gli fusse maestro, o nel disegno o in altra bella facoltà, che quivi non è espressa. Quali fussero gli studj di questo tanto rinomato artefice nel tempo di sua gioventù nelle matematiche, nelle meccaniche, nel disegno, e nell'architettura militare e civile lo mostrarono di poi le grand' opere ch' e' fece, e gli eccellenti uomini che usciron dalla sua scuola, come ora noi siamo per raccontare. Da madama Gran Duchessa moglie del Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo fu fatto maestro in queste belle discipline de' Principi suoi figliuoli, Cosimo, Carlo, Don Lorenzo e Francesco; da' quali fu per ogni tempo stimata sua virtù, ed essendo stato dichiarato ingegnere del Gran Duca, non si messe poi mano a fabbrica o nobile apparato in Firenze, che non fusse inventato, maneggiato e perfezionato da lui. Per l'apparato del banchetto della Regina Maria fece cose stupende. L'anno 1608. per le felicissime nozze del Gran Duca Cosimo Secondo, fece le macchine per la tanto celebre Commedia

e Festa d'arme, in cui fu rappresentata l'armata navale degli argonauti con diverse apparenze e macchine maravigliose, e furono parto del suo ingegno tutte l'invenzioni, feste e balletti, e anche gli apparati per Essequie degl' Imperatori, delle Regine, ed altri Principi, che occorsero farsi nel suo tempo. Frà le belle feste che si fecero in Firenze da' Serenissimi con disegno del Parigi, una fu il festino, che per trattenimento della Sereniss. Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria fu fatto il Carnovale del 1612. e perchè in una relazione che fu scritta dal Dottore Jacopo Cicognini, non solo si ravvisa l'eccellenza di questo artefice, ma ancora si dà notizia di diversi virtuosi che ebbero parte nella festa, non ho stimato fuor di proposito il porla qui per disteso, per far cosa grata a chi di simili curiosità si prende diletto.

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

Poichè V. E. non ha possuto esser presente al ballo della Sereniss. Arciduchessa, e avendo io in tale occasione sentito con affettuoso desiderio ricordare, e bramarvi la presenza di V. E. perciò ho giudicato per ben fatto il dargliene con la presente succintamente ragguaglio.

Avendo dunque S. A. disegnato passare il Carnevale con qualche trattenimento, pensò di fare un Ballo, e comandò al Sig. Ottavio Rinuccini, che l'arricchisse di qualche invenzione, il quale prese di ciò prontamente la cura, e ordinò quanto faceva di bisogno per il festino che seguì il Lunedì del Carnevale, e per tale effetto essendo radunate le Gentildonne e Cavalieri in gran numero nella sala alta de' Pitti, dove V. E. sa che è solito danzare, e rappresentarsi simili spettacoli s'adagiarono sovra gradi fabbricati intorno al teatro con molto avvedimento, e accese le lumiere si sentì una dolcissima sinfonia, e in quello stesso tempo si scoperse la scena rappresentante un bellissimo e maraviglioso mare, poichè era ragguardevole non solo per i ben composti scogli tutti tocchi d'argento, per i coralli, conchiglie e nicchi, che gli facevano ricco adornamento, e per l'innumerabile quantità di lumi, che senza ve-

dersi, solo reflettendo rendevano splendidissima la prospettiva; ma perchè di continovo si veddero l'onde marittime l'una dopo l'altra cacciandosi, operare quei medesimi effetti, che l'ondeggiante mare ne rappresenta agli occhi nostri. E credami V. E. che tanto vivamente veniva rappresentato il moto dell'onde, e le lontananze, che alla gente pareva di vedere lo stesso mare, di maniera che parrebbe a chi non l'ha visto quasi incredibile, che l'arte arrivasse a tanta perfezione, per lo che gli aspettatori non prima affissarono lo sguardo in questa superba nè mai più vista scena, che attoniti e stupefatti non poterono ritenersi di non rompere il silenzio, e commendare la stupenda invenzione, e nobile artifizio di Giulio Parigi architetto di S. A. S. se bene in altre occasioni aveva dato del saper suo apertissimo segno. Fu da ciascheduno subito riconosciuto il Porto di Livorno, la fortezza e le torri, che le stanno vicine, e alquanto più lontane, l'altissima torre, sopra la quale splende di continuo fra le tenebre della notte l'acceso fanale, speme ed amico segno d'innumerabili naviganti, e poichè la sinfonia ebbe preparati, ed acquietati gli animi degli spettatori, si vedde dal profondo dell'acque sorgere a poco a poco Nettunno Dio del mare con capelliera azzurra, coronato di perle ed altre gemme, con il tridente in mano, quale con maestà cantò i seguenti versi:

O voi per l'alto a trasvolar possenti
Da questo in un momento all'altro polo,
Fermate i vanni, e raccogliete il volo
Aerei Numi alle mie spoglie intenti.
Non sciolga alcun di voi fiato dal petto,
Ch'oggi del Regno mio turbi una stella;
Sol levemente il piè d'aura tranquilla
Segni d'orma gentil l'argenteo letto.
Fuggite nembi, ite tempeste in bando,
Rida il Ciel, rida il mar lieto e giocondo;
Sorgete Ninfe voi dal cupo fondo
L'onde e l'arena a rallegrar cantando.
Del Mediceo valor sì chiari pregj
Racconta alto sonando immortal Fama,
Che fin dagl'antri suoi Tetide chiama
A reverir sì gloriosi Regj.
Mentre del carro d'or le ricche rote
Fendon le vie dell'umido sentiero,
Fin ch'ella posi il piè nel Tosco Impero,
Lusingatele il cor con dolci note.

Fu rappresentato Nettunno dal Sig. Jacopo Peri secondo il solito suo con grande applauso del Teatro, il quale ebbe ancora il carico di comporre musicalmente nel suo nobilissimo stile recitativo tutto il restante, toltone alcune ottave ed un madrigale, come V. E. sentirà. Mentre cantò Nettunno si videro uscire un dopo l'altro, Ninfe, Sirene, e Tritoni, i quali riempivano la scena d'una bellissima vista, e questi con allegra armo-

nia, partito Nettunno, cantarono la seguente canzona:

Di Sirene al bel concento
Solca l'onde inclita Diva,
E dell'Arno in su la riva
Ferma lieta il piè d'argento.

Là vedrai di fabri egregj
Ammirabile lavoro.
Sorger mura, e tetti d'oro,
Lieto albergo a' Toschi Regj
Sparsi i palchi, e gli archi, e i fregi
De i trofei de' nobil avi,
E vedrai dall'alte travi
Ondeggiar bandiere al vento.
Di Sirene ec.

Mirerai qual Sol sereno,
Che rallegri il Ciel d'intorno
Scintillar nel bel soggiorno
La gran Donna di Loreno,
Che feconda il nobil seno
Fe d'eroi sì ricco l'Arno,
Ch' Ottoman ne fere indarno
Colmo il sen d'alto spavento.
Di Sirene ec.

Qual gioir qual meraviglia
Se di Cosmo e Maddalena
Nella fronte alma e serena
Fermerai, azzurre ciglia.
Da quel dì, che l'aurea briglia
Resse Febo a' destrier suoi
Non mirò sì grandi Eroi
Della terra alta ornamento.
Di Sirene ec.

Non è piaggia, non è lido
Sì remoto, e sì deserto
Che non lasci il varco aperto
Del Gran Cosmo al chiaro grido.
L'aspro Scita, e 'l Moro infido
Mesto il ciglio, irto le chiome,
Gela e trema al suon del nome;
Nè pur d'or segnato ha il mento.
Di Sirene ec.

Nell' aurata antica Sede
Dei gran Re dell'Arno assiso
O qual fuor del nobil viso
Maestà splender si vede!
Indi mai senza mercede
Non voltò Virtù le piante;
Ben l'ingiusto anco, l'errante,
Sa punir, ma tardo e lento.
Di Sirene ec.

Comparvero in tanto sovra l'onde più Deità marittime, altri sedeano sopra delfini, altri sovra le nicchie, e procedendo a guisa di pomposo corteggio fecero di se stesse nobilissima mostra, fin che comparve il nobilissimo carro di Tetide tutto fabbricato di spugne argentate, ed adorno di varj nicchi ed erbe marittime, tirato da due delfini frenati con briglie d'argento da una Ninfa di Tetide, che nel passare del continuo guizzando, movevano la bocca e l'estremità loro, come se vivi fossero, nè minor vaghezza apportò il veder le ruote dell' istesso carro formate di coralli e conchiglie con il continuo moto volgersi sopra l'onde, fin che il carro si condusse al mezzo della scena, nel qual tempo terminando per l'appunto il canto delle Sirene ed altre Deità, si sentì nuova e folta armonia di varj instrumenti, che dolcemente e vivamente ne fecero sentire un' aria dilettevole e grave, mentre che Tetide con misurato tempo, e grazioso movimento del carro scendendo, e movendo il piè tra scoglio e scoglio si condusse con l'altre Ninfe e Deità venute in sua compagnia nello spazioso teatro. L'abito della Regina del mare, e quegli degli altri Numi con qual' arte fossero fabbricati, di che gemme adorni, di che ricca materia composti è cosa più da imaginarsi che da descriversi. Dirò bene che fu danzato il ballo con tanta lindezza, ordine e varie mutanze, e varj compartimenti, che non mai per alcun tempo da che v' è

memoria, s' è rappresentato un ballo più artifizioso, e così ben inteso come fu questo, a mezzo del quale tre Ninfe, che a piede del palco sovra un bel grado rappresentante uno scoglio s' erano fermate, una dopo l' altra cantarono le seguenti ottave:

Donne dal cui sembiante Amor sì belle
Di celeste splendor fiamme diffonde,
Che luminoso Ciel sparso di stelle
Sembranmi d' Arno le superbe sponde,
Costei ch' il Tosco suol d' orme novelle
Stampar vedete, è la gran Dea dell' onde,
Ch' affrena e muove ad un girar di ciglia
Tutta dell' Ocean l' ampia famiglia.

Scorgela a reverir gentil pensiero
Gli Eroi dell' Arno, e ben di ciò son degni
Per cui non sol turbar barbaro fero;
Ma non osa mirar dell' onde i Regni.
Elette gemme, e dal suo ricco Impero
D' onor, di cortesia non bassi segni
Reca devota; onde s' adorni e fregi
La chioma, e 'l sen di gloriosi Regi.

Ma dove di Loren quel nobil Sole
Fa co' benigni rai l' aer giocondo?
Sol, che di gigli in vece di viole
La terra infiora di virtù fecondo.
E dove è Maddalena inclita prole
De' gran Monarchi a cui s' accrebbe il mondo?
Chi ne l' addita, e mostra Cosmo insieme
Cosmo d' Italia, anzi del mondo speme?

Cosmo, che in sul mattin degli anni appena
Saetta di valor lampi sì chiari,
Che dal gelido Arturo all' arsa arena
Tutte suonan di lui le terre e i mari;
Da lui, che l' onde a suo talento affrena,
Devota ogn' alma a venerarlo impari,
E presaghi de' suoi guerrieri allori
Armin cetere d' or cigni canori.

A mirar l' alto sembiante
Del gran Re che l' Arno inchina,
O del mar Donna e Regina
Muovi ormai le vaghe piante.
Tra beltà e lieti canti
Carolando in bel soggiorno
Fin che il Sol ne arrechi il giorno
Rimanete incliti Amanti.

Fortunati, a cui rimena
Il bell' or l' antica etade
La virtude, e la pietade
Del Gran Cosmo e Maddalena.

Furon le soprascritte ottave composte musicalmente dall' istesse donne che le cantarono, la prima fu cantata con la solita sua grazia, e voce angelica dalla Sig. Vittoria Archilei Romana, la seconda con ogni suprema esquisitezza dalla Sig. Settimia, e la terza con l' usata prontezza ed ammirazione universale dalla Sig. Francesca ambidue figliuole del celebratissimo Giulio Romano e la quarta ottava composta dalla medesima

Sig. Francesca con stile graziosissimo e vago, fu dalle predette unitamente cantata con sì belle fughe e passaggi, che se Paride della virtù loro fosse stato eletto giudice per dover alla più eccellente donare il Pomo d'oro, come inresoluto l'averebbe ripartito per onorare ciascheduna conforme al suo merito. Fornito, ch' ebbero le tre Ninfe di cantare, sendosi molto ben compreso a che effetto era venuta Tetide in terra, si seguitò il ballo al suono delli medesimi strumenti, ed a suo tempo così danzando se ne uscirono del Teatro, e sparvero si può dire dagli occhi de' circostanti. Fu l'inventore del celebrato ballo Agnolo Ricci, che in tale esercizio è perfettissimo, e degno d'infinita lode, avendo ancora in tali simili occasioni dimostrato quanto s'intenda il suo valore. In tanto la tela caduta al basso aveva coperta la bellissima scena, che pur dianzi apportò incredibile diletto, sì per le qualità di sopra narrate, come anco per la veduta delle barche e galere, che passavano innanzi e in dietro, si facevano vedere dalla lontana, poichè alcuna con vele gonfie, e altre a forza di remi si conducevano, si partivano dal porto salutando la fortezza, ed essa rendendo il saluto con l'artiglieria, come si costuma, scorgendosi ancora in quella lontananza alcune navi, che ferme lievemente ondeggiavano, ed altre che a piene vele seguivano il lor viaggio, e mentre lietamente del passato diletto si discorreva, le ninfe del mare, che eran

rimaste sopra lo scoglio, scendendo al basso distribuivano alle gentildonne alcune delizie, che finte con grande maestria rassembrarono varie spezie di pesci, coralli, e preziose gemme di mare, portate sovra bacini grandi d'argento in forma di nicchie. Dopo che comparve la colazione sontuosissima, e intanto ritornati i Principi, Cavalieri e Dame, e postosi a sedere nei luoghi preparati, si continuò di ballare per buono spazio, senza che gli assistenti attendessero nuovo spettacolo, per ciò che dovendo questo essere un semplice ballo e essendo già coperta la scena, si credeva, che il tutto avesse avuto proporzionato fine. Ma il Sig. Ottavio che saggiamente considerò che del seguito poco averebbero i Serenissimi Padroni, ed altri impiegati nel ballo preso diletto, ordinò, che dopo certo spazio, di nuovo si scoprisse la prospettiva, siccome seguì, e da una banda di essa si vide venire Amore, che fermatosi in su la riva del mare cantò prontamente i seguenti versi:

No madre no, ch' io non vo' tornar mai.
Non vo' tuoi vezzi più non vo' tuoi baci.
Stracciati pure il crin, piangi se sai.
No ch' io non me ne curo;
Sicchè più d'Aspe esser vo sordo e duro.
Io che fra' Sommi Dei
Glorioso men vo per tante prove,
Io che dopo il gran Giove
A null' altro m' assido in Ciel secondo.

Io che 'l discorde mondo
Sotto legge d'Amor sì bel rendei,
Io dell' immortal face,
E dell' arco Signore, e delli strali,
Di fiamme armato e d'ali,
Non potrò far di me come a me piace?
Datti datti pur pace,
Sdegnosa madre mia, che a mio talento
Voglio adoprar quest' armi,
E vo, come più parmi
Agli amanti arrecar gioja e tormento.
Sì tenerello core
Sciocca la madre mia racchiude in seno,
Che di pietà vien meno,
Sol ch' un' amante impallidir rimiri,
O n'oda due singulti o due sospiri.
E me di pietà nudo,
E di lagrime ingordo e di martirj,
Signor appena dispietato e crudo;
Io ch' ogni aspro tormento
Cangio in dolce contento,
E per l'alme bear, l'alme martiro
M'infastidisco, sì ch' al fin m'adiro,
Ed or lungi da lei fuggito sono
Per non udir dell' importuna lingua
L'ingiurioso suono
Folle che a torto incontro a me s'accende
Semplice, e non intende
I segreti d'Amor madre d'Amore
Nè scorge l'arte, ond' io
So più d'ogn' altro Dio far lieto un cuore.
Ma dove mi ricovro, e mi nascondo
Sì che la madre mia mi cerchi indarno?

Tra le Ninfe dell' Arno
Della più bella in sen chiuder mi voglio,
Fin che nel cor della Celeste diva
Cotant' ira s' ammorzi, e tanto orgoglio.

Nell' atto del partirsi sentendo Amore la voce d'un Passeggiero, che cantava sopra una barca una canzona Franzese, si fermò pregandolo a volergli dar ricetto nella sua barca, esso scotendo un mazzo di catene recusò la sua compagnia come appresso.

A. *Fermate, passeggier, fermate il legno,*
Amor io son, con voi venir desio,
Se non m' avete per compagno a sdegno.
P. *Sì lungamente al fianco*
Quest' aspri ferri ho strascinato, Amore,
Che ancor son lasso e stanco,
Nè vo nuove catene intorno al core.
A. *Ma sarai tu sì crudo,*
Che scacciar possi Amor? Deh mi raccogli;
Che mal può farti un fanciulletto ignudo?
P. *Spiega bel pargoletto*
Spiega pur l' ali altrove.
Troverai ben, non dubitar ricetto.
A. *Sotto barbaro Cielo*
Avvezzo esser ben dei
Che sì duro ti mostri a' preghi miei.
Ma qui tardar non voglio
Dove già d' udir parmi
La voce di Ciprigna a sè chiamarmi.

Partito Amore, il passeggiere Francese seguitò di cantare la sua canzona, finchè a rincontro comparendo un' altra barca, piena medesimamente di passeggieri, e fermatisi, cominciarono a ragionare in questa guisa.

P. 2 *Deh se al vostro cammin cortesi venti*
Spirin fiati secondi,
Dove dove ne andate allegre genti?
P. 1. *Scosso di servitù giogo crudele*
Verso le patrie mura
Sciolgo l' allegre vele.
Ivi quest' aspra e dura
Catena, onde m' avvinse il popol empio,
Sospender voglio a venerabil tempio.
P. 2 *Chi ti sottrasse al pondo*
De' duri ferri, e libertà ti rese?
Dillo, che rammentar passate offese
Esser non pote al cor se non giocondo.
P. 1 *Là dove in riva al mar superba siede*
Bono splendor dell' Africane arene
Stretto d' aspre catene
Tra barbari nemici
Traea l' ore infelici
Non della dolce mia cara famiglia
Non dei diletti amici
Speme avea più di rallegrar le ciglia
Ma in quel duro confine
Tra la gente empia e rea
Altro non attendea
Che un infelice, e miserabil fine.

Quando affannato e stanco
Sovr' un nudo terreno
Posando un dì l' incatenato fianco
Ratto sentii destarmi
Da formidabil suon di trombe e d' armi
Non senza alto spavento,
Sorgo da terra, e sento,
Di spaventosi gridi
Della terra e del mar sonare i lidi,
E veggio, o vista oscura!
Della cittade infida
Grondar di sangue le superbe mura,
E dagli alberghi accesi
Miste d' alti lamenti
Volar col fumo al Ciel le fiamme ardenti.
Ovunque gli occhi volgo
Altro non so veder che sangue e morti:
Le donzelle infelici
Stracciano il crine incolto
Le spose e genitori
Squarciansi il petto e 'l volto
Empiendo il Ciel di lamentevol voci;
Ma i barbari feroci
Di strali armati, e d' arco
Con ostinata guerra
Dell' oppugnata terra
Al popolo fedel chiedeano il varco,
Quando su forte rocca
Che innalza verso il Ciel la fronte altiera
Spiegar mirossi al vento
Del Tosco Duce la Real bandiera,
E cento voci e cento
S' udir con lieto grido

Sonar di Cosmo e di Fernando il nome.
Sparse di gielo il cor, d'orror le chiome
Fuggon l'inique genti,
Quasi tremanti belve,
Agli erti monti, alle riposte selve.
Ma i Cavalier Toscani
Ricchi di preda, e più di gloria alteri
Al rimbombar di trombe alte e canore,
Al bel Rengo Toscan drizzan le prore.
Io di gioja immortal giocondo il petto
Mercè del grande Eroe che all'Arno impera
Là dove scende al mar placida Lera
Porrò libero il piè nel patrio tetto.
P. 2 *Vanne pur lieto al fortunato Regno,*
Ivi scorger potrai di Senna in riva
Incoronato il crin di gigli e d'oro
Non so se Donna o Diva
Del gran Seggio Real scudo e sostegno,
Nel cui bel grembo accolto
Scherzar vedrai quel glorioso Infante,
Per cui l'aria tremante
Già veggio, o parmi impallidire il volto.

Fornito che ebbero di cantare i passeggieri, le barche unitamente cantarono il seguente madrigale:

Su l'Affricane arene
Vedove spose incatenati, e morti
Piangan figli e consorti.
Ma per l'aure serene
Rimbombi il canto delle Tosche cetre,
Vessilli, archi e faretre,

Ch' armar barbaro tergo,
Perdon dal Regio albergo,
Nè molle piuma ancora
Le guancie a Cosmo indora.

Rappresentarono i due passeggieri con voce sonora, e bella maniera di recitare Antonio Brandi e Domenico Poggi, e il madrigale fu per eccellenza messo in musica dal Rev. Messer Marco da Gagliano Canonico di S. Lorenzo, e maestro di cappella di Loro Altezze Serenissime, e mentre si cantò il madrigale al suon di varj instrumenti, i passeggieri della seconda barca di quando in quando pescando con l' amo, traevano fuor dell' onde pesci vivi e guizzanti, fin che ambidue alla fine di quello si furono ritirate e calate affatto dietro agli scogli. Fu dilettevole la vista delle due barche, non solo per esser riccamente fabbricate, ma perchè sendo cariche di genti, stettero sempre in continuo moto, ondeggiando in quella guisa che averiano fatto, se nel proprio mare state fossero. Da poi sopra un Delfino assisa comparve lagrimosa e mesta la Dea Venere, che sfogando con l' aure e con l' onde il suo dolore, fece sorger fuori del Mare a' suoi lamenti Proteo con altri Dei, e seco abboccandosi intese novella del suo fuggitivo figlio, il che quanto fosse dilettevole a sentire, si può giudicare dalle parole seguenti:

V. *Torna deh torna pargoletto mio.*
Torna, che senza te son senza core.
Dove t' ascondi oimè, che t' ho fatt' io?
Ch' io non ti veggio, e non ti sento, Amore
Corrimi in braccio omai, spargi d' oblio
Questo, che il cor mi strugge, aspro dolore,
Sentì della mia voce il flebil suono
Tra' pianti, e tra' sospir chieder perdono.
P. *Bella Madre d' Amor, che l' œre e l' onde*
Sospirar fai con sì pietosi accenti,
Qual nel Celeste sen dolor s' asconde?
V. *Il mio bel Pargoletto*
L' Anima del cor mio, non è più meco;
Pensa da qual martir trafitt' ho il petto
D' ira a gran torto acceso.
Ratto come un baleno,
Mi si tolse di seno,
Nè so verso qual parte il volo ha preso.
P. *Mal seguitar potrai*
Fanciul, che ha l' ali, e vola,
Diva; ma ti consola,
Che presto, e ben lo sai
Fa guerra, e pace il pargoletto Nume
Già già per ritornar batte le piume;
Già nel bel seno accolto
Veggiolo, e veder parmi
Di mille baci saettarti il volto.
V. *Ma sì lunga dimora*
Troppo m' affligge oimè, troppo m' accora.
Ma tu, ch' aperto il vero
Mirar da lunge sai, Nume presago.
Dove vedrò del pargoletto arciero
La sospirata imago?

Forse sotto aureo tetto
Di gran Monarca, o Duce
Per le Corti Real prende diletto?
P. *Oh Diva, odio e rancore*
Quivi trovar potrai, ma non Amore.
V. *Tra lieta giovanezza*
Forse trapassa l'ore.
P. *Oh! Che giovenil fiore*
Amor non ben conosce, e non apprezza.
V. *Forse il vedrò fra la canuta gente?*
P. *Nè quivi ancor, che de' fredd' anni al gelo*
Furon le fiamme di sua face spente.
V. *Dove, e sotto qual Cielo*
Rivedrò dunque il mio perduto figlio?
P. *Là dove il Nobil' Arno*
Il sen rinfresca a Flora,
Felice Amor dimora
Di due gran Regi assiso
Nel magnanimo petto, e nel bel viso.
V. *Se in così bel soggiorno*
Posi, bel figlio mio,
Non far non far ritorno,
Godi pur lieto: ecco ch' io vengo anch' io.

Poi che Venere si fu mossa per ritrovare Amore, li Dei Marini venuti in compagnia di Proteo cantarono i seguenti versi:

Bella Dea di Cipro onore,
Va felice, va gioconda,
Là ve d'Arno in su la sponda
Ride lieto, e scherza Amore.

Là in due lumi onesti, e santi
Tali amor saette affina,
Che dell' inclita Regina
Fa la Terra e 'l Ciel amanti.
Da magnanimi sembianti
Del Gran Cosmo ardor Celeste
Sparge tal, che ogn' alma veste
Di virtute e di valore. *Bella Dea ec.*

E con quest' aria da più voci, e in compagnia di più instrumenti terminò il maraviglioso Festino con applauso, e satisfazione infinita di chiunque vi si trovò presente. V. Ec. con questo breve avviso goda quello, che l' assenza sua ne permette, e me conservi al solito nel numero de' suoi devoti, e per fine le fa riverenza, pregandole dal Nostro Signore lungo corso di vita, e di continuate grazie.

Di Firenze il dì 15. di Febbrajo 1612.

Di V. E. Illustriss.

Servit. Obbligatiss.
Jacopo Cicognini.

Fin qui la relazione della Veglia. Con modello pure del Parigi dicesi facesse Don Antonio de' Medici edificare le case nuove, che in via di S. Gallo dalla cantonata, che svolta in via delle Ruote incominciando s'estendono per molto spazio per la medesima via fino al Campaccio, altrimenti detta via S. Reparata. Non pare, che si possa dubitare, che sua fusse anche la fatica delle macchine per la Reale commedia che si fece l'anno 1620. per solennizzare le nozze della Serenissima Principessa Claudia maritata al Duca d'Urbino, giacchè trovasi essere stato dal Gran Duca Cosimo Secondo dato ordine, che tal commedia si facesse secondo che al Parigi fusse paruto che fare si dovesse. S'eresse la casa pia de' poveri mendicanti dalla porta a S. Friano, alla quale fu dato principio l'anno 1621. e la gran fabbrica, per accrescimento e reduzione al moderno del monastero della Crocetta, e abitazione delle Sereniss. fanciulle presso la Santiss. Nunziata, che aveva avuto suo principio nel 1620. Volendo poi la Sereniss. Maria Maddalena d'Austria Gran Duchessa di Toscana l'anno 1622. dar principio a resareire, accrescere ed abbellire la sua villa, già de' Baroncelli, alla quale per comandamento della stessa fu poi dato nome del Poggio Imperiale, il Parigi ne fece i modelli, e condusse quella grande e nobilissima fabbrica, levò dagli angoli del cortile le colonne tonde, e messevi pilastri quadri, fece

il bellissimo stradone, che dalla porta conduce a essa villa, le fonti e vivai a principio di esso. In questo medesimo anno 1622. volle quell' Altezza mostrare qualche più apparente e pubblico segno di gradimento alla virtù di questo uomo, e sotto 'l dì 4. di Febbrajo gli spedì un bel privilegio, nel quale, dopo aver raccontati alcuni fatti virtuosi d'Alfonso suo padre, e più servigj da esso Giulio prestati alla Casa Sereniss. e fatto menzione delle sue maggiori opere fatte fino a quel tempo, gli donò per se e suoi descendenti per linea masculina in infinito tutti i terreni, e casa compresi nella metà del baluardo e bastione posto in Firenze in testa, e dalla banda destra di via Chiara per andare alla porta Romana coi fossi sotto, e attorno anche all' altra porta del bastione dall' Oratorio e Chiesa di Serumido fino al portone d'Annalena, e lungo la via che va alla medesima porta, i quali tutti beni erano stati per prima dal gran Duca Cosimo dati a godere puramente a lui. Con modello ed assistenza di Giulio, per quanto io ebbi dal maestro di campo Andrea Parigi di lui figliuolo, fu eretta la fabbrica del munister nuovo, e fu fatta la scala, che dal secondo chiostro del convento di S. Spirito de' Padri Agostiniani, sale al dormentorio di sopra, e tutta la fabbrica del convento della Pace de' Frati di S. Bernardo, fuor della porta Romana. In Firenze edificò, e ridusse a ben essere molti belli e gran

palazzi di privati Cavalieri, che io tralascio per fuggir lunghezza, e diede principio al condotto dell' acqua, che dalla porta a S. Gallo, se ne va al palazzo de' Pitti, e dissemi Monsignore Lodovico Incontri Spedalingo di S. Maria Nuova, fosse opera sua la scala del Collegio di S. Giovannino, che dalla loggia del cortile sale alle camere di sopra, e la fabbrica, che fu fatta con aver chiusa una viuzza, o come noi diciamo chiassuolo, che dalla via de' Martelli portava alla piazza di S. Lorenzo, e faceva termine allo scarso sito, che occupava allora esso Collegio. Questa scala però non fu gran cosa lodata, ma quello, che fra l'opere belle di questo artefice è più da ammirarsi, è l'accrescimento dall' uno e altro lato del palazzo del Seremissimo Gran Duca a' Pitti edificio, che pure con suo disegno, e reale magnificenza fu condotto nel termine che si vede con universal applauso de' più intendenti dell'arte. Attese ancora talvolta cred' io per suo divertimento all' opere di rilievo, e trovasi in un libro di benefattori della compagnia dello Scalzo, che egli fece di sua mano l'anno 1595. la statua di stucco, che fra l' altre degli Apostoli rappresenta S. Simone. Doviamo a questo artefice la lode d' essere stato il primo, che incominciasse a intagliare in rame coll' acqua forte piccolissime figure, per rappresentare con spirito, proprietà e vaghezza in poca carta feste pubbliche e apparati, dove compariscono

infinite figure radunate insieme a quell' azione, e in ciò fu egli maestro del maggior uomo, che ancor esso vivente, e di poi, sia stato al mondo, che fu il celebre Jacopo Callot Lorenese, il quale avendo imparato l'arte d'intagliare col bulino da un tale Filippo Tommasini Franzese intagliatore in Roma, ma però avendo poca pratica del disegno, se ne venne a Firenze, imparò da Giulio il segreto dell' acqua forte, e il bel modo di disegnar con penna, e far piccole figure, e appresso di lui, e co' suoi precetti diventò quel grande artefice, che sa il mondo; ma di questo parleremo più lungamente a suo luogo. Di Giulio Parigi si vedono intagliate di piccole figure moltissime stampe, e fra queste del 1608. l'armata navale degli Argonauti rappresentata in Arno per le nozze del Sereniss. Cosimo Gran Principe di Toscana in numero ventun pezzi con diverse macchine e vedute. Del 1628. la prospettiva, e macchine della Real commedia della Flora, composizione d'Andrea Salvadori stata rappresentata per le nozze del Sereniss. Odoardo Farnese Duca di Parma e Piacenza con la Sereniss. Margherita di Toscana, e queste sono d'assai miglior maniera di quelle del 1608. e vi si conosce il primo modo di fare del Callotti suo discepolo; son cinque pezzi, cioè il primo intermedio, l'avviso di Mercurio a Berecintia Dea della Terra, ed alle Ninfe de' Campi, il secondo lo sbarco di Venere e sua Corte, condotte da Zefiro

nelle spiagge Tirrene, il terzo Amore, che chiede la Gelosia a Plutone; il quarto Tempesta commossa da Amore ne' campi di Toscana, il quinto il Natale de' fiori irrigati dal Fonte Pegaseo col ballo dell'Aure. Nel primo intermedio rappresenta la scena una bella Campagna, nel secondo Campagna con Mare e Navi, nel terzo Inferno, nel quarto ..... nel quinto Portici e Logge, Scena civile con una bella fonte, e altre macchine in aria. Il nominato Jacopo Callotti suo discepolo intagliò dell'anno 1615. e 1616. molte carte di feste fattesi in Firenze per la venuta del Sereniss. Principe d'Urbino, e per altre simili occasioni, tutte con disegno ed invenzione del Parigi, nel qual tempo il Callot ancora teneva la maniera del maestro; ma si vede però da altre opere ch'e' fece di poi, che non passarono molti mesi, ch'e' si formò quella bella e unica maniera, con la quale fece quella gran quantità di maravigliose opere, che son note, e che noi dimostreremo nella vita di lui. Aveva Giulio Parigi eretta in casa sua una scuola o vogliamo dire accademia, nella quale leggeva Euclide, insegnava le meccaniche, prospettiva, architettura civile e militare, e un bello e nuovo modo di toccar di penna vaghissimi paesi. Questa accademia non solamente era frequentata da 7. suoi figliuoli (a' quali tutti egli comunicò gran parte della propria virtù) e da tutta la Nobiltà Fiorentina, ma erasi già

fatta così famosa per l'Europa, che venivano apposta Principi e gran Cavalieri Italiani e Oltramontani, e si stanziavano nella nostra Città solamente per frequentarla, e per apprenderne quelle nobili scienze e discipline. Di questa scuola uscì l'invitto Cavaliere Fra Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi, che fra l'altre sue rare virtù ebbe quella del disegnare eccellentemente. Il Marchese Alessandro dal Borro poi general dell'armi del Sereniss. Gran Duca, il Marchese Sant'Angiolo che fu maestro di campo nelle guerre di Fiandra all'assedio di Buda per la Corona di Spagna, poi Generale dell'artiglieria del Sereniss. Gran Duca. Il Marchese Geri della Rena che militò in Fiandra per la medesima Corona, e di quindi passò in Ispagna, dove fu fatto maestro di campo generale e consigliere di guerra di Sua Maestà, al quale per benemerito diede quel Re una compagnia d'ordinanza nello Stato di Milano. Il Conte vecchio del Maestro che tornando d'Alemagna fu Generale dell'artiglieria di S. A. S. il Conte Cammillo del Monte che fu maestro di campo nella guerra di Milano, il Marchese della Stufa che da Sua Maestà Cattolica ebbe l'abito d'Alcantara, poi fu Governatore generale di Livorno, un Cesare Antognacci che militò bravamente in Fiandra, un tal Bracelli, che essendo stato alle guerre di Fiandra fu poi colonnello di Livorno. Il maestro di campo Ercole Bazzicalvue disegnatore in penna bravissimo, in

che seguitò interamente la maniera di Giulio di far paesi, de' quali siccome anco di quelli del suo maestro, molti se ne vedono nell' altre volte nominati libri del Sereniss. Gran Duca. Questo Bazzicalvue fu nativo della città di Pisa, e figlio d'Alessandro Bazzicalvue, che nella guerra co' Barberini sostenne con gran lode la carica di Quartiermastro; Ercole poi fu cameriere del Sereniss. Arciduca d'Inspruch, poi Castellano della fortezza vecchia di Livorno, e finalmente della forza di Siena, fu anche di questa scuola Lodovico Incontri Nobil Volterrano, il quale servì l'Altezza Sereniss. del Gran Duca Ferdinando Secondo in Ispagna, Cavaliere intelligentissimo d'architettura, il quale dopo aver fatto fare con suo disegno nelle case, che furono già de' Baglioni in via de' Servi rimpetto a S. Michele Visdomini un bel palazzo, e morto non è gran tempo in carica di Spedalingo di S. Maria Nuova; fu anche di questa scuola Annibal Cecchi, che si dice militasse alle guerre di Milano; fu fatto capitan dell'artiglieria. Furono anche discepoli del Parigi i tre fratelli figliuoli di Gio. Maria Cantagallina, Remigio che fu celebre in disegnar paesi a penna, Antonio Prete, che si segnalò nella prospettiva, la quale esercitò per suo diletto, e lasciò molti scritti in simil materia; e Giovan Francesco eccellente in far paesi a penna, celebre nella fortificazione. Questi fu dal Gran Duca mandato in Fiandra, dove trattenutosi undici

anni con una compagnia di cavalli in carica anche d'ingegnere, tornato a Firenze fece il disegno di tutta la fabbrica nuova civile, e fortificazione di Livorno, siccome anche fu opera sua la nuova fortificazione della fortezza di Gaeta per il Re di Spagna; mancò alli 15. d'ottobre 1656. E finalmente fu della scuola del Parigi il Colonnello Andrea suo figliuolo, che pure anch'esso disegnò benissimo di paesi a penna, e fu ottimo ingegnere, e nell'invenzione di fuochi lavorati, in che pure ebbe scuola dal padre, fu eccellente, morì nel 1678. De' nomi de' Gran Principi Oltramontani, e altri Sig. Italiani, che frequentarono questa scuola, non è rimasa memoria. Dirò solo che quei Nobili Cavalieri, dopo avere apprese queste bell'arti dal Parigi, dovendo tornarsene alle patrie loro, il lasciavano con tanto dispiacere, che affine, che almeno a esso rimanesse qualche memoria di loro, introdussero un usanza, che ognun che partiva, gli donava una tela, dove era dipinto il suo ritratto; di queste tele era piena quell'accademia, ed io ne ho vedute alcune, che dopo varj accidenti di quella casa sono ancora rimase in essere. Ma già che s'è fatta menzione de' discepoli del Parigi, dirò cosa curiosa raccontatami dal nominato Colonnello Andrea suo figliuolo, ed è questa: nelle frequenti raunate, che si facevano la sera a veglia in essa accademia, assisteva uno spiritoso giovanetto servitore di Giulio per smoccolare

i lumi, e per apprestare gl' instrumenti, e altre comodità necessarie a quei virtuosi esercizii; costui stavasene cheto cheto, ma in modo che non parea suo fatto, sempre coll' occhio addosso al padrone nel legger ed insegnar che faceva alli scolari, ed osservava tutto ciò che questi facevano; e poi rubando al suo corpo l'ore del sonno, nella propria camera il tutto ruminava in modo che facevasene padrone. In capo a più e più anni questo giovane si partì dal servizio del Parigi, se ne andò alle guerre d'Alemagna, e vi prese soldo. Occorse un giorno, che il suo maestro di campo ebbe a disegnare alcune trinciere, e osservò il giovane, che era presente, che quel soldato non camminava in ciò con le buone regole di fortificazione, onde egli tanto si scontorse, e tali dimostrazioni fece, che il maestro di campo conobbe, che quel suo modo d'operare a lui non piaceva, e l'introdusse a parlare. Il giovane con ogni rispetto disse, non parergli, che quel lavoro fosse ben disposto, nè secondo le circostanze e 'l bisogno presente, allora il soldato più per dileggio, che per altro ordinò al giovane ch' e' si provasse un poco esso a fare com' egli averebbe fatto, e come averebbe richiesto il bisogno. Replicò il giovane: Signore, se io non avessi conosciuto quel che io dissi esser vero, non l'averei detto; e cominciò ad operare in altra forma, tutta diversa da quella che aveva fatta il suo comandante; ma quel ch' è più,

diede poi dell' operato tante e tali ragioni, e così al proposito, che il maestro di campo restò in un tempo stesso e ammirato e confuso; e fin da quel tempo posegli grande amore, e cominciò a tirarlo avanti, e giunse a tal segno quella protezione, che il giovane da una ad un' altra carica passando si portò ad esser colonnello in ricche provvisioni. Passati alcuni anni costui se ne venne a Firenze, e seco condusse buona quantità di suoi servitori vestiti a livrea. Aveva allora Giulio Parigi sua abitazione in via Maggio verso S. Felice in piazza alla terza casa sopra quella del Senatore Anton Michelozzi, dove sono gli sporti, e che fa cantonata, e una mattina al tardi nel tornarsene a desinare vide venire alla volta sua questo soldato con quella comitiva di staffieri, che fino allora l'aveva aspettato sul canto; videsi fare un allegro saluto, sentissi chiamar per nome, e domandare come se la passasse; egli non sapendo chi fusse la persona, che gli parlava, corrispose con altrettante parole di cortesia, ma non passava più avanti, quando il soldato gli disse, Signor Giulio io son venuto a desinar da voi, che ve ne pare? E senz' altro dire licenziò i servitori, con ordine di tornarsene alla locanda, e se n'entrò in casa col Parigi, che l'accolse con dimostrazioni d'affetto per satisfare alla convenienza; non già perch' e' sapesse chi si fusse colui che egli accarezzava; allora il soldato abbracciando Giulio lo baciò in fron-

le, e gli disse: non mi conoscete Sig. Giulio? Io sono il tale vostro servitore, che mercè della pratica ch' io feci in casa vostra per tanti anni sono arrivato al posto che voi in parte ora vedete, e che io meglio vi racconterò quando sarò a solo a solo con voi; non si può dire quanto Giulio allora restasse maravigliato, e tanto più nel sentire ch' e' fece poi dal colonnello le maniere de' suoi avanzamenti, e se ne stettero quella mattina insieme con grand' allegrezza in vaghi e curiosi discorsi; e tanto basti aver detto de' discepoli del Parigi, il quale finalmente venuto l'anno 16... dopo avere con fama d'uomo singolare impiegati gli anni suoi, pagò il comun debito alla natura, e fu il suo cadavero sepolto nella Chiesa di S. Felice in piazza nella sepoltura della famiglia davanti all' Altare della sua cappella di S. Felice, sopra il quale egli aveva fatto dipignere a fresco per mano del rinomato pittore Giovanni da S. Giovanni, stato suo scolare nella prospettiva e architettura, il bello spazio in luogo di tavola, dove si ravvisa espresso il gran fatto di S. Felice di spremere in bocca di S. Massimino (che vedesi giacere sopra le nevi) il maraviglioso grappolo dell' uva. Ebbe il Parigi come di sopra abbiamo accennato sette figliuoli maschi e due femmine. Gli maschi furono Alfonso eccellente architetto e ingegnere, che restò al servizio del Sereniss. Gran Duca nella carica del padre; Cosimo valoroso sol-

dato, che morì all' assedio di Casale, Paolo prete, Giovan Battista che attese alla mercatura, Francesco soldato, Andrea il maestro di campo valoroso nel mestier dell' armi, e in tutti gli altri esercizi del padre, e Carlo frate nella Religione Agostiniana.

GERIT PIETERSZ

PITTORE DI AMSTERDAM

Discepolo di Cornelis Cornelisz.

Gerit Pietersz figliuolo d'un marinaro di Santuort inclinando da fanciullo alla pittura, nell' imitare gli esemplari del suo primo maestro, in breve si portò a segno, ch' egli, che nell' arte sua appena giungeva alle mediocrità, non sapendo altro più insegnarli, fu forzato a licenziarlo, acciò che si provvedesse di maestro migliore. Questi fu Cornelis Cornelisz, che per far cosa grata ad

un tale Jacob Aavvaert amatore dell' arte, e suo amicissimo, diedegli luogo nella sua scuola, trattennesi il giovane appresso costui due anni, facendo gran profitto, dopo i quali stette in Haerlem quattro anni, sempre studiando e operando da per se stesso a vista del naturale, tanto che fece gran pratica dello gnudo. Vivevasi egli in questo tempo tanto innamorato dell' arte, ch' egli era solito di dire, ch' egli non averebbe barattati i suoi pennelli colla Corona del Re di Spagna; e che maggior contento sentiva egli d' esser nato alla pittura di quello che gli sarebbe paruto poter sentire, se e' fusse nato al regnare. Di Haerlem si portò in Anversa, e dopo il corso di più anni viaggiò a Roma, che pure assai si trattenne, e finalmente se n' andò in Amsterdam facendo sempre bell' opere di sua mano. Fu adoperato molto ne' ritratti, che riuscirono di tal perfezione, che a gran ragione servirono per ornamento de' Reali gabinetti e gallerie. Ebbe molti discepoli, e fra questi un certo Govert, che nelle sue invenzioni di paesi e di figure, espresse concetti sommamente ridicolosi. Un certo Pieter Lansman, che stato alquanto in Italia vi lasciò di se buona espettazione. Fu anche suo discepolo Giovanni Lungo di Delft, che agli ottimi principj averebbe congiunta una maravigliosa riuscita nell' arte, se troppo per tempo non gli fusse convenuto pagare il comune tributo alla natura, imparò da lui Cornelis Ja-

cobs di Delft, che riuscì buon maestro, ancora Cornelio Enghelser di Goude bravo pittore e buon naturalista, Geerit Nope d'Haerlem, che dimorò a Roma ed in altre parti, e finalmente Zaccaria d'Alemaer, ed altri molti, che io lascio per brevità.

DAVID VINCKEBOONS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . . .

nato 1578. + ...

D'un certo Filippo Vinckeboons pittore, che molto valse nel dipignere a tempera, nacque l'anno 1578. David Vinckeboons. Questi giunto all'età di sett'anni fu condotto con gli altri di sua casa a Amsterdam, dove allora abitava il padre, e sotto la scorta di lui, apprese del modo di dipignere, e non curandosi d'andare alle mani d'altri maestri, volendo all'incontro farsi

pratico nel colorire a olio, convennegli ajutarsi da se stesso, il che fece da prima intorno a piccole figure, alle quali diede molta grazia. Per Giovanni Bruyn di quella città condusse due quadretti, in un de' quali espresse il portar della Croce del Signore con gran numero di figure proporzionate all' istoria; nell' altra una festa di contadini ricca di bellissimi concetti, e avvertenze proprie d'un buono e bizzarro inventore, oltre alla vaghezza de' paesi, delle piante e delle abitazioni, nelle quali cose in quel tempo riuscì singulare. Dipinse due paesi, che vennero in potere di Caymoex di Francofoort, in uno de' quali fece vedere il Cieco illuminato dal Signore, e nell' altro una festa contadinesca. Dopo la morte del padre suo, che seguì del 1601. dipinse per lo scrittojo dello Spedal vecchio una tavola lunga quattordici piedi e alta otto, in cui figurò una storia notturna, cioè una piazza, dove vedevasi gran numero di persone d'ogni qualità con lanterne, fiaccole e altri lumi, che riuscì cosa lodatissima. Per Gio. Coninz loro pittore fece due piccoli quadri d'una predica del Signore, ed una festa di contadini con vedute di case, navi ed altre belle apparenze. Molte opere di questo artefice furono intagliate per mano di Niccolò di Bruyn, che ebbe una molto buona maniera d'intagliar paesi. Ebbe finalmente questo pittore fin da' suoi principj una molto

forte inclinazione a dipignere uccelli, pesci e altri animali dal naturale. Dipinse alcuna cosa sul vetro, talvolta s'applicò a intagliare in rame, e in tutte queste cose fu sempre d'ammirazione agl' intendenti di queste professioni.

PITTORI DIVERSI

DELLA FIANDRA

Che fiorivano dal MDC. *al* MDCX.

Benchè fino a questo tempo non mi sia potuto riuscire il porre in chiaro molti fatti, ed operazioni di varj pittori Fiamminghi di buon nome, che in questi tempi fiorivano in Fiandra, ed in altre Provincie Oltramontane a cagione del crescere, che mi hanno fatto fra le mani le investigazioni, che mi sono convenute fare, ogni volta di tante e sì diverse materie per il fine d'inoltrarmi alquanto nella compilazione dell' opera che io mi son posto a condurre; con tutto ciò non voglio io lasciare di dar quella poca di

notizia, che di loro ho fin qui ricavato colla traduzione di quanto ci lasciò scritto in suo idioma Carlo Vanmander pittor Fiammingo con altre ancora pervenutemi d'altronde, con animo di voler poi, così piacendo al Signore, tornare a parlare di loro più a lungo; e quando egli avvenga, che io non possa ciò fare, serviranno almeno queste poche notizie a svegliare l'industria di chi volesse mai per alcun tempo ricercare di loro altre cognizioni, e supplire quello che averò tralasciato. Fioriva dunque in Anversa Cornelio figlio e discepolo di Francesco Floris. Questi fu scultore di figure, architetto, intagliatore e pittore bravissimo. Operò con sì fatta diligenza, che per lo soverchio spendere di tempo ne' suoi lavori poco sollievo trasse dall'arte sua. In Utrecht Pauxels Morecls giovane di poca età, eccellentissimo nel ritrarre al naturale, che operò con istraordinaria franchezza. Era costui stato discepolo del celebre pittore Michel Micreveldt della città di Delft. In Haerlem Frans Pietersz Giobber bravo ritrattista, e buon ricamatore stato discepolo di Jaques Saury, dal quale però apprese solamente l'arte di far paesi. Fece ritratti grandi al naturale, ed anche piccolissimi, nella stessa città Cornelio Claesz, il quale avendo per alcun tempo esercitata l'arte del marinaro, e quella poi abbandonata, s'applicò al disegno con tanto amore, che in breve fecevi gran profitto, e come ben pratico della marinaresca, riuscì singu-

lare nel dipigner navilj; gli arredi di quelli imitò così bene, che nel suo tempo non ebbe eguale. Nell' Haya un tale Erieste Krynsz Maes tornatosene in quelle parti dalla nostra Italia, dopo avere in Roma presa una bella maniera di far ritratti e invenzioni. Nello stesso luogo viveva Ravensteyn assai leggiadro ne' ritratti. In Haarlem pure un giovane chiamato Herit Jasos Druynesteyn bravissimo ne' paesi. In Delft Jaques Monscher pittore universale; in essa città un bravo giovane chiamato Pieter Gerirsz Montfoort di buonissimi natali, che fu discepolo di Michel Micreveldt. Questi s'ingegnò per ogni modo di ritrovare l'ottima maniera del colorire, e un altro pure discepolo di Micreveldt chiamato Pieter Diesicksen Cluyt, il padre del quale dipinse bene fiori d'ogni sorte, de' quali fece un libro, ma in oltre fu così esperto nella cultura de' medesimi, che alla perizia di lui fu raccomandato il giardino di Leida. Questo Pietro adunque, che in questi tempi era giovanetto prometteva gran cose di se per la sua bella maniera nell' inventare. In Amsterdam eran due fratelli pittori d'Anversa, Bernardo Somer il primo, che fu marito d'una figlia d'Aert Mibtens. Questo Bernardo fu valentissimo nel ritrarre al naturale, e dopo i grandi studj fatti in Italia fecesi buono inventore. Paolo il secondo pratico in tutte le appartenenze dell'arte; fu anche nella stessa città d'Amsterdam Cornelio Voort d'Anversa, an-

cor egli buon ritrattista, le cui opere si vedevano accompagnate da tutte l'avvertenze proprie d'un intelligentissimo artefice, com'egli era. Fu anche un Adamo Francofoort Tedesco figliuolo d'un Sarto, che venuto in Italia operò per qualche tempo assai ordinariamente; ma datosi poi allo studio delle belle cose di Roma, fece maraviglie in piccole figure sopra il rame. Era cosa singulare in costui lo studiar ch' e' faceva più con gli occhi, che con la mano, mercè l'essere d'una così tenace apprensione, che col solo osservare le belle pitture, talmente s'impossessava delle cose confacevoli col suo bisogno, che subito se ne trovava assai migliorato. Viveva quest' artefice, che fu d'allegrissima conversazione, l'anno 1604. in età di circa a trent' anni, ed appresso ai professori in grande stima. In Venezia in questo tempo fiorirono due Fiamminghi uno chiamato Dierick d'Uries della Provincia di Frisia, e uno detto Lodovico Toeput, che si crede di Malines; il primo fece benissimo cucine, mercati ed ogni sorte di frutte, osservando il bel colorito Veneto, il secondo tenne sua abitazione ordinaria in Treviso. Fu ottimo paesante, inventore eccellente, e possedè anche buona letteratura.

MATTEO D'ALFONSO
DI
DOMENICO ROSSELLI
PITTORE

Discepolo di Gregorio Pagani, nato 1578.
+ 1650.

A scriver la vita di Matteo Rosselli suggetto non meno valoroso nell' arte sua, che ornato di quelle ragguardevoli qualità, che vagliono a rendere altrui caro a Dio ed agli uomini insieme, mi porta ora non meno l' ordine della storia, e 'l molto merito suo, che l' obbligo di gratitudine, conciossiacosachè alle di lui amorose fatiche io mi conosca debitore di quel poco, che per

abilitar me stesso a godere il desiderato divertimento in cose appartenenti a disegno, mi riuscì d'acquistare in tempo di mia fanciullezza. Ho detto in tempo di mia fanciullezza, come che poco da me reputar si possa ciò, che negli anni della puerizia nella mia propria casa allo stesso fine era solita portarsi a contribuire quasi ogni dì la persona di Carlo Dolci in quei tempi appunto, che egli incominciava a dare i primi saggi di se stesso, e della sua diligentissima maniera; perchè (dico io) insegna l'esperienza, che quantunque utile cosa sia ai piccoli fanciulli a fine d'approfittarsi nelle buone arti l'incominciarne gli studj negli anni più teneri; con tutto ciò quelli possono dirsi veri studj, i quali sotto la scorta di maestro antico si fanno da chi che sia, negli anni del più chiaro conoscimento.

Per dar notizia delle qualità personali di tal maestro, mi servirò non pure di tutto ciò che io più volte da me medesimo mi trovai a vedere e conoscere, ma di quelle cose eziandio, che per essere state ne' suoi tempi notissime ad ogni persona, non hanno chi punto ne dubiti, e per quanto all'opere di pittura appartiene, di quello sono per valermi, che di propria mano di lui io trovai scritto in un piccolo libretto che oggi conservano quelli di sua famiglia, ove per lungo corso d'anni, dico fino all'anno 1635. egli usò di notarle, già che da indi in poi, o fusse perchè troppo se gli accrescessero

l'occasioni d'operare, o per altra qualsifusse cagione, egli s'astenne dall'uso antico di farne *memoria*.

Nell'anno dunque 1578. agli 10. d'Agosto a ore nove e mezzo in Venerdì venne alla luce il nostro artefice; il padre suo fu cittadino di straordinaria bontà, che si chiamò Alfonso, che fu figliuolo di Domenico Rosselli famiglia riguardevole, e che in ogni tempo ha dato alle nostre arti uomini di valore; la madre ebbe nome Elena Coppi, la quale partorì al marito, compreso Matteo, fino al numero di ventiquattro figliuoli. Il giorno stesso del suo natale fu battezzato, e se egli è vero, che per ordinario tali sogliono essere i nostri costumi nella gioventù, e nell'età più matura, quali furono appresi da noi nella più verde; non fu gran fatto, che egli diventasse poi un uomo degno, attesa l'ottima educazione, che egli ebbe da' genitori. Non aveva il fanciullo ancora compito il nono anno, che avendo dati aperti segni di buon genio alla pittura, fu posto dal padre nella scuola di Gregorio Pagani, il quale vedendolo così ben costumato, e più d'ogni altro de' suoi discepoli assiduo alli studj dell'arte, e che ogni trastullo, e ricreazione ricusava, che coll'arte medesima non si confacesse, posegli grande amore. Erano le occupazioni di Matteo nei giorni festivi, dopo le solite sue devozioni, il portarsi alla compagnia dello Scalzo a disegnare dalle belle pitture d'Andrea del

Sarto, ed altrove ancora, dove la comodità o 'l genio di profittare il chiamava; onde in breve s'avanzò tanto, che potè essere di qualche ajuto al maestro. Pervenuto ch'e' fu all'età di ventiquattro anni, al celebre pittore Domenico Passignani convenne andare a Roma, e con instanza domandollo a Gregorio, a fine di valersene a bozzar l'opere, che e' doveva fare nella cappella Clementina ad istanza del Cardinale Arrigone, e di Monsignore Paolucci, ed ottennelo. Venuto il tempo della partenza, Alfonso suo padre, che svisceratamente l'amava, volle accompagnarlo fino fuori di porta, e quantunque e' sapesse che la dimora del figliuolo poco tempo fusse per occupare; nel separarsi da lui, sentissi di subito prender la fantasia da una forte apprensione, che quello dovesse essere l'ultimo addio; al che successe uno stringimento di cuore così impetuoso, che egli fu per morire, credendo certo di non averlo mai più a vedere, e così fu, perchè nel corso di sei mesi, che Matteo si trattenne in Roma, ebber fine i suoi giorni; ed io non credo, che sia al tutto indegno di memoria ciò, che in questo proposito sono ora per raccontare. Era Alfonso, come sopra accennammo, uomo assai devoto e da bene, e sempre pensava a quel fine, a cui deve ognuno, ch' ebbe vita, pervenire. Vivevasi egli perciò con un continuo timore di quegli assalti, che in quel pericoloso tempo suol dare il comune inimico, a fine di

pervertir la *mente* e 'l cuore anche de' più giusti, e *come* che egli si trovasse impegnato in una *assai* numerosa figliolanza, molto atterrivalo la paura di quella sorta di tentazione, ch' egli diceva soler far provare in *quelle tormentose* agonie l'amore de' figliuoli, onde *nutriva* nell' animo un desiderio, e forse chiedeva a Dio cosa, che in ogni altro, che lui, per avventura saria potuta parere stravagante, e lontana dalla comune inclinazione degli altri uomini, ed era di morirsi di morte subitanea, per così meglio accertarsi di fuggire così fatti cimenti, e come *quegli*, che anche si credeva, che tale *fusse* per essere il suo fine da gran *quantità* d'anni avanti al suo morire erasi incominciato, com' egli diceva, a preparare per quella morte con grande, e non intermessa frequenza de' Sacramenti. Nel tempo dunque, che il nostro Matteo se ne stava in Roma, venne la festa di S. Michele Arcangelo, e mentre Alfonso la mattina stessa se ne stava nel letto, fu assalito da interno accidente, che non si sa qual si fusse, e così senza che alcuno di casa se ne accorgessero, con una quiete, come di chi si lascia in poter del sonno, mancò di vita. Uomo di tanta bontà, che chi per lungo corso d'anni gli aveva amministrato il Sacramento della confessione, affermò di non averlo mai trovato infetto di grave colpa. Queste cose ho io voluto raccontare, benchè non molto confacevoli col mio assunto, a

fine che minor maraviglia arrechi il riconoscere da quanto io son per dire, che il nostro pittore tanto nella puerile età, quanto in ogni altro tempo d'una ben lunga vita, conservasse in se stesso quella bontà, che fu nota alla patria nostra, e di cui ancor oggi vive in molti fresca la memoria, essendo verissima cosa, che quantunque l'avere altrui bene inclinata figliolanza, reputar si debba dono del Cielo, non è però, che alla bontà di questa non contribuiscano molto i buoni esempli aggiunti all' ottima educazione de' parenti. Trattennesi, come dicemmo, il Rosselli nella città di Roma per lo spazio di sei mesi, nel qual tempo ajutò al Passignano; studiò l' opere di Raffaello e di Pulidoro; e fece alcune pitture, con le quali, e con ajuti di costa, che gli erano mandati da Gregorio Pagani suo maestro, mantennesi assai civilmente. Avuta poi l'inaspettata novella della morte del padre, se ne tornò a Firenze, e così il maestro venne a fare nuovo acquisto dell'amato discepolo; ma poco però ne potè godere, atteso che già aveva egli incominciato a cadere in sì fatta indisposizione di sanità, che non andò molto, che forte aggravando nel male egli si morì tisico, e ciò fu alli 3. di Dicembre del 1605.

Morto, che fu il maestro toccò al Rosselli a finire gran quantità di sue opere, che erano rimase imperfette; e questo non tanto perchè egli era diventato buon pittore, quanto

perchè il Pagani, al quale egli sempre ajutò, nè mai abbandonò sino alla morte, per segno di gratitudine non solo avealo lasciato erede dell' opere, ed altre cose appartenenti all'arte, ma ancora di tutto il credito, e debito che egli avesse avuto sopra quelle pitture, che non rimanevan finite; sicchè fu parte sua, anche per proprio interesse, il dar loro compimento. Questo però fece al Rosselli un altro bonissimo effetto, e fu, che egli fin' allora aveva per rispetto al maestro avuta la bontà di vivere in patria, quasi sconosciuto; senza nè punto nè poco far pompa di se stesso; con tale occasione potè dar buon saggio del proprio sapere, che da quel tempo in poi, e fino ch' ei visse, gli soprabbondarono sempre l'occasioni di guadagno e d'onore. Molti furono i quadri, ai quali diede fine di sua mano, e fra questi un S. Giovanni per Michelagnolo Buonarruoti il giovane, gran letterato e grazioso poeta. Per Ruberto Antinori un quadro per la cappella de' Pazzi in S. Pier Maggiore, e una tavola che fu mandata a Pistoja per le Monache di S. Francesco. Di poi lo stesso anno 1605. dipinse da per se la cappella domestica di Pier Bonsi, e del 1606. una piccola tavola per quella di Jacopo Morelli; e similmente una gran tavola della Concezione, che fu mandata a Pistoja. Circa a questi tempi operò molto a chiaroscuro per essequie; le quali opere gli procacciarono tanto credito, che subito gli fu dato a

dipignere la tavola della Concezione, che fino a oggi vediamo nella Chiesa della Santissima Nunziata all' Altare del Sagramento. Queste ancora gli guadagnarono l'amore della G. M. del Gran Duca Cosimo Secondo, il quale non isdegnò bene spesso portarsi alle sue stanze per vedere l'opere sue, ed egli medesimo gli ordinò di fare un S. Luigi Re di Francia per Livorno, e un David per il palazzo. Di più mandavalo egli talvolta a chiamare, massimamente in occasione di sue convalescenze, e non volle permettere che abbandonasse la città, mentre ne veniva forte stimolato dal Duca di Mantova, il quale con assegnamento di nobile provvisione chiamavalo a' suoi servigj. Dipinse circa a questi tempi più quadri per la soffitta di S. Desiderio di Pistoja, e fece due tavole per la nuova Chiesa della Madonna di Monsommano. Ad instanza di Geri de' Pazzi colorì una tavola per gli uomini della compagnia di Monte Murlo, e per commessione avuta dal Conte Cosimo della Gherardesca Vescovo di Colle, un' altra ne dipinse per le Monache del Portico, della quale fece la spesa Suor Diamante Camigiani Monaca di quel Monastero; ad instanza d'Alessandro Cicciaporci per la Chiesa della Madonna della Pace fece l'anno 1609. la tavola del S. Francesco, e per la solenne entrata in Firenze della Sereniss. Arciduchessa d'Austria era stato molto adoperato nelle pitture degli archi trionfali.

Aveva il Rosselli avuto da Gregorio suo maestro ottimi precetti nell' arte, come che era *stato* costui un pittore d'ottimo gusto, al che s'aggiungeva la felicità di quei suoi tempi ne' quali fiorivano i maggior' uomini, che in disegno e in pittura abbia avuto la città di Firenze, toltone il Buonarruoto, Andrea del Sarto, e Pontormo e pochi altri; tali furono il Cigoli, il Passignano, Santi di Tito, Cristofano Allori e simili; onde Matteo s'era fondato, quanto altri mai, nelle buone regole, e quantunque (colpa per dir così del suo temperamento quieto e pacifico) egli non fusse solito per lo più di dare alle sue figure un certo discioglimento, e risoluzione bizzarra, come altri hanno fatto, erasi però formata una maniera vaga, e che dava altrui molto nell' occhio, con bell' arie di teste, buona invenzione, e accordamento straordinario, e quella che è più, senza che mai si scorgesse in quello un minimo errore in disegno. Al che ancora s'aggiungeva un ottimo modo nell' insegnare, accompagnato da amore e carità, cose tutte, che congiunte alla buona vita, ch' ei menava in quella sua giovenile età, gli diedero sì gran credito, che non solo incominciarono a piovergli l' occasioni d' operare come dicemmo, ma ancora restò in breve tempo piena la sua scuola de' primi ingegni, che nella nostra città in quei suoi tempi avesse la natura destinati a quell'arte, Fra questi fu Giovanni da San Giovanni, il

Furinò, il Vignali, il Balassi, il Pugliani, Giovan Batista Vanni, Baldassarre Volterrano, Lorenzo Lippi, Stefano della Bella che poi riuscì insigne nell' intagliare all'acqua forte sue belle invenzioni, ed altri molti, che troppo lunga cosa sarebbe il nominare; perchè non solamente coloro vi concorrevano, che desideravano attendere alla patria, ma quegli eziandio, i cui maggiori gli volevano accomodare in luogo, ove insieme coll' arte avessero potuto apprendere il modo di civilmente e cristianamente vivere, perchè le sue stanze per l'esempio di lui tenevano un non so che del nobile e del religioso insieme. Non avevano in esse alcun luogo le baje, non le bischenche, non le risse, che sogliono seguire fra i giovani, ma il tutto risplendeva per gravità e decoro. Lo stesso Giovanni da San Giovanni, che era uno de' più bislacchi e strampalati cervelli del suo tempo, bisognò che si stesse molto bene in riga, se volle perseverare a star sotto l'occhio del maestro, e diventare quell'uomo ch' e' fu poi. Ma tempo è omai di passare a dar notizia dell' altre sue opere.

Lorenzo Buonajuti gli fece fare una tavola della Concezione con più figure di Santi per una sua cappella in S. Lorenzo di Pistoja. Dipinse un Cenacolo nel refettorio delle Monache di S. Pier Martire, e per Sor Giulia Fedini dipinse pure un altro Cenacolo a fresco nel suo Convento in S. Clemente, e per il Serenissimo Gran Duca colorì a olio

un quadro d'una Santa Colletta, che fu mandato in Ispagna. Una tavola d'una Madonna con più Santi per Livorno, ed un'altra ne dipinse per la cappella domestica de' Salviati. Per Enea Piccolomini un quadro d'una Madonna. Per Bernardo Vaniver l'anno 1614. dipinse a fresco una lunetta del Chiostro della Nunziata, in cui rappresentò il B. Buonfigliuolo uno de' sette Fondatori dell' Ordine de' Servi, allora, che dopo averne tenuto il governo per lo spazio di ventitrè anni, ragunato il primo capitolo generale in quel Convento l'anno 1255. di consenso di tutti i suoi Religiosi lo depose. Ad instanza del priore Ximenes dipinse nel coro di S. Piero Maggiore a concorrenza di Fabbrizio Boschi una grande Storia a fresco, in cui rappresentò Nostro Signore Gesù Cristo in atto di parlare a' suoi discepoli. Per Vincenzio di Vettorio dal borgo a S. Lorenzo fece una tavola, un'altra per Antonio Puccini da Scarperia nel 1616. Alberto de' Bardi fecegli colorire un'altra lunetta nel chiostro della Nunziata, ed in questa fecegli vedere quando Innocenzio IV. diede all' Ordine dei Servi per primo protettore Guglielmo suo nipote nell' anno 1252. La pia memoria di Prete Vincenzio Puccini uomo di gran bontà stato confessore di Santa Maria Maddalena de' Pazzi gli fece dipignere più quadri per le Monache Carmelitane di S. Maria degli Angeli, lo stesso anno 1616. Per il Commendatore dell' Antella dipinse a fresco nel

soprannominato chiostro della Nunziata la lunetta, in cui vedesi il Beato Manetto, quando l'anno 1247. fu mandato in Francia a fondar l'Ordine colla sua predicazione. Un altro cenacolo pure a fresco per Francesco Calderini fece nel convento delle Monache degl' Incurabili, e per quelle di Santa Monaca un quadro a olio d'un Cristo morto. A Pietro Tacca celebre scultore dipinse un quadro per Massa di Carrara sua patria, e agli uomini della compagnia delle Stimate un Cristo morto con Angioli attorno. Nel 1618. colorì a fresco per Francesco Campani un' altra lunetta in detto chiostro della Nunziata, nella quale figurò Alessandro IV. quando del 1255. approva l'Ordine de' Servi, e dà facoltà di potersi per tutto l'universo al medesimo fondare conventi. Questa pittura riuscì sì bella, non tanto per l'invenzione e colorito, quanto per lo maraviglioso accordamento, ch' ella ha in se, che Pietro da Cortona ebbe a dire, che ella fusse la migliore che si vedesse in quel luogo, e 'l Passignano pure dissene gran cose, e vaglia la verità il Rosselli nel dipignere a fresco ebbe un talento, che fu suo proprio d'unire e accordare perfettamente le sue pitture, nel tempo che la calcina era fresca; e per giungere a tanto, non guardò mai a fatica, solito di porsi al lavoro alla levata del Sole, e senza pigliare che pochissima refezione in sul palco, perseverarvi la State fino all' imbrunire dell' aria, e l' In-

verno vegliandovi fino alle cinque ore della notte; perchè e' voleva esso lasciare l'intonaco, non che l'intonaco lasciasse lui, che però non ebbe mai bisogno di ritoccare a secco, e l'opere sue non pajon fatte a fresco ma a olio.

Dipinse pure lo stesso anno una tavola per la pieve dell'Impruneta, e nel 1619. colorì a fresco una bella Vergine con Gesù in collo per lo Spedale di S. Maria Nuova nella via detta delle Pappe, che fino al presente si vede assai ben conservata. In quest'anno pure fece un bel ritratto di Sestilia di Buonarruoto Buonarruoti fanciulla, che poi vestì abito Religioso nel convento di S. Agata, il quale ritratto conservano gli eredi di Lionardo Buonarruoti fra gli altri quadri di mano di questo artefice.

Per gli uomini della compagnia di S. Carlo nella Chiesa di S. Michele in Orto dipinse la tavola del S. Carlo colla Vergine, Gesù Cristo e più Angeli. A requisizione d'Andrea Bandeni fece la tavola del martirio di S. Andrea Apostolo per la Chiesa d'Ognissanti. Del 1620. colorì a fresco nel terrazzo sopra la porta dell'Arcivescovado una grande Storia di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e operò molto nella facciata della casa dell'Antella. Per quei della famiglia de' Corsini fece l'anno 1621. molti quadri da camera e sala, e per i Padri Teatini per la loro Chiesa di S. Michele Berteldi la tavola del Beato Gaetano, e An-

drea Avellino con altre figure. Lo stesso anno operò per li Sereniss. Principi di Toscana, ed in particolare per il Cardinale Carlo de' Medici, e per la guardaroba un trionfo di David colla testa di Golìa. Più quadri dipinse per il Duca di Mantova, e per Vincenzio Baldovinetti di Poggio una tavola, che fu mandata a Marti, nella quale rappresentò quando S. Pietro sanò il rattratto alla porta del tempio. Del 1622. colorì a fresco la volta della stanza detta la stufa nel palazzo Serenissimo le cui pareti furono poi arricchite dal celebre pennello di Cortona. Nel 1623. dipinse la tavola, che fu posta fra altre d'altri celebri artefici nella tribuna del Duomo di Pisa. Nella Real villa del Poggio Imperiale condusse molt' opere a fresco. A Simon Girolamo Arrighi gentiluomo Fiorentino dipinse la tavola che fu posta nella Chiesa di S. Procolo.

Mandò una sua tavola a Sangimignano, due altre a Passignano e a Lucignano, e per la Chiesa delle Monache di Candeli in Firenze dipinse quella dell'Altar maggiore. Nel 1620. per il priore Agostino Inghirami dipinse una tavola di fatti di S. Paolo Apostolo, che è posta nella lor cappella della Cattedrale di Volterra. Per la Chiesa della Madonna del Pianto in Arezzo fece una tavola della Nunziata.

A Michelagnolo Buonarroti il giovane altre volte nominato dipinse un bel quadro, che dal medesimo fu affisso al muro fra

altri di famosi artefici de' suoi tempi in una delle *stanze* della galleria di sua casa in via *Ghibellina*, da se fabbricata in quelle proprie, che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Rosselli in questo quadro, quando nell' assedio di Firenze egli dalla Repubblica fatto uno de' Nove di guerra, e commessario generale sopra le fortificazioni, fortifica e difende la città, e specialmente il monte a S. Miniato. Nella figura d'un vecchio con barba bianca, e berretta in capo ritrasse al vivo Buonarroto di Lionardo Buonarroti pronipote di Michelagnolo: in quella, che gli è accanto d'uomo senza barba, figurò l'effigie di Francesco Segaloni antiquario celebre. In un capitano armato espresse il volto di Sigismondo Buonarroti figliuolo di Buonarroto, ed in quella d'un giovane, che sostiene un modello, quello di Lionardo di Buonarroto, e v'è la seguente inscrizione:

Mirifeis molibus patriae aditum contra
Pontificia Caesareaque arma pari studio,
ac pietate munivit.

Sotto questo e sotto un altro quadro sono di mano del Rosselli due chiariscuri di piccole figure in uno de' quali è esso Michelagnolo, che ritornando alla patria, v'è ricevuto dalla Repubblica con gran festa, e

nell' altro egli medesimo in atto di studiare e comporre in poesia. Fece poi l'anno 1625. per l'Arcivescovo di Firenze Marzimedici una tavola, che fu posta in Ognissanti. Per Filippo Tedaldi un' altra di S. Filippo Benizzi per la lor cappella in S. Orsola.

Condusse finalmente, tanto ne' nominati tempi, che di poi infinite storie, e altri quadri per particolari cittadini di nostra patria, che troppo lungo sarebbe il descrivere. Ad instanza di messer Alessandro Berti colorì una tavola per le Monache degli Angioli in via della Colcuna. Del 1626. per Niccolò Berardi dipinse a fresco nel chiostro de' PP. Predicatori di S. Marco una lunetta dell' istoria della morte di S. Antonino, e nel peduccio accanto fece il ritratto di Tommaso Gaetano egregio dottore teologo, stato generale di quell' Ordine, poi Cardinale e Arcivescovo di Palermo, che morì in Roma l'anno 1533. Venuto l'anno 1627. ad instanza del P. D. Vincenzio Maccanti Teatino dipinse una tavola per una Chiesa di quell' ordine nella città di Modana. Un' altra del Santissimo Rosario mandò alla Pieve di fabbrica, una a Sartiano, dove figurò la Visitazione di S. Lisabetta; e questa fece l'anno 1628. per ordine del dottore Bartolommeo Goti. Altra tavola mandò alla Madonna di Monsommano, nella quale rappresentò l'adorazione de' Magi, ed una a Massa fatta l'anno 1629. ad instanza di Pietro Tacca. Quest' anno pure per lo priore

Attilio Incontri dipinse un quadro di Maria Vergine che allatta il figliuolo Gesù, dal cui splendore ricevono il lume la stessa Vergine e S. Giuseppe con alcuni Angeli. A Don Grazia di Montalvo fece una tavola, che fu mandata alla lor contea della Sassetta. Per lo refettorio delle Monache di S. Maria degli Angeli in Pinti dipinse l'anno 1631. un cenacolo; per Pietro Tacca fece un'altra tavola per mandare a Massa nella quale figurò la Santissima Trinità con più Santi; per lo Marchese Riccardi un bel quadro della Giustizia e della Pudicizia, e colorì a fresco la cappella maggiore della chiesa delle Monache della Crocetta dove è il deposito della venerabil madre Suor Domenica fondatrice di quel Convento; e per Francesco Bonsi per la sua cappella a man sinistra in S. Michele Berteldi colorì la bellissima tavola della Natività del Signore nella quale ne' volti di due Angeletti, il primo che accennava verso il bambino, ritrasse Filippo Boschi, nell' altro che gli sta dietro Domenico Boschi suoi nipoti, di poi morti in fanciullesca età, e nella persona d'un pastorello giovanetto, che con la destra mano tien legato un cane, e colla sinistra stringe un bastone, che gli posa sopra la spalla, fece il ritratto al vivo d'Alfonso Boschi altro suo nipote, del quale parleremo nelle notizie della vita di lui. Per commissione di Bartolommeo Tani l'anno 1632 dipinse una tavola per S. Domenico

di Prato. Per quei del Sera nobili Pisani un'altra ne fece, che fu messa nella chiesa di S. Francesco di quella città. Per Giovanni Boni nobile Fiorentino dipinse la tavola, che egli poi fece collocare nella sua cappella di S. Maria Maggiore, ed in quella figurò la Vergine, che porge a San Francesco il fanciullo Gesù, ed altre figure, e dai lati della medesima dipinse a fresco le figure dell'Arcangelo Raffaelle e Tobia, e un San Gio. Batista. Per la chiesa di S. Antonio di Pisa condusse l'anno 1633 ad istanza di Giovanni Samminiatelli la tavola della Santissima Trinità, colle figure della Santissima Vergine e dei tre Arcangeli. I quadri poi grandi e piccoli, ch'egli tanto ne' tempi già notati, che fino al 1635 condusse di sua mano per diversi gentiluomini e cittadini, e per diversi luoghi della Toscana, sono per così dire innumerabili, come ancora i lavori a fresco, de' quali noi per non allungarci troppo, abbiamo a bello studio tralasciati, molti de' quali conserva la famiglia de' Galli, gli eredi del cavaliere Dragomanni, la casa de' Guicciardini, ed altri. E già abbiamo finito di notare l'opere, che questo artefice di sua mano lasciò scritte nel libro, di che a principio facemmo menzione. A chi volesse ora rintracciare il gran numero di tavole, storie, ed altri quadri, ch'ei dipinse poi ne' dioiassette anni ch'ei sopravvisse, converrebbe deporre ogni altro pensiero, e lasciare ogni faccenda, tanti sono in

numero. Noteronne alcuni, così come m'andranno sovvenendo alla rinfusa, e senza ordine di tempo. Era di sua mano nella cappella maggiore della chiesa di S. Maria degli Angeli delle Monache Carmelitane una gran tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, e nella parte più bassa molti Santi, e fra questi la Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina, Monaca di quell'ordine. Venuto poi il tempo nel quale, dopo la canonizzazione di essa Beata, si cominciò ad ornare, o per dir meglio a rifare essa cappella, per trasportarvi il corpo della Santa da quel luogo, ove per lungo tempo erasi conservato, cioè dall'ultima cappella laterale dalla parte dell'Evangelio, le Monache fecero rimuovere tutto l'ornato di pietre lavorate e levar tavola, e tanto questo che l'ornato medesimo con tutti i suoi conci di pietre venderono a' Ministri dello Spedale di Bonifazio Lupi in via di S. Gallo, che il tutto fecero porre in opera nella cappella maggiore della loro nuova chiesa. È di mano del Rosselli la tavola con più Santi dell'ordine de' Predicatori posta in S. Marco all'altare di S. Domenico, e la Vergine con altre Sante, che tengono l'immagine del Santo Patriarca, fatta a somiglianza di quella di Soriano, e nella medesima chiesa all'altare del Rosario è un suo piccolo quadretto, ove si vede Maria Vergine e Gesù in atto di porgere esso Rosario a detto Santo. Il senatore Giovanni Tornaquinci ha di mano del

Rosselli una storietta di piccole figure rappresentante una Coronazione di spine così ben colorita, che non è mancato chi a primo aspetto l'ha creduta di mano del Cigoli. Circa l'anno 1644, ne' tempi che Pietro da Cortona dipigneva per lo Granduca le regie camere a' Pitti, fu dato a fare al Rosselli una tavola per una cappella nella chiesa di S. Michele Berteldi a mano destra verso l'altar maggiore, corrispondente appunto all'altra, per la quale egli aveva dipinta quella della Natività, e perchè lo stesso Pietro era solito bene spesso visitarlo, e trattenersi nelle sue stanze, e talvolta ancora valersi de' di lui nipoti Alfonso e Francesco in quell' opere, non già nelle figure, ma in quelle cose, le quali si conformavano alla loro abilità con gran profitto de' medesimi, il nostro pittore non isdegnò di cercare per la nuova tavola il consiglio da lui, non solo nell' invenzione, ma eziandio in ogni altra sua parte, onde vennegli fatto il condurre un' assai bell' opera, e forse delle migliori che uscissero mai da' suoi pennelli, toltone la soprannominata della Natività, la quale, a parer de' professori, non invidia le pitture del Cigoli. Rappresentò egli in questa la storia dell' Invenzione della Croce, ove si veggono belle attitudini, arie di teste nobili e ben colorite, e nel volto e persona d'un giovanetto, che si vede assiso sopra un piedestallo d'una colonna in atto d'osservare quell' azione, ritrasse al vivo l'effigie

di Roberto Buassini, allora suo discepolo, il quale se morte dopo un breve giro d'anni non avesse tolto al mondo, avrebbe fatto gran profitto nell'arte; questi fu fratello di Claudio Buassini, dottore dell'una e dell'altra legge, ornato anche di varia letteratura, e dotato di spirito di nobile poesia, il quale, mentre queste cose scrivo, sostiene degnamente il carico di cancelliere del Monte Comune della città di Firenze.

In tempo che esercitava la parte di provveditore della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco Ottavio Borgianni nobil Fiorentino, dipinse il Rosselli a fresco nell'orto della stessa compagnia l'immagine del Signore orante nel tempo di sua agonia, fecela per carità, come uno de' fratelli che egli era, e ferventissimo a persuasione del Borgianni, e d'Orazio figliuolo del celebre scultore Giovanni Caccini, il quale con diligenza e applicazione eguale allo zelo, con che statone anch'egli provveditore, trattò sempre gli affari di quel devoto luogo, volle egli medesimo assister sempre alla persona del Rosselli, a fine che nulla gli mancasse che potesse contribuire all'ottimo riuscimento dell'opera, e n'ebbe l'intento, perchè ella si conta fra le migliori ch'ei facesse, e fu anche l'ultima sua pittura a fresco.

A tale effetto non volle mai il Caccini che il pittore tornasse la mattina a desinare a casa, ma che restasse quivi, dove egli era solito preparargli una mensa sobriamente

deliziosa, ma sopra tutto di vivande confacevolissime alla di lui già molto avanzata età, e lo stesso Caccini facevagli da scalco; talmente, che supposta la devota mente del pittore, la devozione del luogo e dell' opera ch' egli aveva fra mano, e 'l trattamento caritativo del Caccini e del Provveditore, egli si godè per quel tempo una pace ed allegrezza sì grande, ch' egli medesimo dicea di non aver mai conosciuti per sè giorni più belli.

Viveva in questi tempi il Rosselli insieme con Margherita sua sorella congiunta in matrimonio a Gio. Batista di Francesco Boschi orefice assai stimato nel suo mestiero di lavorar di filo, che fu fratello di quel Fabbrizio, che pure circa a quei tempi, ebbe fama in Firenze di pittore eccellente, erano anche in quella casa i cinque figliuoli di Gio. Batista, cioè gli tre soprannominati con Francesco e Jacinto, i quali amava egli come se proprj figliuoli stati fossero, e tutti insieme se la passavano con una pace, che maggiore non può desiderarsi in questa vita; senza che mai si sentisse frá di loro, per così dire, primo moto di contesa. Così inoltravasi questa ben corredata nave a buon vento verso il colmo d'ogni felicità, quando piacque a Dio, che ad ogn'altro, che all'umane prosperitadi aveva fatta sorgere una sì bella e costumata famiglia, che incominciassero a provare tribolazioni sopra quella casa, finchè ella giunse al suo fine, ma però fe-

lice. Tali furono la morte de' soprannominati due giovanetti Filippo e Domenico. Alfonso *il maggiore* di tutti, dopo aver fatte più opere in Firenze degne di lode, andatosene a Roma, in sul più bello degli studj assalito da acuta febbre anch'egli finì in assai giovenile età il corso de' giorni suoi. Rimasero Francesco e Jacinto, il primo tutto dedito allo spirito, prometteva di se stesso intorno a ciò che i padri di famiglia sogliono per lo più appetire. Venne poi il caso, che Jacinto il secondo, e fra tutti il più spiritoso e vivace, e quegli a cui rimanevano appoggiate le speranze de' vecchj genitori, e forse assai più dello stesso Rosselli *suo zio*, tocco da divino impulso all'improvviso si rese religioso fra gli Eremiti del Monte Senario, talmente, che conquassata e disfatta omai ogni speranza di vedere stabilita e propagata una casa, della quale poteva tanto promettersi il pover'uomo, rimase abbattuto affatto. Qui veramente la carne e 'l sangue non lasciò di far le sue parti: il perchè Matteo, che già contava ben settantadue anni di sua età, cadde in un'afflizione profondissima, tanto, che appena furono bastanti gli amici e i religiosi a ridurlo in istato di qualche quiete. Quindi avvenne (cred'io) ch'egli venisse in breve assalito da una lenta febbre, la quale ogni dì più aggravando, finalmente il condusse al termine de' suoi giorni, e così alli 18 di Gennajo dell'anno 1650, dopo aver ricevuti

tutti i Sagramenti di Santa Chiesa con segni di gran devozione, rassegnazione, ed in somma tale appunto quale egli era vissuto, se ne passò da questa all'altra vita, e nella chiesa di S. Marco de' Padri Predicatori nella sepoltura del Santissimo Rosario il di lui cadavero si tumulò.

Rimase de' suoi nipoti il secondo Francesco, il quale fattosi sacerdote non per questo abbandonò l'arte, ma assai più si segnalò nella bontà della vita, onde ha dato materia a noi di particolarmente e lungamente scriverne a luogo suo. Questo medesimo fece il ritratto del defunto zio, che riuscì tale quale potè ricavarsi da un corpo morto dopo molto lunga infermità. A questo ritratto fu poi dato luogo fra quegli degli eccellenti maestri nella solita stanza dell'accademia del disegno. Diremo adesso, come per lo più è solito nostro, alcuna cosa più particolare della persona del Rosselli, non solo per quanto appartiene alle cose dell'arte, ma ancora ad altre qualità di lui.

Primieramente egli fu sempre assiduo al lavoro senza spiccarsene mai, se non quanto i di lui spirituali esercizj per soddisfare alle umane necessitadi richiedevano. Studiò sempre l'opere con grande attenzione prima di metterle in opera, nè mai imbrattò suo pennello con rappresentazioni oscene, o figure, che punto sapessero di poco modesto. Per ordinario fece sempre sacre

storie ed immagini; per lo che fu avuto in gran venerazione, non solamente da' religiosi ed altre private persone, ma eziandio dalli stessi Serenissimi, ed è fama che a persuasione di lui si movesse il Gran Duca ad assegnar buona provvisione a chi dovea servire per modello nell'accademia del disegno. Fu uno de' quattro maestri deputati ad assistere ai giovani, che là vanno a studiare, e quand'era di settimana, per qual si fusse impedimento, non tralasciava mai di frequentarla, il che voleva che facessero tutti i suoi giovani. Non ebbe mai genio a far ritratti, ma nell'eleggere l'arie delle teste per le sue figure, valse molto. Veggonsi di sua mano teste di vecchj fatte di gran gusto, atteso che quando s'abbatteva in qualche naturale a suo modo, non guardando a spesa, procurava di farne il ritratto, del quale poi si serviva al suo bisogno; e una volta in simile congiuntura avvennegli cosa assai piacevole, e fu questa. Aveva egli adocchiato un pover'uomo vecchio con faccia rugosa, e lunga e folta barba, e tale appunto di fisonomia, quale gli abbisognava per un certo suo quadro, e accostatosi a lui gli addimandò se egli si fusse contentato di lasciarsi dipingere, promettendo di pagargli la sua giornata con qualche avvantaggio. Il vecchio fu ben contento, e sentendo di dover essere dipinto, licenziatosi col pittore per tornar da lui al tempo concertato, messa mano a certe po-

che crazie, ch'egli aveva nella scarsella, si fece levar la barba, e ben bene ripulire il viso. Venuta l'ora determinata comparve alla casa del Rosselli, il quale gli addimandò chi ei fosse, rispose allora il povero, ch'egli era quello che doveva esser dipinto. Ma, disse il pittore, io voleva dipingere la vostra barba, e non voi, perchè dunque ve la siete voi levata, al che rispose il vecchio, veramente sarei io stato molto bene dipinto con quella barbaccia; e voi per vita mia avreste fatta una bella pittura, e però me la son fatta levare, e ci ho speso anche qualche cosa. Allora Matteo ridendosi della semplicità del povero gli pagò la sua giornata, nè più nè meno, come se egli l'avesse tenuto al naturale, e lo mandò a sue faccende.

Dava ottimi precetti nell'arte, e con tutto che egli nell'operare avesse superiori a se stesso, nell'intelligenza però andava forse a paragone di tutti; onde non è maraviglia, che alcuni suoi discepoli portati da diverso naturale, chi in una, chi in un'altra facoltà lo abbiano superato. Uno di questi una volta mostrandogli un quadro fatto di propria invenzione gli disse, io ci ho fatto dentro questa tal cosa, la quale non mi par che ci faccia bene. Rispose il Rosselli, se tu l'avessi fatta bene ella vi farebbe bene; ma perchè tu non l'hai fatta bene, ella non vi fa bene. Ad un altro, che gli parlava di quanto scrisse della pittura Lio-

nardo da Vinci, rispose quello che io so fare l'*intendo*, quello che io non so fare, non *l'intendo*, essendo una stessa cosa appresso di me il non saper fare ciò che s'intende, quanto il nulla intendere; e volle dire in somma, che poco o nulla vale quella teorica, che non mai giunge alla pratica: concetto veramente ingegnoso, che mi fa ricordare d'un nobil detto del nostro dottissimo Galileo nella giornata prima de' due sistemi, portato dal celebre Matematico Vincenzio Viviani nel quinto libro degli Elementi d'Euclide, o scienza universale delle proporzioni, ove disse: *la Logica, come benissimo sapete, è l'organo col quale si filosofa; ma siccome può essere che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto in saperli sonare, così può essere un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servire della Logica; siccome ci sono molti, che sanno per lo senno a mente tutta la Poesia, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebbero poi dipingere uno sgabello: il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno fare organi, ma da chi gli sa sonare: la Poesia s'impara dalla continua lettura de' poeti: il dipingere s'apprende col continovo disegnare e dipingere, e il dimostrare dal continovo studio de' libri pieni di dimostrazioni, che son poi i libri matematici soli, e non i logici*, ec. Fin qui il Galileo.

Questo buono artefice, non solo non disprezzò l'opere degli altri maestri, ma nè punto nè poco andò superbo delle proprie, non mai sfuggendo l'assecondare l'altrui giudizio, purchè ei fosse buono, e questo apertamente fece vedere in quanto dicemmo di sopra intorno alla tavola della Croce fatta con assistenza del Cortona; nè sarà fuor di proposito quanto io ora son per dire. Eransi levati i palchi stati fatti nelle regie camere del Palazzo Serenissimo a' Pitti per esser già restate finite le pitture di Pietro, quando il Serenissimo Gran Duca Ferdinando volle esercitare un atto della sua solita generosità, e fu che i primi a vederle scoperte fussero i più vecchj pittori della città: l'uno era il nostro Matteo Rosselli, e l'altro il cavalier Curradi, mandolli dunque a chiamare, e alla propria presenza, volle che lo vedessero, e già ne aspettava lor giudizio, quando il Rosselli, a cui toccò a parlare il primo senza nulla dire al Padron Serenissimo si voltò al Curradi, e proroppe in queste parole. O Curradi, o Curradi, quanto noi altri siamo piccini, che dite, che dite non siamo noi ben piccinini? Lo stesso Rosselli soleva poi dire a me, che nell'entrar che ei fece in quelle stanze, e veder quelle pitture, fu preso da una non so quale insolita ammirazione, e tale, che e' non gli pareva di vedere, ma di sognare di vedere, tanta fu la novità, che apparve alle sue luci, tutta in un punto.

Con quello che abbiamo detto di sopra ci pare aver dimostrato abbastanza quanto egli fosse amorevole e caritativo verso ognuno, la quale carità usava particolarmente coi più e meno suoi congiunti di sangue, tutti largamente sovvenendo ne' loro bisogni, di che ne fa larga testimonianza, oltre a quanto potrebbe dirsi in particolarè, il sapersi, che egli co' gran guadagni fatti in un lungo corso d'anni, indefessamente sempre operando senza mai spender più di quello, che ad un modesto, ma però civile trattamento di se stesso e di sua famiglia abbisognava; lasciò un assai scarso patrimonio. Una volta fra l'altre un suo parente astretto da non so quale necessità sulle due ore di notte andò a trovarlo a casa, e gli chiese in presto cento scudi, ma perchè grande era la somma, temeva egli d'incontrare repulsa, e però gli offerse in pegno tutte le gioje della moglie, ma il Rosselli avendo sentita l'urgenza del caso, gli contò i cento scùdi, e non solo non volle il pegno, ma nè meno ne tolse ricevuta. La stessa carità usò particolarmente co' suoi discepoli, perchè quando scorgeva in essi cattiva disposizione all'arte, procurava d'assentarli, persuadendo loro l'applicare ad altro mestiere. A quegli poi, che scorgeva bene inclinati, non solo comunicava la propria virtù, ma porgeva ajuti grandi nelle loro necessitadi. Infermò gravemente un suo discepolo di poveri natali, e Matteo man-

dollo a visitare, ordinando al mandato, che si facesse dire se a sorta egli avesse avuto bisogno di denari; tornò il mandato colla risposta, che all'infermo non bisognava cosa alcuna. Egli allora temendo, che colui non avesse per vergogna taciuta la propria necessità, da se medesimo si portò alla casa di lui, lo visitò, e poi gli pose sotto il piumaccio un sacchetto con dentrovi venticinque scudi, dicendo pigliatevi questi, perchè io so che quando s'ha male se n'ha bisogno. Coll'occasione, che le sue stanze erano continuamente frequentate da religiosi, ed in particolare da' Cappuccini, ebbe campo di fare molte tavole per luoghi pii. A' conventi de' Cappuccini facevala senza alcuna ricompensa, ed agli altri luoghi pii per maggiore o minore, secondo il concetto ch'egli faceva di loro abbondanza, o povertà. Non potevano venire a notizia l'altre limosine in gran numero, ch'e' dava a povere persone, perchè facevale occultamente; questo bene si sapeva, che erano fatte, non tanto per sovvenire, quanto per togliere altrui da necessità, ma per contribuire al bisogno, ma per levarlo affatto. Il più apprezzabile però, che secondo me fusse in lui in questa parte, era il ricompensar che faceva prontamente e volentieri chi per lui s'affaticava, carità poco usata da molti, perchè meno intesa, ed una volta gli occorse il seguente caso. Doveva egli pagare una mezza doppia per sua mercede ad un contadino,

e messasi mano alla tasca credette dargli la mezza doppia, ma in quel cambio diedegliene una intera, il contadino per allora non s'accorse dell'errore, ma poco di poi riconosciutolo, lo palesò al Rosselli, e resegli la sua moneta. Questi parte per il suo genio liberale verso la povera gente, e parte per aver visto quell'atto di sincerità, di nuovo la consegnò alle mani del contadino, ordinandogli che con la sua povera famiglia se l'andasse a godere per amor suo, e tanto basti aver detto e dell'opere, e delle buone opere di questo artefice, al quale deve molto la nostra città, e per esempio lasciatole di sue cristiane virtù, e per avere col suo pennello abbellite e chiese, e palazzi, e case di privati cittadini in gran numero, ed aver partorito alle bell'arti moltissimi suggetti degni di non ordinaria lode.

ARTEFICI DIVERSI

Che fiorivano in questi tempi ne' Paesi Bassi.

In Duffel nel Brabante nacque di nobile parentado l'anno 1573 Enrico Gondio, che riuscì ottimo disegnatore e valente intagliatore in rame, e molto valse in orificeria. Costui avendo atteso al disegno appresso di Giovanni Wierex si diede anche alle matematiche, studiò geometria, prospettiva e architettura, ed appresso il vecchio Viedeman Urise, e Samuello Macelese insigne architetto imparò civile e militare architettura, di che fanno fede le belle carte, che

si veggono di lui andare attorno stampate, ritrasse se stesso, ed il ritratto fu da Federico Boutats intagliato; viveva ancora questo artefice nell'Haya.

Fu anche buono intagliatore Pietro de Jode den Ouden discepolo d'Enrico Golzio; disegnò bene, trattennesi gran tempo in Roma, ove diede fuori opere molto finite: tornatosene poi in Anversa sua patria alli 9 d'agosto del 1634, finì il corso di sua vita. Fu ritratto al naturale, e Pietro de Jode il giovane, suo figliuolo, l'intagliò.

David Jeniers il vecchio, che nacque in Anversa l'anno 1582, avendo appresa l'arte da Pietro Paolo Rubens, e da Adamo di Francofort, chiamato Elsenhamer, divenne maestro eccellentissimo in grandi e piccole figure; morì l'anno 1649.

DIODATO DEL MONTE

PITTORE DI SAN TRUYEN

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato 1581. + 1634.

Fu questo artefice uno de' migliori allievi, che facesse il celebratissimo pittore Pietro Paolo Rubens, e da esso per l'ottime sue qualità di così ben visto ed accarezzato, che non è così facile il raccontarlo, tanto che gli toccò l'essersi trattenuto gran tempo nella propria casa di lui, ed averlo seguitato in molte parti d'Europa, ed essergli stato in ajuto dell'opere fatto operare dai Seremissimi Arciduchi Alberto e Isabella da quegli mandato al Duca di Neoburgo, che lo dichiarò suo pittore, fecelo suo architetto

generale, e lo qualificò col titolo di suo nobile domestico, e finalmente tornato a' servigi d'Alberto e d'Isabella, fu da' medesimi trattenuto sin che durò il corso del viver suo, cioè fino all'anno 1634, nel quale egli nella città d'Anversa fece da questa all'altra vita passaggio; ma perchè molte qualitadi più minute de' fatti di quest'uomo abbiamo riconosciute in un pubblico Instrumento portato da Cornelio de Bie Olandese in un libro scritto da lui in sua materna lingua, intitolato l'Aureo Gabinetto della nobile arte della pittura, abbiamo giudicato bene il portarlo in questo luogo, ed è il seguente.

In Dei Nomine Amen.

Noverint universi praesens publicum Instrumentum visuri, inspecturi, vel legi audituri, quod Anno a Christo Nato millesimo sexcentesimo vigesimo octavo Indictione undecima: Die vero decima nona Mensis Augusti, in miei Petri de Breuseghem Notarii, ac Tabellionis publici Regio Consilio in Ducatu Brabantiae ordinato, admissi, et approbati, Testiumque infrascriptorum praesentia, personaliter comparuit, Illustriss. Dominus Petrus Paulus Rubens Nobilis Domesticus Serenisssimae Infantis harum Regionum felicis Gubernatricis, universo fere terrarum Orbe celeberrimus, pictorumque hujus Seculi omnium facile Princeps, qui condescendens honestae petitioni nobilis Domini Deodati Vander Mont, nempe ut Testimonium veritatis daret juramento solemni in manibus mei notarii, tanquam personae authenticae, ac publicae praestito dixit, affirmavit, ac testatus est, verum esse: Quod ipse eumdem Dominum Deodatum quoad vitam, mores, Religionem, nomen, ac famam omnino novit. Hac de causa quod scilicet multis ab hinc annis cum in Domum suam, et victum recepit et apud ipsum Dominum Comparantem Artem Pictoriam disceret, quam quidem dictus Dominus Deodatus ab ipsis fundamentis ita amplexus est, ut brevi tempore mirum in eadem Arte progressum fecerit, ipso Domino

Comparanti varias interim regiones, praesertim Italiam, aliasque mundi partes ac loca perlustrante, quo ipse Dominus Deodatus eum semper secutus, ac per itinera ubique comitatus est, nec non semper, ac ubique locorum ita obtemperantem, integrum, veracem solertem suae, aliarumque bonarum artium studiosum, probum, honestum, ac denique humanum, et praecipue verae orthodoxaeque Catholicae Romanae Religionis amatorem, atque sequacem se praebuit, ut non tantum dicto Domino Comparanti Domino suo Magistro charus omnino satisfecerit, sed etiam omnibus eum cognoscentibus gratus, et acceptus fuerit, constituto demum tempore elapso dictus Dominus Deodatus convocatis parentibus ejus, eum honore, amicitia, ac summa Laude ab ipso Domino Comparante discessit, denique Matrimonio junctus ita recte, honorifice, ac laudabiliter in ac Urbe se gessit, ut omnium cum eo tractantium sibi amorem, ac benevolentiam paraverit praecipue dicti Domini comparantis, cum quo in dies fere versatur, de quibus omnibus consentiit dictus Dominus Comparens, et petiit, praefatus Dominus Deodatus publicum, sive publica, unum, vel plura optima forma sibi confici Instrumentum, vel Instrumenta, quae acta vel gesta sunt Antuerpiae in domo dicti Domini Comparantis, praesentibus ibidem Justo Egmont, et Guglielmo Pancels Testibus ad praemissa vocatis, habitis atque rogatis. Et signavit dictus Dominus Compa-

rens suo nomine notam hujus in Registro mei Notarii, in quorum fidem praesens Instrumentum Signari Rogatus, et requisitus. Et erat subsignatum. P. de Breuseghen Notarius Publicus.

Paulo inferius scriptum erat. Nos infrascripti testamur, fidemque facimus Petrum de Breuseghem (qui praecedens Instrumentum scriptum, ac signavit) esse Notarium publicum in hac Civitate Antuerpiae residentem, boni nominis, ac famae, scripturisque per eum ita signatis omnino fuisse adhibitam, et adhuc adhiberi plenam fidem in judicio, et extra illud. Datum Antuerpiae, die vigesima sexta Augusti anno millesimo sexcentesimo vigesimo octavo. Subsignaverunt I. Werbeque Notaris, L. de Halle Notarius.

Fin qui le parole dello Strumento, e la legalità del medesimo. Lo stesso Cornelio de Bie porta poi immediatamente i seguenti versi d'un Epigramma, dal quale fra altre cose si riconosce l'onore, che a tale artefice fu fatto da Filippo Re delle Spagne, e qualmente egli, che pratico era d'astrologia, pronunziasse per via della medesima il tempo di sua morte, e che questa gli succedesse, siccome ei disse; tale avveramento di suo vaticinio dobbiamo noi attribuire al caso, non già a scienza dell'astrologo, perchè verissima cosa è, che essendo nostra vita e nostra morte nelle mani del Grande Iddio, non è chi senza divina revelazione il tempo e l'ora accertare ne possa.

Intonuit tandem Regis vox summa Philippi
Sit par cum reliquis nobilitate viris.
Bis sex cum medio vix lustra tenebat
Quin (ut praedixit) mors subeunda foret.
Ut dictum, est actum, subiit nam fata suprema
Pictor, et Astrologus nobilitate vigens.

ALESSANDRO TIARINI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Domenico Passignani, nato 1577. + 1668.

Alessandro Tiarini nacque nella città di Bologna agli 11 di Marzo 1577. Fu dal padre fino negli anni della puerizia vestito d'abito chericale, non so se per desiderio, ch'egli avesse d'incamminarlo per quello stato, o pure per rintracciare qual fusse sua inclinazione, la quale avendo poi scoperta interamente contraria al chericato, levato-

gliene ogni segno, l'incamminò per l'arte della pittura appresso ad ordinarissimo pittore, o vogliamo dire piuttosto semplice indoratore; ma poco con esso si trattenne il fanciullo, perchè avendo Lavinia Fontana pittrice veduti alcuni suoi primi studj, volle ch'egli s'accostasse al già molto invecchiato suo padre Prospero Fontana, il quale riconoscendo nel fanciullo bontà di costumi, ed ottima disposizione all'arte, molto se gli affezionò, e con sua assistenza, o con suoi buoni precetti il tenne sempre appresso di se per quel poco tempo ch'e' visse, ma il giovanetto avendo osservato la bella maniera di *dipignere* di Lodovico Caracci, studiossi *molto* per essere da lui nella sua accademia accettato; ma che che se ne fusse la cagione, o il capriccio, o qualche occulto fine di Lodovico, la cosa non riuscì, ond'egli s'accostò a Bartolommeo Cesi, da cui più che altra cosa imparò il buon modo di dipignere a fresco, conciofussecosachè il pittore in ciò molto valesse. Frequentava l'accademia del Baldi, ove si studiava l'ignudo, nè lasciava occasione, ch'egli non abbracciasse per farsi in esso intelligente e pratico. Ma la trista sorte sua fece sì, ch'egli una sera incontrasse una briga con un certo tale, per cui egli risicò d'essere o ucciso, o uccisore, mercè che per difendersi dalla petulanza di colui nel gittarsegli alla vita venne a scoprire una pistola, tanto che potè bene l'aggressore levargliela da' fianchi, ed

ucciderlo; ma ciò non fece prevenuto dallo stesso Tiarino, che postavi la mano gliele sparò alla volta del petto, ma andò vano il colpo, mentre nell'agitarsi que' due alla zuffa, erane caduta la palla, nè altro era rimaso della carica che la polvere e la stoppa con che era serrata, e così il Tiarino nè uccise, nè fu ucciso. Ebbe però per timor della Corte a fuggirsi di Bologna, ciò che fece ben presto, pigliando suo viaggio alla volta di Firenze, dove affatto sfornito di quattrini e d'amicizia, non senza favore del Cielo, non solo si condusse, senza che nulla mai mancasse al suo bisogno, ma appena giuntovi trovò impiego bastante per mantener sua vita, per istudiare molto e molto, e per approfittarsi nell'arte, e andò la cosa nella seguente maniera. Spasseggiava egli per la città, come far suole ogni viandante, che nuovamente giunga in patria non sua, quando si trovò in posto rimpetto alla stanza d'un pittore chiamato Stefano Fiorini da i ritratti; perchè in simil sorta di pittura era egli continuamente impiegato da quei cittadini, e fermatosi a vederlo dipignere sentì dirsi dal pittore: che vorreste bel giovanetto? Vorreste voi forse far qualcosa ancor voi? Sì bene, disse il Tiarino, anzi non altro che di questo andava io cercando. Il Fiorini allora più per ischerzo, che per altro fecelo passar dentro, e postogli avanti un leggio con una tela, ove era già fatta una testa al naturale, gli domandò se gli

fusse bastato l'animo di fare a quel ritratto il suo collare a lattuga, e qualche parte del rimanente del vestito? Sì bene, soggiunse il giovanetto, e presi a tavolozza i pennelli, il tutto condusse con tanta prestezza e bravura, che non pure i due giovani del pittore, ma eziandio lo stesso Fiorini, dieder segni di non poter contenersi in lor medesimi per maraviglia, nè prima ebbe il Tiarini tolte le mani dalla tela, che dal Fiorini fu fermato in proprio ajuto alle spese, e con ragionevole salario. Ma la bravura del giovanetto nel maneggiare i colori si fece in breve tanto nota fra quei dell'arte, che venivano a posta i giovani del Passignano alla stanza del Fiorini, solamente per vederlo dipignere; finchè andatasene la voce al Passignano stesso, egli volle per ogni modo che il giovanetto, lasciata quella scuola, ov' egli altro finalmente non potea fare che ritratti, si portasse alla stanza sua, come seguì, e quivi per lo corso di sette anni condusselo a tal segno di perfezione, con suoi ottimi precetti, che erangli di grande ajuto nell'opere, finchè convenne al Passignano portarsi a dipignere le tavole in Roma, di che altrove facemmo menzione, ed allora lasciollo in Firenze a finire alcuni suoi quadri. La prima opera che il Tiarino esponesse al pubblico, dicono che fusse una tavola de' Santi Vito e Modesto per la terra di Pescia, dove anche colorì la facciata della chiesa detta della Morte, e mandò anche

sue opere nel territorio di Lucca. Pel borgo a Buggiano dipinse la caduta di Lucifero; nella città di Pisa in S. Fridiano fece a fresco alcune belle figure per entro la cappella di S. Brigida, e tre tavole a olio. Sapemmo ancora per testimonio del Passignano medesimo, avere egli dipinte in Firenze nel chiostro di S. Marco de' Frati Predicatori tre lunette a fresco, cioè la processione de' Padri Domenicani col Papa e co' Cardinali alla sagrazione della chiesa. La restaurazione della stessa chiesa di S. Marco, stata prima dei Silvestrini, e vi si veggiono Cosimo e Lorenzo de' Medici insieme a parlamento sopra la pianta della medesima alla presenza d'un Frate di quell'ordine, che si dice che di tale restaurazione fusse l'architetto, e nella parte più lontana si scuoprono alcuni manovali in atto di muovere una colonna, mentre in lontananza altri se ne rintracciano tutti intenti alla nuova fabbrica; nell'altra lunetta si vede S. Antonino in atto della memorabile predizione fatta ad un mercatante nel caricar ch'e' faceva una sua nave, cioè, ch'egli sarebbe scampato da una orribile tempesta, siccome seguì, e vi si veggiono alcuni forti uomini che legano certi grandi involti di mercanzie. Quest'opere però tutto che non lascino di scoprire in se stesse un ottimo genio al far bene, non hanno che fare nè punto, nè poco e nel colorito, e nella grazia, e nell'invenzione con quelle ch'e' fece poi in patria, e particolarmente

col gran quadro ch'ei colorì per la chiesa di S. Domenico, che a parere del Passignano stesso non riuscì punto inferiore all'altro dipintovi da Guido Reni. Andavasi dunque il Tiarini trattenendo in Firenze, che già si era eletta per sua patria, quando animato, e quasi dissi forzato dagli amici, a cui già si era fatta nota sua acquistata abilità, risolvè di tornarsene a Bologna, e vi si accasò. Fece in patria le molte opere, che son note, e fra le principali fu la bellissima tavola in S. Domenico, di cui poc'anzi parlammo, nella quale rappresentò il miracolo del Santo nel resuscitare il giovane. Dipinse per la chiesa de' Servi la tavola della Presentazione al Tempio di Maria sempre Vergine. Nel collegio di Montalto una Pietà, nella chiesa de' Mendicanti la Visione di S. Giuseppe intorno all' immacolato candore di virginità di sua Sposa fatta Madre del Verbo Eterno, opera lodatissima. Nella chiesa di S. Stefano la tavola di S. Martino vescovo, e finalmente in S. Agnesa nella cappella del Malvasia la tanto vaga pittura dello Sposalizio di S. Caterina. Fu poi condotto a Cremona, ove in una gran tela dipinse il Patriarca S. Domenico, in atto di dispensare ad ogni qualità di persone il Santissimo Rosario. Quindi si portò a Reggio, e molte e grandi opere fece ad instanza di quei Principi. Fu poi insieme col Colonna chiamato a Parma, ove pure molto fece. Fermatosi di stanza con sua famiglia in Reggio pure molto vi operò,

e poi fu richiamato a Parma dal Duca, e qui non debbo lasciare di dir cosa, che di lui si racconta, come che possa ella servire di qualche esempio a' pittori per ben governarsi negl'impieghi loro, e tanto più quando saranno grandi ed onorevolissimi. Accettò dunque il Tiarino l'invito del Duca, ma però con condizione di non obbligarsi a dar compimento all'opere destinategli in tempo determinato, ma bensì di poter quelle incominciate anche lasciare imperfette per applicarsi ad altre, che in altri luoghi gli venissero offerte, e questo per potere soddisfare ancora ad altre persone d'alto affare, da cui era solito esser desiderato e chiamato; ma essendosi abbattuto a trovare in quella città il Gavasette pittore Modanese, che era un uomo spiritoso molto e ben parlante, politico e cortigiano, quanto altri mai con questo strinse particolare amicizia, ed un giorno avendogli conferito il patto fermato col Duca di potere a suo piacimento levar mano dagli incominciati lavori per applicarsi ad altri, ne fu da lui forte ripreso, ed erano le ragioni del Gavasette le seguenti. Diceva egli, quando il pittore si fa conoscere a' Grandi per uomo sbrigativo nell'operar suo, essi siccome abbondanti sono di voglie, così anche di desiderio di vedere le medesime adempite a' lor giorni, onde non solo ne guadagna l'artefice grazia maggiore, ma si trova bene spesso in altre cose impiegato dopo le prime, ed eservi anche questo di

più, che col lasciar l'opere incominciate, davasi occasione a' malevoli ed ignoranti di censurarle avanti tempo, e screditarle in modo, che si tolga al pittore l'animo e 'l gusto per poi ben finirle, e il credito altresì appresso a chi le ordinò; onde non è poi così facile l'esser di nuovo impiegato, siccome segue quando non si dà tempo alla censura, là dove cominciata e finita che sia l'opera, o bella o brutta ch'ella apparisca, bisogna pure ch'ella si rimanga al suo luogo, e che ella sia presa, come ella è. Tali erano dunque le ragioni del Gavasette. Ma il Tiarino la discorse in altro modo, rivoltando gli argumenti a contraria conclusione, perchè dicea egli, che il troppo presto sbrigarsi dalle pitture, anzi screditava per ordinario l'opera e l'artefice, conciossiacosachè rare volte addivenga, che chi non è dell'arte sappia persuadersi che possa farsi cosa buona senza gran forza di braccia e lunghezza di tempo, e che le cose fatte a caso e per istrapazzate, e ciò per l'ingordigia del premio, lasciato da parte il pensiero di dar soddisfazione a chi si debbe; ed al certo che il Tiarino bene l'indovinò, perchè mentre si riposavano le sue incominciate pitture, il Gavasette appena dato principio alla prima opera, incominciò la seconda, non pure per mostrarsi spedito, ma eziandio per assicurarsi, ch'ella non gli scappasse dalla rete, la qual cosa ben conosciuta dal Ministro che soprintendeva fece sì, ch'egli lodando a gran

segno la prudenza e 'l giudizio del Tiarino, assai biasimasse il Gavasette, al quale egli non fu poi possibile di ottenere di dipignere alcune sale, le quali egli con non poco artifizio si cimentò a domandare. È però vero che l'opere fatte dal Tiarino riuscirono cosa ordinaria, non solo per gl'infiniti dispiaceri ch'egli incontrò nel tempo ch'ei si trattenne colà, e per esserne stato male ricompensato, ma assai più a cagione d'una fiera malattia ch'e' vi si guadagnò, che obbligollo ad interrompere il filo, e poi convalescente, e debole di forze e di spirito dare loro fine. Tornatosene a Reggio, in sei anni ch'egli vi dimorò, diede finita la bella tribuna, e più tavole a olio per diverse chiese, e poi tornossene con buon capitale d'avere, e di stima all'antica sua patria, onde godendosi i frutti di sue fatiche per molti anni, molto andò operando per la città e fuori, fin che giunto all'ultima vecchiezza, senza mai spogliarsi del desiderio d'operare, e del concetto d'esser quel di prima (difetto ordinario, quasi di tutti i vecchj) volendo pure accettare quanti lavori gli venivano offerti, incominciarono le sue pitture a riuscir sì deboli, che prima fecero conoscere ad ogni intelligente dell'arte, e poi a lui medesimo, ch'esse appena si poteano agguagliare a quelle della sua prima fanciullezza, onde dato fine a dipignere, e fatto dono di tutto l'arredo pittoresco di sua stanza al Sirani, si diede più assiduamente che mai agli spirituali esercizj,

de' quali era sempre stato amico, e dopo avere con gran pazienza sofferta la privazione della luce degli occhi, che poco di poi gli sopraggiunse, pervenuto al novantesimo anno di sua età, per mera risoluzione fece punto al suo vivere agli 8 di Febbrajo del 1668. Il ritratto di quest'artefice, fatto di sua propria mano, si trova nella galleria del Serenissimo Gran-Duca fra gli altri di mano d'eccellentissimi pittori, de' quali abbiamo altrove ragionato.

PITTORI

Che fiorirono in questo tempo in Genova e per lo Stato.

Gio. Batista Braccelli fu discepolo del Paggi, e nella chiesa di S. Maria de' Servi fece una tavola di più Santi. In S. Cosimo e Damiano colorì quattro quadri, e già prometteva di se stesso ottimo riuscimento, ma a cagione del tanto profondarsi nelli studj dell'arte sì fattamente affaticò suo naturale, che in età di 25 anni convennegli chiuder gli occhi a questa vita, e fu l'anno 1609.

Gio. Agostino Montanari con un suo fratello, fece vedere di sua mano nella Cattedrale di S. Lorenzo una tavola dell'Ascensione del Signore, ed un'altra similmente nell'Oratorio di S. Andrea, con altre in S. Siro nella cappella di S. Marco.

Castellino Castello stretto parente di Bernardo Castello, altro pittore Genovese della scuola del Paggi, si fece valent'uomo, molto valse nella composizione dell'istoria, nel fare ritratti in grande e piccolissima proporzione, ma quello in che egli fece assai più risplendere la gloria de' proprj pennelli furono le tavole che si veddero di sua mano in S. Giuseppe, in S. Rocco, in S. Francesco e in S. Agnese, altre ancora ne dipinse, che furono mandate fuori di città in luoghi diversi: una avevane colorita per la Basilica di S. Pietro per istare a concorrenza di quelle de' maggiori maestri di quel tempo, ma per impegno stato preso non so come da alcuni de' Cardinali deputati alla fabbrica, ella non vi fu collocata altrimenti. Per lo principe di Massà dipinse una bella tavola dello Spirito Santo, e altre fecene per lo Principe Doria, e per lo Duca di Tursi. I suoi ritratti fatti in grande, che riuscirono somigliantissimi, ebbero tale applauso, che fino lo stesso Antonio Vandich volle per sua mano esser ritratto; ritrasse ancora il Chiabrera e il Marino. In piccola proporzione fecene molti, e particolarmente per la Principessa d'Avello, buona quantità di Principi di Casa d'Oria, i quali poi con bell'artifizio furon fatti dalla medesima accomodare come in un volume. Pervenuto all'età di 68 anni, e fu del 1667, si portò

a Turino, dove dopo aver fatto al vivo il ritratto di Madama Reale, e con esso quelli di quei principali di quella Corte, e trattone grandi ricompense, assalito d'acuta febbre, pagò il debito alla natura circa al settantesimo di sua età, lasciando a' posteri aggradevoli memorie di sue virtù. Rimase un suo figliuolo chiamato Niccolò, che nella bella facultà del ritrarre al naturale non fu al padre punto inferiore. Sarebbesi questo potuto chiamare ben fortunato nel possesso di ben cento mila lire lasciategli dal genitore, se egli, pur troppo dedito al giuoco, non avesse a quelle ben presto data fine.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCX. AL MDCXX.

GIOVANNI DA S. GIOVANNI

PITTORE

Discepolo di Matteo Rosselli,
nato 1590. + 1636.

Non è così infelice il mondo, che non possa in ogni tempo contar fra' suoi gran numero d'uomini, che innamorati d'alcuna virtù, con grande studio ed applicazione di guadagnarla procacciano. Questi però trovansi sovente fra di loro assai differenti d'u-

more; conciossiacosachè, alcuni faccianlo e per amor della virtù stessa, e per lo fine di riportarne quei pregj, con che ella dipoi ben posseduta, gli animi e le persone dei proprj seguaci suole adornare: ed altri portati più da una tal quale smoderata passione o capriccio, più per isfogo del medesimo che per altro ragionevol fine ne vanno in traccia: e questi sogliono essere talora certi cervelli altrettanto sforniti di giudizio, quanto provvisti d'ingegno; onde maraviglia non è, che giunti ch'e' siano al possesso di quella facultà, ch'e' cercarono d'acquistare in grave danno de' professori della medesima e di loro stessi, se ne abusino e la strapazzino. Avesse pur voluto la buona sorte di colui, del quale ora siamo per parlare, dico del nostro pittore Gio. da S. Giovanni, che non fra questi ultimi, ma fra quei primi gli avessimo potuto dar luogo; che al certo sarebbeci convenuto parlare di lui, come d'uno de' più nobili artefici che calcassero mai i bei sentieri, che conducono al più perfetto nell'arti nostre. Ma perchè cammina assai contraria la bisogna, toccherà a noi a mostrarlo, in ciò che alle medesime arti appartiene, quando superiore a molti gran maestri del suo tempo, e quando di gran lunga minore, non pure di se stesso, ma d'altri molti ancora d'assai minor grido, ch'egli non fu. In quello poi, che tocca all'ingegno ed al giudizio, lasceremo che parlino i suoi concetti, e 'l modo

sciandio, ch'egli fin dalla fanciullezza tenne nel conversare; che fu sì nuovo e sì diverso da quello della più parte degli altri uomini, che dato ch'egli ebbe finalmente termine al suo vivere, pare che restasse in dubbio nella sua patria e fra' suoi cittadini, di che dovesse rimanere più viva la memoria o del valore ch'egli bene spesso mostrò nell'arte sua, o delle stravaganze e leggerezze, colle quali egli accompagnò sempre il suo vivere.

Ma prima d'incominciare a descrivere i fatti di questo valentuomo, qualunque egli si siano per apparire or molto or poco degni d'approvazione e di lode, conviene ch'io mi dichiari col mio lettore, che nel tesser ch'io feci, e son per fare le vite di quei delle nostre arti, io mi prefissi alcune massime, che a me parvero incontrastabili: e tali furono primieramente, essere stato fin da' più antichi tempi costume d'ogni Storico il tramandare a' posteri le notizie di quell'azioni, o buone o ree ch'elle si fussero, che al mancare di chi ne fu l'autore, già venute in poter della fama, eran rimase per eredità al discorso degli umani intelletti; onde non n'era luogo oramai o al più esaltarle, se buone, o al redimerne la vergogna o'l danno, se biasimevoli o cattive. E ciò per mio avviso usarono di fare gli Storici per la grande utilità che procacciasi con sì fatte notizie all'umana conversazione; mentre ne insegna l'esperienza, che per uno che ne venga a ragione biasimato, cento ne ven-

gon corretti: e perchè consideravano altresì, che la lode o 'l biasimo, che a chi operò, fusse da' loro scritti per resultare, potea chiamarsi un bel premio, o pure un proporzionato gastigamento de' suoi vizj o virtù: ed in ciò non penso punto d'essermi ingannato. Per quello poi che appartiene allo scrivere talora de' nostri artefici, cose che abbiano del frivolo e del leggieri, anzi che no, sanno coloro che attesero allo studio degli antichissimi libri, ove leggonsi simili notizie, che questa qualità di storia godesi con pacifico possesso il nome d'una lettura amena, faceta e piacevole, adattata mirabilmente al sollevamento degli animi, anche de' più savj e de' più studiosi: ed eccone la ragione. Se da quel nostro grand'uomo (1) fu chiamata la poesia una pittura loquace, possiamo noi dire all'incontro, che sia la pittura una poesia muta, onde con giusto motivo gli antichi Poeti tennero queste due bell'arti, per così dire, per una cosa stessa; è necessario confessare, che colui, che lodevolmente la pittura esercita, sia dotato di poetico ingegno. Or se questo tale è persona ingegnosa molto, è forza altresì, che i suoi fatti e i suoi detti siano ingegnosi ed arguti, qualunque pure si siano più o meno sostenuti e gravi: al che se aggiungeremo, che ognuno

(1) *Commendatore Fra Lodovico Cardi Cigoli pittore celeberrimo.*

di questi fatti o detti raggirasi intorno a cosa che per se stessa assai diletta, che è la pittura stessa; come non vorremo noi dire, che a simile lettura tale attributo d'amenità e piacevolezza non si convenga, e che allo scrittore, che ha per fine il divertire le menti e dilettare gli animi di chi legge, non sia lecito l'accompagnare i suoi scritti colla narrazione di fatti, che nella loro bassezza, a forza dell'ingegno di chi ne fu l'autore, inseparabilmente congiunti alla materia stessa, che pure molto diletta, non lasciano d'essere e dilettevoli ed ingegnosi in un tempo stesso? Ma io non vorrei, che dal sentirmi metter fuori in sul bel principio della vita del nostro Giovanni un sì grande apparato di proteste, altri si desse a credere ch'io volessi parlar di lui come d'un uomo affatto scostumato e cattivo; onde conviene che io di nuovo mi protesti, che nel conoscere ch'io feci le azioni di costui, tali quali io sono ora per notare, non ne formai altro concetto, se non come d'uno di coloro, ne' quali accompagnò natura con uno spirito pronto e vivace, una tale invincibile ignoranza in ciò che ad una decorosa gentilezza nel conversare appartiene: che seguendo nell'operar loro senza la dovuta moderazione il naturale istinto, nulla di quanto ei dicono e fanno, par loro che reprensibile sia. E da me viene scusato Giovanni, non perchè molti suoi fatti e detti per loro stessi sel meritino; ma perchè, oltre a quanto

dissi, io lo considero tanto provvisto a principio d'uno stravagante naturale, quanto sprovvisto ne' primi anni dell'educazione dei proprj genitori; giacchè egli, come vedremo, per lo incessante, anzi strabocchevole desio d'apprender l'arte, non solamente dai medesimi affatto si allontanò, ma eziandio a guisa d'uomo salvatico fuggì le conversazioni d'ogn'altra ragionevol persona. Nel resto, che riguarda suo valore nella pittura per l'opere sue più belle, è egli appresso di me, e doverà essere, e sarà a' descendenti suoi, ed alla mia patria a gran ragione sempre in concetto d'un uomo grande.

Fu dunque il natale di Giovanni nella terra di S. Giovanni di Valdarno, nell'anno di nostra salute 1590 nel giorno di Venerdì Santo. Il padre suo si chiamò Gio. Batista Mannozzi, uomo assai onorato e civile, che dicesi fusse fratello di Francesco d'Agnolo Mannozzi (1) Sacerdote, che per le belle doti, che ornarono l'animo suo nell'umane lettere, e nelle ecclesiastiche discipline, alle

(1) *Notisi come questo Francesco d'Agnolo si trova descritto alla Decima della Pieve di S. Giovanni dal* 1585 *fino al* 1600. *Francesco d'Agnolo Minnozzi, e non Mannozzi, è però vero, secondo il testimonio di più antiche e più provanti scritture, che il vero casato di Giovanni fu de' Mannozzi e non de' Minnozzi.*

quali aggiunse il bello ornamento della musica, arrivò ad essere Piovano di quella terra; onde gran fatto non fu, che tanto questi che lo stesso padre di Giovanni s'applicasse fino negli anni suoi più teneri allo studio delle buone arti, con intenzione di condurlo a posto d'eccellenza nella professione del notariato e delle leggi. Il fanciullo però andavasi trattenendo in quella prima età, nella quale il debole degli anni non gli permetteva il far più vive resoluzioni nell'attendere a sì fatti studj, anche con gran profitto, ma per mera forza: e dava la maggior parte del tempo, anzi quasi tutto quanto n'avea, senza alcuna guida o maestro, a quelli del disegno: di che accorgendosi i suoi maggiori, forte il riprendevano, ed il più delle volte usavano con esso altro che parole. Ma il cervello di Giovanni era sì fermo nella deliberazione di non voler professare esercizj letterarj, e sì fisso nel disegno, che non punto curando il vivere una vita arrabbiata fra i rimproveri e le percosse de' parenti, consumava l'intere giornate schiccherando con carbone or qua or là le mura della Pieve, tanto che oramai poco era il luogo che non fusse stato imbrattato de' suoi fantocci. A chi animandolo, con isperanza d'ottima riuscita nel dottorato, il riprendeva; faceva apparire chiara sua stravaganza e poca ragionevolezza, col dire, che coloro che tal mestiero professavano, eran gentaccia, e che non

voleva egli con tutti, o colla più parte di loro andarsene a casa del diavolo. Queste sì mal fondate risposte ebber forza di far credere a' parenti, che da esso per solo fine, com'è solito dirsi, di non voler far bene nè in quello, nè in altro mestiero, fusser portate. Ma per non darsi affatto per vinti, incominciò il padre, la madre, e 'l Piovano stesso con buone parole a persuaderlo a pigliar l'abito di Prete, assicurandolo questi, che quando ei si fusse ridotto in istato d'abilità, egli gli averebbe rinunziata la Pieve, e intanto averebbe egli in qualità di cherico potuto servire alla Chiesa. A queste parole, più per impazienza che per altro, egli si rese, e prese l'abito, essendo egli allora in età di sedici anni. Venivan l'ore del servire le Messe, de' Divini Ufizj e delle sacre funzioni, e Giovanni in ogni altro luogo trovavasi, fuorchè in Chiesa o in Sagrestia. Ed una volta accadde il non trovarlo nè lì nè altrove, perchè essendogli venuta alle mani una bella stampa d'un'opera di Raffaello da Urbino, egli, empiutasi la tasca di pane, erasi rinchiuso in una stanza servita per pollajo di quella Pieve, dove era stato due interi giorni, ricavando con carbone quell'opera in grande, con che aveva piena un'intera facciata, nè sono molt'anni che ancora ella si trovava intatta. E non ha dubbio che questo fatto fece conoscere a' parenti e ad ogni altro, che il giovanetto aveva un maraviglioso genio a quel-

l'arte, e che a ciascheduno saria potuto ciò bastare per levarlo dalla applicazione ad ogni altra facoltà, ed a quella sola indirizzarlo; ma i suoi, che per poca intelligenza, o per poco genio in verun modo non lo volevan pittore, in vece d'inanimirlo, diedergli per onorario di questa sua prima fatica buona quantità di busse; sicchè fra questo, e 'l vedersi egli oramai divenuto esoso a tutti, fra i dileggi de' suoi coetanei, del Cappellano, e fino della più bassa servitù, s'andò a nascondere sopra un palco di quella casa, ove si conservava il fieno; ed avendo portato con seco un suo coltello, refe e seta, quivi per più giorni si trattenne, cibandosi al suo solito poco e male, fin tanto che gli fusse venuto fatto della sua toga e del suo lungo mantello un abito secolaresco: e intanto i suoi parenti in ogni luogo lo facevano cercare. Finita ch'egli ebbe tal faccenda, di notte tempo, senza quattrini, e senza sapere dove dovesse posare, se ne venne per la prima volta alla città di Firenze. Ma perchè egli è proprio della necessità il far l'uomo bene avveduto, sovvennegli esser in Firenze un Canonico della famiglia del Migliore, amicissimo del Piovano suo zio, da se anche molto ben conosciuto, per essersi egli più volte in occasione di viaggio fermato in casa lo stesso Piovano: e trovatolo finalmente, tutte le proprie sciagure gli narrò, concludendo esser già risolutissimo di non tornarsene più

a S. Giovanni, e di volere per ogni modo far l'arte del pittore, pregandolo insieme a trovargliene il maestro. Fra l'altre cose, ch'aveva dette Giovanni al Canonico, una fu, come egli era stato due giorni senza mangiare; onde fu il di lui primo pensiero di ristorarlo bene di cibo, fermandolo in propria casa fino a che gli venisse fatto il trovar per lui qualche partito. Avvisò poi la sua gente di non dovere stare con pensiero del giovane, perchè egli era in Firenze, e in casa sua; ma ch'e' non s'aspettassero già di riaverlo in patria, finch'ei non si fusse bene impossessato della pittura, alla quale Giovanni aveva già stabilito di volere per ogni modo attendere: che pensier suo sarebbe stato il trovargli maestro: e che dovesse essere il loro, l'accompagnarlo con un modesto provvedimento per vivere: e che stessero pur certi, che altro modo non v'era oramai da poter disporre di lui. Era allora in Firenze Matteo Rosselli in credito di buon pittore, e molto più d'uomo da bene, pratico e caritativo nell'insegnar l'arte sua, ond'era fioritissima di giovani la sua scuola; il perchè il buon Canonico trovò modo di mettervi anche Giovanni, il quale da' primi precetti del maestro, e ne' primi giorni trasse tal profitto, che quel ch'e' copiava da' disegni di Matteo, sariasi potuto cambiare cogli originali: e non era egli ancora stato con esso sei mesi, che già erasi lasciato indietro di gran lunga quei condi-

scepoli, che per anni avanti vi avevano perseverato; tanto che il Rosselli bene spesso rimproverava loro le beffe, che nell'entrare, che Giovanni aveva fatto in scuola, s'era ciascheduno di loro ingegnato di fargli, per averlo veduto mettersi in età di 18 anni ad imparar le prime regole, che dannosi ai piccoli fanciulli. Vivevasi allora il giovane a guisa d'uomo salvatico nella propria casa del Rosselli, in una piccola stanzetta sotto una scala, giacchè tanto e non più avevagli il maestro potuto assegnare: ed andava campando sua vita con quel poco, anzi pochissimo, che gli veniva mandato da casa. E qui veramente, se timore di troppo allungarmi non mel vietasse, sarebbe luogo a dir molto della stravaganza del suo vivere, a cagione della, per così dire, smoderatissima sua applicazione allo studio del disegno, al quale in quel tempo volle aggiugner quello dell'architettura e prospettiva, appresso Giulio Parigi. Dirò solo, che per lui stavasi in riposo ogni arredo di cucina, della quale non mai fumava il cammino: e poco è il dire, che nè tavola, nè panca, nè sgabello si trovaron mai presenti al suo pasto; perchè per lo più portavasi in cantina, sedevasi a piè d'un barile di vino: e quivi con un tozzo di pane, agli, cipolle, e simili delizie soddisfaceva al gusto ed alla fame. Il turare il barile colla coda d'una radice, che egli usava in cambio di zipolo, ed il riempiere il medesimo

con acqua pura, acciò non isvanisse, fu suo costume ordinario per un pezzo; finchè insegnogli l'esperienza, che per mantenere lo spirito al vino, il mescolarlo coll'acqua non era ricetta molto lodabile. La sera poi ridottosi nel suo piccolo letticciuolo, dopo avere attaccata ad una delle colonne una candeletta accesa, mettevasi a leggere buoni libri istorici e poetici, de' quali fu sempre amico e curioso; finchè vinto dal sonno lasciavasegli cader dalle mani, mentre l'accesa candeletta seguitando a far tuttavia il fatto suo, o consumata smorzavasi, o in terra cadeva: e molte furon quelle volte, che per tal cagione fu per ardere il letto, la camera e la casa, com'era solito raccontare il Rosselli, se il fumo o l'arsura non avesse presto dati segni dell'imminente pericolo a chi a quella stanza abitava vicino. Dal modo, ch'egli teneva in trattar se stesso nel cibarsi e nel pigliar riposo, argumenti ognuno, quale fusse quello ch'egli usava nel vestire, che fu sì a caso, che più non sarebbe stato se i panni gli fusser stati gettati addosso dalle finestre: e talora occorse, che trovato per istrada da' suoi conoscenti co' calzoni slacciati e sciolti, calze calate e scarpe a pianella, colla parte di dietro del collare pendente sul petto, e con altro simile addobbo della persona, fusse a viva forza tirato in una qualche bottega per raffazzonarlo alquanto, e togliersi allo scherno de' ragazzi della pubblica via. Il

Rosselli però da questo suo vivere astratto pigliava ogni dì maggiore speranza di suo avanzamento nell'arte, e frequentemente dicevagli: Giovanni, tu vuoi essere un gran valentuomo; finchè giunse la cosa a segno, ch'egli si dichiarava apertamente con ognuno, di non saper più nè che regole, nè che precetti dargli. Facevagli disegnare naturali ignudi, vestiti, ed ogni altra cosa che abbisognava alle proprie opere: e de' disegni in esse servivasi. Le medesime faceva a lui tirare molto avanti, e quasi con suo pennello condurre finite: il che faceva Giovanni con tanta applicazione di tutti i sensi, che non mai sentivasi proferire parola, se non fusse però venuta occasione di dar la quadra a qualcuno: delle quali occasioni, perchè egli aveva un ingegno arguto e pronto, ed era a ciò molto inclinato, nessuna lasciavasi scappare: il perchè da' suoi compagni, e da ogni altro, il mettersi a parlar molto con lui, o dove era egli, stimavasi nè più nè meno un voler tirar la coda al cane, o stuzzicare un vespajo. Fuori però di tali occasioni, era necessario, per fargli proferir parola, il trargliela di bocca, come dir si suole, colle tanaglie; ed una volta occorse questo caso. Aveva il Rosselli comandato a' suoi giovani, che ogniqualvolta fusser venute persone alle sue stanze in tempo ch'egli fusse fuor di casa, pigliassero l'imbasciate, con farsi dare il nome del portatore. Comparvero un giorno alla casa del

Rosselli tre giovani con desiderio di parlare con esso, e Giovanni fu quegli, che aperta loro la porta, disse, che il maestro non era in casa, e senza più parlare la chiuse. Tornato il Rosselli, e sentito che vi fossero stati i tre giovani, a' quali avesse aperto Giovanni, domandò egli al suo solito, chi essi fussero; ma Giovanni con un semplice non lo so diede per saldato il conto. Allora il Rosselli vedendo che Giovanni dopo avere trasgredito suo ordine se la passava con sì bella disinvoltura, diede in escandescenze troppo grandi. E Giovanni a lui: ecci altro male, che il non avere io domandato chi fosser coloro che battero la porta? e preso il matitatojo, ritiratosi in disparte, con pochi maestrevoli segni formò l'effigie di tutti e tre, e diedela al maestro, il quale avendogli tutti benissimo riconosciuti, ne prese tanto gusto ed ammirazione insieme, che diede luogo a quel disegno fra le cose più care, nè volle mai che gli uscisse di mano fin ch'ei visse, e da quel tempo cercò ogni dì più d'introdurlo in occasioni d'operare, particolarmente a fresco, in che il giovane mostrava una straordinaria disposizione. La prima opera che gli toccasse a fare in pubblico sopra di se, fu la storia a fresco del martirio di S. Stefano, che oggi veggiamo, però alquanto guasta dal tempo, nella più alta parte della facciata della chiesa del Santo de' Frati Agostiniani al Ponte Vecchio. Era l'anno 1616 quando ebbe a colo-

fire a fresco un bel Tabernacolo d'una Vergine con più Santi in via Nuova da S. Antonio. Circa a questi tempi il Gran-Duca Cosimo Secondo avendo formato di lui gran concetto, volle ch'egli eseguisse un suo nobile pensiero, che fu di dipignere a fresco la facciata della casa, che per entro la città fa termine alle case fra le due vie rimpetto alla porta a S. Pietro in Gattolino, o vogliamo dire Porta Romana. A quest'opera s'applicò Giovanni con gran premura, facendo apparire in essa una sua bella idea, rappresentando dal destro lato di una finestra, che è nel mezzo la figura di Marte, di Pallade, e di Mercurio, in belle attitudini, e le Grazie che al suon della lira d'Apollo stanno leggiadramente danzando: e dal sinistro la città di Firenze in figura d'una maestosa Regina sedente in trono, vestita dell'abito della sacra religione di Santo Stefano papa e martire, alla quale seggono a destra e sinistra due vaghe femmine ammantate pure alla reale, che rappresentano, quella a destra la città di Pisa, alle quali tutti accorrono in atto reverente Flora, colle quattro Stagioni dell'anno, ciascheduna provvista di sue delizie per fargliene offerta, mentre varj amoretti, e principalmente due, che uno maschio e l'altra femmina, scherzando nell'aria, applaudiscono a quell'azione. Sopra l'architrave della finestra posa leggiadramente, quasi giacente, il fiume d'Arno figurato in un vecchio nudo, disegnato ma-

ravigliosamente, sopra di cui si vede l'arma della casa serenissima de' Medici in mezzo a due vaghe femmine, del tutto e vagamente vestite, che una rappresenta una Vergine vestale con la face accesa in mano, significante la Vigilanza; e l'altra colla spada alla mano va figurando la Giustizia. Sotto quest' opera in certi sodi figurò a chiaroscuro giallo quattro trofei alludenti all'arti liberali, alla militare, all'agricoltura, ed alla sovranità. E non è da tacersi, che Giovanni prima di fare questa pittura nel modo che detto abbiamo, avevala dipinta con diversa invenzione: e già avendola esposta alla pubblica vista d'ognuno, avevane riportata gran lode: quando rimessi su i ponti, e di nuovo serratosi attorno a quel muro, mandò a terra tutto il fatto, mentre il popolo ne gridava a testa, ma egli rispondeva: s'ella piace a voi non piace a me: e collo scoprir che fece poi la nuova pittura, diede a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell'occhio di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell'arte vuol giudicare, conciofussecosachè egli la conducesse di tanto gusto, che non solo ella eccede in bontà il primo lavoro, ma ne guadagnò maggiori applausi della patria sua, e d'ogni valoroso artefice straniero, che entrando per quella porta nella nostra città, s'incontrava in essa, tantochè presto volò la fama di suo pennello anche a' più lontani, e gran peccato, per

così dire, fu del tempo, e di chi poi quella casa abitò, l'averla sì malamente conservata, e per meglio dire in tanti modi e luoghi maltrattata e guasta. Questa bella pittura partorì a Giovanni un'altra occasione, e fu di dipignere la cupola della chiesa de' Frati dell'Osservanza, nella quale rappresentò gli Angelici Cori con gran quantità di bellissimi Angeletti figurati in aria danzando con sì belli scorti di sotto in su, che pajono veramente in aria in tutto e per tutto spiccati dal muro. Ne' peducci della volta dipinse alcune figure bellissime di Serafine, alludenti all'ordine ed al Santo fondatore, e vi si veggono ancora di sua mano altre figure condotte di buona maniera. Questa fu però per Giovanni una strana faccenda, a cagione d'una grande umidità ch'egli attrasse stando per più tempo serrato in quel luogo, per altro angusto, fra le fresche calcine, nella quale tanto s'aggravò, che ne divenne pazzo: e dicesi, che la sua poi ricuperata sanità riconoscesse egli dall'orazioni di quei religiosi, che per compassione a chi aveva sì nobilmente ornata la chiesa loro, n'eran rimasi molto afflitti, anzi non ebbe egli appena riavuto il senno e le forze, che i medesimi operarono, che fussero fatte dipignere a lui cinque lunette del primo chiostro, le quali condusse egli in diversi tempi fra il 1616 e 'l 1619. Vedesi in una il miracolo di San Francesco nel resuscitare il fanciullo morto nella caldaja bollente: ed è

da notarsi, che nella persona d'una femmina figurata per la madre del fanciullo, vestita di rosso, che accorre alla cassa in cui il morto bambino era stato riposto, fece il ritratto al naturale di Margherita di Camillo Marzichi sua consorte. Nell'altra rappresentò il raffrenare che fece S. Francesco con sue orazioni le mortali nimicizie e civili discordie della città d'Arezzo, facendo vedere l'atto d'un'orrida questione con più feriti e morti, opera veramente bella. In un altro vedesi il miracolo del liberare un'ossessa, e quello delle formiche. In una è quello della sanazione d'una donna cieca. E nell'ultima finalmente è la Santissima Vergine in atto di porgere a San Francesco il suo bambino Gesù. In questo medesimo tempo, dico circa al 1616, trovasi essere stato dato principio in Firenze alla struttura d'un nuovo tabernacolo in sull'angolo appunto del muro delle Stinche, dalla parte di verso Badia per accompagnatura dell'altro antichissimo, che risiede nell'angolo dell'altra parte verso la via Ghibellina, e dovendosi fare per entro i medesimi la pittura a fresco, ne fu a Giovanni da San Giovanni data l'incumbenza, il quale nel primo rappresentò la ferrata d'una carcere, ed un venerando vecchio, vestito in abito senatorio, in atto di porger limosina a' carcerati, mentre Gesù Cristo nostro Signore, che v'è figurato presente glorioso, colla venerabile sua mano benedice quella limosina. In aria veg-

gonsi alcuni Angeletti che osservano quella pia azione: e nella parte di questa bella storia, che è più vicina all'occhio, vedesi un uomo in piedi, civilmente vestito, in positura grave, e in atto di guardare chi lo mira, e questo è il ritratto al naturale e bellissimo dello stesso pittore. Nelle bande di fuori del tabernacolo sono due figure di Sante. Per intelligenza di quello che Giovanni dipinse nell'altro tabernacolo, è da sapersi, com'è antica usanza del magistrato de' Buonuomini delle Stinche, nelle solennità del Natale, della Resurrezione, e di S. Gio. Batista, il liberare molti prigioni per debito fiscale, e d'altri ufizj e magistrati, e tanto de' loro prigioni quanto di quegli de' Buonuomini di S. Buonaventura, e quegli unire nello stesso luogo delle Stinche, e quindi mandargli a offerta, con rami d'ulivo in mano, alla chiesa di S. Giovanni. Quegli poi, che tal benefizio conseguiscono nella Pasqua della Resurrezione, da S. Giovanni tornansene al palazzo del bargello, e da' Buonuomini di San Bonaventura sono pure processionalmente accompagnati alla chiesa di Santa Croce, ove con danari che danno loro per carità, son lasciati liberi e spediti. Avendo dunque Giovanni fatto vedere nel primo tabernacolo l'atto di carità del visitare e sovvenire i miseri nel luogo di lor miserie, volle rappresentar nel secondo l'ultimo termine della carità stessa, che è il torgli affatto da tale infeli-

cità. Quest'opera, ch'è bellissima, comincia oramai, colpa degli anni e de' venti, che quivi molto possono, ad esser quasi ridotta al suo fine. Nel tempo ch'e' dipigneva questo tabernacolo, nel passare che fece di quivi vicino un certo nobile uomo, aperse un tal poco il serraglio di tende, con che il pittore erasi racchiuso sul palco: ed affacciatosi per quella fessura, e vedutolo vestito al suo solito all'impazzata, e male all'ordine della persona, per pigliarsi gusto e farsi beffe di lui, gli domandò ove fusse il maestro. Ma Giovanni che non teneva barbazzale, con due sole parole, che essendo ingegnose molto, potrebber far conoscere sempre più di che tempra fusse la sua arguzia e prontezza, lo mandò via svergognato e confuso; ma io per non offender le sacre leggi della modestia, non istò qui a dir quali furono queste parole. Dirò solo, che anche a chi sentesi ben fornito di zanne, non è sempre cosa sicura il mettersi a morder chi ha denti. Era in quei tempi in istato d'un de' primi ministri della casa serenissima Niccolò dell'Antella senatore, che fu anche luogotenente pe'l Gran-Duca nell'accademia del disegno. Questi avendo deliberato di far dipignere la facciata di sua casa in sulla piazza di S. Croce, come amico ch'egli era dell'arti nostre, e molto più della gloria e avanzamento de' nostri virtuosi Fiorentini, che molti pure ve ne aveva in quell'età; chiamati a se Domenico

Passignani, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini, Gio. da S. Giovanni, Fabbrizio Boschi, Michelagnolo Cinganelli, Niccodemo Ferrucci, Andrea del Bello, discepolo e paesano di Giovanni, Michele Buffini, Ton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanesi, e Stefan da Quinto, fece lor dal principio, con disegno di Giulio Parigi, al bel lavoro; e quel ch'è degno di reflessione, si è, che con essere le pitture quasi tutte belle, e tanto ben lavorate, fino al presente tempo, dico dopo più di 60. anni, ell'appariscono, come se pur ora fussero state dipinte. Tutte furon fatte in tempo di giorni 20. cioè quelle, che occupano lo spazio del primo ordine delle finestre di quella casa, in giorni quindici, dentro il mese di maggio 1619. e quelle, che al piano del terrazzino occupano lo spazio delle inferiori finestre, in soli giorni cinque, dentro al maggio 1620. Ma quantunque fra' pittori da me nominati, e maestri vecchj fussero uomini di gran nome; contuttociò le pitture di Gio. da S. Giovanni riportarono la lode maggiore, e messerlo in tanto credito, che non si fece poi opera grande e degnissima a fresco in Firenze, che non fusse raccomandata al suo pennello. Ma perchè questa facciata contiene in se non solamente il prezioso di molte belle pitture, ma il curioso e dilettevole altresì dei concetti, co' quali vi furono espresse varie virtù e deitadi: ed anche perchè desideriamo di dar qualche lume delle

maniere a fresco di più maestri, che v'operarono, abbiamo per bene il fare di quasi tutte un breve racconto, protestandoci però, che rispetto ai nomi delle dette virtù e deitadi, possiamo in più d'una aver preso qualche sbaglio, per non avergli trovati scritti nè presso alle figure, nè in alcuna nota o ricordo, onde ci è bisogno il cavargli da' simboli, ch' elle hanno appresso. Incominciano le pitture da uno spazio, che è sopra una delle porte della casa, ove vedesi l'arme della famiglia dell'Antella con tre puttini attorno in varie attitudini, opera del nostro Gio. e bellissima. Venendo ora a descrivere il primo ordine di pittura, che nel più basso occupa i parapetti delle prime finestre, e facendomi dalla parte della chiesa, vedesi la figura della fortezza, con spada in mano ed una fiamma appresso, alludente forse al fatto di Muzio Scevola, e questa apparisce opera del Vannino. Segue la Religione, che vedesi genuflessa, ed in mano tiene una candela accesa. Appresso è la Dovizia, appoggiata sopra un fastelletto di pomi, ed ha un fascio di spighe; nè sappiamo noi quale de' soprannominati maestri ne fosse l'artefice, e non è delle migliori. Seguita poi la stupenda figura dell'Amorino, che dorme presso ad un cigno: e questa fece Giovanni da S. Giovanni, il quale non ebbe difficoltà di copiarlo da simil figura, che oggi è nel palazzo Serenissimo, fatta per la mano del Caravaggio: e non v'è chi dubiti, che

data la parità dell' essere quello di Giovanni a fresco, e quel del Caravaggio a olio, non sia migliore quello di questo. La figura della *Dilezione* si fa vedere appresso, ed ha in collo il pellicano: opera è questa del Rosselli. Vien poi rappresentato un giovane con un ramo di quercia ghiandifera; e fecelo il Passignano pe'l secolo d'oro. V'è poi lo spazio, ov'è situata la statua di marmo del Gran-Duca Cosimo II. dai lati della quale è figurata in pittura, a sinistra, una femmina, che rappresenta la città di Siena, opera del pennello del Rosselli, il quale dovendole fare l'accompagnatura della lupa, per essere in dipingere animali poco felice, pregò Giovanni, che glielo facesse: ed egli in un quarto d'ora, e non più, dipinse la bella testa di detta lupa: la qual cosa osservata dal Passignano, che a man destra della statua dipinse la figura per la città di Firenze, volle che lo stesso Giovanni dipingesse anche per lui il lione, arme di questa città. Fecelo egli, e tanto bene, che sembra fatto dal naturale. Dopo è la Fedeltà, figurata in una femmina, con un cane in collo, tutta fattura di Giovanni. Segue una vaga donna, con iscettro ed una chiave d'oro in mano, fatta da incerto pittore, per la ricchezza. Appresso è la Sincerità, che nella destra ha un cuore, e nella sinistra una candida colomba: il tutto fatto da Ottavio Vannini. Allato a questa vedesi un giovane, che tiene imbrigliato un leone: ed ha nella destra

un pugnale: e fu opera di Filippo Napoletano, che in quegli ultimi anni della vita di Cosimo, ne' quali per mala sanità egli visse per lo più obbligato al letto o alla camera, si tratteneva appresso a quell'Altezza per suo virtuoso sollazzo, dipingendole tuttavia di que' suoi paesi, con piccole bellissime figurine. V'è poi un'altra maravigliosa figura, fatta da Giovanni, che è Cupido abbattuto: e dopo questa segue il terrazzino o pergamo che dir vogliamo, restando finito nella parte bassa il primo ordine delle pitture. E notisi, che nel basamento, fra l'una e l'altra delle figure, che dette abbiamo, sono certi putti di chiaroscuro, uno de' quali tiene una lunga carta, in cui sono scritti i nomi de' pittori, che in detto anno 1619. vi operarono, che sono i da noi sopra notati. Evvene anche un'altra, dopo la virtù della Sincerità, che in altra carta tiene scritto, che lo restante della facciata fu cominciato da' medesimi pittori agli 11. e si finì a' 18. di maggio 1620. Segue il secondo ordine delle pitture, e primo delle finestre: e frall' una e l'altra finestra son tutte figure quanto il naturale a chiaroscuro. Vedesi la Pietà colle man giunte, opera del Vannino: la Scienza colla penna d'oro, che sopra una carta scrive, ed è fattura d'incerto, siccome quella della Sapienza figurata in una Pallade, colla lancia e collo scudo: quella della Fede, col calice e colla croce: e quella della Temperanza, che ha nelle mani un

freno di cavallo. Segue la Religione, che con una mano sostiene un tempio, e coll'altra tiene una chiave d'oro, che fu dipinta dal Rosselli. Scorgesi poi la tanto famosa figura, fatta dal nostro Giovanni, che rappresenta la Giustizia, con elmo, spada, e bilancia, alla quale, per essere viva, non manca se non la voce. La Femmina, che si specchia, che tiene in mano una freccia, ed a lato un cervio, fu fatta pure da Giovanni. Quella, che segue dopo questa, rappresentante il Consiglio, figura con due faccie, una di giovane, ed una di vecchio, inghirlandate di spighe, ed ha nella destra un *timone*, e chiavi d'oro nella sinistra, fu dipinta dal Rosselli. Della Femmina con libro in mano, ed altro libro a piedi sopra un oriuolo a polvere, ed appresso una gabbia dentrovi un uccello, che fu opera del medesimo, non sappiamo il significato. Appresso è un'altra Femmina, colla testa alata, a cavallo a una orsa che lecca i suoi parti, è bella pittura di Giovanni. Il Giove co' fulmini, e l'Ercole furon pure coloriti dal medesimo. Nel terzo ordine di pitture, nel parapetto delle seconde finestre, incominciandosi dalla parte del terrazzino, son figure colorite. La prima, che è di Giovanni, rappresenta la Pittura. Segue dopo questa l'Astronomia, che apparisce fasciata dallo Zodiaco, e fecela il Rosselli. V'è poi la Contemplazione, figurata in una femmina giacente, in atto di aprirsi il petto, e mostra-

re il cuore; ma di questa non sappiamo chi fusse l'artefice. Un giovane armato, ed alato in testa, ed arco teso, è fattura di Filippo Napoletano. Ha la figura, che segue in atto di sedere, che è la Meditazione, una candela accesa, e legge un libro: e questa è di mano di Giovanni. Una Femmina, con una serpe nella sinistra, e nella destra una sferza, si giudica d'Andrea del Bello. Altra Femmina sedente sopra nuvole, con scettro e corona, ed un'aquila appresso, fu fatta dal Rosselli, per rappresentare la Maestà. L'altra giacente, che colla destra stringe una guglia, è d'incerto pittore: ed è forse la più debole cosa che sia in quest'opera. Vedesi appresso la figura d'un vecchio ignudo, sedente sopra l'iride, con seste nella sinistra, archipenzolo e squadra nella destra: si dice fatto per lo Tempo; nè sappiamo da quale de' nominati pittori. Segue dopo questo una Figura con bilancie nella destra, ed un cornucopia nella sinistra, forse di mano del Tarchiani. Nel Giovane armato, e con elmo fiorito, volle il Rosselli rappresentare il riposo. V'è finalmente la figura della Prudenza, in atto di sedere: nella destra ha le seste, e nella sinistra una verga, con appresso la Grù. Venendo al secondo ordine de' chiariscuri, e quarto delle pitture fralle seconde finestre; e facendosi dalla parte della chiesa, vedesi una Femmina con lucerna, a piedi la Grù col sasso, nella quale figurò il Rosselli la

Vigilanza. Il medesimo fece quella che segue, con palma in mano, un mappamondo ai piedi, e sopra la testa un Sole: siccome ancora l'altra, che tiene una lucerna ed un libro. La Femmina alata, coll'asta pura (1) nella destra, e nella sinistra una laurea dorata, che rappresenta la Gloria, fece pure il Rosselli. Dipinse Giovanni quella, che è dopo questa col petto, da una parte ignudo, con uno scoiattolo in mano. V'è la fama con due trombe d'oro, una pendente dalla sinistra mano, ed una alla bocca in atto di sonare, che fu pure opera di Giovanni. La Carità co' tre putti, fece il Tarchiani. Vedesi appresso una Femmina con manto stellato, attorno ad un' ara col fuoco acceso, ed evvi una tigre, che fu opera del pennello del nostro Giovanni. Seguono poi tre belle figure, che diconsi di mano di Fabbrizio Boschi: ciò sono, una donna, con ramo d'ulivo nella destra mano, ed uno scudo nella sinistra, e fu fatta per la Pace: un' altra donna, con orivolo nella destra, ed ha una fascia, o diadema reale: ed un giovane alato, con fiamma nel petto, e presso a lui un cervio alato, che si crede rappresentare lo Zelo. Evvi una donna colo-

(1) Asta pura, *un' Asta non armata di ferro, e talora inargentata che davasi per premio a' Soldati per alcuna loro gloriosa azione.*

rita per mano del Rosselli, che tiene una croce d'oro, ed appresso ha un pezzo di macia con ellera attorno. Dopo questa evvene un'altra coronata, fatta da Giovanni, che tiene a' piedi una pianta d'un edificio. Sopra questo quarto ordine di pitture segue il quinto, che fa da compimento alla bella facciata, dove in figure colorite, veggonsi rappresentate diverse altre virtù, e deitadi in numero di tredici, che per fuggir lunghezza non si descrivono, diremo però solamente, che nel bel mezzo avvi un venerando vecchio, sedente in abito senatorio, ed appresso un uccello notturno, simbolo della prudenza, e perciò dedicato a Pallade: e rappresenta la figura, che è bellissima, e di mano di Giovanni, la persona di Donato dell'Antella Senator Fiorentino, padre di Niccolò, che quella bell'opera, con grande spesa, fece esporre al pubblico diletto de' suoi concittadini, e per ornamento eziandio di quella grande, e nobilissima piazza, nella quale per ordinario, oltre al bel giuoco del Calcio, le pubbliche e più insigni feste soglionsi rappresentare. Ed eccoci a ripigliare il filo del nostro racconto. Trall'altre amenissime Ville della Serenissima Casa, poste dentro a tre miglia presso di Firenze, in vaghe collinette dalla parte del Monte Morello, o vogliamo dire da Tramontana, era quella detta la Quiete, che poi a' dì nostri fu da Ferdinando II. conceduta alla pia Serva di Dio Leonora Montalvi, nobil Dama

Fiorentina per abitazione delle Vergini di suo instituto. Questa villa dunque, per la stima, che faceva il Granduca Cosimo II. della virtù del nostro pittore, volle egli che fusse abbellita con sue opere, che furono una molto bella figura, rappresentante la *Quiete*, e quattro facciate con gran quantità di bellissimi putti, nelle quali pitture dicono ch' egli superasse se stesso, onde crescendo ogni dì più in posto di molto concetto appresso a quell'Altezza, ne godè fin ch' ei visse la protezione con segni di non ordinario amore, ed una volta fra l' altre ebbe a dirgli queste parole; Giovanni noi vi vogliamo bene, e vi faremo servizio, ma voi *nulla* mai ci chiedete. Ed egli al Gran-Duca, se Vostra Altezza desidera di farmi grazia una glie ne chiederò, ed è questa. Io ebbi fin da bambino gran piacere dell'andare colla civetta e tale quale io son ora, quando do riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare or qua or là, ma le gite son lunghe, e le prede sono scarse; vorrei però, che Vostra Altezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il Granduca, e non ebbe appena egli parlato, che furon dati gli ordini per tale facoltà, e Giovanni non prima l' ebbe avuta, che incominciò a valersene. Accaddegli una mattina l' esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo (solita

usanza di quella gente) gli dimandarono chi il faceva andare a civetta in quel luogo. Le mie gambe, rispose, e il sapere che qui sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, disser coloro, che qui è bandita? Io non so tante cose, rispose Giovanni, e penso, che il mondo sia fatto per tutti. Or sappiate dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, lo legarono, e poi per la Porta a S. Pergattolini, corteggiati da gran comitiva di ragazzi, ed ogni sorta di persone, che bene il conoscevano per aver egli operato presso a quella porta, e anche per avere sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del bargello. Giunse in mercato nuovo, nell'ora appunto dello spasseggiare, che fannovi i negozianti, e cavalieri, onde alcuni di loro suoi conoscenti, ed amici, lasciati i negozj, s'accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro; che per averlo trovato a civettare, nelle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni, la licenza io l'ho bella e buona; e messa, come ei potè il meglio, la mano alla tasca, fecela loro vedere. O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri. Oh, ve lo dirò io, disse Giovanni, a voce alta, perchè, se io ve l'avessi mostrata allora, voi non avreste avuta la fischiata in mercato nuovo, che v'avrete adesso. E tanto bastò, come noi

dir sogliamo per dar le mosse a' tremoti, perchè in un subito e dalle logge di mercato nuovo, e dalle botteghe e da tutta la strada si sentì un rumore di fischiate contro le persone de' birri, che mai il maggiore, e Giovanni posto in libertà se n'andò a godersi la fatta burla sotto le logge con quei gentiluomini, mentre i birri svergognati e confusi dieder volta addietro. Ed io non saprei altro dire, se non che altro non vi voleva, che il cervello di Giovanni, che per cavarsi il capriccio di fare un simile scherzo a quei malnati, si volesse soggettare alla, per così dire, grandissima scopatura di farsi vedere per tanto gran parte della città, nelle vie più frequentate, a tanto gran costo della propria stima, e decoro. Ma tempo è oramai di far menzione d'alcune delle molte opere, che il nostro pittore, circa a questi medesimi tempi (chiamatoci a posta) condusse a fresco, e a olio nella Terra di S. Giovanni di Valdarno, sua patria. Primieramente a capo alla strada, detta di Santa Lucia, è un tabernacolo di braccia due di altezza, ove vedesi Maria Vergine con Gesù in braccio: evvi il suo sposo S. Giuseppe, figurato in un venerando vecchio ritratto al vivo da un uomo di quella terra: e v'è anche il fanciullo S. Giovanni. Sopra la porta d'un orto del già Girolamo Puccerelli Fiorentino, poi delle Monache del Latte di Montevarchi, dipinse in altro tabernacolo Maria Vergine a' cui piedi è S. Giovanni. Un

simile tabernacolo vedesi di sua mano fuor della porta Fiorentina, in luogo detto il Tabernacolo di Bartolommeo Rossi, e v'è pure la Madonna, ritratto naturale della madre del Rossi, e Gesù con San Giovanni: ne' pilastri in proporzione quanto il naturale è S. Antonio, S. Francesco, e San Bartolommeo, e nel rovescio è rappresentato il Signore apparso alla Maddalena in sembianza di ortolano, opera bellissima, se non quanto il pittore, per esser forte corrucciato per causa di prezzo col padre del Rossi, che gliela fece fare, seguendo il dettame di sua solita stravaganza, disfece una di quelle figure, e rifecela a bello studio cieca, e stroppiata, ed è da notarsi, che questa non so con quanto merito d' approvazione e di lode, forse per pascere la curiosità de' riguardanti, fu allora, ed è stata poi per moltissimi anni lasciata, e forse fino al presente dura così deturpata, e guasta. Veggonsi pure di sua mano a fresco due lunette a capo alle due scale dell'Oratorio della Madonna per entro la Terra, in una lo sposalizio di Maria Vergine con San Giuseppe; opera, che fu, per quanto riferivano i vecchj di quel luogo, dal pittore assai strappazzata, a cagione dell' essergli stato negato lo stare al naturale per la testa della Vergine, per eccesso di modestia, da una fanciulla di vago e maestoso aspetto; nell' altra è rappresentato il mistero dell'Annunziazione di Maria. Questa pittura, che dicono essere bel-

lissima, piacque tanto a Francesco Rovai, nostro gentiluomo, nobile poeta di nostra patria, e che a guisa dell' antico Pacuvio, pittore insieme e poeta (1) molto dilettossi dell' arte della pittura, che coll' occasione di trovarsi in quel luogo per più settimane l' anno 1633. in tempo che Paolo Antonio suo padre vi risedeva Vicario, non solo fecene di sua mano una copia, ma in lode della medesima compose alcune molto ingegnose rime. Sono anche nella Terra di San Giovanni opere dello stesso pittore fatte a olio; ma bellissima è la tavola della Decollazione di S. Gio. Batista, che si conserva nella compagnia, sotto l' invocazione di detto Santo, nel recinto della Parrocchiale di S. Lorenzo, dipinta da lui nel 1620. Rappresentasi nella tavola una oscura carcere; in terra vedesi caduto il Sacro Corpo del Precursore fra 'l proprio sangue dopo il fiero colpo; da una parte è Erodiade pronta a ricevere la recisa testa del Santo, e dall' altra il carnefice, che gliela presenta; e in veduta alquanto vicina fa bella e curiosa mostra una ferriata di carcere, alla quale s' affacciano atterriti e dolenti, alcuni prigioni, per vedere la terribile tragedia. E qui è da notarsi, che mentre il nostro pittore conduceva questa bell' opera per entro la me-

(1) Aulus Gellius Noctes Atticæ.

desima compagnia, un certo tale, uomo bruttissimo d'aspetto, e di bassa condizione; mosso da curiosità, e con modo troppo importuno, lasciavasi vedere in quel luogo, con che era di non poco fastidio al pittore; ma questi, che non aveva a mendicar l'invenzioni per torselo una volta d'intorno, osservatolo ben bene, ritrasselo al vivo nella tavola per la propria persona del boja, del che il pover'uomo, per lo tempo che visse poi, fu sempre scontento. Un'altra sua tavola pure a olio è nel sopraddetto oratorio della Madonna, nella quale con molto artifizio dipinse San Giuseppe in atto di sedere; con una mano tiene un libro, e nell'altra il fiorito bastone, e fralle sue ginocchia è il fanciullino Gesù, che dicono ritratto al vivo di Giovanni Grazia, suo allora piccolo figliuolo. Queste son l'opere ch'egli messe in pubblico nella sua patria; e molto dolgonsi al presente que' suoi paesani, ch'ei non avesse effetto un trattato, che fu mosso in quei tempi, di fargli dipignere tutta la sagrestia del detto oratorio, con istorie di miracoli della tanto rinomata immagine di Maria Vergine, che in esso si riverisce e s'adora; e questo mercè la lentezza, e forse avarizia degli antenati loro.

Stavasi dunque in questi tempi il pittore nella terra di S. Giovanni, parte dipignendo l'opere che dette abbiamo, e parte godendosi i pochi beni ch'egli aveva quivi di suo patrimonio; ma perchè Giovanni,

andasse o stesse pure dove si volesse, sempre portava con seco il suo genio bizzarro sì, ma satirico, mordace, e beffante ogni persona, occorse cosa, che ora siamo per raccontare. Era il mese d'Agosto, quando in quella terra concorre da ogni banda gran quantità di popoli alla devozione del Perdono; quando venne a lui un certo merlotto, poderajo fisso in quel luogo d'una tale comunità di persone, delle quali per reverenza non fa di mestiere altro dire: e gli parlò in sì fatta guisa. Giovanni mio, s'avvicina la festa del Perdono, ed io vorrei pur trovar modo d'esitare circa di ottanta barili di vino, che m'è avanzato in cantina; cosa, che se io non fo in questa occasione, oramai non farò più, perchè la mercanzia, stante i gran caldi, non può più aspettare, e corro pericolo, coll'andare in là, di mandare alla malora e'l vino e i vasi in un tempo stesso: però altro non ci vuole per togliermi da pensiero, che l'ajuto dell'ingegno vostro. Or ben sapete, disse Giovanni, se voi non volete altro che votar le vostre botti, e dare esito al vino, l'invenzione è bella e trovata. Voi sapete, che nell'occasione di questa festa non v'è chi abbia divieto dal fare osteria. Sapete ancora, che nella tale strada è una piccola casetta spigionata; onde io hò pensato, che facciamo così. Qui potrete voi far condurre a vostro bell'agio più quantità che potrete del vostro vino: e con questo, e con quel-

lo che voi farete portare a' vostri villani, a mano a mano ch'e' s'andrà in quel giorno esitando, e con pane, pastumi e carne, che io procurerò di provvedere, si farà osteria. Questa cosa non mi torna, disse il poderajo: e che direbbero i miei maggiori, se sapessero ch'io avessi fatto l'oste? E poi, dov'è la quantità delle stoviglie da tavola e cucina, e la biancheria? giacchè quanto al provvedere e pane e carne, ed ogni altro companatico, voi mi dite di non volere, che io abbia un pensiero al mondo. Statevene quieto, disse Giovanni, ch'io ho pensato a tutte le cose; e che ciò venga all'orecchio de' vostri maggiori, non temete punto; perchè oltre al vestirvi che farete fuori del vostro uso, io fo pensiero, che voi ve ne stiate sempre in cucina, che appunto è sotterra, e in luogo ove nessuno potrà penetrare altri che voi; e l'assistere alle tavolate, l'ammettere e licenziare i forestieri, sarà tutto pensier mio. Ma e' converrà pure, disse il poderajo, che qualcuno vi porga la vivanda; ed io non lo potrò fare senza esser visto e conosciuto. No, no, rispose Giovanni, codesto non seguirà, perchè io medesimo verrò a riceverla sino a mezza la scaletta, e voi ve ne tornerete alla vostra buca, senza essere punto osservato; e quanto alla biancheria ed alle stoviglie lasciatene il pensiero a me; che quando, ei se n'avesse a rompere o smarrire qualcuna, tante ne ho in questa mia casa, che n'a-

vanzeranno; e po' poi, chi vuol fare altrui servizio, e' si vuole scomodarsi un poco. O via, come la cosa ha d'andare così, disse quel *sempliciotto*, io ne son ben contento; e mi pare ognora mill'anni che arrivi quel giorno. Giovanni allora diedesi a provvedere pane e robe da mangiare in grand'abbondanza, e spesivi tutt'i quattrini ch'egli aveva guadagnati ne' tabernacoli e altre pitture fatte in quella terra; fornì la casa dell'arredo necessario; e'l poderajo mandò il vino che potè allora; diede gli ordini a' suoi contadini che portasser l'altro a suo tempo giusta il concertato, e un dì innanzi la festa si serrò in quella casa esso e Giovanni per preparare il necessario. La mattina dipoi, dopo la prima Messa, si diede principio alla bella commedia, che fu questa. Incominciarono a venire le persone a quella casa, e Giovanni acconciavale gentilmente a tavola, trattenevale in barzellette, e faceva loro animo al mangiare e bere. Veniva poi il tempo di far conto, e Giovanni alle prime parole ch'e' sentiva dirsene da alcuno di loro rispondeva, che conto, e non conto? voi non mi conoscete bene: or sapete voi, ch'io sono Giovanni da San Giovanni pittore, e non un taverniere? Sono allevato in questa terra in grembo alla maggior civiltà; ci ho casa e poderi, e mi dà le spese il pennello, ed ho bisogno di farmi degli amici, non d'avvilirmi in sì fatte sordidezze, però andatevene, che v'accompa-

gni il cielo: e se voi ci avete o parenti, o compagni di viaggio, mandategli pure, che fintanto che rimarrà nulla, tutto sarà per loro e per voi. Io non vi vo dire adesso come andasse la bisogna, cioè, che gran quantità di gente s'avviasse in breve ora a quell'osteria, e per dir meglio a quella cuccagna. Intanto quel sempliciano del poderajo, sentendo armeggiare per la casa tanta gente alle tavolate, e vedendo che si dava via tanta roba e tanto vino; per lo contento e speranza del gran guadagno affogava nel brodetto: e per poter riparare al bisogno, arrostavasi per la cucina e intorno al fuoco, sudando goccioloni come pillotte. Finita che fu la festa, il poderajo, che non vedeva l'ora di metter le branche in sui quattrini del vino, chiese a Giovanni conto del ritratto. E Giovanni a lui: uomo mio, io ho gran paura, che voi non ve ne siate bevuto tanto da voi stesso, che v'abbia fatto trasecolare; onde non vi ricordiate più dei patti che son fra noi. Voi mi pregaste, che io vi facessi esitare il vostro vino: ecco che io vi ho servito, e v'ho servito presto; e per servirvi meglio ho speso in cose mangiative il mio guadagno di più mesi; che volevi voi cavare da un mio pari? Credette il poderajo in sulla bella prima, che il pittore volesse seco la burla; ma accortosi poi dalle repliche di Giovanni, ch'e' diceva pur troppo daddovero, non si può dire in che smanie e' diede, e sarebbesene fatta bella

la piazza, se la paura, che il fatto non andasse all'orecchio del superiore, non avesselo ritenuto. Ma questo però non servì al suo bisogno; perchè o fusse il chiacchierar di Giovanni, che con gran baldanza faceasi bello della fatta burla, benchè con tanto suo dispendio, o il cicalar de' contadini, o altro che se ne fusse la cagione, il tutto si scoperse: e seguì tal cosa (che io ora qui non racconto) per cui il poderajo fu per capitarne male: e Giovanni bene asciutto di danari, se ne tornò a Firenze, dove attendevalo il Principe Don Lorenzo, per fargli fare per la sua villa di Castello alcuni quadri a olio, i quali acciò riuscissero di tutta bellezza, volle ch'e' dipignesse di suo intero capriccio. Rappresentò egli in uno una Venere in atto di pettinare il suo figliuolino Amore: ed a chi forte il riprese dell'avere nella sua opera rappresentata cosa troppo vile e sordida, anzi che no, diede al suo solito un'argutissima risposta, ma non tale da potersi senza offesa d'una decorosa civiltà raccontare. Nell'altro quadro, che è largo circa a sei braccia, detto comunemente oggi il Quadro della Sposa, espresse un suo nuovo concetto pieno delle solite baje. Questo essendo, dopo la morte di quel Principe, pervenuto in potere del Granduca Ferdinando II., feceli dar luogo in palazzo: ed al presente vedesi nel regio appartamento del Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana. Circa questi medesimi

tempi, avendo egli grande amicizia con Bastiano Guidi, giojelliere rinomato, che faceva sua bottega a mezza coscia del ponte Vecchio, dalla destra mano andando verso il palazzo de' Pitti, tutta gliela dipinse insieme colla volta, in quella parte che risponde sul fiume d'Arno, in molto piccole figure, rappresentando la pesca delle perle e de' coralli, ed altri simili bei concetti. Era il vecchio spedale di S. Maria Nuova, dico quello in cui accettansi le donne, dalla parte opposta alla chiesa di Santo Egidio, e contiguo al convento delle Monache, e faceva poco più là che a mezzo, una svolta, attraversando, mediante uno spazioso cavalcavia, la strada detta delle Pappe, fino ad occupare tutto quel sito, che oggi si godono i Fratelli della compagnia di Santa Maria de' Raccomandati, altrimenti detta della Crocetta, in luogo dell'altro sito ch'ei godevano, stato demolito per accrescervi la piazza. Voleva lo Spedalingo di quel tempo adornare le due parti laterali della sopranominata strada sotto il cavalcavia: e ordinò a Matteo Rosselli, che nel bel mezzo dello spazio da Levante facesse a fresco una immagine di Maria Vergine con Gesù. Fecela il pittore, e riuscì opera bella, ed è quella stessa, che pure oggi si vede adornata con segni di compartire grazie a' suoi devoti. Al nostro Giovanni fece ordinare, che in accompagnatura di quella rimpetto appunto, dipignesse pure a fresco, per allu-

dere agli esercizj dello spedale, una Carità: il qual lavoro tanto più volentieri egli accettò, quanto che vedeva di poter nella sua pittura, posta in confronto di quella del maestro suo, far conoscere quanto egli già avevalo superato, e condusse l'opera, che si vedde con ammirazione d'ognuno. Non passarono se non pochi giorni, che trovandosi una mattina in un certo luogo, che per lo migliore si tace, Giovan Batista, e Domenico Pieratti scultori Fiorentini, insieme con un altro virtuoso, il quale pure non vogliamo nominare, andavano fra di loro discorrendo sopra alcuni putti, che nel luogo stesso erano stati dipinti a fresco da un certo pittore, il cui nome conviene pure che si taccia. E portò il caso, che in sul più bello del discorso comparisse quivi il pittore stesso, che i putti avea coloriti, e dopo i convenienti saluti, quel virtuoso voltatosi a lui, così gli parlò: voi avete fatti questi puttini di molto buon gusto; noi stavamo appunto parlando di lor bontà; e credetemi, ch'e' son tanto belli, che e' pajono di mano di Giovanni da San Giovanni. Rispose il pittore tutto gonfio d'alterigia, se l'opere mie non meritassero altra lode, che il parer fatte di mano di Giovanni, io mi vorrei andare a seppellir vivo. E'l virtuoso a lui: scusateci, perchè a noi pareva d'avervi, col dir così, data una gran lode, e senz'altro aggiugnere, insieme co' compagni, stomacati di tanta audacia, gli voltò

le spalle e si partì, ed il giorno dipoi si trovò, che la detta pittura della Carità di Giovanni era stata in più luoghi sfregiata; e chi a noi tal notizia diede, diceva asseverantemente essersi trovati buonissimi riscontri, non altri aver commesso tale attentato, che la propria persona di quell'arrogante e temerario pittore. Venne tal fatto all'orecchio di Giovanni, il quale con bella disinvoltura disse; ch'egli sfregino le mie pitture, a me poco rilieva; basta ch'e' non mi sfregino le mani, perchè con queste basta a me l'animo di farne dell'altre, e più belle. È certo che quest'opera fu una bella cosa, e tale, che essendo dopo molti anni stato condotto a vederla Pietro da Cortona, da Vincenzio Dandini nostro celebre pittore, ebbe a dire: costui studiava, perch'e' non gli pareva di sapere; ma e' sapeva, e sapeva assai. Tornando ora, onde con troppo lunga digressione, partimmo; dopo pochi giorni, che Giovanni ebbe finita questa pittura lo Spedalingo gl'inviò persona a posta, per intendere ciò ch'e' domandasse della sua fatica; ma perchè il pittore si dimostrò restio al domandare, e quasi mettevala in complimento, il mandato diedene conto allo Spedalingo, per ordine del quale tornato a lui, si gli disse: Sig. Giovanni, giacchè a voi non piace il domandare prezzo determinato dell'opera vostra, noi abbiamo pensato di darvi questo stesso, che abbiam dato della sua al maestro vostro: e posegli in mano

quindici belle piastre. Allora Giovanni, per mostrare, come fu creduto, che debbonsi l'opere de' gran maestri ricompensare in ragione di loro eccellenza, e del nome e della persona che le fece; ed insieme per affettare con una ingegnosa ironia maggioranza sopra'l maestro stesso, contato il danaro disse: o se voi avete dati quindici scudi al Rosselli mio maestro, vuole ogni giustizia, che a me, che sono suo scolare, se ne dieno solamente quattordici; e presa una delle piastre, resela al mandato dello Spedalingo. Ora per non lasciar notizia, che appartenga a quest'opera, che al certo merita luogo fralle migliori del nostro pittore, non lasceremo di dire, che essendosi dal Gran-Duca Ferdinando II. risoluto di fare un nuovo spedale per le donne, dalla parte di quello degli uomini, per far sì, che quello e questo, e la chiesa tornassero in un sol ceppo; non pure per rendere più maravigliosa, più comoda e più capace la gran fabbrica, con accrescimento ancora della bella loggia, e della bella piazza; fu ad esso dato principio il dì 19 d'Aprile 1557, ed agli 10 di Giugno dell'anno stesso in (1) Domenica, fu con gran solennità,

(1) *Una medaglia col ritratto del Gran-Duca Francesco da una parte, e coll'antica fabbrica con arme di S. Maria Nuova l'ho avente l'anno* 1575.

alla presenza del Gran-Duca Ferdinando, e dei Serenissimi Fratelli, da Monsignor Ruberto Strozzi, Vescovo di Fiesole, posta la prima pietra, in cui vedeasi intagliato un bell'elogio fatto da Francesco Rondinelli, e per entro la medesima incastrate tre scatolette di piombo, con agnusdei (1), e monete diverse coll'impronta del Gran-Duca, e arme dello spedale: ed essendo finalmente a' 7 di Maggio 1660 terminata la fabbrica, fecesi luogo a ridurre il vecchio spedale ad altro uso, e a demolire il cavalcavia, che nello stesso giorno fu incominciato a mandare a terra. Ora tale fu la stima, che fu fatto della figura della Carità dipinta da Giovanni, che con non ordinaria spesa fu recisa dalla muraglia, fu bene incassata, e con gran cautela portata nel chiostro già detto dell'ossa, che è allato alla chiesa di S. Egidio a man destra, e nel muro laterale esteriore di detta chiesa, con gran diligenza affissa.

Circa a questi tempi medesimi, dopo aver dipinta a fresco, per entro il cortile de' Canigiani da Santa Lucia alle Rovinate, e per Lorenzo Usimbardi in faccia della sua casa lung'Arno, alcuni putti, con un bel

(1) *Nel* 1557 *non era Gran-Duca Ferdinando Secondo, ma ponendosi qui di conserva Monsignor Ruberto Strozzi, si dovrà intendere* 1657.

panno a opera tocco d'oro, per adornamento d'un certo basso rilievo, ebbe a dipignere ne' peducci delle volte ne' chiostri della Santissima Nunziata, rimpetto alla celebre pittura d'Andrea del Sarto, detta la Madonna del Sacco, i ritratti di due Generali di quella religione de' Servi, cioè a dire di Fra Lotteringo della Stufa, e di Fra Antonio Mannucci. Di Francia ebbe commissione di far dodici quadri con favole delle metamorfosi d'Ovidio, alle quali diede egli bello e spedito fine, parendogli mill'anni di por la mano addosso al nobile onorario, che glie ne era stato promesso; come quegli, che essendosi fino allora dilettato di spendere quanto guadagnava, senza mai avanzare un soldo, aveva cominciato a dire a' suoi amici: Io ho avuto un figliuolo, e mi son sempre dato a credere ch'e' sia per morire; ma ora ch'io veggo, ch'e' vuol campare, bisogna ch'io pensi a lasciargli qualcosa. E come gli fu promesso, così gli fu anche mantenuto; perchè è fama, che egli per quelle pitture avesse gran quantità di danari. E fu cosa mirabile in questo artefice, che egli avesse una fantasia sì forte, che in tutto quello che egli si poneva a fare a olio, o a fresco, non pareva che egli avesse fatto studj d'alcuna sorte; conciossiacosachè, come egli aveva veduta una cosa, ed una sol volta disegnata, restavagli talmente impressa, che provvisto solamente dei suoi fantasmi, portavasi in sul luogo del

lavoro, e senza nulla d'avanti operava franchissimamente: come particolarmente fece vedere ne' molti chiariscuri, che fino nei suoi principj ebbe a fare per l'esequie della Regina di Francia nella chiesa di S. Lorenzo, a concorrenza del suo maestro, molti de' quali, sino a' nostri tempi, per entro la medesima si veggono appesi. Pianse intanto a gran lacrime la città di Firenze (1) la morte del Gran-Duca Cosimo II. di G. M., e fra gli altri funerali apparati, che oltre a i soliti della Medicea Basilica, vollero fargli i particolari cittadini, in segno di gratitudine e d'amore, fu quello, e bellissimo, della compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detto la Scala. A questo fu chiamato Giovanni, non come giovane in ajuto di Matteo Rosselli suo maestro; ma nella stessa riga di lui, d'Ottavio Vannini, di Gismondo Coccapani, d'Astasio Fontebuoni, e di quattro de' migliori statuarj, che operassero allora in Firenze. Fra questi furon distribuiti i lavori di pitture e di statue. I soprintendenti, anzi quegli, col cui danaro l'opera tutta dovea condursi, erano il Cav. Agnolo Darsi, Agnolo Galli, Filippo del Nero, Filippo Magalotti, Gio. Batista Strozzi, Gio. Batista Quaratesi, Luigi Bartoli, Lorenzo Bonsi, e Piero Martellini; e l'inventore del bel concetto dell'esequie fu Si-

(1) *A' 28 Febbrajo 1620.*

mon Carlo Rondinelli. E perchè doveva il tutto rimanere finito in termine di cinque soli giorni, considerarono i prudenti gentiluomini, esser bene dividersi fra di loro l'incumbenza, e particolarmente vollero, che dovesse ciascheduno sollecitare il suo artefice. Toccò a Giovanni a dipendere da Filippo del Nero, gentiluomo di così soavi maniere, che forse non ebbe quell'età in Firenze un altro tale. E qui non è possibile a dire a che segno d'angustia il ridusse la rozzezza e stravaganza di Giovanni. Basti il sapere, che era già passato il terzo giorno, quando di toccar pennello non s'era da lui ancora nè pur ragionato: e a chi veniva a sollecitarlo a casa, che non era più quella del Rosselli, rispondeva dalla finestra, che se altro da lui non si domandava, egli averebbe finito quando gli altri. E così fu veramente; perchè postovi le mani, con quella bravura ch'egli già s'era guadagnata nel fare, condusse nel termine prescritto l'opera al suo fine, e ne riportò la prima lode. Quello che toccò a fare a lui, fu una figura che rappresentava la religione di Santo Stefano, ornata di diversi trofei e segni di riportate vittorie contro la Casa Ottomanna: ed un'altra figura, in cui veniva espressa la vera e perfetta Virtù: e questa era in sembianza d'un'Amazzone, che colla sinistra mano imbraeciava uno scudo circondato d'elce, ed in mezzo aveva una palma, e colla destra teneva una clava d'Alcide at-

torniata con varie punte. Era questa femmina coronata d'alloro e d'ulivo, e copriva le sue spalle una pelle di leone, che sollevavasi alquanto dal suo dorso per lo violente movimento ch'ella mostrava di fare nel calcar col sinistro piede un'Idra: nelle cui sette teste eran figurate le forme del serpente, del becco, dello struzzo, del lupo, dell'orso, del pavone e del giumento, le quali figure Giovanni a maraviglia condusse. E non è da tacersi in questo luogo come montò la spesa delle nobili esequie, fatte in breve giro di mura, ed in cinque soli giorni, a novecento scudi; e che terminate che elle furono, essendosi da i già nominati gentiluomini gettate le sorti, per dividersi fra di loro i quadri e le statue, quelli del nostro Giovanni toccarono, la figura della Virtù al Darsi, e quella della Religione al Magalotti.

Fino a questo tempo, benchè avesse il nostro pittore presa casa da se, contuttociò non aveva lasciata la scuola del Rosselli, e di tanto o quanto quivi operare; ma dicesi, che avendo veduto, che la sue pitture fatte alla Scala, e quelle fatte a S. Lorenzo, come appresso diremo, avean portato il vanto di tutte l'altre, egli montasse in tal concetto di se stesso, che non solamente non la frequentasse poi più, ma che ad un mandato dello stesso Rosselli, spedito a veder ciò che fusse di lui, e 'l perchè non si lasciasse più rivedere, desse per risposta, di

non aver più bisogno del maestro: e v'aggiungono ancora (che io non posso appena finir di credere) ch'ei dicesse allo stesso mandato, che non era più luogo a lui a stare col Rosselli, mentre oramai era giunto in grado nell'arte, che il Rosselli stesso saria potuto venire a star con seco; e dicono, che tale fosse il modo, con che Giovanni si licenziò dal maestro, dal quale anche poc'anzi era stato proposto a Giulio Parigi, per far parte degli scheletri per le reali esequie fattesi in S. Lorenzo, nelle quali pure erasi, come sopra accennammo, assai meglio portato d'ogn'altro artefice. E se questo fu vero, siccome dicesi che fusse verissimo pare, che torni al maggior segno bene il portare in questo luogo il seguente racconto. Fu data a dipignere a Giovanni, nella più alta parte, tutta la cappella dei Calderini in Santa Croce, con Istoria de'fatti di Sant'Andrea Apostolo, la quale opera benchè abbia in se alcune parti assai lodevoli, contuttociò non giugne a segno di poter essere molto lodata; onde essendo stata veduta dopo il 1640 dall'eccellente pittore Pietro da Cortona, diedegli cagione di dire le seguenti parole: *Io mi persuado, che queste pitture facesse Gio. da San Giovanni, in quel tempo appunto ch'egli aveva cominciato a conoscere d'essere un valent'uomo.* Detto degnissimo d'un suo pari, e bene appropriato al fatto, con cui volle dare a conoscere, che quando altri, in qualsisia bel-

la facultà, incomincia a parer grande a se stesso, incomincia altresì a farsi di se stesso minore. Fece poi a olio per Lionardo di Lodovico Buonarruoti il giovane, in una delle stanze di sua galleria, in quella dico, ch' egli dedicò alle glorie di Michelagnolo, in due spazj della soffitta, laterali allo spazio di mezzo, due putti per ciascheduno spazio, che volando inalzano le quattro corone o ghirlande, che coronano l' alte virtù del medesimo. Fu anche chiamato a operare in più luoghi dello Stato. Per Francesco di Giovanni Lucardesi Paolsanti a S. Casciano, dipinse la cupola d' una sua cappella nella Prepositura, oggi Collegiata. A Poggibonsi, per Ercole Muzj, colorì pure a fresco la cupola dell' oratorio della Madonna del Piano: la quale opera non essendo riuscita d' intero gusto del pittore, coll' occasione del tornarsene poi di Roma, s' offerse a mandarla a terra, e rifarla: cosa, che al padrone sarebbe pure piaciuta, ma temendo di sua incostanza, non gliel concesse, e l' opera restò nel modo ch' ella fu fatta da principio. Per quei della Vacchia dipinse pure una piccola cappella a Vico di Val d' Elsa. Per lo padrone, che fu della Villa di Santa Margherita a Montici, posseduta oggi dagli eredi di Gio. Batista Benedetti, dipinse pure un' altra cappella. In Firenze poi, per lo Senatore Agnolo Niccolini, nella sua casa di Via de' Bardi, dipinse a fresco una stanza con istorie del Vecchio Testamento. Man-

ab a Montepulciano una sua tavola a olio, del martirio di S. Biagio, che fu posta in una cappella di casa Nardi.

Era l'anno 1621 quando, stante la morte del Gran-Duca Cosimo, seguita alcuni mesi avanti, fu fatto porre in acconcio un bel palazzo e giardino fra il monastero della Crocetta, e la via della Colonna, che dovea servire, siccome serve, per abitazione (1) prima della Serenissima Maria Maddalena, figliuola del Gran-Duca Ferdinando I., e di Madama Cristina di Lorena, e per abitazione ancora delle Serenissime Principesse Margherita e Anna, sorelle dello allora Principe Ferdinando, ed appresso della Serenissima Vittoria della Rovere, piccola bambina, destinata allora, e che poi fu consorte del medesimo, e Gran-Duchessa di Toscana, nell'essere quelle Principesse consegnate all'assistenza e cura (in aggiunta delle Corti) delle Monache di esso convento. E già era fabbricato il bel corridore, che da quel palazzo porta alla chiesa della Santissima Nunziata, ed anche a fine, che tanto potessero le Principesse portarsi al monasterio, quanto le Monache al palazzo: già erano stati fatti due passavia, uno per

(1) *La Sereniss. Principessa Maria Maddalena entrò in monasterio a' 24 di Maggio 1621 in età di anni 20, ove morì a' 27 di Dicembre 1633.*

mezzo d'un arco sopra la strada, chiamata da quel monastero la via della Crocetta, e l'altro sotterraneo, quando fu considerato esser bene l'ornare la bella cappelletta, fabbricata in testa al giardino, che doveva servire talora alle Principesse medesime, ed a quelle devote madri, di religiosa ricreazione, con pitture di qualche sacra istoria, la quale fu ordinata, come poco appresso diremo, a Giovanni. Ma prima, per toglier confusione al lettore, convien dire, che partitesi le Principesse furon levati anche i due passavia, con che il palazzo comunicava col monastero, cioè quello sopra terra, del mese d'Ottobre 1637, e di questo vedonsi i segnali in due pietre, ove batteva l'impostatura dell'arco di qua e di là alla strada, poco distanti dalla porta della chiesa da Levante; e 'l sotterraneo fu levato, mediante un muro divisorio fatto servire a comodo e del convento, e del palazzo. Giovanni dunque avendo inteso, che dovea allogarsi la pittura di quella cappella, dicesi, che senza nulla far sapere al maestro, procurasse d'averla per se: e che pure senza sua saputa, vi mettesse mano, e traessela a fine; che il Rosselli saputo il vero d'un tal atto, che a lui parve di troppa diffidenza, forte si corrucciasse; ma comecchè egli era un uomo di straordinaria bontà, non lasciò per questo d'andare a vedere la pittura, fatta ch'ella fu; e vedutala, d'ammirarla a gran segno; conciofussecosachè ella fusse riuscita

cosa tale da potere aver luogo fralle più degne opere, che o prima, o poi partorisse il pennello di questo artefice. Rappresentò egli in fronte della cappella, che da tre lati è aperta, la Beatissima Vergine nel viaggio d'Egitto; e discostandosi dal modo tenuto quasi da ogni altro pittore, figurolla in atto di fermarsi a prendere riposo ad un poverissimo albergo alla campagna, espresso mirabilmente da Giovanni in una mendica casuccia rusticale, composta parte d'una scommessa muraglia, e parte d'antico e sdrucito legname. Vedesi la Madre Santissima in atto appunto di scendere dal giumento, si tiene il suo piccolo bambino Gesù colla destra mano, mentre il suo sposo San Giuseppe, figura in persona d'un molto venerando vecchio, le porge il destro braccio, sul quale aggravandosi, va ella con ammirabile composizione di persona, a posare il piede sopra un povero deschetto, tenuto fermo al suolo dalla sinistra mano dello stesso S. Giuseppe, per quindi poi giungere a terra. Presso alla porticella dell'albergo è figurato quegli, che n'è il padrone; e questi con una mano tiene la corda, con cui il giumento è legato, e coll'altra stringe un'arme in asta. In una faccia della piccola casa fatta di tutto legno, è una finestrella, alla quale appoggiata una graziosa femmina vestita in poveri panni, tiene in braccio un piccolo figliuolino, e con grazia veramente maravigliosa, con allegrezza e

curiosità insieme, sta guardando i forestieri giunti all'albergo. In lontananza finalmente fece vedere Giovanni un villano, che avendo colto un fascetto d'erba mostra venirsene verso quella casa. Noi abbiamo voluto descrivere questa pittura per appunto (cosa che non intendiamo di voler fare d'ogn'altra di sua mano), perchè veramente ella apparisce un'opera molto degna e per invenzione, e per colorito, e per altre sue qualitadi, e tanto più in considerazione, ch'ella fu quasi delle prime cose che condusse Giovanni ancora giovane. Da questa trasse egli tanto credito, che fra' professori, d'altri non si parlava che di lui. Molte furono l'opere che egli ebbe a fare per particolari; ma essendo seguito, come si disse, il caso della morte del Gran-Duca Cosimo, nella quale occasione il celebre Jacopo Callot intagliatore in rame, il gran maestro di conij Gasparo Mola, Filippo Napoletano, e l'eccellentissimo musico Frescobaldi, essendo rimasi privi di quelli stipendj, con cui la liberalità di quel gran Principe era solita di trattenergli, cominciò anche Giovanni a conoscere la gran perdita, che era toccata a fare a lui stesso, dico degli onorati impieghi, che gli andava tuttavia provvedendo quell'Altezza: e fra questo e 'l impulso che glie ne diede un certo Benedetto Picciuoli, pittore di grottesche, suo garzone, risolvè di portarsi a Roma, per vedere le belle cose di quella città: e molto più per pas-

sarsi qualche mese in buon tempo, con cento scudi, che contro ogni suo solito, e contro ogni suo genio eragli riuscito il mettere in avanzo, e con cento altri, che diceva d'averne il Picciuoli. Tanto pensò, e tanto pose in effetto. Giunti che furono a Roma i due compagni, senza farsi conoscere per quei che egli erano, nè meno per pittori, dieronsi a vedere le cose belle, senza però lasciar punto la frequenza delle taverne. E sì fattamente andò la bisogna, che in breve giro di settimane i cento scudi di Giovanni, che furono i primi a venir fuora, rimaser finiti, e fecesi luogo allo spendere al Picciuoli. Ma questi, dicesi, che o per necessità ch'egli avesse di tornarsene a Firenze per suoi affari, o perchè si trovasse già ben soddisfatto di Roma, veduta e goduta all'altrui spese, se ne partì a questa volta, lasciando Giovanni in istato di tanto bisogno, che se volle vivere, gli fu necessario, per alcuni giorni, il vendere certe poche giammengole, ch'egli aveva colà portate per uso di sua persona. Volle però la sua buona sorte ch'egli s'abbattesse a trovare in Roma Francesco Furini, tenutovi da Filippo suo padre, detto Filippo Sciamerone, con assegnamento di sei scudi il mese, per istudiare l'arte della pittura: ed essendo lo stesso Francesco stato condiscepolo di Giovanni appresso il Rosselli, e per essere questo un umore non guari lontano dal suo, fece camerata con esso, vivendo l'uno e

l'altro in su quel poco d'assegnamento, se non quanto fusse talvolta loro riuscito il vendere a' quadrarj qualcosa fatta di mano di Giovanni; ma ciò seguiva di rado, e per pochi quattrini, tantochè e' giunsero talora a tale estremo di necessità, che fu lor forza il campare la vita di solo pane, aggiuntovi il benefizio della fonte: ed una volta occorse quanto io sono ora per dire. Aveva il nostro pittore condotta una vaga storietta a olio, e'l Furino avendola in più luoghi cimentata alla vendita, non ne aveva trovata altra offerta, che dieci miserabili giulj, prezzo poco superiore a quello della semplice tela: ed erane tornato alla povera stanza con essa, in sull'ora appunto del desinare. Ciò sentito Giovanni, con ismanie più che ordinarie, disse al Furino, va, e porta il quadro a cui ti fece l'offerta dei dieci giulj, perch'io mi morrei di dolore, se io avessi a lasciare questo cattivo esempio di me, d'aver passata la Domenica del Carnovale (che tale appunto era quel giorno) senza mangiar carne. Fu venduto il quadro, e senza punto pensare al domani, ne fu speso il ritratto in cose mangiative, per sollazzare quel dì: e soleva poi dire il Furino dopo molt'anni a chi a me diede tal notizia, che il quadro era riuscito cosa sì bella, che s'egli avesse potuto raccappezzare dove ei si fusse capitato, sarebbesene andato a Roma a posta per ricomprarlo ad ogni prezzo. Ma perchè finalmente quel modo di vi-

vere, a lungo andare non poteva molto piacere nè al Furino nè a Giovanni: ed all'incontro, non voleva farsi conoscere, nè raccomandarsi a nessuno per aver da fare in pubblico, s'accostò ad un di quei quadrarj, che tengono a giornata giovani pittori, che da diverse provincie si portano a Roma per istudiar l'arte, e pregollo a dargli alcuna cosa da fare. Domandogli il quadraro, se gli fusse bastato l'animo di copiare un certo quadro, che egli allora gli mostrò. Meglio sarà, disse Giovanni, che voi mi diate una tela con de' colori; ed io proverò, se alcuna cosa mi riuscirà di fare di mia invenzione; e avutala, messesi ad operare. Non ebbe egli appena dato principio al lavoro, che'l padrone veduti comparir nella tela i bei pensieri, e i primi colpi della storia, ch' egli intendeva di rappresentare, tanto franchi e sicuri, gli addomandò quanto egli avesse voluto al giorno, per trattenersi a dipignere nelle sue stanze; al che rispose Giovanni, che il lasciasse prima finire il quadro, e poi sarebbesi discorso del pagamento, il quale anche egli averebbe rimesso alla sua discrizione. Condusse in non più di sei giorni, un'istoria della Negazione di S. Pietro, presso all'ancilla, con un gruppo di soldati, fatti di tanto gusto e di sì buona maniera, che il mercante gli ebbe a dire: Giovanni mio, voi non sete, come dite, persona che vada cercando sua fortuna, ma un gran valent'uomo: e per vita

vostra ditemi, chi voi siete; ma quantunque recusasse allora Giovanni di dargli tal notizia, finalmente furon tanto le cortesie che fecegli quell'uomo, oltre all'assegnazione d'uno zecchino il giorno, e d'una tavola bene apparecchiata, ch'egli se gli fece conoscere per quel Gio. da S. Giovanni, che in Firenze aveva fatto l'opera a fresco rimpetto alla Porta di S. Piero Gattolini, la quale già aveva piena Roma nome suo. Non è possibile a dire, con qual contento e dimostrazione di stima ciò ascoltasse il quadraro, il quale da indi a poi tenevaselo in casa occulto, per tema di non perderlo; ed intanto cavavane opere assai, che a Roma ed in Francia fruttarongli gran danari. Ma Giovanni, dopo non molte settimane, annojatosi di quel modo di vivere soggetto, avendo anche messa da parte qualche dobla; presa occasione d'avere inteso, che in quel tempo appunto il Cardinale Guido Bentivogli seguitava ad abbellire il suo palazzo a Montecavallo, quello, che fu poi de' Mazzarrini, in cui aveva fatto dipignere a fresco a Giulio Reni il bel Carro dell'Aurora; deliberò di lasciare il quadraro, per farsi conoscere in Roma per quel ch'egli era; e fatto animo a se stesso, si portò da quel Cardinale, ed instantemente il pregò, che si volesse contentare, che egli nella parte opposta all'opera di Guido potesse dipingnere il Carro della Notte. Sorrise il Cardinale a questa domanda, che a lui parve

dettata più da giovanile arditezza, che da prudente consiglio; e guardatolo dal capo alle piante, gli domandò, s'e' sapeva, che quell'opera, ch'egli intendeva d'accompagnare, era di mano di Guido. Io lo so, disse Giovanni; l'ho veduta, e bene osservata, e dico, ch'ell'è tale, quale è ogni altra opera di quel gran pittore; ma contuttociò io la supplico ad allogarmi per poco tempo quella parte di muraglia, con calcina e con un muratore, senza alcuna mercede per la fatica mia, perchè io altro non desidero, che d'essere esperimentato. Le risposte del Cardinale furon sempre le medesime; ma crebbe tanto l'importunità di Giovanni, aggiunta a qualche buono ufizio, ch'egli aveva fatto fare per se appresso di lui, ch'egli alla fine il compiacque: non senza persuadersi, che l'opera di Giovanni, fatta ch'ella fusse, fusse per tornarsene d'onde ella venne, cioè in polvere e calcinacci. Allora il pittore fatto un bene studiato cartone, preso in suo ajuto il Furino, diede principio alla pittura; finì la prima giornata, nel tempo della quale eragli riuscito il condurre una figura, che rappresentava la Luna. Tornatosene a casa egli ed il compagno, e la mattina di poi tornatisi al lavoro, trovarono ch'egli aveva scoperte assai brutture, ed era sordidamente muffato, in quel modo che suol fare l'intonaco freschamente dipinto, ed annaffiato coll'orina; tantochè Giovanni ebbelo mandato a terra,

e mettersi di nuovo a far la figura. Passò il secondo, e poi il terzo, e 'l quarto, ed il quinto ancora, e andò sempre la bisogna per lo medesimo verso, tantochè uscì la voce per quella corte, che il pittore Fiorentino non faceva altro che fare e disfare; il perchè ne fu subito portata la notizia al Cardinale, che avutolo a se, gli domandò che cosa egli andasse facendo. Il quale pien di confusione, raccontatogli il tutto; disse aver gran dubbio che la calcina o la pozzolana, fusse quella che facesse tali stravaganze, ma che aveva già quasi trovato il rimedio: e ordinò al Furino il portarsi a S. Pietro, e 'l procacciare certa quantità di calcina, a uso di quella della città di Firenze, e della medesima si servì, mentre al Cardinale parve bene per quella volta il dissimulare. Ma il povero Giovanni tornato la mattina dipoi in sul palco, trovò mancare il cartone di tutta l'opera. Seppe il Cardinale, che il nuovo ripiego del pittore non era servito a nulla, e preso da sdegno, il chiamò, dicendogli aver veduta sua buona volontà e 'l suo grand'animo, e tanto bastargli per allora; dovesse però mettersi a studiare, perchè col favore di quello, egli gli augurava profitto grande. Allora Giovanni, quasi genuflesso, supplicò il Prelato, che ancora per un'altra volta e non più, gli avesse conceduto il mettersi ad operare; il che non senza qualche difficultà, ottenne; e partitosi, disse al Furino. Cecco mio,

quella che mi fa queste bischenche, è bene altro che pozzolana e calcina: e fattasi condurre in sul palco una materassa con poco da nutrirsi per quella sera, qui insieme con esso volle alloggiare. Stavasene l'uno e l'altro così allo scuro, e zitti come l'olio; quando venuta la mezza notte, eccoti aprirsi gentilmente la porta di quella stanza, e comparire due persone con un piccolo lumicino ed un bigonciuolo, entro una certa materia liquida; e presa la via d'una scala a' piuoli, che portava in sul palco, salirla a buon passi, e poco oramai mancava loro per montarvi sopra, quando Giovanni messa mano ad una sciabola, gridò ad alta voce; ecco quei bricconi; ed insieme col Furino, preso il capo della scala, la rovesciarono all' indietro, tantochè uno degli aggressori, per la gran caduta, rottasi una coscia, e l'altro un braccio, sbattuti e malconci nella persona restarono quivi in terra quasi del tutto tramortiti, mentre quei di sopra accompagnavano i loro lamenti con istrani rimproveri e arrabbiate parole. Il Furino rimase anch'egli alquanto sbalordito, nè sapeva che farsi; perchè siccome quegli già storpiati della persona, non potevano più salire, così a lui ancora ed a Giovanni, a cagione della lunga scala distesa in terra, era proibito lo scendere: quando Giovanni il confortò con dire: vien qua, vien qua, Furino, e tornati con me a diacere in sulla materassa; perchè questi oramai sono ag-

giustati in modo, ch'e' ci potranno aspettare ben bene, in fino a domattina, ed io non ho se non per cosa assai verisimile, che Giovanni, con gran quiete, il resto di quella notte si dormisse tutto il suo sonno. Venuti i primi albori dell'altro dì, il muratore e manovale se ne vennero al lor lavoro, e trovarono che i due facimali, che eran due pittori Franzesi, che teneva quel Cardinale in palazzo a dipignere grottesche per entro il giardino, se ne giacevano ancora in terra mezzo sbalorditi, gridando e piangendo per debolezza e per dolore; e sentitane da Giovanni e dal Furino la cagione, rimessa la scala al suo luogo, con essi seguitarono loro faccende. Intanto fu di tutto avvisato il Cardinale, che dati gli ordini convenienti intorno a' due stroppiati, per loro ammenda a suo tempo, e per loro sovvenimento caritativo nel presentaneo accidente; furono essi con una bella licenza dal servizio mandati a curare in uno spedale: e quel degno Prelato compatendo molto al nostro Giovanni, l'assicurò, che avendo scoperto l'assassinamento, già più non temeva che l'opera sua non fusse per riuscir tale quale egli ingegnavasi di condurla. Quale ella poi gli riuscisse si comprenderà dagli applausi, che egli ne riportò dai primi della Romana corte, e molto più dal Cardinale stesso, che donategli 100 doble di regalo, dichiarollo suo virtuoso, lo volle sempre poi onorare di luogo in sua propria

carrozza, e fu cagione quest'opera, che molto poi gli toccasse a operare in Roma. E primieramente nel luogo, che stato in antico tempo alloggio de' soldati di Miseno, fu poi monastero dell'Orfanelle, governate dalle Monache di San Benedetto, dipinse per lo Cardinale Garzia Mellino, Vicario di Urbano VIII. tutta la tribuna, in cui rappresentò la Gloria de' Beati, e sotto la cornice istorie de' Santi Martiri, i cui corpi riposano in quella chiesa. Nella Madonna de' Monti, a man destra, dipinse tutta la cappella di San Carlo Borromeo toltane la tavola, e fece l'istorie della vita del Santo, e di sopra, per di fuori, la chiamata di San Pietro e di S. Andrea all'apostolato. Nella chiesa del Popolo è sua pittura quanto si vede. Nella cappella de' Mellini, è la tavola della medesima, e 'l San Niccolò da Tolentino a olio; e finalmente in S. Grisogono in Trastevere, dalla destra mano, fece pure a olio d'assai buon gusto, i tre Arcangeli, Michele, Gabbriello e Rafaello. Mentre egli si tratteneva operando nella tribuna de' Santi Quattro per lo Cardinale Mellino, la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie del defunto Granduca Cosimo II., avendo condotta a gran segno la bellissima fabbrica dell'Imperiale, presso un miglio di Firenze volendone fare ornare di pittura alcune stanze, fu consigliata da Giulio Parigi, che n'era stato l'architetto, a valersi dell'opera di

Giovanni, il quale egli stimava il migliore di quanti a quel tempo dipignessero a fresco; onde egli subito chiamato, ed accettò l'invito, confortato anche a ciò fare dallo stesso Cardinale Mellino. Ma sparsasi di ciò la voce per Roma, cominciarono gl'invidiosi e malevoli a dar fuori un susurro, che sua subita partita, altro non era che un pretesto preso dal pittore per fuggir l'impegno di quell'opera, alla quale egli non conoscevasi bastante, di che prese egli tale apprensione, che senza punto pensare, e colla sua solita facilità e disinvoltura, mandò qua lettere di scusa dal già accettato lavoro dell'Imperiale, di che diede l'Arciduchessa segni di giusto sdegno, e di volerne fare risentimenti proprj d'un tanto mancamento, tantochè il povero Giovanni si trovò in grandi angustie. Ma finalmente avendo fatto costare dell'infamia, che procuravano al nome suo le calunnie de' maldicenti, quando egli avesse abbandonata quell'opera; ne fu dalla clemenza di quella gran Signora compatito, e potè dar fine al tutto, ma frattanto le pitture dell'Imperiale furono ad altri allogate. Finite che egli ebbe l'opere per lo Cardinale Mellino, diedegli il medesimo l'elezione, se egli avesse voluto per onorario, oltre allo stabilito pagamento, cento doble, o pure un Cavalierato d'onore; ma Giovanni con gran prestezza porse la mano alle cento doble, anzichè la persona all'onore del Cavalierato, sebbene non lasciò il

Cardinale, da lì in poi d'onorarlo molto nel modo, che aveva fatto il Bentivogli, con dargli luogo in propria carrozza, fra più degni personaggi di Roma, che frequentemente il corteggiavano. Qui sarebbe cosa assai graziosa il raccontare quanto Giovanni, uomo per altro tanto a caso, e disprezzato di sua persona, trovassesi imbrogliato dal pensiero e dall'attenzione nel raffazzonarsi in modo da potere occupare quel luogo senza vergogna sua e del Cardinale, ma desiderio di fuggir lunghezza, non mi dà campo di più dirne.

Spedito che egli si fu dalla città di Roma, e tornatosene a Firenze, non trovandosi per allora molto affaccendato, e perchè egli avea già dato principio a patir di podagra, messesi a fare per trattenimento, nella propria casa, alcune storiette a fresco sopra paniere, o vogliamo dire stuoje di vetrice, le quali piacquero tanto, e per la novità dell'invenzione, e per la bizzarria, colla quale lavoravale, che ne cavò gran danari. E non è da tralasciare, come egli obbligato da quel male, non uscire di casa, teneva in sua compagnia Gio. Batista Poccetti, fratello del celebre Bernardino; dico quel Gio. Batista, che lavorava eccellentemente Crocifissi di legno, del quale altrove abbiamo parlato. Questi pure pativa dello stesso male di Giovanni; e così stavasi appresso di lui intagliando le sue figure, e ponendo intanto con esso a vicenda

le mani ora al pennello, ora allo scarpello; ed ora a certi fiaschi di buon vino, che pure facevan loro conversazione, a dispetto delle gotte. Ma quanto sta il nostro pittore, già tornato di Roma, a dar nelle sue solite stravaganze? Dironne una, che affermasi per qualcuno potesse occorrere circa a questi tempi, la quale conciossiacosachè non possa raccontarsi senza accompagnatura d'un giusto biasimo suo, non è per questo, che il farla nota, non possa molto contribuire al far ben conoscere la stranezza e l'acutezza insieme del cervello di costui; fu egli ricercato da una comunità di persone, per ogni titolo venerabili, di voler per loro dipignere un quadro, in cui venisse rappresentata la Carità. Egli accettò il partito, ed offersesi di più a porre ogni suo studio per far cosa che riuscisse curiosa. S'applicò all'opera, ed ogni qualvolta, chi ne aveva l'incumbenza, veniva a sollecitarla, rispondeva, che stava operando, e che ben presto avrebbela loro mandata a casa bella e finita; sicchè accendevasi sempre più in loro il desiderio di possederla. Finalmente finito il quadro, e mandato al luogo suo, fu non senza gran baldanza, scoperto alla presenza di molti, e si trovò, che Giovanni aveva dipinti nella sua tela due asini tutti affaccendati in grattarsi l'un l'altro la rogna. A tal vista non è da potersi dire quanto scalpore, a gran ragione, fecesi in quel luogo, tantochè fatte passare di ciò le doglienze

agli orecchi de' superiori, fu provvisto all'indennità degli offesi corretto il pittore, ed al quadro fu dato luogo, con isborso di cento scudi, in mano del medesimo, appresso a persona d'alto affare. Ben è vero, che dopo questo fatto, nacque in Firenze, nel volersi parlare di certe caritadi o finte, o interessate, che fannosi talvolta da alcuni, il proverbio, che dice: ella sarà la Carità di Giovanni da San Giovanni.

Gustava grandemente del suo bizzarro e capriccioso umore il Gran-Duca Ferdinando; e coll'occasione del villeggiare ch'e' faceva qualche volta a Pratolino, ve lo faceva venire. Per suo ordine ebbe a dipignere nel salone della real Villa un'istoria di Diana, nell'andare o tornare da caccia. Nell'ora poi di suo divertimento, ammettevalo a piacevole conversazione cogli altri suoi cortigiani; nel qual tempo, per ispasso di quel gran Principe, Giovanni diceane delle belle e delle buone. Un giorno era capitato quivi un ser tale, che io nol nomino per dovuto rispetto; uno di coloro, che pieni di vanità e d'ambizione, subito ch'e' sono stati un tal poco, o ben visti, o ben ricevuti nella Corte d'un Grande, dannosi a credere l'esser diventati l'amore, anzi il cucco d'ogni persona dalla più grande alla più piccola, e vedutola Giovanni, disse al Granduca: Serenissimo, io so quello che Vostra Altezza sogna la notte, e 'l Granduca a lui: se tu sai questo, io ti stimo un

grand'uomo. Io lo so per certo, disse Giovanni, s'egli è vero quel che dicono i Filosofi, che quel che si vede ogni dì ed ognora si sogna poi la notte. Io non venni mai a questa Corte o in Firenze, o in Villa, che io non ci vedessi in tanta malora comparir costui, ora non è dunque possibile, che Vostra Altezza possa sognare altro, che lui. Un altro dì stavasi egli in quella medesima conversazione, intorno ad un certo oriuolo a sole, e fu mosso discorso, di qual fra tutte la più bell'ora del giorno. Altri dissero quella dell'Aurora, altri della levata del Sole, altri del Meriggio, ed altri del tramontare. Giovanni, dopo aver sentito tutti, disse arditamente: voi potete dire quanto voi volete; perchè a me sempre è paruto, che la più bell'ora del giorno, sia quella del desinare.

L'anno 1629 ebbe a dipignere per li Monaci Lateranensi della Badia di Fiesole, la testata del refettorio, nella quale rappresentò il Signore, a cui, dopo la tentazione nel deserto, e'l lungo digiuno, ministrano le celesti Gerarchie. In quest'opera, oltre ad altre leggerezze, cose mal confacevoli colla Sacra Istoria, delle quali non intendo di parlare, fece nella figura del Demonio, che in abito di falso pellegrino, con ali di pipistrello, piedi d'avvoltojo, e corna in testa, vinto e confuso sprezzato dagli Angeli, mostra di fuggirsi, il ritratto al vivo d'un servente di quella casa, che nel tempo che

il pittore vi si trattenne, avevalo malamente trattato. In quello, che alla pittura appartiene, dico, che sonovi molte parti belle, altre poi strapazzate a gran segno, e fra queste la figura del Demonio. In questo tempo fu chiamato da Gio. Francesco Grazini, gentiluomo molto ricco, e di quest'arti amicissimo, a dipignere a fresco tutto il cortile della sua bella villa di Castello; ed a lui stesso lasciò l'incumbenza di pensare ai concetti della pittura, i quali, siccome dovean servire per ornamento d'un palazzo in campagna, tutto accompagnato d'amenitadi, volle Giovanni che fusser tutti piacevoli e faceti; anzi affinchè e' comparisser tali, diede loro in testimonio buona quantità di versi, da se composti a bello studio nel più basso stile, che sapesse gettare la sua penna, avvezza per altro a compor cose assai lodevoli. Sarebbe poi cosa del tutto impossibile il raccontare le bizzarrie, le burle, le stravaganze e le bischenche, che ora nelle belle conversazioni, che tenevansi bene spesso dal padrone della villa, nel tempo ch'egli operava ora a i fattori e serventi di quella casa, e ora a' villani facevansi, delle quali vive ancora dopo sessanta anni fresca la memoria, però tacendole, seguiteremo a dire alcuna cosa delle pitture, le quali troviamo restassero finite nel 1630. A man sinistra, entrando, dipinse la favola del Guarino, quando il Satiro, rimane colle treccie in mano di Corisca. Vedesi il Satiro

nello strapparsi delle treccie, cadersi a terra in tal gesto e positura, che ben fa vedere sua confusione e disgusto mentre Corisca si fugge, ed in una cartella, che è sotto, scrisse i seguenti versi, ne' quali fa parlare il Satiro.

Ogni cor s'arrossisca
A seguir questo nome
Della falsa Corisca.
Eccovi, amanti,
Ecco qui l'auree chiome, e mi dileggia,
L'attenderò io con altri inganni
Mentre ella lava i panni.

Ed in un basso rilievo, finto con chiaroscuro, è fatto il Satiro e Mirtillo, che se n'entrano nell'antro. Per alludere a questa storietta fece vedere nello spartimento di sopra quattro ninfe che lavano i panni, due delle quali mostran volersi fuggire, nel sopraggiungere che fanno quattro Satiri per rapirle. V'è un ovato sopra la porta, ov'è rappresentato Apollo, in atto di sedere. In altro spazio, che termina questa facciata fece lo stesso Apollo che scortica Marsia, nel quale in ridicolosa attitudine, ha fatto vedere il Satiro legato per le zampe, pendente per aria da un tronco non molto lontano da terra, ove posa colle reni, mostrando la testa e'l dorso in iscorcio; le coscie ha egli del tutto scorticate, e la man sinistra tien legata con una corda ad un cavic-

chio in terra fitto. La cartella che è sotto, contiene gli appresso versi, ne' quali finge parlare Apollo.

Non voglio che si creda
Se men di me soave tu sonasti,
Che a dura morte io ti dessi in preda;
Ma perchè mi spogliasti
Enone Ninfa nel tuo vile albergo,
Per questo spoglio a te di pelle il tergo.

Sotto questa tal cartella, dico, nell'imbasamento, dipinse a chiaroscuro, Mida, giudice della contesa fra Apollo e Marsia. In uno ottangolo bislungo nell'ordine di sopra, ha dipinto lo stesso Marsia, che vestitosi de' panni di Ennone, vassene alla sua grotta, e da altri satiri, fra' quali uno tiene altri panni della Ninfa, è rapito. Rimpetto alla principal porta, un'altra ne risponde, che mette nel giardino, sopra la quale è una testa di marmo, a cui fanno ornamento due belle figure a fresco di Giovanni, la Primavera e l'Estate, che essendo state fatte dal naturale, eccedono in bellezza l'altre fatte dal pittore in quel luogo; e nell'ordine superiore, finse un ragazzo contadino, colla sua vanga in spalla, tenuta in alcune zingane, una delle quali gli fa la ventura, e l'altra intanto, per di dietro, gli cava dalla tasca i quattrini. Nella principale facciata ha dipinto Galatea in una gran conca marina, tirata da due delfini,

e con essa due ninfe, una delle quali sedendo, guida il carrò, l'altra con bella grazia si giace; v'è un Amorino in atto di notare, ed alcuni Tritoni, sonanti conche marine; in aria diversi Amoretti, che vibrano saette, e sotto leggonsi le seguenti parole:

Deh cacciator prendete
Polifem, che'l mio Aci spinse a Lete,
Ed io farò, ch'Amore
D'altro ch'a seguir fier, v'accenda il cuore.

In un basso rilievo a chiaroscuro è Polifemo e Galatea che fugge. Nella più alta parte dipinse il trionfo d'una compagnia di cacciatori. Sotto la finestra sopraccennata, finse una ferrata d'una cantina, alla quale accostandosi per di dentro una fante giovane e di bello aspetto, mostra di voler porgere a chicchessia, nascosamente, un fiasco d'olio: ponendosi un dito alla bocca, fa cenno al ricevente, che stiasi zitto. Sopra una porta che conduce alle cucine sotterranee, fece vedere un maestro di cappella, in atto d'insegnar cantare a' suoi scolari: in luogo del leggio, sopra cui reggesi il gran libro della musica, serve un Caramogio con cercine a coda a guisa di facchino, e con altri buffoneschi abbigliamenti di persona. Quegli che cantano a cappella, sotto la battuta del maestro, sono altri sei Caramogi, a' quali ha lo stesso

maestro di cappella infilato con lucchetto, il labbro di sotto: e da quello pende una corda, e collo stringere che fa tutte le corde insieme e tirarle, mostra insegnar loro a fare il trillo. È molto capriccioso un altro pensiero, ch'ei dipinse poco lungi dall'accennato; ed è un gruppo di tre giovani donne, che forte arrabbiate fra di loro, fanno a i capelli; mentre a quel rumore accorre una vecchia con una granata nella mazza, in atto di dividerle. Veggonsi anche in terra due ragazzi, che si percuotono con pugna: il tutto fatto con molto spirito e naturalezza. V'è un'altra facciata con tre spartimenti: nel primo, in cui si vede un pezzo di mare, ha finto l'Asin d'oro che raglia, inghirlandato di rose, e fino alle deretane parti ornato de' medesimi fiori, tiene in sul dorso Amore, che affettuosamente s'avventa a Psiche: ed in una cartella che è sotto, finge che parli l'Asin d'oro in questi versi:

Or ch'ho passato ogni vernale oltraggio,
Fanciulle, io vi disfido,
A gareggiar con meco in cantar maggio.
E se Psiche e Cupido
Nel giudicar vi paresser barbogi,
Rimetterenla qua ne' Caramogi.

Nell'imbasamento è finta in basso rilievo da una parte Psiche, che con lucerna in mano, curiosa si porta a vedere Amore

che dorme: e dall'altra è l'Asin d'oro. Nella superior parte vedesi un viandante a cavallo, che finse arrestato da una squadra di fanciulle maggiajuole, che dopo aver cantato, in atti assai graziosi, impediscono il partire, prima d'aver data loro la mancia. Nello spazio, che termina colla loggia, è Olimpia piangente, per essere stata lasciata da Birreno: ed è figura bellissima, sotto la quale leggonsi i seguenti versi:

O caso acerbo e duro!
Un perfido Birreno e maladetto
Sola mi lasciò in letto,
Per andare a pigliar chi piscia al muro.

A' quali versi volendo alludere, siccome ancora alla favola, buffonescamente al suo solito, rappresentò il pittore una strada civile, in sull'angolo della quale vedesi appeso un cartello, di quelli che hanno in se la proibizione di far bruttura in simili vie; appresso al quale, dopo aver posata in terra una sua sporta piena di frutte, accostasi un villano per orinare: e mentre ch'e' si sta in simile faccenda comparisce la famiglia del Bargello, e uno de' birri abbrancata al contadino la serra de' calzoni, lo fa prigione. Nello spazio di mezzo finalmente, che forse riuscì di peggior gusto, Giovanni finse una marina, ed in aria fece vedere la pittura sopra nuvole. Dalla destra parte avvi un Amoretto, che regge una ta-

vola, ov' ella dipigne: da sinistra è un altro simile in atto di disegnare: e dietro un altro Amorino che macina i colori, mentre il quarto mostra d'ammirare il bel parto del pennello dell' istessa pittura. Nè fu questo concetto di Giovanni (che è l'ultimo in quel cortile) men fortunato degli altri, nell'accompagnatura de' suoi, a bello studio composti, sciocchissimi versi; anzi fu sopra tutti gli altri privilegiato, mentre nella parte che gli sta sotto, leggonsi i seguenti, più sciocchi degli altri: e quel che è più, avendo voluto, che in essi parli la medesima pittura.

Mostro in questa facciata
Olimpia disperata;
Amore e Psiche lieti,
E Galatea tra Teti,
Il Satiro burlato,
E Marsia scorticato:
E le storie dipinte su'l di sopra,
A caso fatte, e poi tra queste in opra.
Così piacque al pittore
Per suo umore,
Quale è Poeta ancora;
Però chi ha delle bucce getti fuora.

Ma giacchè abbiam fatta menzione dell'opere a fresco fatte da Giovanni per la villa del Grazini, diremo ancora, come nella medesima conservasi una sua pittura a olio; ed è la tanto risaputa burla, fatta dal Pio-

vano Arlotto a quei cacciatori, che avevangli lasciati in serbo i loro levrieri; pittura veramente bellissima, e che ha in se una espressione di concetto tanto naturale, che altri prima di lui, si mettesse a rappresentare in pittura le facezie del Piovano; con che diede occasione a Baldassar Volterrano, di far poco dopo i bellissimi quadri che fece, rappresentanti tali materie, come fra le notizie di lui faremo vedere. Diciamo finalmente, che la burla dipinta, come sopra, da Giovanni, fu colorita in Roma, e dicesi apposta per lo Cardinale Barberino: ma a cagione di non so quale incontro, ch'ebbe il pittore col Cardinale stesso, egli se la portò in Firenze, ed al Grazini ne fece un dono. Restò terminata l'opera del Grazini, come accennammo di sopra, l'anno 1630, nel qual tempo, altro incendio di guerra, con peste e fame, arse quelle parti della Lombardia, che bene son note, ma la crudele carestia e 'l male contagioso invasero ancora altre molte città dell'Italia: ed era già mezzo il mese d'agosto dello stesso anno, quando la peste, che pure assai da vicino alla nostra città avea fatto sentire suo orrendo fetore, non perciò eravi pur penetrata: cosa, che seguì poi dopo brevi giorni, e fecevi grandi stragi; e volle la buona fortuna del nostro pittore, che in sul bel principio, o poco avanti la gran dilatazione di tal malore, Cosimo Bargellini gentiluomo, amicissimo dell'arti nostre,

quanto d'ogni altro cavalleresco ornamento, deliberasse di far dipignere a fresco circa a venti lunette della loggia della Santissima Vergine di Monsommano, chiesa così detta per essere situata alle radici dell'antichissimo castello di questo nome, nella Valle di Nievole, territorio di Pistoja. Or questo, avendo fatto capo a Giovanni, condusselo a Montevetturini, altro antico castello in quella parte, ove il Bargellini possedeva molta di sua ricchezza. Quivi dipinse alcune cose a fresco; poi applicatosi all'opera delle lunette, nelle quali rappresentò più grazie e miracoli, operati da Dio per mezzo dell'immagine di Maria Vergine, che in quella chiesa si conserva, diede loro pur fine con lode. Da quel luogo chiamato apposta, si portò a Pistoja; e per quei della famiglia dei Rospigliosi dipinse in un lor palazzo, una cappella, ove rappresentò fatti di Santa Caterina vergine e martire: e dicesi, che nella medesima ritraesse al vivo tutte le persone di quella casa. Con tale occasione fu ricevuto in casa propria di Jacopo Jacopi nobil Fiorentino, allora depositario per lo Serenissimo Gran-Duca in quella città: e per lui dipinse molti freschi, con diversi capricci di suo gusto sopra paniere, o vogliamo dire stuoje di vetrice, siccome aveva usato di fare in Firenze. Così andò Giovanni fuor di patria consumando quel tempo, nel quale ella era dalla pestilenza forte travagliata. Tornato finalmente, ebbe a dipignere,

nella clausura per le Monache d'Annalena; tutto il coro con istorie di Maria Vergine; e perchè eragli pervenuto all'orecchio ciò che fu detto nel tempo che egli operava, cioè, che avendo avuto a dipignere in luogo occulto ad ogni intendente dell'arte avrebb' egli senza dubbio operato a modo suo, o per meglio dire, con istrapazzo; quando s'ebbe a venire all'onorario, non volle egli mai domandar cosa alcuna, finchè non fu sua opera riconosciuta da chi potea dare sicuro giudizio di sua bontà: il che fatto, anche si contentò d'essere a gusto di quelle Madri ricompensato. Fu poi chiamato al monastero delle Convertite, dove colorì a fresco più storie della vita di S. Agostino. Quindi fatto andare dal Serenissimo Cardinale Gio. Carlo alla sua villa di Mezzomonte, oggi del Marchese Corsini, vi dipinse due spazj di volte a concorrenza d'altre, dipintevi dall'Albano; ma prima di dar principio all'opera, dissegli il Principe: Giovanni, noi vi mettiamo ad operare in luogo, ove ha dipinto l'Albano; però ingegnatevi di farci onore. E Giovanni a lui: Serenissimo, se a Firenze non fa l'Albano, e' ci fà almeno del moscadello buono. Io mi sforzerò: e se e' non mi riescirà, l'esser quello, almeno procurerò d'esser questo.

Venuto l'anno 1633 il padre Don Diamante Rossi, abate de' Monaci Valombrosani in Santa Trinità, volle far dipignere di sacre istorie tutte le lunette del refetto-

rio terreno di quel monastero: ed affinchè a i Monaci, nell'atto di dare col cibo ristoro al corpo, non mancassero oggetti atti a muovere in loro devoti pensieri, appropriati a quell'azione necessaria alla conservazione della vita; determinò, che in ciascheduna delle medesime lunette fussero rappresentati fatti del Signor nostro Gesù Cristo. Fu chiamato a tal'opera il nostro Giovanni, il quale primieramente fece nello spazio di mezzo della volta la Beata Vergine, in atto d'andarsene al Cielo; fecela vedere il nostro Giovanni sedente sopra una nuvola, sostenuta da tre vaghissimi Angeletti, il tutto visto di sotto in su, opera bellissima, che vedutala il celebre pittore Ciro Ferri, ebbe a dire, di non avere osservata figura, che scortasse sì bene quanto quella. Delle molte lunette, sole quattro ne dipinse, a cagione di non esser riuscito ai Monaci averlo per tempo sì lungo. Vedesi in una, nostro Signor Gesù Cristo a mensa in casa di Marta e Maddalena, dopo la resurrezione di Lazzero, il quale pure vedesi a tavola collo stesso abito, con cui uscì dal sepolcro. V'è la Maddalena genuflessa avanti il Signore, mentre la sorella va ministrando. L'altre figure, che veggonsi in quella tavola, furon fatte per rappresentare alcuni Farisei, venuti a vedere Lazzero; e sotto è notato il luogo di S. Giovanni al XII. *Non propter Jesum tantum, sed ut Lazzarum viderent.* E questa opera fece fare l'abate Don

Averardo Niccolini, allora di Vallombrosa, poi Generale dell'ordine. In un'altra, che torna sopra il pulpito, è il Signore, che chiede da bere alla Sammaritana; in altra è lo stesso Signore, pure in casa di Marta e Maddalena, e questa sedente a' suoi piedi, mentre la sorella par che si dolga con esso, di non esser da quella ajutata nel preparare le cose necessarie alla mensa; e v'è notato il luogo di Santo Luca al X. *Optimam partem elegit sibi Maria, etc.* In altra finalmente, dipinse Cristo nostro Signore dopo la resurrezione, che si abbassa per arrostire sopra le braci il pesce; e vedesi sopra un sasso un pane, ed in lontananza la pescagione degli Apostoli; e v'è notato il luogo di S. Giovanni al XXI. *Viderunt prunas positas, et piscem superpositum, et panem.* Nè gran fatto fu, che a' Monaci l'aver Giovanni al proprio servigio, per maggior tempo di quello abbiamo detto di sopra, non riuscisse; conciofussecosachè, non solo gli abbondassero l'occasioni per la città; ma fusse tuttavia sollecitato d'andare a far opere fuori: e mentre sapevasi in Roma, ch'e' si tratteneva in Firenze, non era mai, per così dire, settimana che di là non gli giugnessero lettere piene di tali impulsi; e'l Cardinale Spada, più d'ogn'altro, stringevalo a portarsi colà, per dipignergli il salone del suo palazzo, giusta la promessa già fattagliene da lui per mezzo di Belisario Guerrini; e già ne aveva fatti i dise-

gni; ma perchè non mai si venne all'ultimo del partire di Firenze, la promessa rimase senza effetto; e seguita poi la morte di Giovanni, dicesi, che da Giovanni Grazia suo figliuolo fusser donati tutti i detti disegni alla G. M. del Cardinale Leopoldo de' Medici.

Circa a questi medesimi tempi, per Agnol Galli nostro ricco gentiluomo, dipinse a fresco nella sua casa di Firenze, uno spazio di volta d'una camera, ove rappresentò la figura di Psichè, e sopra alcune porte della sala alcuni putti, che riuscirono opera bellissima. Chiamato dal Marchese Gabbriello Riccardi nel suo casino di Valfonda, colorì pure a fresco in una volta a mezza scala, una *bell'* arme, in veduta di sotto in su, in sì bello scorto, che nè più nè meglio, in quel genere, si può vedere. Dopo tutte queste cose, incominciò Giovanni ad esser forte travagliato dalla gotta, e così spesso, che convenivagli quasi il più del tempo starsene in casa: e perchè soleva essere il suo operare per lo più fuori della medesima, dove ammano ammano occorrevagli dipignere a fresco: egli incominciò a trovarsi bene spesso del tutto ozioso, o con poco da fare. Ma perchè il suo cervello, che non mai lasciava di raggirarsi intorno a cose bizzarre, e per lo più appartenenti a materie satiriche e mordaci, essendosi dato alla lettura de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini, che non molto avanti eran com-

parsi alla luce, s' incapricci sì fattamente di quel modo di comporre, che disapplicando quasi affatto dal dipignere, diedesi a comporre anch' esso in quello stile un libro, in cui, con assai ingegnose invenzioni sì, ma indiscretissime, motteggiò e schernì a mal modo tutti li professori del suo tempo; e così col guadagnarsi che fece con sì fatto lavorio, gli applausi de' più imprudenti ed indiscreti uomini, si procacciò eziandio sì gran numero di nemici, che non era più oramai chi potesse con buon cuore sentir pronunziare il suo nome. Aveva sempre la casa piena di quei tali, che dove si beva o si ciarli, e senza alcun rispetto altri si dileggi, usano di consumare l'ore migliori del giorno. Con tale conversazione deliziandosi egli, dato a otta otta di mano al suo libro, leggevane loro quand' una e quando un' altra parte: e con essi a vicenda facevavi quella parafrasi, che a derisione dei suggetti in esso nominati, tornava meglio in acconcio. A questo libro, come diremo a suo luogo, fu, dopo la morte di lui, data quella fine, che meritava un tal preso assunto; onde poche delle invenzioni ivi contenute son rimase nella memoria de' vecchj, che oggi vivono: e noi ne sappiamo alcune; ma perchè il raccontarle col nominare coloro, sopra i quali elle furon fatte, sarebbe cosa indegna; ed il portarle senza tale notizia, snerverebbe i per altro ingegnosi concetti; sarà parte nostra il tacerle

affatto; qualcheduna però accennandone di quelle, che portate con tale nominazione, non possono offendere: e senza la medesima, contuttociò non lasciano di servire ad uno innocente trattenimento del lettore, ed alla notizia del modo ch'e' tenne Giovanni in quel suo capriccioso componimento. Ed incominciando, diremo, come aveva in quel tempo un nostro pittore, per altro di buona pratica in disegno, dipinte alcune lunette con istorie della vita d'un Santo, in un chiostro di nostri religiosi: e nel colorirlo erasi portato sì male, che tutta la città ne gridava. Finse dunque Giovanni, che un certo Marmajo, detto il Grassino, che facea sua bottega di mesticar tele, e vendere ogni sorta di colore in borgo San Lorenzo, comparisse un giorno in Parnaso, e davanti ad Apollo ponesse un caloroso richiamo contro quel pittore, per avere egli, siccome ei disse, levati da sua bottega tutti i colori, de' quali erasi poi servito per condurne le pitture del chiostro, e negavagliene il pagamento. La povertà dell'istante, e la premura, con che e' portò le proprie ragioni contro il pittore, fece sì che Apollo subito facesselo comparire alla propria presenza, per dar conto di se. Comparso il pittore, e fattosi il confronto de' litiganti, il Grassino, con parole assai fervorose, replicò sue istanze; ma il pittore constantemente negò d'aver mai ricevuto da lui colori di sorte alcuna: e poi con gran lena,

voltatosi ad Apollo, così parlò. Sire, quanto è vero che le bugie han corte le gambe! Il cielo, ch'è amico di verità, ha fatto sì che quest'uomo si sia imbrogliato a dire, che i colori che son serviti a me per dipignere le lunette del chiostro, io abbia presi da sua bottega: e così non se ne accorgendo, a me ne ha aperta la strada per una giusta difesa. Poi voltosi al Marmajo, gli domandò, che sorta di colori diceva egli d'avergli dati a credenza? e 'l Marmajo a lui: voi molto ben lo sapete: io vi diedi terra rossa, cinabro, minio, orpimento, lacca, terra gialla, terra verde e nera. Or ringraziato sia il cielo, disse il pittore: io fo instanza, o Sire, che si mandi a riconoscere il mio lavoro: e si vedrà, che io non adoprai in esso giammai altro colore, che brace, calcinaccio e matton pesto. Subito di commissione di quel Sovrano furono eletti i periti per riconoscere l'opera, come il pittore aveva chiesto: i quali portatisi al luogo, e riconosciuto il tutto, riferirono a quella Maestà, che le pitture mostravano ad evidenza, di non essere state fatte con altro, che con quella sorte di colori, che il pittore aveva detto, cioè con brace, calcinaccio e matton pesto, onde attesa tale deposizione fu il povero Marmajo condannato nelle spese, ed il pittore assoluto *a petitis*. Volle anche Giovanni deridere il proprio suo maestro Matteo Rosselli, e presene l'occasione dall'avere osservato, che egli fu so-

lito d'ornare, quasi sempre, la gamba e 'l piede di sue figure con certi calzari traforati, che però finse, che esso Matteo avvicinandosi alla vecchiaja, temendo di non dover condursi, a cagione della medesima, in istato di non poter così facilmente e tanto bene maneggiare il pennello, ricorresse ad Apollo, e domandassegli qualche impiego, in cui tanta applicazione e fatica non si richiedesse: e che parendo ad Apollo giusta la dimanda, subito ordinasse, che al Rosselli fusse dato l'appalto de' calcetti, il quale egli di buona voglia accettasse, per tenerlo poi sempre fino alla morte, e che per farè di simile mercanzia buono spaccio, usasse di provvederne ogni sua figura. Eravi un altro nostro buon pittore, che fra altre sue abilitadi, aveva quella del rappresentare maravigliosamente in pittura i drappi d'oro: e come quegli, che ben conosceva in questa parte suo talento, era solito vestire di quegli e femmine e maschj che ei rappresentava ne' suoi quadri. Finse dunque Giovanni, che al medesimo fusse da un certo poeta ordinato un gran quadro, per adornare una sua stanza in Parnaso: che dipinto che fu il quadro, il pittore ne facesse un ruotolo, e ben legato e coperto l'inviasse al padrone, ma nell'entrar ch'e' fece fusse fermato da' gabellieri il portatore, per sentir da lui e riconoscere, che cosa contenesse quel gran fagotto, per farne pagare la dovuta gabella, e che apertolo un tal poco,

s'incontrasse appunto in una parte del quadro, ov'era un de' soliti drappi d'oro, rappresentato sì bene, che i gabellieri credetterlo vero, e messelo in frodo, subito corse chi lo portava a chiamare il pittore, il quale comparve, e aperta la gran tela, disse, che ella non conteneva altrimenti in se pezze di drappi d'oro, come s'eran dati a credere i gabellieri, ma figure dipinte. Di tutto fu avvisato Apollo, il quale volle che si esaminasse il deposto del pittore, e fatto ben riconoscere il quadro da' periti, sentì, che veramente quei drappi, benchè paressero veri, erano finti; ma doversi ciò non ostante condannare il pittore nella pena del frodo, per avere egli detto, che il quadro conteneva in se figure, quando veramente altro non vedeasi in esso se non fantocci. Per un'altra simile censura, che egli inventò contro un altro pittore, concludente in sustanza, che le figure sue non erano di carne, ma di vetro, fu Giovanni per capitarne male, se non che il suo spirito bajoso ne lo campò, e ciò fu: perchè essendo il censurato uomo piuttosto da fare che da dire, trovatolo un giorno per istrada, e fu lung'Arno, dopo averlo caricato ben bene d'ingiuriose parole, dissegli, ch'egli andasse a provvedersi di spada, perchè voleva fargli conoscere sua impertinenza coll'arme alla mano. Ma Giovanni con faccia quieta e con modo flemmatico rispose al pittore: ora giacchè voi volete far questa cosa non sa-

rebbe egli meglio, poichè egli è tanto tardi, che noi andassimo prima a desinare? ed è pure anche dovere, che avendo io l'intonaco d'un mio lavoro, che si secca, che voi mi diate tempo di poterlo finire. Or l'aggressore, che dopo aver dato fuora il suo veleno, ogn'altra risposta aspettavasi che quella, mezzo tentato a ridere, con altro più dire lo lasciò, e la cosa finì in parole. Ebbe anche luogo fra' burlati da costui, Ottavio Vannini in questo modo. Finse Giovanni esser venuta notizia di Parnaso, come esso Ottavio fusse stato un giorno visitato da certi pittori, a' quali avrebbe egli pure voluto far cortesia d'un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all'improviso, poc'altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo in magro di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina, e che a questo avventaronsi i pittori, come a vivanda loro confacevole, e di tanto lor gusto, la qual cosa veduta dal Vannino, per desio di dar loro più nell'umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne rifrissela in padella, e tornò a porla loro dinanzi, e che tanto bastò per far sì che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire, piacer loro le cose come vengano alla prima cottura, e non rifritte, con che aveva voluto mostrar Giovanni il poco concetto, che egli avea degli altri pittori, e che il tanto ritoccare che faceva il Vannino l'opere sue, le peggiorava non poco.

Fin qui il concetto di Giovanni: ma è da sapersi, che essendo ciò venuto all'orecchio del Vannino, con tutta flemma stettesi quieto, e poi rispose, veramente ha fatto bene. Giovanni a mettersi in quest'ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se stesso, mentre vede ogni uom ch'ha ingegno, ch'egli da qualche tempo in qua anche ha cominciato a dipignere alla boccalina, e volle dire, che Giovanni avea cominciato ad usar quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo ed altrove dipingono i boccali; onde fece apparir sempre più vero il proverbio, che dice: chi la fa l'aspetti (1). E questo è quanto ci è paruto poter notare intorno a quanto è venuto a nostra notizia di questo libro, tacendo ogn'altra cosa, che per diversi titoli dee tacersi.

Era l'anno 1645 quando Baldassarre Franceschini Volterrano, stato discepolo del Rosselli, giovane di 24 anni circa, innamorato dell'arte quanto altri mai coll'occasione dell'avvicinarsi il tempo, che doveansi celebrare le reali nozze del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. colla Serenissima Principessa d'Urbino Vittoria della Rovere, avea per ordine di quel Serenissimo il nostro

(1) *Similè a quès dèllo Stobeo:* Contumeliose quidpiam agenti, pati quoque convenit.

Giovanni dato principio a dipignere il salone terreno del palazzo de' Pitti, avendo esso Baldassarre in grande stima il di lui modo di colorire a fresco, fecelo pregare da amici che volesse dargli luogo in quel lavoro, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere: e ne fu subito compiaciuto da Giovanni, il quale fra l'altre cose, per ornamento della volta, di che appresso faremo menzione, fecegli dipignere in una cantonata sopra un cimiero, alcuni spennacchi, ma non furono appena passati i cinque mesi, da che egli incominciò a valersi di lui, e nella sala e nella tavola del Parigi in San Felice, di che a suo luogo siamo per ragionare, che vedendo i progressi del giovane troppo più oltre avanzarsi, di quello che egli per avventura erasi immaginato, temendo di non diventargli secondo se lo tolse d'attorno, e andò la cosa nella seguente maniera. Era in quel tempo Giovanni forte travagliato dalla solita gotta, la quale una mattina, appunto che già era dato l'intonaco ad una parte del muro, che egli in quel giorno dovea dipignere, diedegli tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva: tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza, gli disse: Signor Giovanni, giacchè io la vedo in questo grado, s' ella si compiace, per oggi tirerò avanti

io medesimo, perchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; e non tema, che operando sopra i suoi disegni, io sia per far cosa, che non abbia a riuscire di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, pien di sdegno contro il Volterrano, fecesi portare a palazzo: con gran fatica e dolore montò sul palco, colle sue proprie mani buttò a terra l'intonaco; ed a Baldassare diede una bella licenza dal suo servizio. E anche è da sapersi, che pochi mesi avanti trovandosi Giulio Parigi, architetto del Gran-Duca, stato maestro del nostro pittore d'architettura e prospettiva, d'aver già data fine all'ornato d'una sua cappella nella chiesa di San Felice in Piazza, per lo concetto ch'egli aveva di lui, volle che di mano sua fusse dipinta a fresco la tavola; e ben diede a conoscere il pittore in quel lavoro, quanto gli premesse il dar gusto al Parigi, avendo condotta un'opera veramente bellissima, e fu quando San Felice spreme in bocca a San Massimo (che vedesi giacere quivi tramortito sopra le nevi) il miracoloso grappolo dell'uva; ed è da notarsi, che sopra la figura d'un Angelo che tiene una vite venuta dal Cielo, lavorò alquanto il Volterrano, siccome noi sentimmo da lui medesimo. Vedesi oggi questa bella pittura, tanto ben conservata, quanto se pur ora fusse stata colorita. Ma tempo è

oramai di dar notizia delle pitture della regia sala terrena di palazzo sopra accennata, la quale e per la propria struttura, e per la nobiltà del concetto che elesse Giovanni per adornarla di suo lavoro, merita che se ne faccia particolar menzione da ogni penna. E prima è da sapersi, come questa grande stanza è coperta da una volta di vaghissimo sesto, e di maravigliosa proporzione; e questa in ognuna delle facciate, per lunghezza, posa sopra due peducci di rilievo intero, e sopra uno nelle due per larghezza. Ha due gran finestre rispondenti in sulla piazza, nell'ordine dell'altre inginocchiate del palazzo; ed evvi anche una finestra nel mezzo più alta delle due. Ha quattro porte, una che viene dal ricetto terreno, contiguo alla gran loggia del cortile; due che conducono alle regie camere terrene da' due lati; ed una finalmente, che vien dalla loggia segreta di quello appartamento. Doveasi dunque ella dipignere tutta, da imo a sommo, con istorie alludenti a' gran fatti di quello, che nel secolo del 1400 fu l'eroe massimo dell'Augustissima Casa de' Medici, dico di Lorenzo di Piero de' Medici il Magnifico. E vi fu a tal effetto chiamato Giovanni; mentre a Francesco Rondinelli, nobile ed eruditissimo gentiluomo, bibliotecario del Gran-Duca, fu data l'incumbenza di pensare ad un vago concetto per la pittura. Ma ciò saputosi da Giovanni, come quegli che molto prometteasi del suo inge-

gno, e molto anche potea promettersi di sua erudizione, massime in materie che tenevano del poetico, per la gran lettura dei buoni libri, in che anche, dopo avere abbandonato lo studio delle scienze per darsi al disegno, egli erasi tuttavia esercitato; forte si dolse col Rondinelli, che dovendo egli condurre, siccome condusse poi di tutto gusto una sì grand'opera col pennello, non dovesse fidarsi all'ingegno suo anche il concetto; e con tale occasione comunicogli quanto intorno a ciò avea pensato, che tanto piacque a quel virtuoso, che approvando, anzi ammirando la bella idea, riferì al Gran-Duca doversi per ogni modo lasciar di tutto il pensiero al pittore, protestando, che l'ottimo gusto dell'Altezza Sua sarebbe rimaso in tutto e per tutto appagato; e senza più diedesi dal nostro pittore principio all'opera nel seguente modo. E incominciando a descriverla dalla più bassa parte della volta, per portarci verso il sommo, dicemmo, che appariscono ne' peducci, ordinatamente situate, le quattro Stagioni finte d'oro, con due de' lor mesi finti di marmo, e sotto le medesime sono alcuni putti e festoni di bronzo. In ciascheduna delle due bande, per lo lungo, apparisce un altro peduccio, ove vedesi un trofeo, nel quale di bassorilievo sono alcuni putti, che ballando scherzano; e da' lati de' medesimi peducci sono due altri mesi. Sopra ogni Stagione son figurate piccole storiette

di bassorilievo finte di bronzo, in una, cioè quella che è dell'Inverno, vedesi Eolo Re de' Venti, in atto di scacciare gli altri Venti, per esser quegli che domina in essa stagione; sopra la stagione della Primavera sono altri putti che scherzano con fiori; sopra la State sono alcune ninfe danzanti; e sopra l'Autunno un ballo di satiri. Nel bel mezzo delle volticelle, che formano i due peducci di mezzo delle due parti lunghe, sono, dico, dalla parte della piazza, sopra la finestra alta, la figura della Notte, pure di finto bassorilievo di bronzo; ed in quella che gli è rimpetto, la figura del Giorno. Negli angoli della sala veggonsi i trofei sopraccennati; e sonovi alcuni cimieri, da' quali si partono allori, palme, ulivi e pennacchi: e posano i cimieri sopra una delle palle dell'arme Medicea, retta da una Sirena. Sonovi anche certi putti, che reggono la reale corona, per la quale passano le palme, gli allori ed altre, che dette abbiamo, le quali tutte cose, come ognun vede, fanno encomio, e qualificano le varie e nobilissime virtù de' grandi di questa casa. Negli spigoli di mezzo a' due peducci delle parti lunghe sono due tondi, ove di bassorilievo di finto bronzo son figurate la Notte e'l Giorno. Cosa è questa tanto bella e così bene adattata a' suoi posti, aggiuntovi l'essere il tutto riccamente lumeggiato d'oro, che potrebbe per se stessa, quando non mai altro, servire per un nobilissimo ornamento

alla sala. Termina finalmente tutto questo primo ornato del reggimento della volta in un bel terrazzino balaustrato, che forma il grande spazio nel mezzo della medesima, da i lati del quale, per lunghezza, sono due storiette colorite, più particolarmente alludenti reali nozze. In una di figura ovata, Giovanni Amore, che conduce il lione (in cui vien figurato il popolo Fiorentino) a fare ossequio a Marte, finto da' poeti lo Dio di sì fatti animali; ed in questo vien significata la real persona di Ferdinando. Nell'altra dall'altro lato, è Flora in maestà, in abito reale, colle Ninfe dell'Arno, che le spargono sopra fiori e ghirlande; e vedevisi il Dio Pane, in cui tutto il mondo figurasi, che sta in atto d'ammirare le bellezze di Firenze. Nel grande spazio di mezzo ha il pittore fatto vedere le Parche, le due che filano lo stame di nostra vita, e l'ultima alata, per dimostrare sua velocità nel portarsi a reciderlo. È questa in atto di tagliar con esso anche un albero di quercia, arme della Serenissima Casa della Rovere, mentre certi vaghi Amoretti ne prendono alcuni ramoscelli (ne' quali volle dare a conoscere Giovanni, essere solamente la Serenissima Sposa rimasa di quella gran famiglia), e gli portano ad innestare ad uno scudo d'arme, accomodato in posto sublime, ove è quello della Serenissima Casa Medici, tenuta in trono da Venere Dea degli Amori. V'è anche Giunone, detta dai

Latini *Pronuba*, da' Greci *Gamelia*, ovvero Dea delle Nozze, e Regina dell'Aria; e questa vedesi in atto di comandare il tutto. A capo a Venere sono le tre Grazie, solito corteggio di quella Dea, figurate ignude con isvolazzante velo: e tutte in veduta di sotto in su, sopra nuvole, danno vista di se così naturale, ch'è proprio una maraviglia; ed oltre al bello e curioso vedere, che fanno le nuvole stesse, la cui estremità per di sotto, penetrando l'apertura del grande spazio o sfondato, che dir vogliamo, pare che occupi il vano della sala medesima, facendo ne' sodi dell'ornato e del finto terrazzino uno sbattimento, o ombra naturale e vera, onde sembrano reggersi in se stesse, senza toccarne alcuna parte. Finse il pittore posare la volta sopra alcuni pilastroni di bellissima architettura, nel sodo de' quali appariscono i maravigliosi finti bassirilievi di marmo, de' quali parleremo appresso. Ma prima fa di mestieri, che si ammirino le quattro colonne, ch'egli pure finse nelle cantonate della sala. Ha egli, a forza di scuri e di lumi, cavato da uno sfondato un risalto di tutto rilievo, cioè a dire dall'angolo e canto vivo, che fanno le quattro mura che formano la sala, una colonna tonda per ciaschedun canto, e talmente tonda, che finattanto ch'ella non si tocchi colla mano, sempre apparisce di tutto rilievo. Ed eccoci a descrivere le pitture delle lunette, delle parti laterali e delle testate della sala.

Nella prima lunetta sopra la porta, che vien dalla loggia segreta, incomincia il suo nobile pensiero, per alludere alle glorie del gran Lorenzo. Vedesi il Tempo, che in atto di sedere sopra la medesima porta, va divorando col suo fiero dente, e colla mano va lacerando buona quantità di libri, che gli porgono diversi satiri, armati di faci accese, mostrano inviarsi alla volta di Parnaso, che vien rappresentato nella lunetta di mezzo; ed uno si china per raccogliere alcune carte dal Tempo stracciate. Tra gli scritti lacerati dal Tempo, cade fra quei satiri uno straccio d'un libro, ove è notato ΠΑΡΜΕΝΙΔΟΥ ΠΕΡΙ ΦΥΣΙΚΩΝ, che vale a dire *Parmenide della Fisica:* ed un satirello alza certe corone, in segno di baldanzosa vittoria. Sul piano medesimo, ove siede il Tempo, e dopo le sue spalle, vedesi recisa dal busto la testa d'un colosso di bronzo, che è il ritratto del gran Macedone. Nella più alta parte è Maometto, che con un piede sopra un Demonio, figurato in una arpia, stringendo colla destra una scimitarra, mostra di correre a gran passi alla distruzione delle virtù; e sopra questo è un'altra arpia che, seguitandolo, tiene in mano un libro aperto, ove è scritto ALCORAN; e nel basamento di questa prima lunetta è una cartella colla seguente iscrizione:

L'aeree vie sopra Demonio alato
Corre Maometto, e'l crudel brando ha in mano:
E di grand' ira orribilmente insano
Minaccia Europa, e'l ciel bestemmia e'l fato.

Segue la lunetta di mezzo; e qui veggonsi in mediocre distanza i satiri, che già pervenuti al Parnaso, ne sbarbano e scoscendono gli allori; altri colla forza del braccio, altri con accetta, altri legandogli intorno al mezzo con funi, e tirando; ed altri finalmente nell' aggrapparsi che fanno sopra i medesimi, per istrapparne anche gli strumenti musicali, che vi pendevano appesi. Altri satiri veggonsi poi, i quali con sassi e verghe ne scacciano da una parte i poeti, mentre l'Arpie dall' altra parte con faci accese ne mettono in fuga le Muse. Vedesi dall' altra parte del tergo un Filosofo caduto a sedere, e colle mani si sostiene, Aristotile per terra con altri filosofi e poeti, che mostran fuggire verso una porta, figurata per una della città di Firenze, per refugiarsi appresso al Magnifico Lorenzo, vero Mecenate de' Letterati. Fra questi è la bellissima figura d'Omero laureato, il quale, per esser cieco, se ne va come tastando col piede, e coll' una e coll' altra mano, e mostra introdursi il primo di tutti nella città. È anche fra loro Saffo poetessa; e questa apparisce flagellata da una Furia vecchia; dietro a cui è Dante in abito rosso, in

isconcia maniera rotolato dal monte Parnaso. Dalla parte destra di questa storia è il bellissimo cavallo Pegaseo, che mostra forte nitrire, per vedersi assalito dall'Arpie, che sono in atto di divorarlo col dente in varie parti del corpo. Dietro a Pegaso è una fonte finta di bronzo, alla distruzione della quale s'avventa un satiro; ed in aria son vaghi Amoretti in atto di fuggirsene. Nel basamento leggonsi questi versi:

Le Muse, il Pegaseo, Dirce, Ippocrene,
Ludibrio sì di barbaro Tiranno,
Contr' all' empio furor scherno non hanno,
E son di fere alberghi Argo e Micene.

Dopo questa ha il pittore nella terza lunetta, in quella parte di spazio che è sopra la porta che dicemmo venire dal ricetto, fatta vedere accanto alla figura della Munificenza, una bellissima femmina, che è la Toscana, che ha dappresso il suo Lione, arme della città di Firenze, con cornucopie e simili; e questa porge la mano alla Virtù, figurata in altra bella donna, la quale mostra che avendo avuta l'intesa da Pallade, che quivi si vede in aria, di dover ricovrarsi in essa città, addita alla Toscana gran quantità di letterati, dolenti e raminghi per lo mondo; e quella a lei insegna ove trattiensi il Magnifico Lorenzo. Fra gli afflittissimi letterati fatti vedere dalla Virtù alla Toscana, fa curiosa mostra di se Em-

pedocle filosofo e poeta, che in atto di sedere, amaramente piange la perdita delle belle opere sue: una delle quali ha fatta vedere il pittore quasi del tutto lacerata e stracciata, leggendovisi solamente il titolo ΕΜΠΕΔΟΚΛΕΟΥΣ ΤΑ ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ, cioè a dire: *Libri de' principii delle cose.* L'inscrizione, ch'è sotto a questa istoria, è la seguente:

D'un generoso eroe la fama, e'l grido,
Cui son teatro augusto e mare e terra,
Virtù, che si nasconde esule ed erra,
Chiama in Etruria a farsi eterno il nido.

I bellissimi finti pilastri, che dividono l'una dall'altra lunetta, son cosa di maraviglia; ma assai più i quattro tanto rinomati bassirilievi finti di bianco marmo, che nel bel mezzo de' medesimi pilastri pare che siano incastrati: i quali, acciocchè apparissero veramente di rilievo, furon dipinti da Giovanni in un modo, non più, dacchè incominciarono a maneggiarsi i pennelli, sovvenuto ad alcun pittore, e con tale suo nuovo modo, fecegli comparir tanto veri, che non è chi possa accertarsi dell'essere eglino veramente dipinti, se non che il testimonio della mano; e poco ne mancò, che il Passignano stesso, chiamato a vedere quell'opera finita, non desse di piglio ad una canna, che era allora casualmente in quella stanza, per chiarirsi col

tocco della medesima, se gli eran veri o finti, e solealo egli stesso raccontare, in occasione di parlar di quelle pitture, a chi a noi l'ha raccontato. Il modo che egli tenne in dar loro tanta verità e naturalezza, primieramente fu il colorire il suo basso rilievo, accomodandosi a' suoi lumi, con tutta quella maestria, che è propria d'un uomo grande in quest'arte, e poi avendo osservato, che sopra i veri bassirilievi, bene spesso cadendo la polvere, ella si ferma sopra le lor parti superiori, ov'elle son più atte a riceverla e conservarla, egli imitando questo naturale e molto solito accidente, fecegli vedere polverosi, dando alla sua finta polvere un color tanto vero, che non è facile a concepire a chi non gli vede, e fra questo e gli scuri gagliardi dati dal pittore ne' sottosquadri, ed il lume vivo, che vien loro quasi di sotto in su dalle finestre, formasi in esso un composto di simiglianze al vero tanto maraviglioso, che è forza ad ogni occhio non informato di tale artificioso lavoro, il rimanere ingannato. E ciò segue tanto maggiormente ne' due, che sono dalla parte delle medesime finestre, i quali ricevono il lume per reflesso dalla parte contraria, che certo sono i più maravigliosi. Ed è tradizione, molto accettata fra' professori, che uno di questi colorisse Giovanni in tanto tempo solamente, quanto consumò il Granduca nell'ordinario suo desinare. E certo, che se Giovanni non avesse fatto al-

tro mai, che scoprire agli artefici una sì bella novità, meriterebbe egli di rimanere nella memoria d'ognuno, per un grand'uomo. Qui terminano l'opere della sala dipinte di mano di Giovanni. E noi a fine di far conoscere più al vivo l'acutezza dell'ingegno suo, e 'l sicuro fondamento sopra saldissima erudizione, ch'egli mostrò nell'accompagnarle co' suoi poetici pensieri, abbiam pensato esser bene prima di procedere avanti il porre in questo luogo, in forma di note alcune reflessioni fatte da noi sopra i medesimi, che son le seguenti. Primieramente ha egli introdotte le Parche filanti, davanti a Giunone Pronuba, ed a Venere, forse ricordevole del gentilissimo poeta latino Catullo, che nel suo poemetto sopra le nozze di Peleo e Tetide introduce le medesime Parche filando e cantando insieme, per augurio di felicissima vita a' novelli sposi. Non senza grand'avvertenza ha fatto divorare dal tempo i libri de' letterati; essendo notissime le perdite, che per sua cagione ha fatte di quegli la letteratura, ed il fargli porgere al dente del medesimo per mano de' satiri fu, perchè in essi volle intendere i popoli barbari, e gli uomini de' secoli salvatichi ed ignoranti. Con molto giudizio ha fatto vedere Maometto, e sopra un Demonio in forma d'Arpia, perchè la maggior perdita de' libri antichi s'è fatta dall'Imperio de' Turchi in qua, e ve n'è evidente riprova, sapendosi, che Fozio Patriarca

di Costantinopoli, che fiorì circa al novecento, fece un libro intitolato *Libreria*, dove notò tutti i libri ch'egli avea letti, de' quali molti non son venuti a' nostri giorni, ed anche veggasi che i Turchi non istimano altro che l'*Alcorano*; in questo diversi da i Saracini o Arabi, i quali tutto che Maomettani, oltre a quella degli studj di lor falsa religione, attendevano all'altra letteratura: e v'è di più, che essendo ne' tempi del Magnifico Lorenzo de' Medici seguita di fresco la presa di Costantinopoli, tutti i letterati Greci, insieme colle lettere loro, e co' libri, rifugiarono, come in un sicuro asilo, in seno a Firenze, sotto la protezione di quel gran Mecenate delle lettere. Sopra 'l concetto di far Satire femmine, si noti, come nella libreria di San Lorenzo in un libro scritto a penna, comento delle Satire di Giovenale, di Domizio Calderino Veronese, dedicato al medesimo Lorenzo de' Medici, si trova nel frontespizio un vago baccanale di Satiri e Satire, scherzanti fra loro colle palle dell'arme della Casa Medicea. Una somigliante bizzarria venne in capo a quell'antico pittore, come si legge presso Luciano in uno de' suoi facetissimi dialoghi, che per uscire della strada battuta dagli altri pittori, fece un Centauro femmina, il che per avventura diede materia ne' moderni tempi di farsi da' pittori simili Centauresse, ed evvene un arazzo nella guardaroba del Serenissimo Granduca, fatto nel

passato secolo, nel modo che detto abbiamo. Dante ha egli vestito di rosso, essendo cosa nota, ch'egli risiedè de' Priori della già Repubblica Fiorentina. Volle figurare, che Omero fusse il primo fra' letterati a entrare nella porta di Firenze; forse alludendo all'essere state l'opere sue le prime fra gli autori Greci, che in quei tempi appunto che si era trovata la stampa, furono stampate in Firenze, il che seguì, se altri nol sapesse, per opera ed a spese di due nobilissimi gentiluomini, Nerli ed Acciajuoli, ed evvene l'attestato in uno esemplare stampato in cartapecora, che vedesi nella libreria di San Lorenzo. Finalmente profondo a mio parere, fu il concetto del nostro Giovanni, nel rappresentare Empedocle filosofo e poeta, nativo della città d'Agrigento, oggi detta Gergenti in Sicilia, in atto di piangere la perdita de' suoi libri, che fa vedere quivi guasti e disfatti; perchè verità fu ed è, che questi non si trovano, se non in pezzi, citati da Aristotile e da altri filosofi: la quale verità seppe il pittore fare esprimere chiaramente al suo pennello, in quel libro stracciato, ove altro non si scorge che la prima intitolazione, ed il resto lacero in modo, che quasi nulla vi si distingue. Or qui sarebbe luogo a raccontare alcune delle strane bizzarrie, uscite dal cervello di Giovanni in varie occasioni, mentre egli conduceva quest'opera; ma per non interrompere il filo della presente descrizione, e molto più

perchè ciò non permette la serietà del presente racconto, convien tacerle, per riservarle a luogo più proprio. Diremo dunque, che doveva egli medesimo anche dipignere tutto il rimanente della sala, e già aveva dato principio alle due lunette, che seguono dopo le sue tre sopra descritte, seguitando suo bel concetto intorno a i fatti del Magnifico Lorenzo; quando, per la cagione che a suo luogo diremo, egli fu colto dalla morte, onde fu di mestiero il raccomandarne il restante a tre altri pittori, che furono Ottavio Vannini, Francesco Furini, e Francesco Montelatici, detto Cecco bravo, a cui toccarono le due lunette, che seguono dopo quella di Giovanni, e da lui cominciate. Ma il Montelatici, come uomo, che di gran lunga più presumea di se stesso, di quei che veramente le proprie abilitadi permettere gli poteano, mandato a terra il fattovi da Giovanni, volle il tutto condurre a suo intero capriccio: e fu ciò, che pur ora siamo per raccontare; perchè non ostante, che delle pitture fattevi da' tre soprannominati maestri sia per parlarsi nelle notizie della vita di ciaschedun di loro, intendiamo di replicarle qui, affinchè al nostro lettore la descrizione della bellissima sala non comparisca in più parti divisa. Ma prima d'ogn'altra cosa, convien sapersi, che seguita che fu la morte di Giovanni, potè tanto l'invidia contro l'opere sue, che con modi artifiziosi e pressanti insieme, prova-

rossi i suoi malevoli (de' quali, colpa di sua mordace lingua, egli s'era procacciati in gran numero) a persuadere al Gran-Duca, non esser bene, che quella nobilissima stanza fusse dipinta di più maniere; nè esser quella di Giovanni di tanto pregio, che non potesse francare il conto e la spesa, il farla buttare a terra, e ad altro pittore di maggior grido dar l'incumbenza di tutto il lavoro insieme; come se l'opere di Giovanni, le più belle ch'e' facesse mai, non si fusser già guadagnata l'ammirazione d'ogni intendente; e come se quegli appassionati uomini avesser già ottenuto dalla morte un ben lungo salvocondotto per quel nuovo pittore, a cui doveasi, secondo loro, quell'opera allogare, acciò non mai più dovesse seguire un tal disordine, di non farla condurre da un solo pennello. E tanta fu appresso al Gran-Duca loro importunità, che alla fine per torsegli d'attorno, con qualche ben fondata ragione egli fece chiamare a se Jacopo da Empoli, il più vecchio, e forse il più fondato in disegno, ch'avesse allora la città, ed in tal guisa parlò: Jacopo, io v'ho fatto venir qui per sentire vostro parere, in quanto io sono ora a dirvi; e senza più condusselo in quella stanza; fecegli vedere le pitture, gli raccontò quanto seguiva, e diedegli tempo a pensare e rispondere: L'Empoli allora, avendo in un'occhiata formato il dovuto concetto di quell'opera, rispose: Serenissimo, io non ho bisogno di tempo a

rispondere, e questo è il mio parere. Dica Vostra Altezza, chè chi biasima faccia. Disse allora quel sapientissimo Principe: Jacopo, io v'ho bello e inteso; andate, perchè tanto basterà per le mie deliberazioni, e restando intatte le belle opere di Giovanni, subito fu luogo al chiamarsi i già nominati altri tre maestri, per dar fine alle pitture della sala, le quali ora siamo per descrivere. E primieramente ci si fanno vedere le due lunette dipinte da Cecco bravo nella testata di sotto. Nella prima ha egli rappresentato (a seconda del poetico concetto di Giovanni, siccome fecero anche gli altri due pittori) il Magnifico Lorenzo in abito rosso (quello appunto che usavasi di vestire in que' suoi tempi dal Gonfaloniere, allora prima dignità dello stato Fiorentino) davanti al quale si rappresentano la Virtù e la Fama, che conducono Apollo colle Muse, col corteggio dell'altre Virtù, dal medesimo Apollo chiamato dal cielo; mentre Lorenzo in atto cortese e benigno stende la destra mano, per dar loro adito a se stesso ed al proprio patrocinio; e nel basamento leggonsi i seguenti versi:

Ed ecco all' ombra del più vago lauro,
Ch' ebbe l' Ibere o le Gangetiche onde,
Lieta ricovra, e della sacra fronde
Adorno il crin, più che di gemma, e d' auro.

Nella seconda è lo stesso Lorenzo in piedi, in tale attitudine, che pare che lo rappresenti negli atti di suo prudente magnanimo governo. V'è una vaga femmina figurata per l'Italia, che si spoglia gli abiti guerrieri, mentre dal cielo se ne viene la Pace, per coronarla d'una bella ghirlanda d'ulivo. Vedesi la figura della Prudenza, il carro di Marte nel suo cielo, ed in lontananza si scorge chiuso il Tempio di Giano; e nella più bassa parte è questa inscrizione:

Di prudenza e d'ardir con vago esempio,
Leva la spada a Marte, e l'empia face
Spegne d'Aletto, e per lui l'aurea Pace
Serra di Giano il formidabil Tempio.

Nel primo degli tre spazj, dalla banda delle finestre, dipinse Ottavio Vannini la Fede, che a Lorenzo addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; ed un Angelo, ch'è quivi appresso, tiene il libro della Sacra Scrittura; ed in aria sono Angeletti volanti, che tengono in mano regie ed imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità; e nel basamento è scritto:

Sacre mòli inalzò con regia mano,
Quindi sul crin di due Regine i gigli
Fiorir di Senna, e quai nipoti e figli
Regnar grandi su l'Arno e in Vaticano.

In altro spazio è Lorenzo, che sopra nobil sedia, nel suo casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenutivi a sue spese all' acquisto delle belle arti, alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni; mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti fà allo stesso Lorenzo vedere la sua bella testa del Satiro, alla quale applaudisce il Magnifico, con un grazioso sorriso; e sotto a questa leggonsi i seguenti versi.

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed a i remoti.
Del magnanimo cuor fian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza, nella superior parte sono due putti in atti vaghi, alludenti all' invenzione; e sotto è scritto:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le Muse sospirar Permesso,
E ne' regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l' avventurosa etade.

Dopo le descritte opere del Vannino seguono le due lunette dell' ultima testata, opera del pennello di Francesco Furino, il

quale nella prima di verso la piazza, rappresentò la tanto celebre accademia de' letterati del Magnifico Lorenzo, tenuta nella sua villa di Careggi. V'è Marsilio Ficino, il Pico, il Poliziano, v'è l'ara colla statua di Platone, per entro la quale è scritto: *Platonem laudaturus, et sile et mirare.* Sopra la base della medesima, ov'è una bella femmina, son molti libri, in uno de' quali leggonsi le parole PLOTINUS, PROCLIS, CHALCIDIUS; ed in un altro leggesi PLATO. Nel basamento sono questi versi.

Mira qui di Careggi all' aure amene,
Marsilio e il Pico, e cento egregi spirti;
E dì, s'all'ombre degli Elisii mirti,
Tanti n'ebber giammai Tebe od Atene.

Termina finalmente col bel lavoro della pittura e del concetto l'ultima lunetta, alludente al caso della morte del Magnifico, ove fannosi vedere le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori parce.* V'è il fiume di Lete, appresso al quale vedesi un candido Cigno che tiene pendente dal rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona dello stesso Lorenzo col suo nome, e mostra il Cigno di cavarla da quell'onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, d'onde spiccandosi Marte tutto baldanzoso, di nuovo sen viene ad abitar la terra. Accompagnano al solito il pensiero

espresso in quest'ultima lunetta, gli appresso versi.

Muore, e al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel, ma il nome e i vanti
Cigni Febei d'alma virtude amanti,
Tolsero all'inimica onda Letea.

Qui finisce il bellissimo concetto sovvenuto a Giovanni, per ornamento della regia sala, e per espressione degli egregi fatti del gran Lorenzo de' Medici. Per quello poi che appartiene all'opere condotte dal suo pennello, conciossiacosachè anche quelle degli altri pittori, non lascino di meritar molta lode, dico, che se siccome mi riuscì l'esplicare lor significato, e i poetici pensieri dell'artefice, mi fusse stato possibile il far conoscere lo spirito e vivezza, con che egli con esso gli accompagnò, la freschezza del colorito, che le fa parere, dopo cinquanta e più anni, come se pur ora fussero state dipinte; crederei che la mia penna avesse operato qualcosa. Ma perchè il dar retto giudizio di sì fatte qualitadi, può far solamente colui, che con occhio erudito, le vide e considerò; non chi solamente ne sentì ragionare; però a quello interamente mi rimetto. Ma io non vorrei che per essermi per tanto tempo trattenuto in descrivere questa bell'opera, portando il discorso in cose tanto nobili e tanto serie, senza aggiugnere alcuna di quelle bassezze o stra-

vaganze d'umore, con che il nostro artefice fu sempre solito di mescolare ogni suo fatto e detto per parere al mio lettore d'aver perso di vista affatto Giovanni, e potesse restare in dubbio s'io parlai d'altri, o pur di lui, giusta al mio assunto. Però per ovviare a tal disordine, mi convien portar qui una poca parte delle molte cose, degne di riso e di compassione, che seguirono nel tempo che egli questa bell'opera conduceva; le quali, conciossiacosachè per se stesse si meritino l'approvazione de' saggi e prudenti; non è però che non possan giovare, per ben saper come contenersi a chi mai si porgesse congiuntura di trattare, o poco o punto, con uomini di tal fatta. E prima è da sapersi, come era solita la clemenza e molta bontà del Serenissimo Granduca Ferdinando, bene spesso nell'ore di suo riposo dalle alte cure del Governo, il portarsi per proprio divertimento al luogo, ove Giovanni dipigneva; e per pigliarsi gusto della prontezza del suo spirito e bizzarria del suo cervello, ammettevalo a parlamento di qualche familiarità, per dargli materia di dire: ed una volta gli domandò, come i cantinieri di Corte, nel somministrargli la solita parte, trattavanlo bene a vino. Serenissimo Signore, rispose Giovanni, uno di loro ve n'è che mi tratta qualche volta bene. O come qualche volta, e non sempre? disse il Serenissimo. E che ne posso sapere io? rispose Giovanni; secondo che la

coccola gira. E 'l Granduca a lui: eh per quanto io credo, voi non avrete con lui preso il verso, e e' vuol essere di quando in quando fargli un ritrattino, o qualche altra cosa di simil fatta. Serenissimo, rispose Giovanni, s'io ho mai a fare il ritratto di questo cantiniere, i' lo vo' far co' ricciolini. Come sarebbe a dire? disse il Gran-Duca. Vostr'Altezza or ora lo vedrà. E sopra un pezzo d'intonaco in quel punto fece il ritratto del cantiniere tanto simile, che pareva egli stesso; e sopra la sua testa stampò un bel par di corna; con che diede a quel Principe per buono spazio, materia d'ammirare e da ridere in un medesimo tempo. Era solito spessissime volte un Cavaliere de' primi della Corte Serenissima, nell'andarsene alle camere, passando per quella sala, fermarsi per un poco, aprir la tenda, e voltato a Giovanni, soleva dire: buon giorno Messer Giovanni; che fate Messer Giovanni? e intanto dava d'occhio al suo lavoro, il che per altro a lui non saria dispiaciuto; ma la cosa di quel Messere, che allora dal volgo ignorante era preso in conto d'un titolo plebeo, non gli andava punto per la fantasia. Avrebbe egli pure voluto potere ancor esso, come egli era solito fare con ogn'altro, adoprar le zanne contro il Cavaliere; ma il rispetto dovuto alla dignità di sua carica, mettevagli la musoliera; e solamente dicea fra se stesso, pian piano borbottando: Messere è l'asino, Messere è

l'asino; e desiderava congiuntura di potersi in qualche modo sfogare. Portò il caso una mattina, mentre e' lavorava in sul Parnaso, e dipigneva a un Demonio, in forma d'arpia volante per aria, le parti basse, che comparve quivi l'amico, e salutandolo, al suo solito gli disse: e stamattina che fa di bello, Messer Giovanni? E Giovanni a lui: quel ch' io fo, Signore, ben lo vede VS., io dipingo una coppia di Cortigiani. A questa inaspettata parola quell' uomo allibbì, chiuse la tenda e se n'andò; ma perchè tali parole furon ben sentite e da' muratori, e da' manovali, e da' servitori del Cavaliere, e forse da altre persone, n'andò subito la voce al Gran-Duca, il quale non sappiamo nè cerchiamo di sapere ciò ch' ei dicesse. Egli è ben vero, che o fussesi per mantenere la dovuta onestà a quel luogo, o perchè coll' occasione di vederci quella figura, non s' avesse per sempre a mettere in riso la persona di quello, per altro degnissimo gentiluomo; Giovanni ebb' ordine di mutarla in altro, siccome fece; ma non fu per questo, che lungo spazio di tempo la Corte tutta non ne ridesse. Perdoni il mio lettore alla mia penna, l'aver contro il suo solito raccontato questo fatto, anzichè no, scorretto e spiacevole, cavandone questo frutto, cioè, che il voler talvolta il nolle tanto particolarizzare e distinguere se stesso co' gran virtuosi, negando loro, a solo titolo di maggioranza di nascita, quei

cortesi trattamenti, ch'e' son soliti ricevere dalla più parte, oltre all'odio ch'e' ne procaccia, corre anche pericolo di scapitarne nel dovuto rispetto. Aveva poi Giovanni incominciato ad affezionarsi tanto ad un gran lavoro, che gli era stato allogato da un principal gentiluomo della città, come appresso racconteremo, ch'egli appoco appoco andava trascurando quello del palazzo; in che però nel bel principio, dalla clemenza del Gran Duca, che anche gli voleva bene, era compatito. Occorse una mattina, in sul tardi, in tempo che un gran Cortigiano, di professione legale, standosi presso all'Altezza Sua in sul ballatojo del palazzo, vedde Giovanni, che colla maggior quiete del mondo se ne veniva al suo solito lavoro, e voltatosi al Gran-Duca, gli disse: vegga Vostra Altezza a che bell'ora viene il pittore a dipignere; se la cosa cammina di questo passo, creda pur l'A. V. che la pittura non si finirà mai: bisognerebbe pure una volta parlargli in modo ch'egli intendesse: e quando V. A. così si compiaccia, diane la cura a me, e ne vedrà l'effetto. Che volete voi fare, disse il Serenissimo? quest'è un valent'uomo, e cagionevole di sua persona; e' si vuole talvolta da questi tali sopportar qualcosa. Dice bene V. A., replicò il Cortigiano; ma egli è tanto oramai ch'e' vi lavora, che egli avrebbe dipinto tutto il palazzo; e seguitò con tanta importunità a domandare di fare a Giovanni la bravata,

che finalmente il Gran-Duca lo lasciò in sua libertà, circa al farla o non farla. Disse allora quel tale: io non posso ciò fare prima che ora, tanto più che la sua tardanza di stamattina me ne porge la congiuntura; sentirà poi l'Altezza Vostra s'io mi farò valere. E dato tempo, che il pittore si fusse accomodato a dipignere, s'avviò alla volta della sala. Il Gran-Duca intanto, che sperava d'aver a vedere qualche bel lazzo, di quel che sapeva fare Giovanni; andò ancor esso per un segreto rigiro d'altre stanze con certi suoi cortigiani, e stettesi dopo una porta vicino al palco, onde potea, senz'esser veduto, ben sentire ogni cosa. Ed eccoti il Cortigiano, che accostatosi alla tenda, disse con voce ben sensibile: olà, olà. Allora Giovanni, che lo conobbe bene alla voce, stettesi zitto, e disse al manovale che non fiatasse. Replicò il Cortigiano: olà, olà, sete voi per avventura tutti sordi? dov'è il pittore, che non fa mai nulla? Allora Giovanni accennando al manovale, gridò in modo che si sarebbe sentito dalla piazza. Va, e vedi chi è quello scimunito che chiama con quella bella grazia. Andò il manovale e veduto il Gentiluomo, e riconosciutolo, non senza qualche timore, presto rispose a Giovanni. Egli è quello che lo chiamano il Signor tale, che cerca di voi, e vi vuol parlare. Disse allora Giovanni con voce più alta che mai: orsù, va, e di' al Signor tale ch'e' m'entri in seno, e così un'altra volta,

quando e' mi vorrà, e' non arà a cercàr di me. Qual fusse allora la confusione del Gentiluomo, non è così facile a dire; zitto zitto se n'andò alle stanze, e voleva raccontare il seguito, quando il Gran-Duca, che v'era giunto prima di lui, senza lasciarlo cominciare a dire, non senza risa sua e de' vicini cortigiani, così gli parlò: orsù, dottor mio, per questa volta v'avete avuto il vostro conto infino al finocchio: or imparate per un' altra volta a far le bravate a' pittori. E tanto ci basta aver detto intorno alle solite inezie usate dal pittore, anche nel tempo del condurre la bell'opera, che descritta abbiamo. Ma la licenza di Giovanni, in ciò che spettava all'operare in palazzo, cominciò ad esser poi tale e tanta, per la causa già detta, dell'essersi più che ordinariamente affezionato ad altro luogo e ad altro lavoro, che quello per cui doveva egli stabilir sua fortuna per sempre, mercè il guadagno dell'alta protezione del Granduca, fu poi l'unica cagione, che dopo gran rimproveri avutine; persane finalmente la grazia, per eccesso di dolore se ne morisse. Ma prima di dirne i particolari più minuti, è necessario ch'io mi diffonda alquanto nella narrativa d'un fatto, il quale nel tempo stesso che servirà per base al discorso di tal materia, verrà ancora per dar notizia d'altre opere di Giovanni, degnissime d'ogni lode.

Viveva allora in Firenze Alessandro Puc-

si, nobilissimo gentiluomo, e negoziante molto ricco, d'animo sì generoso, e tanto amico delle bell'arti, quanto mostrano l'egregie fabbriche fatte da lui, per entro la città e fuori. Questi, volendo abbellire il suo palazzo da San Michele Visdomini presso alla cantonata di via de' Servi, luogo appunto, ove in antico tempo, fuori delle vecchie mura della città, erano le case della famiglia de' Palagj (1), dico quella gran parte di esso palazzo, che edificata da Alessandro, è stata poi ne' presenti tempi notabilmente arricchita di nuova facciata e cornicione al modo romano, con disegno di Paolo Falconieri, virtuosissimo cavaliere, primo gentiluomo della camera del Serenissimo Gran-Duca, da Gio. Lorenzo Pucci, nipote del medesimo Alessandro. Volendo, dico, egli abbellirlo con pitture nobili; invaghitosi della bella maniera di dipignere a fresco di Giovanni; e avutolo a se, tanto seppe allettarlo colle affabili maniere, ch'eran proprie di suo naturale, e con doni eziandio, che stretta con esso una molto grande amicizia, facil cosa gli fu poi, non solo conseguire suo intento nelle molte pitture, ma il guadagnarselo per modo, che ben può dirsi, che egli nell'operare per lui, desse sempre fuori tutto se stesso, come fanno chiaramente vedere le pitture mede-

(1) *Detta propriamente del Palagio.*

sime, che sono le seguenti. In un camerino terreno è una figura sedente col motto: *Candida praecordia.* In uno spazio d'una camera a terreno è di sua mano una Venere che sopra nuvole graziosamente riposa, ed in una mano tiene un nastro, con cui son legate due colombe. Bellissima, quanto mai fusse opera di mano di Giovanni, stimasi la figura della Carità, rappresentata in altro spazio in un salotto terreno; nella qual pittura, comechè molto gli piacesse, volle scrivere il proprio nome. Salite le nobili scale trovasi un ricetto, ove nel bel mezzo della volta è dipinta la Fama. Quindi entrandosi nella gran sala vedesi in un grande spazio, in veduta di sotto in su, Apollo sopra nuvole, nel coro delle Muse co' lor simboli, opera bella: e non è da tacersi quanto occorse a Giovanni nel dipignere questo spazio. Avevalo egli già tirato a fine, e scoperto, ma con espressione d'un pensiero assai diverso da quello che vi si scorge al presente. Questo tal pensiero al Pucci non finì di piacere; ma per non fidarsi del proprio giudizio, fecelo vedere a più amici pittori, ed altri, i quali tutti ritrovò dello stesso umore, cioè: che Giovanni in quell'opera fusse riuscito assai minore di se stesso. Allora Alessandro, volendo scherzare coll'amico pittore, senza punto defraudarlo dell'opera sua, una mattina, prima che egli si portasse al lavoro (il che faceva entrando in un certo pergamo o bigoncia che

vogliamo chiamarla, che tirata da imo a sommo della stanza, per mezzo di due grosse funi, che penetravano per due fori la volta medesima, serviva al pittore in luogo di palco, giacchè per esser egli podagroso molto, non poteva per salire valersi del piede nè delle gambe), entrato Alessandro in quella bigoncia medesima, provvisto d'un piccol vaso pien di gesso da imbiancatori, con un ben grosso pennello, in su quel lavoro, ancor non del tutto secco, fece assai sfregi, e tutto di quella materia l'imbrattò: poi fattosi calare abbasso, prese posto dietro ad una portiera della sala, onde dovea passare Giovanni nel venire ad operare nell'altre camere. Comparve Giovanni: ed appena messo il piede in sala, e veduta la nuova e bella faccenda, diede in sì pazze smanie, e mandò fuori tanto veleno, e sì villane parole adoperò, per obbrobriosamente qualificare qualunque vi avesse avuta mano, che il sentirlo fu cosa degna di riso e di compassione. Quando il Pucci, con un dolce riso e con cento scudi in mano, uscì del suo ripostiglio, ed a Giovanni in sì fatta guisa parlò: Giovanni, voi sapete che io vi vo' bene: or sappiate ancora, che nel condur che voi faceste quest'opera (checchè a voi sia paruto), voi non riusciste punto lodevole: cosa, che a me non solo, ma ad altri ancora di miglior gusto di me, a chi io confidentemente la feci vedere, diede sì fatta ammirazione, che io vidi in gran

cimento il credito del vostro per altro molto valore nell'arte vostra; al che aggiungete, che per esser questa, per ragion del luogo stesso, la principal pittura, con che io pretesi d'abbellir questa mia casa; non so con quanto onore e vostro e mio, io avrei potuto mostrarla, standosi così. Queste son tante doble, che fanno appunto cento delle nostre piastre fiorentine, che tanto e non meno, voglio io, ciò non ostante, stimar la vostra fatica: e pensier vostro sia il disfar la già fatta, e farne un'altra; che il mio sarà di nuovamente soddisfarvi. Queste soavi parole d'Alessandro, proferite fra lo splendor di quell'oro, ebbero tanta forza appresso al pittore, che in breve rimase quieto, finchè passandosi fra lor due d'uno in un altro discorso, si messe la cosa in burla; e Giovanni con gran fervore diede mano a far la nuova pittura, che è quella di che sopra abbiamo ragionato, che al certo merita luogo fra l'altre sue cose più belle. Dipinse anche Giovanni in un basamento della testata di quella sala una biga a due cavalli di finto bassorilievo, della sua solita maravigliosa invenzione, che non resta di parer veramente rilevata, fintantochè la non si tocca. In una cantonata della medesima, entro un tondo, dipinse ancora di chiaroscuro giallo un satiro in atto di sedere, sonando una zampogna, che pure apparisce di vero rilievo; ma questo coll'occasione dell'essersi ultimamente mutata una

porta, fu con gran diligenza segato dalla parete del muro, per collocarlo altrove. In un salotto, che segue dopo la sala, rappresentò Giovanni il giudizio di Paride. Nello spazio della camera, che chiamano della cappella, colorì la figura della Notte, con varie altre figure; ed in quest'opera pure scrisse il suo nome. Nella camera, che segue dopo questa, dipinse l'Aurora in atto di sparger fiori: e v'è Titone che dorme. Segue poi la terza camera; e questa pure è ornata d'uno spazio, in cui vedesi di sua mano Latona per aria, che tiene appresso i suoi figliuolini; e v'è Apollo e Diana. Nella quarta camera fanno bella mostra di se Venere colle tre Grazie, che spargon fiori: ed in mezzo è un Amorino, che appoggiato riposa. Abbellisce finalmente l'ultima stanza un'altra pittura di Giovanni; ed è Orfeo, che libera Euridice dall'Inferno; e presso vedesi il Cerbero; tutte figure, che con non ordinaria espressiva, e di terrore e di forza, fanno apparire il bel concetto di Giovanni. Ed è da notare, che tutti gli ornamenti delle pitture di questo nobile appartamento, con certi termini fatti di buon gusto, sono opere del suo pennello. Non finiron qui gl'impieghi del nostro pittore avuti dal Pucci; perchè egli medesimo condusselo più volte ad una delle sue belle ville, detta Casignano, presso di tre miglia dalla città, ove fecegli dipignere a fresco, d'architetture, statue ed anticaglie, una bella

grotta. Ed eccoci al termine della da noi fatta lunga digressione, affine di far sapere il perchè la grand'opera del palazzo serenissimo fu a Giovanni causa della morte. Sappiasi adunque, che in quel tempo appunto ch'egli la conduceva, occorsegli l'esser chiamato dal Pucci: il quale avendolo veduto sì pronto ad accettar sua commissione, e poi avendo osservato il gran tempo, che egli in suo servigio impiegava, diedesi a credere o che Giovanni per lo lavoro del palazzo non tenesse ordini molto pressanti, o pure che per natura della cosa stessa, egli bene spesso o non potesse o non dovesse applicarvi: nè vennegli mai in mente, che egli potesse esser sì poco avveduto, che dovesse venirgli fatto il tanto trascurar, com'ei fece, i reverendi precetti del Sovrano. La verità però si fu, che Giovanni, innamoratosi, per così dire, delle dolci e cortesi maniere di quel nobile Gentiluomo, attendeva quasi del continovo ad operar per lui, a questo aggiungevasi, che in quel tempo stesso era domestichissimo nella casa d'Alessandro, e come ministro primario de' suoi negozj bancarj, Niccolò di Mariotto da Gagliano, giovane di tal valore nel suo ministero, e di sì nobil tratto, che quantunque assai mancassegli per esser nobile di nascita, era egli giunto contuttociò, non solo ad essere universalmente accettato in tutte le pubbliche e private conversazioni de' nobili; ma ad esservi anche sempre de-

siderato. Eravi ancora in molta grazia d'Alessandro Giovanni Bilivert celebre pittore, e Piero Curradi fratello del pittore Cavalier Curradi, il qual Piero all'intrinseca amicizia col Pucci aggiungeva il servizio di soprintendente per lui a tutte le fabbriche. Ora il nostro Giovanni occupato bene spesso in trattenimenti di giuoco e di tavola, nella casa di Firenze, e nelle ville, in una sì fatta conversazione, si trovò con essa sì forte legato, ch'e' pareva ch'e' non se ne potesse allontanare per un punto; onde fra questo e le continove occasioni d'operare, ch'egli avea dal Pucci, con ricche ricompense, egli incominciò a raffreddarsi, ed a far di belle passate nel lavoro della sala, e particolarmente quando la corte si portava a Pisa e a Livorno, o alle ville. Ebbe però da principio la clemenza del Granduca Ferdinando, che stimando sua virtù tenevalo provvisionato, e davagli la parte solita allora darsi a' più intimi cortigiani, ebbe, dico, in sul bel principio compassione; anzi non di tutto gusto sentiva, che talora egli da qualche ministro fusse ripreso. Ma la cosa finalmente giunse a tal segno, che appressandosi il tempo, che l'opera doveva essere finita, nè vedendosi ella punto avanzare, gli avvisi e le correzioni incominciarono a farsi più frequenti, ma ciò non giovando, volle un giorno quel Serenissimo averlo a se, e con parlar da grande, oltre a' rimproveri, co' quali fecegli conoscere

sua contumacia, e 'l proprio giustissimo sdegno, lo dichiarò decaduto dal servizio, e conseguentemente privo de' soliti regali e della provvisione stessa. Quale restasse il pittore allora, non è così facile a dire. Il fatto però fu, che un tal dispiacere, se non il tolse di subito di vita, almeno fece sì, che egli assai presto fusse colpito dalla morte, contribuendo a ciò anche non poco quella stravaganza di cervello, con cui egli avea sempre menati i suoi giorni: e andò la cosa nella seguente maniera. Aveva in un la forza dell'apprensione, in cui egli era caduto a cagione di sì fatta novità, cagionata gran perdita de' riposi della notte; onde il cadere delle sue flussioni fecesi di gran lunga maggiore del solito, e più veemente, portandosi quelle a stagnare nel destro ginocchio, dove s'accrebbe sì fattamente il dolore, ch'egli non più trovava posa, e giorno e notte gridava a gran voci. Allora Giovanni, per trovare alleggerimento al proprio male, attennesi all'uso mal consigliato de' rimedj de' montambanchi, valendosi or d'uno, or d'un altro; finchè l'offesa parte, irritata a gran segno da quegli impiastri, scoperse una pertinace cancrena, la quale in non molta lunghezza di giorni e pelle e carne e nervi corrose e divorò, sempre portando al misero Giovanni un disperato spasimo, finchè giunse a separargli dal ginocchio e dalla coscia tutta l'intera gamba; ed a lui finalmente, fra' lamenti e fra le

strida, tolse la vita. Occorse la sua morte, dopo avere con segni di pentimento ricevuti i Sacramenti della Chiesa, alli 9 di Dicembre dell'anno 1636. E quivi mi fa luogo a portare una chiara riprova di ciò, ch'io a principio accennai, che le stravaganze, le leggerezze, le maledicenze, e 'l beffare altrui, non furono in quest'uomo parte d'intera malizia, ma sibbene d'una certa qualità di natura di poco giudizio, e di mancanza di educazione avuta a principio: e la riprova è questa; che Giovanni costituito in grado di morte, confesso e pentito, non abbiamo notizia, che facesse consegnare alle fiamme il suo scorretto libro *de' Ragguagli di Parnaso*, del quale egli per avventura non avea formato altro concetto, che d'una buona cosa: il che fece poi la sua prudente consorte. Tale fu la fine di Giovanni da San Giovanni, e seguì in una sua piccola casa di sua solita abitazione in borgo San Piero in Gattolino, presso alla chiesetta chiamata Ser Umido, nella quale fu al suo corpo con umil funerale dato riposo.

CAVALIERE
GIO. LORENZO BERNINO
SCULTORE, ARCHITETTO E PITTORE

Discepolo di Pietro Bernino suo padre, nato 1598. + 1680.

Correva l'anno 1681 primo dopo il passaggio a vita migliore del tanto celebre Gio. Lorenzo Bernino, di cui io ora ho preso a parlare; quando la sempre G. M. di Cristina Regina di Svezia (alla quale egli, non meno di quello fusse ogni virtuoso grande del suo tempo, per sua insigne virtù fu carissimo) ebbe vaghezza, che oltre a quanto l'opere sue egregie di scultura, architettura e pittura in Roma, ed in altre parti parlavano di lui, parlassero anche le carte; acciocchè a i più lontani eziandio

giungessero attestati di suo valore: e che con questo dessesi maggiore stabilimento alla sua fama, affinchè collo scorrere de' secoli, ella non mai un punto perir potesse; onde volle, che se ne scrivesse in particolare la vita. E quantuque non mancassero a quella gran Regina letterati, che per questo solamente di dovere obbligare le loro penne ai servigj della Maestà Sua, sarebbersi stimati contenti (non so perchè, nè a quale oggetto; se non fu per dare al mondo un memorabile segno di sua clemenza) ella volle, che a me per mezzo di degnissimo Prelato, ne fusse per sua parte dato il pensiero e la fatica: nè contenta di ciò, volle ancora, che l'opera venisse a lei medesima dedicata. Cosa, che obbligò me a portarmi a Roma quasi apposta, e per prostrarmi ai piedi di Sua Maestà, per riceverne anche dalla viva voce i più espressi comandi, e per vedere cogli occhi proprj l'opere più belle della mano di tale artefice: ed insieme per cominciar di presenza le pratiche, che poi tornato alla patria mi occorsero continovare per lungo carteggio con molti, che si contentarono di procacciarmi belle e sincerissime notizie della persona di tal uomo: e particolarmente col tanto rinomato architetto, stato suo carissimo discepolo, Mattia de' Rossi Romano, che per lo spazio di venticinque anni cóllo stesso maestro operò, e fino a che durò sua vita con filiale amore il seguitò. Tantochè essendomi

poi venuta scritta fedelmente sì, ma non so già con qual felicità di stile essa vita: ed avendola a Sua Maestà dedicata, ella, sotto la condotta d'un tanto nome, s'andò dilatando sì fattamente, che pochi esemplari oramai ne rimangono in mio potere; sebbene non lasciano per questo d'esservene molti e molti in altre parti; ma però stati da quella in diverso idioma trasportati. Io però affinchè non restino i miei Decennali d'avere in se fra gli altri la notizia di questo artefice, che a gran ragione per molti si conta, ho voluto fare della già da me scritta vita il seguente stretto compendio, nel quale porto brevemente la serie de' tempi, colle più principali azioni del Bernino e coll'opere sue rimettendo il mio lettore, desideroso di maggior notizia, ad essa vita, la quale già sono dieci anni, che insieme con una Apologia a difesa di lui, in ciò che appartiene a' lavori fatti sotto la cupola di S. Pietro, ed insieme col ritratto al vivo del medesimo, e con altre figure va per le stampe.

Fu Pietro Bernini padre del Cavaliere, di non ordinario grido nella pittura e scultura: per apprendere le quali arti, di Firenze sua patria partitosi da giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del Cav. Giuseppe d'Arpino, in servigio d'Alessandro Cardinale Farnese, e d'altri molti, nell'una e nell'altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, per-

ciocchè altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia che se ne parli. Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi si portò a Napoli; dove con Angelica Galante Napoletana accasatosi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7 Dicembre un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, ch'è quegli appunto di cui ora parliamo, che riuscì dotato di maraviglioso ingegno e spirito. Avvenne intanto, che disegnando Paolo V. di far fare un'istoria grande di marmo, per collocarla nella facciata della cappella Paola: e volendosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo da quel Vice-Re. Giunto a Roma con sua numerosa famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi a Gio. Lorenzo il figliuolo gran apertura di appagar suo genio in queste bell'arti, nello studio delle maravigliose sculture della vecchia antichità, e del gran Michelagnolo, delle grand'opere di Raffaello, e delle stupende antichissime architetture. La prima opera che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu una testa di marmo, situata nella chiesa di Santa Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V. dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto: e fattoselo condurre d'avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputo fargli colla penna una testa: e rispondendogli Gio. Lorenzo, che testa voleva?

soggiunse il Pontefice: se così è, le sa far tutte; e ordinatogli che facesse un S. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e grazia e maraviglia del Papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio. Lorenzo, ancor tenera e di fresco nata, fusse da mano autorevole sostenuta e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati: al Cardinale Maffeo Barberino, grande amatore e fautore delle lettere e dell'arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura: ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studj del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa: e regalatolo di dodici medaglioni d'oro, che furono tanti quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: speriamo che questo giovanetto debba diventare il Michelagnolo del suo secolo. Non andò molto, che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo, il luogo di sua sepoltura nella chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'incumbenza. Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi no-

stri tempi, che non ne stupisse: e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera. Tra questi uno ve ne fu che disse: questo è il Montoja petrificato: nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinale Maffeo Barberino, poi Urbano VIII., che pure anche esso era il ritratto di Monsignor Montoja, e voltosi alla statua: e questo è Monsignor Montoja. Dopo quest'opera ebbe a fare la testa con busto del Cardinale Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran Prelato nella chiesa del Gesù fu collocata: e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione. Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Cardinale Scipione Borghese suo nipote; e gia avevalo quasi finito, quando a cagione d'un pelo scoperto nel marmo, che occupava il più bello della fronte, si risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che lo stesso Bernino vedendolo insieme col Cardinale Antonio Barberino, dopo quarant'anni, ebbe a dire queste parole: oh quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura in sì lungo corso d'anni; mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo.

Correva egli il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano

la figura di San Lorenzo sopra la graticola, per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa; e poi pel già nominato Cardinale Borghese, la statua dell'Enea, che porta il vecchio Anchise, figure, anzichè no, maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch'egli facesse, nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro suo padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch'egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al nero e vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d'un David, di non minor grandezza della prima. In quest'opera egli superò di gran lunga se stesso: e condussela in ispazio di sette mesi e non più, mercechè egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria, non de' pratici nell'arte, ma di chi all'arte stessa s'è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, ch'egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia allo 'n giù, una terribile fissazione d'occhi, e col mordersi con la mandibula superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane Isdraelita, nell'atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gi-

gante Filisteo. Nè dissimile risoluzione, spirito e forza si scorge in tutte l'altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava che il moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso Cardinale Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio. Ma il Cardinale Borghese, a cui parea per avventura, siccome era veramente, d'avere in questo artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai ch'egli senza alcuna bell'opera da farsi in proprio suo servizio, si rimanesse. Così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne col giovane Apollo, e quella in atto d'esser trasformata in Alloro, che riuscì sì maraviglioso, che fu poi sempre detta la Dafne del Bernino: ed egli, che ancora diciott'anni non avea compiti, nel camminar ch'e' faceva per la città, era da tutti guardato e additato per un prodigio dell'arte. Ma perchè la figura della Dafne, quanto più tenera e più viva, l'occhio casto d'alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata, l'altre volte nominato Cardinale Maffeo Barberino, operò che vi fusse scolpito il seguente distico, parto nobile di sua eruditissima mente.

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas vel carpit amaras.

Seguita la morte di Paolo V., ed esaltato alla suprema dignità Lodovisio, detto poi Gregorio XV. ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra in bronzo e in marmo. Provveddelo quegli di ricche pensioni, e fecelo Cavaliere di Cristo. Brevi furono i giorni di questo Pontefice: dopo il quale fu assunto Barberino, che fu Urbano VIII., il quale subito avuto in se il Cavaliere, gli parlò in questa forma: è gran fortuna la vostra, o Bernino, di veder Papa il Cardinale Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il Cavaliere Bernino viva nel nostro Pontificato. Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad istanza del medesimo fece la grand'opera di metallo in S. Pietro, intorno al luogo che diciamo la Confessione. Volle che egli per due anni interi attendesse agli studj di pittura e architettura, disegnando di far dipignere a lui tutta la loggia della Benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del bel lavoro della Confessione, in cui avea consumati nove anni, diecimila scudi, con alcune pensioni: e per due suoi fratelli, un Canonicato di S. Giovanni Laterano, e un Benefiziato di San Pietro. Fece poi la bella Fonte di piazza Spagna, col bel concetto della nave, con varj cannoni di batteria, che gettano acqua per entro la medesima; supplendo con tale invenzione al mancamento dell'acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima alzata

dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del Bernino lo stesso Pontefice co' seguenti bellissimi versi:

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Fece anche in quel tempo la Fonte di piazza Barberina, col Glauco colla conca sonante, dalla quale scaturisce l'acqua, e tre Delfini che reggono la pila. Ad istanza pure d'Urbano adornò le nicchie de' piloni che reggono la cupola di San Pietro, dove poi furon collocati i quattro colossi di marmo, dico il Longino, opera di Gio. Lorenzo: il Sant'Andrea del Fiammingo, la Santa Elena del Bolgi, e la Veronica del Mochi. Fece la statua della Santa Sabina per la chiesa della medesima in luogo detto *Ad Ursum pileatum.*

Correva l'anno 1639 quando egli a' conforti dello stesso Pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, segretario della Congregazione della SS. Nonziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentatrè anni, e ne riportò numerosa figliuolanza. Diede poi mano al disegno del palazzo Barberino, del campanile di S. Pietro, e della facciata del Collegio *de Propaganda fide.* Scolpì il bassorilievo situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al Principe degli Apostoli: *Pasce oves meas.* Fece il disegno

e modello della Contessa Matilde: e intagliò il bello ritratto di marmo di Gostanza Buonarelli, che oggi vediamo nella galleria del Serenissimo Gran Duca. Fece il disegno, e tutta la grande opera del sepolcro d'Urbano, col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della morte, col suo gran libro, in atto di scrivere a lettere d'oro il nome di quel Pontefice: alla quale opera applaudì l'elevato ingegno del Cardinal Rapacciuoli, co' seguenti versi:

Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fe, la morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d'Urbano, e scoperta circa a trenta mesi dopo che egli fu andato al Cielo: e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un'arguta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino, per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in qua e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all'arme di quel Papa. Osservolle il personaggio, e disse: Signor Cavalier, VS. ha voluto colla situazione di queste api in qua e in là, mostrare la di-

spersione in casa Barberina (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia) al che rispose il Bernino; VS. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congregare; intendendo della campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi. Divolgatosi sempre più la fama di quest'artefice, più Potentati d'Europa incominciarono a desiderare l'opere sue. La prima fu Enrichetta Maria Regina d'Inghilterra, che fino de' 26 di Giugno, richieselo del ritratto del suo consorte Carlo I. l'infelice Re d'Inghilterra, e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d'Antonio Vandich, dove vedeasi esso Re in tre vedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel Potentato. Veddelo la Maestà della Regina, la quale desiderò essere anch'essa ritratta per mano di lui; ma le turbolenze, poco dopo insorte in quel Regno, non permessero che ciò si facesse. Ebbene però a fare uno per un Cavaliere di Londra, che veduto il bel ritratto del Re, si portò a Roma apposta per tale effetto, ed ebbene onorario di seimila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto del Cardinale di Richelieu.

Correva l'anno 1644 quando il Cavaliere con lettera del Cardinale Mazzarrino, fu chiamato dal Re a starsene in Parigi, con promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma l'amore ch'ei portava all'ancora vivente Pontefice Urbano, fecegli re-

cusare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa dell'invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni, a conto dell'opere d'architettura, fatte da lui nella Basilica di San Pietro, che cagionarongli per lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo di loro fralla minuta gente di gran susurri, che son noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita puntualmente descritti intorno a che ad essa vita ci rimettiamo, ed all'apologia, con che a giusta e intera difesa di lui, l'abbiamo accompagnata. Mentre tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono il disegno della cappella del Cardinale Federigo Cornato, nella chiesa di S. Maria della Vittoria de' Carmelitani Scalzi: e 'l mirabil gruppo della Santa Teresa coll'Angiolo, che quivi s'ammira. Ad istanza d'Innocenzio X. fece il disegno della maravigliosa Fonte di piazza Navona, in mezzo alla quale trasportò il grande obelisco co' i quattro fiumi principali del mondo: il Nilo per l'Africa, opera di Jacopo Antonio Fancelli: il Gange per l'Asia, fatto da Monsù Adamo: il Danubio per l'Europa, scolpito da Andrea detto il Lombardo: ed il Rio della Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato: sopra il quale e sopra il Nilo diede però suo scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il Duca di Modana Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ri-

tratto, il quale a perfezione egli mandò al Duca: ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di tremila scudi; mentre a Cosimo Scarlatti, familiare del Cavaliere, che l'andò a consegnare, furon donati dugento Ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi: ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo che la scopre, a effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto., onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla cava. Fu intanto vestito della sacra porpora Monsignor Fabio Ghigi, onde ebbe occasione il Bernino, che suo amicissimo era, d'impiegarsi per esso nella restaurazione della cappella di sua casa, nella quale dopo sua esaltazione al Pontificato, fece il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'Angelo, ed il Danielle fra' leoni: ed in quel tempo pure diede principio con suo disegno al gran palazzo di cinque facciate per lo Principe Lodovisio in piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimase imperfetto: e condusse ad istanza del Re delle Spagne Filippo IV. il gran Crocifisso di bronzo, che ebbe luogo nella cappella de' sepolcri de' Re. Intanto fu egli dal Pontefice Alessandro dichiarato suo proprio architetto e della ca-

mera; cosa che non gli era occorsa per avanti negli altri pontificati; perchè ogni Pontefice, avendo proprio architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire: costume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Alessandro, non fu seguitato, per lo rispetto che ebbero alla singolar virtù del Bernino; onde egli finch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Pare che in questo pontificato avessero in certo modo loro cominciamento l'opere egregie del Bernino; ma noi andremole, per fuggir lunghezza, solamente accennando. Una fu il gran portico della piazza di San Pietro. Nell' ordinare questa fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, affine di più avvicinarsi al palazzo Apostolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V. col braccio comunicante colla scala regia, chè fu pure opera del suo grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere, che nello stesso tempo che egli tirava innanzi questa gran fabbrica, s'applicasse altresì a condurre, per ordine del Pontefice, il bello ornato della Cattedra di San Pietro co' i gran Colossi di metallo, rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa: gli due Greci: Gregorio Nazianzeno e Atanasio: e gli due Latini, Agostino ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa: ed è da

ammirarsi in questo luogo l'insuperabil pazienza del Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli i Colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quegli mettersi a fare di nuovo, della grandezza appunto che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso Pontefice fece il tempio e la cupola a Castel Gandolfo: il tempio alla Riccia, feudo dell'eccellentissima casa Ghigi: quello di Sant'Andrea a Montecavallo, noviziato de' Padri Gesuiti. Restaurò la chiesa di Santa Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l'aggiunta del palazzo Quirinale per la famiglia del Papa. Adattò con bel concetto la sala ducale, in modo che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un palazzo dell'Eminentissimo Cardinal Ghigi: l'arsenale di Civita-Vecchia: e la galleria e facciata verso il mare del palazzo di Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell'Abacuch e Danielle per la cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatta menzione, scolpì ad istanza d'Alessandro un San Girolamo ed una Santa Maria Maddalena: fece il modello della statua di lui, che fu posta nella Cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo, suo discepolo, che la intagliò: e diede luogo in piè della scala di San Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran Colosso di marmo del Costantino a cavallo.

S'accrebbero le fortune del Bernino, colla comparsa a Roma della Real Maestà della Regina di Svezia, la quale per l'innanzi essendo piena d'alto concetto del valore di lui, non lasciò poi, finch'ei visse, con affettuosissime dimostranze, d'onorare il suo merito. Venuto l'anno 1664 al modo romano, volle anche la Maestà del Re di Francia Luigi XIV. far conoscere quanta stima ei facesse del nostro artefice, colla chiamata di sua persona a Parigi, per fargli vedere i disegni, stati fatti colà da' più valorosi architetti, per dar fine al magnifico edifizio del Lovre, acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto apposta, ne facesse di sua mano il pensiero, per portarsi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo ministro, e del Re stesso alla Santità del Papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al Cardinal Ghigi, che per brevità tralascio; avendole con più minuto racconto notate nella sopraccennata vita con loro risposte, insieme con quanto occorse al Bernino dall'Aprile 1665, che seguì sua partenza per Francia, fino al suo ritorno, e co' nobili onorarj riportati da quella Maestà (della quale anche fece un bellissimo ritratto), e con quanto eziandio occorse nell'occasione di tale bella manifattura, degno al certo d'eterna memoria. Morto il Pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX.,

che pure era stato grande amico del Cavaliere, volle 'anch'esso onorarlo con non minori dimostrazioni di stima. In questo pontificato ebbe egli a finire il braccio del portico verso il Sant'Ufizio: la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni, d'avanti alla Basilica di San Pietro: abbellì il ponte Sant'Angiolo, con statue d'Angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli, per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all'ingiurie del tempo; che però fecene fare due copie; e gli originali destinò ad esser posti altrove, a disposizione del Cardinale Nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello che sostiene il titolo della Croce; non volendo per verun modo, che un'opera d'un Pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: in somma, Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un'altra copia. E qui consideri il mio lettore, che il nostro artefice constituito in età decrepita, in ispazio di due anni e non più, condusse le due statue di marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa, che a più intendenti dell'arte, sembra avere dell'impossibile. Pianse

intanto Roma, e il mondo tutto, la morte di Clemente IX., e successe il Cardinale Emilio Altieri, con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di ottantuno anni, non potè caricarsi del pensiero d'edificare e di abbellire la città: ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall'incessanti fatiche durate a comun benefizio, per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò per questo la generosità del Cardinale Altieri, nipote del Papa, di valersi in quanto potè dell'opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di Sua Santità, e la bella statua della Beata Lodovica Albertini, in atto di morire: la quale s'ammira oggi nella suntuosa cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del porticale di San Pietro: e'l ciborio di metallo e lapislazzuli per la cappella del Sacramento, con gli due Angeli pure di metallo, in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva: e vedesi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno: nella qual tavola rappresentò fatti di San Maurizio. Questa, posta a fronte delle bell'opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura o nell'arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella, con suo disegno,

il pavimento e la balaustrata. Aveva il Cavalier Bernino, fino in vita d'Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano, del sepolcro di lui, per situarlo in San Pietro: ed aveane avuta l'approvazione, non solo dall'Eminentissimo Cardinale Nipote, ma dal medesimo Alessandro: il quale di più glie ne avea promesso l'intero pagamento; onde mancato Clemente X., ed assunto alla pontificia dignità Innocenzio XI., egli applicatovisi di gran proposito, lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'ajuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta, alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio infuori verso la figura di Papa Alessandro (il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale) dimostra con un oriuolo in mano, già esser finite l'ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo rap-

presentanti, l'una la Carità, l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell'allora tuttavia regnante Pontefice Innocenzio XI., egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che esso Bernino, nel modo che migliore a lui fusse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo: cosa che a lui fu di inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra, fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplendere a' secoli che verranno, la santità della mente d'un tanto Pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà: e sono la Giustizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel Papa, situata sopra la dorata nicchia, con due grandi ale che la reggono.

Correva il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, quando desideroso, prima di chiuder gli occhi a questa luce, di dare alcun segno di gratitudine alla Maestà della

Regina, stata sua singolarissima protettrice, si pose con grande studio ad intagliare in marmo in mezza figura, maggiore del naturale, il nostro Salvatore Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo Begnamino, così fu l'ultima che desse al mondo la sua mano: e destinolla in dono a quella Maestà. Vennegli però fallito tale disegno, perchè alla Maestà Sua parve cosa sì bella, che non trovandosi allora in congiuntura di potere proporzionatamente contraccambiare il dono, elesse anzi di recusarlo, che di mancare un punto alla reale magnificenza dell'animo suo; onde il Cavaliere, che pure volea ch'e' fusse di Sua Maestà, glielo lasciò per testamento. Qual conto poi ella facesse di quella figura, io non so come esplicare, se non coll'attestato di quanto ella medesima si degnò dichiararmi, alloraquando la prima volta ch'io mi portai a' suoi piedi, dopo aver comandato, che mi fusse fatto vedere quanto di bello e di raro contenevano le stanze della sua preziosissima galleria, ella stessa mi condusse a quel bello e maestosissimo simulacro: e con la viva voce volle il tutto darmi a conoscere.

Resterebbe per ultimo a dire, quale riuscisse il nostro artefice non pure nelle tre arti di pittura, scultura e architettura, ma eziandio nella ingegneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzione di macchine, di apparati, di scene, e d'ogni altra

operazione, in ogni cosa appartenente al disegno: quanto valoroso nell'arte comica, nella quale rappresentò tutte le parti a stupore: e finalmente quanto egli fusse arguto nelle sentenze e be' motti, e quanto belli e sensati fussero i varj aforismi, toccanti l'esercizio delle belle arti, cose tutte, che basteriano a formare un ben grosso volume. Ma io per non eccedere i limiti dell'assunto, ch'io presi di fare un breve compendio di ciò ch'io scrissi altra volta di lui; a quello rimettendo il mio lettore, altro non sono per dirne. Terminò finalmente il Cav. Bernino la sua vita a cagione d'una lenta febbre, a cui s'aggiunse accidente d'apoplessia nell'età sua di ottantadue anni, meno nove giorni, a' 28 del mese di Novembre del 1680, e con pompa eguale al merito di tant'uomo, e delle ricchezze che erasi procacciate con sua virtù; che non furono meno di quattrocentomila scudi, fu portato il suo cadavero alla chiesa di Santa Maria Maggiore, dove nella sepoltura di sua casa attende l'ultimo giorno. Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compendiata la vita del Bernino, non pregiudichi alla notizia, che forse desidererà il mio lettore di tutte l'opere della sua mano nelle tre arti, se ne fa la seguente succinta nota.

Ritratti, teste con busto.

Del Majordomo di Sisto V. in Santa Prassede.
Di Giovanni Vigena, alla Minerva.
Del Cardinal Delfino, in Venezia.
Dello stesso in profilo, in Venezia.
Del Cardinale Serdi, in Parigi.
Del Cardinale Valesio, in Venezia.
Del Cardinal Montalto, in casa Peretti.
Di Monsignor del Pozzo, in . . . .
Di Monsignor Francesco Barberino, zio d'Urbano VIII.
Della Madre d'Urbano VIII.
Del Padre del medesimo
Di Donna Lucrezia Barberina
Due di Papa Urbano VIII.
Altro del medesimo
Altro di metallo
} in casa Barberina.
Di Monsignor Montoja, in S. Jacopo degli Spagnoli.
Di Papa Paolo V.
Del Card. Scipione Borghese
} alla villa Borghese.
Di Urbano VII., in casa Giori.
Altro di metallo, all'Abate Braccesi.
Di Don Paolo Giordano Duca di Bracc., in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini, in galleria del Granduca.
Di Innocenzio X., in casa Panfilia.
Altro del medesimo, per la casa Bernina.

Di Gregorio XV.
Altro di metallo } in casa Lodovisi
Di Alessandro VII.
Altro del medesimo } in casa Ghigi.
Altro del medesimo, per la casa Barberina.
Del Cardinale Richelieu, in Parigi.
Di Carlo Primo Re d'Inghilterra, in Londra.
Di Francesco Duca di Modana, in Modana.
Di Don Carlo Barberino, in Campidoglio.
Di Luigi XIV. Re di Francia, in Parigi.
Di Clemente Decimo, in Roma.
Di un Cavaliere Inglese, in Londra.

Statue di marmo.

Del Cardinale Bellarmino, al Giesù.
Della Religione, sul deposito di detto Cardinale, al Giesù.
Di Paolo V., al Giesù.
Gruppo d'Enea, Anchise e Ascanio, in villa Borghese.
Gruppo del ratto di Proserpina, in villa Lodovisi.
David } in villa Borghese.
Gruppo d'Apollo e Dafne }
Gruppo di Nettunno e Glauco, in villa Montalto.
San Lorenzo sopra la graticola, in villa Strozzi.
San Sebastiano, per la Principessa di Rossano.
Santa Bibiana, nella chiesa d'essa Santa.

Angiolo al sepolcro del Cardinale Delfino, a Venezia.
San Longino, in S. Pietro.
Testa e modello della statua della Contessa Metilde, in San Pietro.
Gruppo della Carità } al sepolcro d'Urbano VIII.
Gruppo della Giustizia }
Il Costantino a cavallo, nel portico di San Pietro.
Il Tritone nella fonte di piazza Navona rincontro al palazzo Panfilio.
Scoglio della fonte di piazza Navona.
Il Cavallo } in piazza Navona.
Il Leone }
La Verità, in casa Bernina.
San Girolamo, nella cappella Ghigi, in Siena.
Daniello } nella cappella Ghigi al Popolo.
Gruppo d'Abacuch, e l'Angelo }
Urbano Ottavo, in Campidoglio
Fonseca con la corona in mano, in San Lorenzo in Lucina.
L'ultimo Cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.
L'Angiolo col titolo della Croce, sul ponte Sant'Angiolo.
Angiolo che tiene la corona di spine } in casa Rospigliosi.
Altro che tiene il titolo }
Testa d'anima beata } in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Testa d'anima dannata }

Angiolo sopra l'altar maggiore
Altro in esso luogo
} in S. Agostino di Roma.

Bassorilievo di Cristo e San Pietro, detto volgarmente il *Pasce oves meas*, sopra la porta di San Pietro.

Colosso di Luigi XIV. Re di Francia, per Sua Maestà Cristianissima.

Il Tritone nella fonte Barberina, in piazza Barberina.

La Beata Lodovica Albertoni, in San Francesco a Ripa.

Sepolcro di Alessandro VII. con la sua statua ed altre, in San Pietro,

Il Salvatore, ultima opera per la Maestà della Regina di Svezia.

Teste sino al numero di quindici, in luoghi diversi.

Statue di metallo.

Busto d'argento di Sant'Eustachio, nella chiesa di esso Santo.

Urbano Ottavo, in Velletri.

Del medesimo al suo sepolcro, in San Pietro.

La morte in esso sepolcro, in San Pietro.

Quattro Angioli di metallo al Ciborio, in San Pietro.

I quattro Dottori della Chiesa alla Cattedra
La sede della Cattedra
L'Angiolo della sedia grande
Altro in esso luogo
Due Angiolini sopra la sede
Angiolo grande nella gloria
} in San Pietro.

Crocifisso grande quanto il naturale, per l'altare della cappella reale di Filippo IV. in Madrid.

Santa Francesca Romana, Angiolo e cassa, nella chiesa di essa Santa.

Due Angioli del Ciborio di metallo all'altare del Sacramento in San Pietro.

Ritratto del Cardinale di Richelieu, in Parigi.

Opere di architettura, e miste.

La facciata, scala e sala del palazzo Barberino.

Il palazzo Lodovisio imperfetto.

La chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti.

La chiesa nell'Ariccia.

La chiesa con cupola in Castel Gandolfo.

La galleria, e facciata verso il mare del palazzo in Castel Gandolfo.

La cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.

La cappella del Cardinale de Silva, a S. Isidoro.

La cappella del Fonseca, a S. Lorenzo in Lucina.

La cappella dell' Allaleona, a San Domenico di Montemagnanapoli.

La cappella dei Raimondi, a San Pietro a Montorio.

Cappella de' Siri, in Savona.

Sepolcro di Alessandro VII. in San Pietro.

Il Ciborio di metallo e lapislazzulo all' altare del Sacramento, in San Pietro.

I quattro Angioli, dove stanno le Reliquie in San Pietro dal cornicione in terra.

Il Baldacchino di San Pietro, ovvero le quattro colonne.

La Cattedra di San Pietro.

Il sepolcro della Contessa Matilde, in esso luogo.

La scala del palazzo Vaticano.

Il portico nella piazza di San Pietro.

La Memoria del Marenda in San Lorenzo in Damaso.

Altra simile alle Convertite.

La Memoria di S. M. Raggi, alla Minerva.

Il sepolcro del Cardinale Pimentelli, alla Minerva.

L'arco e ornato della scala ducale, in Vaticano.

L'aggiunta al palazzo Quirinale d'Alessandro VII.

La fontana di piazza Navona, ed erezione della guglia.

La restaurazione della cappella Ghigi, al Popolo.

La restaurazione di tutta la chiesa del Popolo.

La porta del Popolo dal cornicione in su.
Le stanze d'estate con loggia di Clemente IX. al Quirinale.
Ornato del ponte Sant'Angiolo, con statue.
L'Arsenale in Civita-Vecchia,
La villa de' Rospigliosi, nel Pistojese.
L'altare nella cappella del Giesù de' Rospigliosi in Pistoja.
Il sotto altare, dove è il sepolcro di Santa Francesca Romana.
Altare in San Calisto.
Altare maggiore, in San Lorenzo in Damaso.
La facciata, e restaurazione di Santa Bibiana.
La fontana in piazza Barberina.
Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo ne' pilastri in San Pietro, coll'arme d'Innocenzio X.
L'armi con statue ed altri ornamenti di colonne di Cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.
Lanternino e sesto della cupola alla Madonna di Montesanto, al Popolo.
Pavimento di San Pietro, fatto da Innocenzio X.
Pavimento del porticale, fatto da Clemente X.
Non si pongono le scene, quarantore, fuochi d'allegrezza, catafalchi, mascherate, e cose simili.

GIOVANNI BILIVERT

PITTORE FIORENTINO.

Discepolo del Commendatore Lodovico Cardi Cigoli, nato 1576. + 1644.

Ne' tempi che regnava in Firenze la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando I., venne in questa città un certo Jacopo Giaches di nazione Fiammingo, uomo assai civile; ed è probabile cosa ch'e' fusse anche intelligente delle buone arti; giacchè sappiamo, che egli fu da quel magnanimo e virtuoso Principe accomodato in carica di provveditore della sua real galleria, ufficio, che per ordinario sono state solite queste Altezze di conferire a persona di buoni natali e di buon gusto in ogni sorta di cose appartenenti alle medesime arti. Ebbe costui un figliuolo, che fu il nostro Giovanni,

e comecchè spesso occorre che i padri o male avvisati dal genio de' proprj figliuoli, o poco inclinati a far loro camminare per quelle vie, le quali hanno essi medesimi battute, incamminano loro talvolta per sentieri troppo lontani da quei fini, ai quali egli furono da natura destinati; portasegli occasione d'impiegare il fanciullo nella città di Siena nell'esercizio della mercatura, colà l'inviò, e poselo in un banco. Aveva il figliuolo portato fin dall'utero della madre una imperfezione, della quale egli non aveva mai fatto caso; cioè, che per difetto del nervo ottico l'occhio suo sinistro scorgeva assai meno dell'occhio destro. Occorse che andando egli un giorno, che e' si faceva una fiera, a spasso per la città, con altri giovani di banco suoi compagni, a caso s'accostò ad una di quelle tavole, dove si vendono cristalli, coltelli, ed altre diverse cose, e dato di mano quasi per giuoco ad un par d'occhiali, si accostò uno de' due vetri all'occhio, dove era il difetto: ed in un subito venne in cognizione, che quel vetro gli agguagliava appunto la vista coll'occhio destro; onde parendogli d'aver trovato, come veramente era, la sua medicina, sin da quel punto congegnatosi da quella parte un simil vetro occhiale, quello poi tenne sempre fino all'età di 68 anni ch'ei visse, senza mai portare altri occhiali. Qual fusse poi la cagione, ch'il fanciullo, lasciata la città di Siena e la mercatura, se ne tor-

nasse alla patria, e si mettesse all' arte del disegno, a me non è noto; nè tampoco l'ho potuto ricavare da Agostin Melissi pittor Fiorentino (del quale parlerò più abbasso) che non solamente fu suo discepolo e seguace per gran tempo, ma suo confidentissimo; e mi ha dato in gran parte quelle notizie di lui, ch' io ora vo scrivendo. La verità però fu, che il Serenissimo Granduca Ferdinando lo messe a stare col celebre pittore Lodovico Cigoli, poi Commendatore Gerosolomitano; ed appresso di me è assai probabile, che ciò fusse alla più lunga, circa all' anno 1590, cioè nella sua età di quattordici anni; perchè io medesimo, fra altre pitture di mano di segnalati artefici, conservo un ritratto di lui, fatto quando egli era in età di quattordici anni, come anche mostra l' effigie, che è d'un fanciullo, di faccia nè corta nè lunga, piena di tenerissime e ben colorite carni, capelli bassi e biondicci, fatto per mano dello stesso Lodovico Cigoli suo maestro. Fece il giovanetto in quella scuola gran profitto; e fu anche molto amato da Lodovico, il quale non andò molto, che cominciò a valersi di lui per abbozzare le sue pitture. Condusselo seco a Roma, e tennelo sempre appresso di se, quando nel tempo di Clemente VIII. egli ebbe a dipignere per la Vaticana Basilica la gran tavola del Principe degli Apostoli, in atto di sanare lo storpiato diacente presso la porta del tempio, opera

che restò finita poi regnante Paolo V. Riuscì al giovane di pigliar così bene la maniera del maestro, che stando egli ancora nella stessa città di Roma, gli fu dato a fare pe' Monaci di San Benedetto una tavola, dove rappresentò San Calisto, quando con sasso al collo fu gettato in un pozzo della sua propria casa; nella qual opera, che fu posta nella chiesa di San Calisto, vicino a Santa Maria in Trastevere, si portò per modo, che non è chi la riconosca per d'altra mano, che dello stesso Cigoli.

Venuto poi a morte l'anno 1613 il maestro, il quale aveva dato in Firenze principio a una bella tavola, quella stessa che si vede oggi in sull'altare de' Serristori in Santa Croce, fu al Bilivert, stimato il migliore de' suoi discepoli, essa tavola data a finire. Era solito egli medesimo raccontare, che il Cigoli v'aveva fatto di sua mano quella bellissima testa di vecchio senza barba, quella del giovanetto che coglie i rami d'ulivo, e quella ancora di Cristo Signor nostro, che cavalca l'asinello per entrar trionfante in Gerusalemme con parte delle vesti di questa stessa figura: e tutto il rimanente, che pure è bellissimo, aveva egli fatto di sua mano. Similmente gli fu dato a finire un quadro d'altezza di sei braccia per Giuliano Serragli nobile Fiorentino, nel quale volle il Cigoli figurare il miracolo della grandine, operato da Dio alle preghiere di S. Diacinto Pollacco de'

Predicatori, nel villaggio di Coseler nelle campagne di Cracovia: il quale quadro era stato pure anch'esso lasciato imperfetto. Vedesi la figura del Santo stare in piedi colla faccia in atto divoto rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, mentre una nobil Matrona genuflessa accompagna le sue preghiere: dietro al Santo apparisce una testa vivissima del Frate suo compagno; e appresso gli siede in terra una bellissima giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un'antica femmina che le è vicina; e intanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugia nel suo seno per timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita; ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo unito insieme il gusto e 'l timore, perchè con un piacevol riso egli mostra che gli diletti lo scherzar di quell'animale, e col rifuggirsi e stringersi al seno della giovane, fa apparir chiara la sua paura. Vedesi una testa d'un paggio con berretta in capo, che non può esser nè più bello nè più vivo: in lontananza, in una vaga campagna, sono alcuni uomini, in atto d'ammirazione, tocchi d'ottimo gusto. La testa e forse tutta la figura del Santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane sono, a mio credere, di mano del Cigoli: il restante del Bilivert. Trovasi oggi questa bellissima opera in potere del Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino, Cavaliere di quel valore, bontà

e erudizione, che è nota, il quale ne fa quella stima, che merita una tale opera. Da quel che si è detto fin qui, si raccoglie quanta debba essere la pazienza ed umile suggezione a i loro maestri, di coloro che voglion fare in alcun' arte gran riuscita; giacchè questo artefice, che per queste sole opere, già si poteva chiamare valentuomo, dopo tanto tempo e profitto, non aveva abbandonato il Cigoli, se non per morte. Il grido che egli ebbe di queste pitture, fu per avventura cagione che glie ne furono date da fare molte altre, per collocarsi ne' più degni luoghi della città; e particolarmente la tavola della Santa Elena, che pure oggi si vede nella nominata chiesa di Santa Croce nella cappella de' Calderini. Essendo poi restato finito, con disegno di Matteo Nigetti architetto Fiorentino, per la Serenissima Gran-Duchessa Madama Cristina di Loreno, l' altar maggiore della chiesa di San Nicola di Pisa, toccò al Bilivert a farvi la tavola. Altre molte pitture di quelle, che pur ora siamo per notare, poterono forse essere state fatte da lui in questi medesimi tempi; ma per non averne io avuta notizia precisa, le andrò nominando senza tale circostanza. Dopo la morte del Serenissimo Ferdinando I. rimase il Bilivert sotto la protezione del Serenissimo Cosimo II. suo successore. Questi mostrò di fare di lui grande stima, e molto lo beneficiò. Aveva fino avanti al 1610 il nominato Matteo Nigetti

avuta la carica d'architetto della real galleria; e non potendo supplire da per se stesso al molto, che gli conveniva operare in servizio della medesima, per lo gran numero di maestranze che del continovo, siccome anche al presente, vi si tenevano impiegate, non solamente in servizio di essa galleria, ma della real cappella di San Lorenzo e palazzo Serenissimo; avendo riconosciuto il Bilivert per giovane di grande spirito nelle cose dell'arte, di leggiadra invenzione e d'ottimo disegno, lo propose ad esso Serenissimo Gran-Duca Cosimo, per suo ajuto, particolarmente per trovar le macchie delle pietre dure, e far disegni di figure e paesi per i commessi: in che Giovanni era assai miglior maestro di lui: il che piaciuto al Gran-Duca, fecegli dare stanza, per operare nella stessa galleria, con provvisione di quindici scudi il mese. I primi disegni che Bilivert vi fece, trovo che furono al primo di Febbrajo 1610, nel qual tempo non aveva egli ancora lasciato il Cigoli suo maestro. Sostenne egli questa carica finchè durò la vita di quel piissimo Principe. Seguito poi il caso di sua morte, gli fu per opera d'un tal Broccardi, che in quei tempi serviva anch'esso la real galleria, levata la provvisione; ed al Nigetti fu restituito il pensiero e la fatica delle macchie e de' disegni siccome io trovo in un ricordo, che di sua mano lasciò scritto il medesimo Nigetti in un suo libretto, che

oggi è appresso gli eredi di Gio. Batista Balestri architetto, e suo nipote. Mentre che Giovanni operava in tal carica, non lasciò per questo di far molto in pittura. Poi circa all'anno 1624 per i Serenissimi Cardinali Carlo e D. Lorenzo dipinse alcune grandi tele, dove rappresentò la storia di Gioseffe e di Susanna; e di queste uscirono poi fuori assai copie, alcune delle quali furon ritocche di sua propria mano; similmente la favola di Ruggieri, una Siringa e altre simili. Una Venere, e Adone in atto di dormire, mentre Amore che l'ha incatenata, accenna che si faccia silenzio, e un Satiro par che tenti svegliarla. Quest'opera piacque tanto al Principe Don Lorenzo, che oltre all'avergli donato cento zecchini, fecegli fare un abito intero di seta tanè, color solito del suo vestire in voto, per una ricevuta grazia della liberazione da grande infermità. Questo quadro fu poi dallo stesso Principe Don Lorenzo donato al Marchese Ridolfi, e oggi si conserva appresso i suoi eredi. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, dipinse un bel quadro, che dal medesimo fu affisso al muro, fra altri di famosi artefici di quei tempi, in una delle stanze di sua casa in via Ghibellina, da se fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nelle stanze, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Bilivert in questo quadro, quando richiesto

Michelagnolo da Solimano Gran Signore de' Turchi, per mezzo d'alcuni Frati Francescani, di portarsi a fare un ponte di Costantinopoli a Pera, con promessa di grande onorario, si consiglia con Piero Soderini, allora Gonfaloniere della Repubblica: e si risolvè alla negativa, per non impiegar suo talento in servizio di Principe non Cristiano: e piuttosto elegge di restarsi senza gli onori e le ricompense offertegli da quel Monarca. Presso alla pittura è la seguente inscrizione: *Praestantis ingenii fama, adeo celebris, vel in Barbaros pervagatur, ut ad pontem Bosphoro imponendum, quo Chalcedonem Byzantio, imo Asiam Europae conjungeret, a Solimano Turcarum Imperatori evocetur.* In tale opera veggonsi dipinti al naturale, nella persona d'un Cavaliere di Malta, di cui si vede la testa sola, Fra Francesco di Lionardo Buonarruoti, pronipote di Michelagnolo: in quella d'un giovanetto, testa che è fra quella di Michelagnolo e d'un Turco, è ritratto Lionardo di Piero Barducci. Vedesi in qualche distanza una mezza figura d'uomo con turbante in capo, del quale non apparisce l'intera testa; ed in quella fu espressa l'effigie di Niccolò Arrighetti, tutte nobili famiglie Fiorentine. Pel Serenissimo Principe e poi Cardinal Leopoldo, fece un quadro di mezza figura d'una femmina, che accarezza un agnello, fatta per la Mansuetudine, che da quella Altezza fu mandata alla Maestà dell'Imperatore; e

per lo stesso Principe dipinse un *Ecce Homo*, mezza figura. Pel Serenissimo Arciduca d'Austria colorì in un bel paese, nostro Signore piccolo fanciullo giacente sopra la Croce; e al nominato Serenissimo Cardinale Carlo sopra tavola una bellissima Vergine con Gesù bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni in campo di paese, che poi fu messa nella real galleria del Serenissimo Gran Duca. Fecegli ancora più quadri di Sante mezze figure pel suo palazzo, detto il Casino da San Marco, delle quali uscirono poi fuori infinite copie, alcune ritocche da lui, che quantunque elle sieno tenute per originali, sa chi si trovò presente nel tempo che elle furon date fuori, e tutto vede, ch'elle non son tali. Al Serenissimo Duca di Guisa fece assai quadri di più grandezze, ch'egli mandò in Francia: e fra questi una gran tavola delle Marie al Sepolcro, e l'Angelo e una Vergine intera col bambino Gesù. Al Marchese Gabbriello Riccardi dipinse circa all'anno 1630 un quadro nel quale si vede esso armato d'asta e brocchiere, due femmine nude co' piedi nell'acqua, e altre cose alludenti al suo bel pensiere. Quest'opera, che da' professori fu stimata una delle più belle ch'ei facesse mai, venne poi in casa il Marchese Filippo Niccolini, e oggi è tuttavia appresso gli eredi, insieme con un simil quadro, che pure fu fatto al Riccardi dal Cavalier Domenico Passignani. nel quale figurò la città di Firenze col fiume d'Arno,

e diverse femmine in atto di bagnarsi. Per Alessandro Pucci gentiluomo Fiorentino, dipinse un gran quadro da sala colla storia di Lot. Questo dopo la morte di Alessandro venne in potere dell'Eccellentissimo Duca Salviati, insieme con un tondo in tela, ch'egli avea dipinto per Raffaello Staccoli auditore del Gran-Duca, in cui era la Vergine con Gesù, S. Giovanni, Santa Elisabetta e San Giuseppe, opere tutte molto stimate. Circa all'anno 1636 mandò a Pisa nella chiesa de' Cappuccini una bella tavola d'un S. Francesco che riceve le Stimate, che fu stimato quanto che se fusse stato di propria mano del Cigoli, avendo egli in esso tenuta tutta la sua maniera. Circa a questi medesimi tempi per Bernardo Migliorati, guardaroba di S. A. S., colorì sopra tavola una Vergine con Gesù e San Giovanni, a imitazione della maniera Lombarda, che si dice fusse mostrata dal Gran-Duca Ferdinando II. a Pietro da Cortona, senza dirgli chi l'avesse fatta: e che per aver egli non solo imitato quella maniera, ma adornato il quadro d'un ornamento antico, lo stesso Pietro ne rimanesse ingannato: e che allora quel Serenissimo gli dicesse chi veramente aveva fatto il quadro. Questa pittura, che rappresentava un S. Giuseppe, Santa Elisabetta e S. Giovanni, fu poi comprata dal Marchese Ruberto Capponi, al quale lo stesso Bilivert aveva fatto un quadro, ove egli aveva rappresentato gli

stessi Santi in figure quanto il naturale sopra tavola. A Prato mandò un quadro da altare d'una Nunziata: e a Pistoja una tavola del portar della Croce. A Monsù Niccolò della Rosa dipinse tre quadri di braccia tre e mezzo: in uno fece vedere S. Maria Maddalena nel deserto, in atto di flagellarsi; in altro la medesima Santa in casa del Fariseo col Signore; e in un altro la Santissima Vergine, San Giuseppe, Gesù e S. Giovanni, tutti condotti con ottimo gusto, i quali pervennero poi alle mani di Piero Strozzi. A Giovanni Cerretani, poi Senator Fiorentino, fece una storia di Tubbia, che è posta fra le sue opere più belle. Per Annibale Dovara, un quadro di mezza figura d'una Venere che bacia Amore, della quale vanno attorno più copie, e alcune son ritocche dal maestro. Per lo Cavaliere Dragomanni fece due quadri di più di tre braccia; che in uno vi è San Bastiano medicato dalla Matrona; nell'altro Tetide che porge l'armi ad Achille, e due mezze figure d'una Ninfa e un Satiro. Del quadro di San Bastiano e de' soprannotati quadri di Madonne usciron fuori molte copie, che per essere, come si è detto, di altri, state ritocche da lui, passarono per originali; ma tali però non appariscono a chi ha occhio intendente; e tali non sono, per quanto attesta chi gli vide finire, e vi aveva avuta sopra la maggior parte dell'opera. Al Marchese Coppola, maestro di camera del

Serenissimo Ferdinando II. dipinse la storia di Moisè posto nella cestella, quadro di braccia quattro in circa. Per Orazio Sanminiati fece, per mandare a Venezia, una storia di Penelope che disfà il broccato d'oro, opera che in quella città ebbe molto plauso. Vedonsi nella città di Firenze in più chiese e case di particolari, altre belle tavole e quadri di mano del Bilivert, di parte delle quali si darà qualche notizia. Nella chiesa della Santissima Nunziata, nella cappella degli Accolti intorno al coro, una tavola dello sposalizio di Santa Caterina. In Santa Maria Maggiore nella cappella degli Orlandini, una tavola con più Santi: e nel mezzo è un voto, dov'è l'immagine di rilievo di Maria sempre Vergine, che si scuopre in certi tempi particolari fra l'anno. In S. Marco, chiesa de' Frati Predicatori, nella cappella del Sacramento, una tavola della predicazione di S. Paolo a' Corinti, e del miracolo del fanciullo risuscitato, fatta l'anno 1643. Nella chiesetta incontro alle case de' Bini, che già servì per primo luogo de' Padri dell'oratorio, una tavola dell'Angelo Custode; e sopra l'immagine di S. Bastiano, che si vede rimpetto ad essa tavola, dipinse un Angiolo con ghirlande, che pare che voglia coronare il Santo Martire. E in S. Michelino degli Antinori è di sua mano la gran tela della storia d'Eraclio portante la Croce, e sopra una lunetta di putti. Nella vicina cappella, dove Matteo Rosselli

dipinse la Santa Elena, e 'l ritrovar della Croce, colorì il Bilivert una storia pure di S. Elena e della Croce, che furono dell'ultime opere sue. In casa Masetti è di sua mano un San Bastiano medicato dalla Matrona, figura quanto il naturale: e più quadri di mezze figure. In casa Martini, una S. Agata guarita da S. Pietro, più che mezza figura quanto il naturale, e un altro quadro di S. Bastiano medicato dalla Matrona. E qui avverta il lettore, che tutte queste immagini di S. Bastiano fatte a diversi, sono anche di diversa invenzione. In casa Bini sono altri quadri di mano di questo artefice, e altri molti altrove. L'ultima pittura che fece il Bilivert, fu un quadretto di braccia uno e un terzo per lo Serenissimo Cardinale Gio. Carlo di Toscana, dove rappresentò una femmina, figurata per l'Adulazione: appresso alla quale segue, come una processione di persone d'ogni stato e dignità, in atti e sembianze adattate al concetto. Visse il Bilivert sessantotto anni: finalmente assalito da febbre putrida, pagò il debito comune nel mese di Luglio 1644. Fu il suo cadavere onorato a proporzione dell'universale concetto, che s'era avuto di sue virtù; perchè fu accompagnato da tutti i pittori e accademici del disegno, fino alla chiesa di San Felice in piazza, dove gli fu data sepoltura. Fu il Bilivert uomo d'ottimi costumi, nemico del giuoco, e assai devoto, e fra gli altri Santi ebbe particolar di-

vozione á San Filippo Neri. I suoi discorsi eran per ordinario di cose dell' arte e degli artefici più rinomati. Al Coreggio e Tiziano diede la maggior parte del suo affetto, tenendo però in altissima stima Michelagnolo, Andrea del Sarto, e 'l Pontormo. Il Cigoli stato suo maestro, era solito chiamare il Coreggio de' suoi tempi. Non si vide mai contento appieno delle proprie pitture, solito a dire con grande ansietà: io vorrei pure una volta fare un' opera di mio gusto. Nell' elezione tenne sempre i precetti del Cigoli; e in quello, che all' attitudini appartiene, stimò oltremodo Santi di Tito, e fece sempre per le sue opere studj grandissimi; e soleva dire, che ancora il Cigoli suo maestro faceva lo stesso per le sue. Nelle tavole da chiesa costumò scrivere il suo nome colla cifra G. B. e col millesimo; e negli altri quadri scriveva dietro alla tela; sebbene veggonsi delle copie, o poco o molto ritocche da lui, colla medesima cifra. Dipinse sempre con un solo occhiale, e senza bacchetta. Si dilettò per suo divertimento di sonare il liuto; ma poco potè divertirsi, a cagion delle molte occupazioni, e della numerosa famiglia che ebbe, e molto meno per la poca sanità: attesochè e' fusse solito di patire molto di renella e carnosità; e anche tribolò molt' anni, a cagione d' una fistola in parti carnose, dove gli era convenuto il sopportare un taglio di dodici soldi del nostro braccio, il quale non gli diede

la morte (come egli raccontava) per un voto fatto al Serafico Padre San Francesco; in satisfazione del quale fecegli la bellissima tavola, che sopra abbiam nominata, per i Padri Cappuccini di Pisa, e andò poi sempre vestito di bigio. Ebbe il Bilivert molti discepoli, alcuni de' quali riuscirono pittori assai lodati. Uno fu Bartolommeo Salvestrini, che in sua fanciullezza stette con Matteo Rosselli; portatosi poi alla scuola di Giovanni, fecevi tal profitto, e presene la maniera sì appunto, che il Bilivert era solito dire, che questo era stato il migliore di tutti i suoi allievi. Fece costui, per le Monache di Sant' Orsola di Firenze, una bella tavola del martirio di quella Santa colle compagne; ed un' altra, che fu posta all' altar maggiore della chiesa di Santa Teresa; e molt' altre pitture e tavole pel pubblico, e per le case de' particolari; ma in su 'l più bello dell' operar suo, per la peste del 1630, tocco da quella contagione, finì i giorni suoi. Baccio del Bianco pittore, e celebre ingegnere; Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo; e Gio. Batista Vanni, de' quali si parlerà particolarmente al luogo suo; Francesco Bianchi Buonavita, cittadino Fiorentino; questi da piccolo fanciullo essendo stato dal padre posto alla scuola della grammatica, divertendo da tale studio, si poneva a far figure sopra carta, sopra i medesimi libri di scuola, o sopra muraglie, e mostrando una grande inclinazione all' arte,

il padre fu consigliato dagli amici a metterlo al disegno. Il Cigoli fu quegli che diede al giovanetto Francesco i primi insegnamenti, pregatone dal padre, che ebbe nome Giovanni, suo particolare amico, attesochè da molti anni trovavasi al servizio della serenissima casa de' Medici in qualità d'ingegnere e direttore de' lavori di pietre dure, artificio nuovamente introdotto sotto la di lui assistenza in Firenze, invitatovi per tale effetto dal Gran-Duca Francesco, e chiamatovi fin dall'anno 1580 da Milano sua patria, dove si professava con ispecialità questa bell'arte, e vi si professa ancora mediante la vicinanza dell'Elvezia, ne' di cui monti si trovano bellissime pietre, sebben, per vero dire, ella molto siasi raffinata in Firenze, e particolarmente nelle commettiture. Fu dunque facile che il Gran-Duca Cosimo Secondo avesse cognizione del fanciullo; e vedesse i suoi disegni, che gli parvero fatti di sì buon gusto, che non solo quell'Altezza, per inanimarlo, gli fece un bel donativo di denari, ma gli ordinò ch'ei seguitasse a disegnare, e ogni mese gli mostrasse il fatto. Per tali benigne dimostrazioni, Francesco prese così grand'animo, che rinforzò più che mai lo studio, disegnò quanto di buono seppe trovare in Firenze, e con gran diligenza condusse d'acquerello tutte l'opere fatte da Andrea del Sarto nel chiostro della Santissima Nunziata e dello Scalzo, e vedutele il Granduca, subito diede

ordine al padre, che lo accomodasse appresso al Bilivert in galleria, acciocchè quivi sotto la scorta di tal maestro, e col disegnare quanto vi ha di maraviglioso, antico e moderno, e particolarmente l'antiche statue, arrivasse alla perfezione dell'arte. Fecelo il padre, e il Bilivert l'instruì con grande applicazione. Correva l'anno 1615 quando avendo lo stesso Serenissimo veduti nuovi studj del giovine, deliberò di mandarlo a Roma, dandogli danari per lo viaggio, e dodici scudi il mese per suo mantenimento. Del 1616 venne a morte Giovanni, e lasciò oltre al suddetto Francesco, un altro figliuolo maggiornato per nome Bastiano, in cui la bontà di quel gran Principe, volle che continuasse la carica di custode della galleria esercitata dal padre, che ne fu il primo custode. Dell'anno 1617 Francesco fu di ritorno a Firenze passando per le principali città dello stato ecclesiastico, studiandovi le opere più belle de' buoni maestri, e i disegni ch'e' portò di Roma, diedero occasione al Granduca di fargli altre dimostrazioni colla sua solita generosità. Intanto era venuto a Giovanni Bilivert di Francia una commissione di far copiare sei pezzi di quadri di Raffaello e d'Andrea del Sarto, della stanza di essa galleria, detta la tribuna, onde ottenutane la licenza, fecegli copiare a Francesco, che si portò con ammirazione del maestro, che però il medesimo gli diede a fare altre opere per i Sere-

nissimi Principi. Dopo la morte del Gran-Duca Cosimo ebbe a farne altre per la Serenissima Arciduchessa già sua consorte, e fra l'altre volle quella Serenissima fargli dipignere sopra diverse pietre, come alberesi, diaspri, agate, lapislazzuli e simili, varie storie del vecchio e nuovo testamento, secondo la qualità e macchie delle medesime pietre, che fu stimata cosa nuova ed ingegnosa, ch'e' n'ebbe poi a far moltissime per la città, e per mandar fuori, e sparsesi tale invenzione per tutta Europa. Desiderò la Serenissima, che al Bianchi fosse data ogni comodità, acciò egli senza interrompimento e noja di strepito potesse starsi a' suoi studj: e perciò ordinò al Marchese Giugni guardaroba maggiore, che gli desse un appartamento per abitare, e una stanza nel corridore della medesima galleria siccome seguì. Venuto poi a Firenze l'anno 1631 il Serenissimo Duca di Guisa con sua consorte, ed essendo alloggiato in Palazzo Vecchio, andava sovente per suo virtuoso divertimento alla stanza di Francesco per vederlo operare, e gustando soprammodo della sua gran diligenza volle, che gli facesse molte storie sopra pietre per mandare in Francia, ed egli inoltre, di volontà de' Serenissimi, fattagli una scelta de' più preziosi quadri della tribuna, tutti glie li copiò. Ed è cosa notabile, che per lo buon concetto, che aveva della fedeltà di Francesco, la gloriosa memoria del Gran-Duca

Ferdinando, allora regnante, permesse, che i medesimi quadri originali gli fussero portati nella sua stanza, privilegio, fino allora, non conceduto ad altri. Piaciute le copie a gran segno, fecegli il Duca fare altri quadri di sua invenzione, quali pure, insieme colle copie, mandò in Francia. Molt' altre furon l'opere del Bianchi, fatte per diverse chiese fuori della città, e in Firenze sono di sua mano quattro pezzi di quadri nella chiesa di San Giuseppe, che rappresentano diversi fatti miracolosi di San Francesco di Paola, e a Montecarlo è pure una tavola di sua mano di nostro Signore crocifisso, opera assai lodata. In Firenze ancora nella chiesa di Santo Stefano, vicino alla porta, è una tavola d'un San Bartolommeo Apostolo, quando fa il miracolo di cacciare il Demonio dall'Idolo, e per le case de' cittadini sono altre sue pitture. Condottosi egli finalmente all'età di anni cinquantacinque, si trovò sì fattamente travagliato da una sciatica, che gli aveva forte impedito il destro lato, che non potendo più star fisso al lavoro, fu necessitato quasi abbandonare la pittura, e applicare agli ufizj per la città e governi di fuori. In ultimo trovandosi in carica di Vicario a Certaldo, dopo aver già condotta la metà dell'ufizio nel 1658 fu sopraggiunto dalla morte, e nella chiesa di San Jacopo, Propositura di quella terra, presso all'altare di San Paolo fu sepolto. Fu questo artefice praticissimo nel cono-

scer le maniere de' pittori antichi, onde il Serenissimo Gran-Duca, in questo, quanto in altra cosa, si valse di lui, nè mai gli capitarono a palazzo simili sorte di pitture ch'e' non fusse ricercato il suo parere, prima di farvi applicazione alcuna. Dodici anni prima era morto Bastiano fratello di Francesco, come si è detto, laonde l'importante carica di custode della galleria dal Gran-Duca Ferdinando II. fu conferita a Giovanni suo figliuolo in età di ventiquattr'anni, e per i meriti del Zio, e per il buon concetto che se ne avea, nè egli degenerò punto dalle ottime qualità, e sagge maniere de' suoi antenati, esercitandola per 56 anni con esattezza e soddisfazione universale, finchè divenuto ottuagenario passò all'altra vita l'anno 1701. Questo secondo Giovanni ha lasciati due figliuoli Bastiano e Giovanfrancesco Maria, il primo de' quali per benigna intenzione del Serenissimo Gran-Duca Cosimo III. essendosi introdotto nella cognizione delle lettere greche e latine, e nella storia, e susseguentemente avendo assaporato lo studio delle antichità, per beneficenza del suddetto Principe fu mandato a Roma e altre parti d'Italia, e in Francia ancora per vedervi le raccolte più famose, e conoscervi i letterati più celebri, affine di renderlo capace a custodire e intendere i numerosi e pregiabili avanzi della dotta e venerabile antichità, che la real casa possiede, e al suo ritorno lo costituì soprin-

tendente di essi, e come oggi si dice, suo antiquario, vivendo ancora il padre, e dopo che questi terminò di vivere, conferì la carica di custode della galleria all'altro fratello Giovanfrancesco Maria. Fu anche discepolo di Bilivert Orazio Fidani, del quale per averlo egli assuefatto a bozzar franco e a fare alla prima, si servì grandemente per bozzare le sue opere con suo disegno e invenzione: e dicono, che quando talvolta a Giovanni occorreva aver bisogno di danari (che succedeva bene spesso, perchè egli aveva gran famiglia, e si trattava bene) metteva innanzi a costui qualche tela per tavola o storia, di quelle che talora sopraffatti dall'occasioni, tengono i pittori gran tempo volte al muro, senza dar loro principio; e col disegno ch'aveva già fatto, in poche ore glie la faceva bozzar tutta; mandava poi a chiamare il padrone, il quale vedendo tanto lavoro, davagli il danaro ch'e' voleva; e'l Bilivert poi la finiva a suo comodo, e così sovveniva al proprio bisogno, e al padrone dell'opera dava qualche soddisfazione. Del Fidani sono infiniti quadri in Firenze in casa di particolari cittadini. Pel Generale dal Borro fece gran numero di ritratti al naturale, di ufiziali stati sotto al suo comando nella guerra del 1642. Sono di sua mano gli dodici Apostoli, che si vedono alle colonne della chiesa di Santa Croce, e un Apostolo in San Pier Maggiore. Sopra la porta, che mette nel cortile di San

Domenico dalle Stalle, dipinse a fresco un San Domenico con alcuni Angioli. Copiò moltissimi quadri del maestro: e ultimamente colorì la tavola dell'Angiol Raffaello e Tobbia, che si vede nello spogliatojo della Compagnia della Scala, rimpetto alla bella tavola del Crocifisso di Lorenzo Lippi: e fece altr'opere per Firenze e fuori, che per brevità si lasciano. Imparò l'arte da lui Francesco Morosini, detto Montepulciano, che dipinse una tavola della Conversione di San Paolo, che è in San Stefano, allato alla porta del fianco. In San Romeo è di sua mano una Nunziata a man destra nell'entrare, e un'altra a man manca, dov'è il martirio di San Bastiano: e sono due suoi quadri in San Giuseppe. Benedetto Bossi, di cui si veggiono poche opere degne di lode, salvo alcune cose ch'e' copiò dall'opere del suo maestro. Gio. Maria d'Ottavio Morandi, che ne' suoi primi anni copiò molt'opere del Bilivert: essendo poi andato a stare in corte dell'Eccellentissimo Sig. Duca Salviati in Roma, dove al presente si trova, non ha lasciato di dar chiari segni al mondo di quanto possa giovare ad un ottimo ingegno la protezione di Principi di quella bontà o valore; ma di questo parleremo più a lungo a suo luogo e tempo. Finalmente è stato suo allievo Agostino Melissi, che vive al presente, uomo di molta intelligenza, il quale ha disegnato sì bene, che i suoi disegni non si distinguono da quelli del mae-

stro: ha mantenuta una maniera non punto lontana dalle buone regole dell'arte: e veggonsi di sua mano quadri d'ottimo colorito. Nell'insegnare ha particolar talento, ed è diligentissimo. Ha fatto moltissime opere per la città, e molte ancora ne sono state mandate fuori. Ebbe questi i principj da Remigio Cantagallina: e dopo la peste del 1631 si accostò a Matteo Rosselli. Del 1634 andò a stare col Bilivert, che lo tenne finch'ei visse, cioè fino al 1644. Agostino al principio si trattenne in quella scuola, disegnando dal rilievo, e copiando prima piccoli quadri del maestro, e poi figure intere: essendovi poi capitato un bel quadro d'un Cristo morto, e appresso la Vergine e San Giovanni, di mano del Cigoli, che per opera dello stesso Bilivert fu da Diego Ambrogi venduto a Niccolò Arrighetti, l'uno e l'altro gentiluomini Fiorentini: il Melissi ne fece una copia per suo studio, che venne in potere della G. M. del Serenissimo Principe D. Lorenzo Medici. Cominciò poi il Bilivert non solamente a fargli abbozzare suoi schizzi di storie, ma ancora a fargli fare i disegni e studj delle medesime dal naturale: e gli stessi studj e disegni voleva che Agostino alla sua presenza mettesse in opera nelle sue tavole e quadri, a' quali poi ponevasi egli a dar perfezione: e questo faceva, a cagione d'una grave e fastidiosa infermità, che non gli permetteva, se non con travaglio, il seder lungamente al

lavoro. Dell'anno 1642 dipinse il Melissi per la chiesa de' Monaci di San Giovanni in Pistoja, due storie cioè: la Visitazione di Santa Elisabetta, e'l Banchetto d'Erode con Erodiade: e un altro quadro, dove rappresentò il Re Totila a i piedi di San Benedetto. A Domenico Bonatti un Angiol Raffaello e Tobbia: e a Gabbriello Zuti fece in un ottangolo la storia di Susanna. Siccome circa a questi medesimi tempi dipinse al Conte Prospero Bentivogli un Sant'Antonio, bastonato dal comune inimico, che si conta fralle sue più belle pitture. Venuto poi a morte il suo maestro, ed essendo rimase molte sue opere imperfette, toccò ad Agostino il dar fine ad alcune delle principali, e frall'altre ad una storia della Novella di Cimone, che per amore, di pazzo divien savio: quadro di quattro braccia d'altezza, quale egli medesimo aveva abbozzato, con invenzione del Bilivert, pel Serenissimo Cardinale Gio. Carlo: e si compiacque quell'Altezza, che il Melissi ne rimutasse alcune cose, e quelle riducesse al suo gusto. Dicesi, che questa tela, dopo la morte di quel Principe, fusse mandata a Genova. Un'altra simil bozza aveva il Bilivert fatta fare al Melissi, la quale venne poi in mano di Francesco Masetti. Del 1646 dipinse un Cristo morto, Maria Vergine e San Giovanni, fatti col lume di sottoinsù: quadro, che nel tempo quaresimale sta sempre esposto sull'altare della Compagnia di

San Paolo: e fecelo per ordine del Serenissimo Principe, poi Cardinale Leopoldo. Del 1647 diede mano a fare per l'Arazzeria del Serenissimo Gran-Duca più disegni e cartoni a tempera; e prima fecene alcuni piccoli pezzi, cioè: Alessandro Magno e Diogene nella botte: lo stesso piangente al sepolcro d'Achille, e quando dal medico gli vien portata la bevanda, ed altri appartenenti alle azioni di quel gran Monarca; e una storia dell'Angiol Raffaello e Tobbia. Fecene poi de' molto grandi, che sono: la Decollazione di San Giovambatista, quando i suoi Discepoli portano il sacro Corpo alla sepoltura: più storie di Moisè con lor fregi d'architettura, cioè: quando è cavato dalla cestella, lo scaturir l'acqua dal sasso, la sommersione di Faraone: il gettar delle tavole della Legge, che servono per l'anticamera dello stesso Serenissimo. Inoltre colorì e inventò un altro cartone di braccia undici, che rappresenta il Senato Fiorentino, in atto di rendere obbedienza al Gran-Duca Cosimo II. nel principio del suo regnare, con altri piccoli pezzi, dove son rappresentate diverse virtù, armi con putti per portiere e carriaggi. Ha inoltre il Melissi fatto i cartoni di tutte le storie dipinte già a chiaroscuro da Andrea del Sarto e dal Franciabigio, nella Compagnia dello Scalzo, ridotte a colorito, e in proporzione grande, di braccia tre e mezzo l'una le figure principali, laddove le originali son minori del

naturale. Questi cartoni nel tessersi in tappezzerie, effetto proprio di quel lavoro, vengono a rappresentar l'istorie e figure per lo contrario, di quel che elle sono in pittura; cioè: che quello che in queste è veduto a destra, in quelle si riconosce a sinistra. Dell'anno 1648 fece per l'Eccellentissimo Sig. Duca Salviati, per la tanto rinomata sua villa del Ponte alla Badia presso a Fiesole, una Siringa in tela di quattro braccia; e pel Conte Bardi, una tavola con San Donnino, San Francesco, San Bartolommeo, Maria Vergine con Gesù ed altri Santi, per mandare alla chiesa di San Donnino a Colle in Valdarno. Dal 1650 e 1651 colorì a Francesco Rucellai in un quadro ciò che racconta Valerio Massimo di quella femmina che allatta il padre alla prigione: e per l'Abate Alessandro Stufa, due quadri di mezza figura, una Ninfa e un Pastore, in atto di sonare il flauto; ed al Marchese Coppola una Santa Caterina delle Ruote con un Angeletto. Al Marchese Filippo Niccolini, per le chiese di suo Marchesato del Ponsacco, e palazzo di Camigliano, fece più tavole e stendardi. Ha operato a chiaroscuro in occasione di pubbliche feste, per ricevimenti di Principi, per esequie ed altre simili occorrenze. È di sua mano, in casa Odoardo Gabburri nobil Fiorentino, un ottangolo dove è San Pietro piangente, è in lontananza il cortile di Pilato, co' soldati e l'ancilla ostiaria. Fece egli questo quadro

l'anno 1675, e a me pare e per colorito e per disegno, e per altre sue qualità, una delle più belle opere, che sieno uscite dal suo pennello. Ultimamente ha fatto una tavola d'una Trinità, e Maria Vergine, in atto di pregare per l'uman genere, che dee esser mandata alla Compagnia della Passione a San Piero al Terreno nel Valdarno di sopra. Molt'altre opere ha fatte il Melissi, ed ha alle mani al presente, che si lasciano per brevità. Altri molti discepoli ebbe il Bilivert, parte de' quali si partirono dalla città: ed altri, che per essere riusciti uomini di meno che ordinario valore, non fa di mestieri parlar di loro.

FRA ARSENIO MASCAGNI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Jacopo Ligozzi,
nato 1579. + 1636.

Fu questo artefice, che al secolo si chiamò Donato, figliuolo d'un tal Matteo Mascagni Fiorentino, di professione muratore, e di Agnoletta Donati. Ebbe due fratelli, Bartolommeo, che fu eccellente nel mestiero del padre, e piuttosto passava per architetto che per muratore, avendo di tutta sua industria inventate varie macchine e ponti per rassettar la pergamena della gran cupola del Duomo, maltrattata da un fulmine: Salvestro, l'altro fratello, fu orefice, e nell'arte sua di non mediocre intelligenza. Il nostro artefice dunque ne' primi anni di sua fanciullezza si diede allo studio del disegno e

della pittura sotto la disciplina di Jacopo Ligozzi Veronese, pittore universalissimo, e molto stimato in quel tempo, il quale aveva appresa l'arte dal gran Paolo Caliari Veronese. Pervenuto che fu Donato all'età di 26 anni, nel qual tempo era egli molto bene istruito nel dipignere, desideroso di servire a Dio, fecesi religioso della religione de' Servi alli 21 di Settembre, l'anno di nostra salute 1605, nel sacro Eremo di Monte Senario presso a Firenze otto miglia: e nel 1606 alli 25 di Settembre vi fece la solenne professione, e si chiamò Frate Arsenio. Non andò molto, che non potendo la di lui debole complessione i rigori della vita di que' buoni Eremiti soffrire: ed essendo anche in questo mese seguita la morte di Bartolommeo suo fratello, lasciando sua famiglia in grave bisogno, fu necessitato di procurare dalla Santità di Papa Paolo V., per mezzo di Girolamo Cardinale Bernerio, protettore di quell'ordine, licenza di passarsene alla vita comune nel convento della Santissima Nunziata di Firenze: ciò fu l'anno 1608. Nel 1609 s'ordinò sacerdote, ed alli 25 di Marzo all'altare della Santissima Vergine Annunziata celebrò la sua prima Messa, essendo egli in età di anni 32 in circa. Da lì in poi incominciò ad operar molto più del solito di pittura, facendo grandissimi guadagni, parte de' quali, così permettendogli i suoi superiori, adoperava per alimentare la madre e i poveri nipoti,

a i quali ottenne facultà di somministrare de' suoi depositi, fino alla somma di sei scudi il mese. Prima di farsi religioso aveva colorito a' Monaci Camaldolesi alcune lunette a fresco nel lor chiostro. E poi nel refettorio del suo convento de' Servi dipinse una grandissima facciata pure a fresco, dove figurò la storia della Manna, nella qual'opera si riconosce tanto la maniera del maestro suo, ch'ella par veramente di mano di lui. Occorse l'anno 1612, che Bernardino Poccetti, insigne pittor Fiorentino, che nel chiostro del convento, chiamato il chiostro de' Morti, aveva fatte moltissime belle opere, se ne passò all'altra vita, e così vi rimasero a dipignersi alcune lunette; onde a Frate Arsenio fu data la cura di farne due di sua mano. Figurò egli dunque in una di queste la fondazione di quella Chiesa: e nell'altra, quando fu dipinta la miracolosa immagine della Nunziata. Colorì ancora a fresco quattro lunette nella prima stanza della spezieria, con alcuni ritratti di Generali, stati figliuoli di quel convento: e un quadro a olio della storia del Conte Ugolino, fatto morir di fame da' Pisani nella torre. Nel capitolo è un quadro di quattro braccia d'altezza, dove egli dipinse a olio una storia dell'elezione al generalato dell'ordine, del Padre Angiol Maria Montorsoli, religioso di santa vita: e in chiesa sono immagini del Beato Gioacchino, e del Beato Pellegrino dello stesso ordine: e in sagrestia

fu posta una copia della Santissima Nunziata, fatta pure di mano di lui. Nella chiesa de' Frati della Pace, fuor della porta di San Piergattolini, è di sua mano un quadro, fatto quando era scolare, dove è l'Assunzione di Maria Vergine. Passatosene a Volterra, dipinse nel refettorio de' Monaci Camaldolesi della Badia di San Salvadore, altrimenti di San Giusto, fuori della città, alcune storie a fresco, de' fatti de' Santi Giusto, Clemente e Ottaviano: e per una facciata del medesimo colorì a olio una grande storia delle nozze di Cana di Galilea. Nello stesso monastero è di sua mano, pure a olio, un quadro, che da uno de' migliori artefici di questo secolo ci è stato figurato per opera singolare e rarissima, nel quale fece vedere Giob su 'l letamajo, e la moglie di lui che lo rimprovera, e vi aggiunse altre belle figure. Per la chiesa del borgo di monte Bradoni, in quella parte, dipinse una tavola, in cui rappresentò una Vergine con Sant'Antonio ed altri Santi: ed un'altra per la Compagnia di Santo Stefano in Campo Marzo. Fu poi l'anno 1622 da alcuni Prelati chiamato a Roma, dove fece molte opere. Occorse in questo tempo, che il Principe di Salisburgh ebbe di bisogno d'un pittore: e avendo di ciò scritto a' suoi amici di Roma, fu proposto il Padre Arsenio, il quale si condusse in quelle parti, e molto operò per quel Signore: ed alla sua tornata a Firenze portò di suoi guada-

gni buone somme di denari, i quali diede al suo convento: e a proprie spese rifece la porta principale del medesimo di pietre lavorate a bozzi con suo ornato, e con proprio suo disegno. Aveva determinato di tornarsene in Salisburgh; ma sopravvenendo alla città di Firenze dell'anno 1630 il mal contagioso, gli fu necessario il trattenersi in patria, dove fino all'anno 1636 sempre operò, ed in quest'anno medesimo sopraggiunto dal male dell'asma, alli 10 di Maggio, dopo una vita religiosamente menata, se ne passò al Cielo; e nella comune sepoltura de' suoi Frati nella medesima chiesa della Santissima Nunziata fu sepolto.

PIETRO PAOLO JACOMETTI

SCULTORE, GETTATOR DI METALLI,

E

PITTORE RICANATESE

Discepolo d'Anton Calcagni,
nato 1580. + 1655.

Nacque questo artefice della nobil famiglia de' Jacometti di Ricanati, l'anno di nostra salute 1580, e fin dal bel principio degli anni suoi attese all'arte della scultura, sotto gl'insegnamenti d'Anton Calcagni suo zio, e appresso a Tarquinio Jacometti suo fratello, de i quali abbiamo altrove parlato; ed in compagnia di Tarquinio fece le statue di bronzo della fonte, ch'è davanti alla chiesa della Santa Casa di Loreto; e per lo Cardinale d'Araceli, l'urna di bronzo del Battesimo, sostenuta da quattro tori, che è

nella chiesa Cattedrale di Osimo (1). Furono opere delle sue mani il sepolcro di bronzo dello stesso Cardinale d'Araceli, nella chiesa di San Marco della stessa città d'Osimo (2) i bronzi della fontana ch'è nella piazza di Faenza: l'ornamento pel Battesimo con alcuni Angeli, e'l San Giovambatista battezzante, in Cività della Penaa in regno, ad istanza di Monsignor Marsucci da Ricanati, Vescovo di quella città. Per la Signoria di Ragusa fece una statua di bronzo di quattordici palmi romani, che fu spedita per quelle parti l'anno 1637, e dicesi che ella fusse collocata nella pubblica piazza (3); un'immagine di Maria Vergine di Loreto, portata dagli Angeli, situata in Ricanati, nella facciata del palazzo Priorale. Per la chiesa de' Padri Gesuiti d'Ancona, una statua di bronzo di quattro palmi; ed una simile statua per le Monache del Monte nuovo (4). Per la città di Macerata la statua del Cardinale Pio, posta sopra 'l portone del Borgo. Nella città di Jesi, nella chiesa della Cattedrale, è di sua mano il deposito del Cardinal Cenci; similmente gli

(1) *Per rogit. di ser Cosimo Tommasetti.*

(2) *Per rogit. di ser Torquat. Biotan.*

(3) *Scritt. del Banchiere di Todisi mercante in Ancona.*

(4) *Rogit. del Canc. della città.*

animali, che si vedono nella fontana del borgo in Loreto. Fecevi ancora un ritratto di bronzo d'un benefattore, che fu portato in Ascoli. Trovansi nella città, sua patria, assai piccole figure di metallo, sparse per le case di particolari cittadini. Attese alla pittura, nella quale ebbe per maestro Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, al quale ajutò nelle pitture della cupola di Loreto; e fece alcuni quadri in Recanati per le Monache di Santo Stefano e per quelle di San Benedetto, e per la chiesa della terra di San Giusto; e pe' Padri Conventuali di San Francesco dipinse la Cena del Signore, quale posero nel loro refettorio; e colorì a fresco un'Assunzione di Maria Vergine; e finalmente nella stessa città di Ricanati, fu con sua architettura ridotta a migliore stato la chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù. Seguì la morte di questo artefice l'anno 1655.

PAOLO BIANCUCCI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo di Guido Reni,
nato .... + 1653.

Circa a questo tempo visse in Lucca Paolo Biancucci, discepolo di Guido Reni, del quale giusta cosa è il fare alcuna menzione, avendo egli cercato d'imitare la maniera del suo gran maestro, nella quale fecesi conoscer dotato di molta gentilezza nell'invenzione, e vaghezza nel colorito. Sono le sue opere principali in Lucca sua patria, cioè: una tavola da altare nella chiesa del Suffragio, nella quale rappresentò la Beatissima Vergine, che spreme il suo latte virginale sopra l'anime purganti; un'altra tavola nella chiesa de' Francescani, in cui figurò molti Santi in terra e in aria. Questo

pittore, come quegli che era diligentissimo nel suo operare, copiò molte opere di Guido suo maestro eccellentemente. Fu di nascita assai civile, grazioso di persona e di tratto; e però fu caro agli amici, ed assai gradito nelle conversazioni: ed in età di 70 anni, circa all'anno 1653 finì il corso de' giorni suoi.

(1) AGOSTINO BUGIARDINI

ALTRIMENTI DETTO

AGOSTINO UBALDINI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini, nato .... + 1623.

In questi medesimi tempi operò in Firenze Agostino Bugiardini, il quale, non so perchè, fu chiamato sempre Agostino Ubaldini. Questi fu discepolo nella scultura di

(1) *Di questo Agostino Bugiardini io posi già in luce alcune pellegrine Notizie nel Tomo XXXVIII. degli Opuscoli Calogeriani da vedersi, e le ho dipoi citate nel Tomo IX. di quest' edizione del Baldinucci alla pag.* 111., *dove la franca animosità degli stampatori cangiò il senso sì, che non s' intende.*

Giovanni Caccini; e fra le prime opere che facesse nella scuola del maestro, furono quattro Cherubini, che si veggono sotto il Ciborio del Santissimo Sagramento, che è in sull'altar maggiore di San Spirito, i quali intagliò a concorrenza di Gherardo Silvani allora suo condiscepolo, a cui il Caccini avevane dati a fare altri quattro. Fece poi molte cose per diversi Gentiluomini, e particolarmente pe' Cerretani in sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella. Fece anche opere assai ben condotte per pubblici luoghi; e fra queste, non ostante ciò che altri se ne abbia erroneamente scritto, la statua della Religione, che si vede nel mezzo del secondo chiostro de' Frati Serviti della Santissima Nunziata: nella quale statua, che per isbaglio fu detta opera del Caccini, ebbe anche parte Anton Novelli, che essendosi partito da Gherardo Silvani, si acconciò con esso Ubaldini più in ajuto dell'opere, che per discepolo, contuttochè egli non avesse ancora il ventiduesimo anno di sua età compito. Vedesi anco di mano del Bugiardini una grande statua di marmo, con alcuni piccoli fanciulli, nella grotta, che è in testa al cortile del palazzo de' Pitti, nella quale pur anche lavorò il Novelli, che rappresenta la Carità. Essendo l'anno 1622 passata all'altra vita Arcangela Palladini, musica celebre della G. M. della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, volle quell'Altezza onorare la me-

moria di lei; onde ordinò fabbricarsi per lo suo cadavere un nobile sepolcro nella chiesa di Santa Felicita; ed al Bugiardini comandò che l'intagliasse. Questi fece il ritratto di Arcangela, testa con busto, che si vede al presente sopra il medesimo sepolcro; ma non ebbe appena condotto a un certo mediocre segno le figure di due femmine di mezzo rilievo, che gli stanno da i lati, che prevenuto dalla morte non potè finirle: il che poi toccò a fare al Novelli. Fu anche di volontà della stessa Serenissima decorato quel tumulo colle seguenti parole, parto dell'ingegno del celebre poeta Andrea Salvadori:

D. O. M.

ARCANGELA PALLADINIA JOANNIS
BROOMANS ANTUERPIENSIS UXOR
CECINIT HETRUSCIS REGIBUS
NUNC CANIT DEO
VERE PALLADINIA QUAE PALLADEM
ACU APELLEM COLORIBUS
CANTU AEQUAVIT MUSAS
OBIIT ANNO SUAE AETATIS XXIII.
DIE XVIII. OCTOBRIS MDCXXII.
SPARGE ROSIS LAPIDEM, COELESTI INNOXIA CANTU
TUSCA JACET SIREN, ITALA MUSA JACET.

La morte di quest'artefice fu veramente degna di gran compassione, ed occorse in questo modo. Viveva in quel tempo in carica di Piovano dell'Impruneta un Gentiluomo di casa Buondelmonti, amicissimo del Bugiardini, il quale, comecchè molto si dilettasse della caccia, bene spesso partivasi da Firenze con sua balestra, portavasi dall'amico, e restava con esso per qualche giorno alla Pieve. E perchè egli era giovane spiritoso, e anche aveva una buona vena di poesia, se la passava in quelle conversazioni assai familiarmente, e con piacere e sollazzo proprio e degli altri. Una mattina venne capriccio a' preti e cherici del Piovano di pigliarsi dello scultore alquanto di trastullo: e così avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al Bugiardini, il quale credutala una lepre, subito vi dette dentro senz'esserne pregato: ed erasene egli già ben satollo, quando gli amici di tavola volendo bel bello incominciare a scoprir la burla, senza saper quant'oltre ella fusse stata per arrivare, dieder principio al contraffare a vicenda il miaolar del gatto, accompagnando quello strepito con qualche riso: e tanto fecero durare quella tresca, che il Bugiardini restò chiarito della burla. Allora il pover'uomo, che per avventura gentilissimo era di stomaco, restò preso da tanta nausea dell'inghiottito pasto, che con insoffribile violenza dell'interne parti del pet-

to: cominciò ad arcoreggiare: ed in breve rimase così affannato e travagliato, ch' egli ebbe per bene salire a cavallo, e tornarsene a Firenze, non senza rammarico de' compagni di tavola. Ma e' non ebbe appena passato il luogo del Crocifisso, nè era ancora alla villa di Mezzomonte pervenuto, che rottosegli nel petto una vena, fece un gran getto di sangue. Non ostante tale accidente, egli continuò il suo viaggio, giunse a casa, e in capo a otto giorni, a cagion della burla, egli si trovò da dovero fra quegli dell' altro mondo.

ASTOLFO PETRAZZI

PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato .... + 1665.

Dalla scuola del Cav. Francesco Vanni, oltre ad altri buoni pittori, de' quali a suo luogo abbiamo parlato, uscì Astolfo Petrazzi cittadino Senese, il quale avendo dipoi studiato molto appresso il Cav. Ventura Salimbeni e Pietro Sorri, moltissime opere fece nella sua patria. Fra quelle che vi furono più lodate, fu quella del San Sebastiano nella chiesa de' Tessitori: quella del San Girolamo nella cappella de' Rocchi in Sant'Agostino nella chiesa dello spedale di Mon'Agnesa, la Natività e l'Ascensione del Signore. Sono due tavole in San Giovambatista in Pantaneto, detto di San Giovannino, con istorie

a fresco: in Sant'Anna: in San Sebastiano di Vallepiana. Nella chiesa de' Padri Serviti è una sua tavola, in cui rappresentò la gloria del Paradiso, con altre diverse figure. Nella chiesa della Madonna delle Trafisse è l'Adorazione de' Magi; ne' Cappuccini Nuovi il Transito di Maria Vergine. Mandò a Prato, per la chiesa di Sant'Agostino una tavola di Nostro Signor Gesù Cristo, che con tre dardi fulmina il mondo. Veggonsi anche sue tavole in Sant'Agostino di Pietrasanta, e nella città di Spoleto. Fu poi chiamato a Roma, dove condusse di sua mano, per la chiesa di Sant'Eustachio, la storia del suo martirio, cioè, quando egli fu messo dentro al toro di bronzo. Per la chiesa di S. Gio. de' Fiorentini colorì la tavola per la cappella de' Capponi, dove fece vedere Santa Maria Maddalena sostenuta dagli Angeli. Un'altra tavola fece in San Biagio, in cui espresse la figura di Maria Vergine, con alcuni Angeli e Santi. E finalmente per la Chiesa Nuova de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, dipinse venti gran quadri d'immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e d'altri Santi. Fu Astolfo Petrazzi uomo non meno innamorato, per così dire, dell'arte sua, che amico de' professori, e sommamente caritativo verso quei poveri giovani, che desiderando di apprenderla, non avevano luogo ove esercitare gli studj loro: che però fino alla sua età più cadente e

più inferma, che egli menò negli ultimi anni, sempre ne tenne buon numero appresso di se, facendo nella sua propria casa e nella propria stanza un'accademia, nella quale diede luogo ancora al celebre pittore di battaglie Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, ne' suoi primi tempi, dico; quando egli partitosi da Bologna per portarsi a Roma, si fermò in Siena, e andò la cosa in questo modo. Non aveva ancora il Borgognone, come esso medesimo a me raccontò, fermato l'animo di quale dovesse essere il suo particolare esercizio in materia di pittura; ma avendo nel passar per Firenze fatta grande amicizia con Gio. Azzolino, detto Orebat Olandese, eccellente pittore di bei capricci e di battaglie, e con Monsù Montagna celebre nel dipigner navilj e fortunose marine, erasi forte affezionato a quelle novelle bizzarrie; ma particolarmente in far capricci e paesi, e giunto a Siena, dove da niuno era mai stato visto nè conosciuto, la bontà del nostro artefice, Astolfo subito l'accolse, e diedegli comodità d'operare nella propria stanza: e con questo e con quel più, che forse egli potè somministrargli d'ajuto, come a povero giovane e forestiero, fu cagione che il Cortesi con quel primo gusto, guadagnato colla pratica avuta in Firenze per alcune settimane con quei virtuosi, vi conducesse di sua mano alcuni paesi e diversi capricci, e pigliasse grand'animo di portarsi a Roma a nuovi studj: e

che datosi finalmente a far battaglie, facesse poi quella gran riuscita che a tutti è nota. Ma tornando ad Astolfo, egli finalmente carico d'anni, e aggravato dalle fatiche, giunse al termine de' suoi giorni l'anno della nostra salute 1605, e nella Cattedrale di Siena fu data al suo corpo sepoltura.

ASTASIO FONTEBUONI

PITTOR FIORETINO

Discepolo di Domenico Passignani,
nato .... + ...

E

BARTOLOMMEO FONTEBUONI

SUO FRATELLO

Della Compagnia di Gesù.

Astasio di Pietro di Stagio d'un altro Piero di Stagio Fontebuoni, buona famiglia Fiorentina, nacque nella città di Firenze: e cresciuto in età, nella scuola del Cav. Domenico Passignani molto si approfittò, e riuscì buono imitatore della sua maniera, onde ancor giovanetto se n'andò a Roma, dove fece molt'opere degne di lode. Ma prima di partire aveva dipinto in Firenze

per la chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti, due bellissime storiette a olio, che a' dì nostri possono molto bene esser credute di mano del suo maestro, in una rappresentò una crocifissione di San Pietro col capo verso la terra: e a questa fu dato luogo nello spazio che torna sopra 'l primo confessionario, in fondo alla chiesa, dalla sinistra parte entrando; ma oggi poco si scorge: nell'altro espresse il martirio di San Bartolommeo, situato nello spazio sopra 'l confessionario, che seguita dopo il già nominato. Similmente dipinse a fresco nella parte più alta di essa chiesa, per quanto tiene la facciata interiore, pure in fondo, di qua e di là dalla finestra, l'immagine di Maria Vergine Annunziata e gran numero d'Angeli, in atto di sonare e cantare: e da i lati di questa pittura due Profeti a chiaroscuro. Giunto in Roma dipinse nella galleria di casa Savelli, fatti d'uomini di quella casa: in Santa Lucia de' Monti, una tavola d'una Nunziata: e due piccole tavole in San Gregorio. Dipinse nel palazzo de' Borghesi la cappella, e varie storie per le camere. Colorì un quadro di dieci braccia nella stessa città di Roma, che fu mandato a Ragusa: e molt'altri di diverse invenzioni, per lo Cardinale Arrigoni. Nella chiesa di San Giovanni della Fiorentina nazione, nella cappella della Madonna, le due storie laterali, della Natività e Morte della medesima, le quali condusse a olio sopra muro. In

Santa Balbina dipinse la tribuna con più figure di Santi a fresco. Nella volta della sagrestia di San Jacopo delli Spagnuoli fece altre opere. Ebbe poi a dipignere per li Monaci Benedittini di San Paolo fuori delle mura, la volta della cappella del Santissimo Sagramento, in cui rappresentò l'incontro d'Abramo col Sacerdote Melchisedech, dal quale ebbe i pani della proposizione, opera non meno ricca di figure, che di varj e nobili ornamenti. Questa però fu motivo, che egli abbandonasse Roma, e facesse ritorno alla patria, a cagione dell'esserne stato male ricompensato. Giunto a Firenze vi fece in breve tempo molte opere, e furono: un quadro a olio d'un Santo martire, a cui è tagliata la testa, che fu posto nella soffitta sopra l'altar maggiore della chiesa interiore de' Monaci degli Angioli dal Tiratojo. Pel Quarantotto Mozzi dipinse la cappella domestica colla tavola. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, colorì una tela, la quale dal medesimo fu affissa al muro fra altre di famosi artefici de' suoi tempi, in una delle stanze della galleria di sua casa in via Ghibellina da se fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. A questa dunque diede luogo rimpetto alla porta della galleria sopra l'altra porta: e vedevisi rappresentato Michelagnolo, che partitosi di Roma per

alcun disgusto preso da Giulio II. dopo esser con triplicati brevi da esso richiamato; finalmente lo va a ritrovare a Bologna, onorato dalla Repubblica Fiorentina col titolo di suo ambasciatore; ed è da quel Pontefice con grand'onore ricevuto. Veggonsi nel quadro più ritratti al naturale, e fra quelli Neri Alberti Senator Fiorentino (1). Presso alla storia è la seguente inscrizione; *Michaelis Angeli reditus ad Julium II. Patria legatione insignis et illustrior fit, quo diu a Pontifice expetitus, vix tandem impetratur, cum hoc habeat præclara virtus, ut se ipsam noscat, et quam sit admirabilis intelligat.* Per la Badia di Settimo ancora colorì molte cose. Mandò a Pistoja una tavola d'un Cristo deposto di croce: ed a S. Martino alla Palma, lontano cinque miglia da Firenze, sopra un colle poco distante dalla strada Pisana, chiesa curata de' Padri Cisterciensi, dipinse la tavola dell'altar maggiore, in cui rappresentò un miracolo di San Martino: e ciò diciamo non ostante quello, che sia stato creduto da alcuno, che essa tavola fusse opera di Don Damaso Salterelli, religioso di quell'ordine; perchè, oltre all'attestazione, che ne fa la maniera stessa, ed un Padre molto antico, di propria veduta e scienza; sappiasi, che quanto

(1) *Di questo Senatore se ne parla nella serie de' Senatori Fiorentini.*

noi scriviamo dell'opere di quest'artefice, l'abbiamo per notizia di propria mano dello stesso. Per li medesimi Padri Cisterciensi, che allora abitavano a Pinti, dipinse altre molte cose a fresco, e particolarmente due lunette con istorie di Martiri del loro ordine, le quali oggi più non si veggono, per esser contenute nella clausura delle Monache Carmelitane, che abitano il convento annesso alla chiesa, ove si conserva il corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi: qual convento fu loro assegnato da Urbano VIII. l'anno 1628 in cambio di quello, che già fu loro abitazione e della Santa medesima, posto da San Friano. Dipinse ancora a fresco nel salone basso del palazzo, detto il Casino, rimpetto al convento di San Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, una storia della Coronazione, seguita in Roma, del Granduca Cosimo I., ed una altresì della presa di Siena: e per le camere dello stesso palazzo sono di sua mano altre molte cose. Nella villa del Poggio Imperiale dipinse pure a fresco la storia di S. Agata tralle fiamme. Mandò a Genova sue pitture, e particolarmente una tavola pel Doge: e a Rimini un'altra d'un San Bernardo, in atto d'orazione avanti a Maria Vergine. Al Gran-Duca Cosimo Secondo donò un suo quadretto in rame d'un San Giovanni, in atto di predicare; ed un altro d'una Santa Maria Maddalena Penitente. Altre molte cose dipinse per diverse persone, delle quali egli

medesimo non ricordandosi, non ci lasciò se non generale memoria.

Ebbe costui un fratello, che si chiamò Bartolommeo, il quale pure attese alla pittura; ma datosi di gran proposito sotto la scorta del Servo di Dio Ipolito Galantini, al vivere devoto e cristiano, dopo aver per qualche tempo frequentata la Congregazione, da lui fondata in Palazzuolo, si risolvè a vestire abito religioso in Roma della Compagnia di Gesù. Questi in fanciullezza si portò sì bene nell'arte, che non avendo ancor finito il diciottesimo di sua età, dipinse a fresco due Angeli in figura di fanciulli, per ornamento dell'immagine di marmo della B. Vergine, che fu posta sul canto di borgo degli Albizzi, rincontro alla chiesa di San Pier Maggiore. Andatosene poi a Roma, non so se prima o dopo aver professato nella Compagnia, dipinse molte cose nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo, di che abbiamo noi pure notizia per gli scritti di propria mano di Astasio suo fratello. Crebbe poi in lui sì fattamente lo spirito e 'l fervore religioso, che (avendone egli fatta grande istanza) i Padri della Compagnia ebbero per bene di mandarlo all'Indie. Quello che egli operasse, come religioso in quelle parti, non è a nostra cognizione; sappiamo bene, per notizia avuta di propria mano di Paolsanti Lucardesi, già Furier maggiore de' Serenissimi Gran-Duchi, il quale nel corso di diciotto

anni fino a due volte fece il viaggio dell'Indie Orientali, che il Padre Fontebuoni molte cose dipinse in quei paesi nelle chiese della Compagnia, e particolarmente nel Buongesù di Goa: in San Paolo, e in San Rocco: in Cieul, in Baccain, in Daman, ed in Coccino, tutti luoghi principali de' Portughesi: e solea dire lo stesso Paolsanti, che molto più, e per molti altri luoghi pubblici e privati, averebbe egli potuto operare in quelle parti, se egli avesse così voluto, o da' Superiori fussegli stato comandato. Terminerò la notizia della vita del Padre Fontebuoni, con portare in questo luogo copia d'una lettera del medesimo, scritta al padre di chi queste cose scrive, dico alla buona memoria di Gio. Baldinucci, il quale, per vero dire, siccome fin da fanciullo, e per un corso d'ottant'anni di vita, fu molto timorato di Dio, così in ogni tempo ebbe amicizia e stretta pratica co' più devoti ed esemplari uomini del suo tempo. Tra questi fu il Padre Jacinto Franceschi, nobil Fiorentino, della Compagnia di Gesù, quegli stesso, che per la predicazione della Cattolica Fede lasciò nell'Etiopia gloriosamente la vita. Nel partire dunque che fece per l'India Orientale il Padre Fontebuoni, il nominato Gio. Baldinucci diede in sua mano una lettera pel Fontebuoni, la quale da esso Padre Jacinto fu puntualmente recapitata, tantochè ne tornò la risposta nella forma ch'io son per notare appresso. Porterò an-

cora la sustanza d'un ricordo, che dallo stesso mio padre, semplicemente e senz'ordine di parole, fu di propria mano lasciato scritto, dal quale si caverà alcuna più precisa notizia del Padre Fontebuoni.

Copia della Lettera del Padre Bartolommeo Fontebuoni a Gio. Baldinucci.

Pax Cristi. *Quanto a me fu grata la lettera, che quest'anno del* 1617. *ho ricevuto, non lo posso esplicare: il Signore li paghi la carità, e lo ringrazio infinite volte delle buone nuove, che mi ha dato della mia cugina Orsola Fontebuoni, ed ancora di Messer Ipolito Galantini, che tanto amo. Dategli le mie raccomandazioni. Non mi posso incontrare con il nostro Padre Jacinto Franceschi, per stare in un'altra Provincia molto lontano: già li tengo scritto. Io sto in queste parti, e son molto lontano: ma non mancherò di raccomandarla al Signore, che gli dia quel contento, che tutti desideriamo: e se ha cosa in che possa servire, lo farò con molto gusto. Altro non gli dirò, se non che mi raccomandi assai al Signore, e raccomandatemi a tutti gli amici. Il Signore vi feliciti.*

Di Caranganor il dì 21. *di dicembre* 1618.

Vostro Affezionatiss. nel Signore
Bartolommeo Fontebuoni.

Orsola Fontebuoni, cugina del nominato Padre, della quale nella letteta si fa menzione, fu religiosa nel monastero di S. Marziale di Pistoja. Questa viveva in que' tempi con fama di gran bontà e spirito d'orazione. Permesse poi Iddio per maggiormente approfittarla in umiltà, che ella o fusse per mancanza di buon Direttore, o per altra qualsifusse cagione, circa l'anno 1631 nel tempo della grave pestilenza, si trovasse alcuna volta illusa; ond'ella fu da' suoi Prelati, con saggio avvedimento, messa in istato di rigorosa prova, nella quale è notissimo, ch'ella si conservò con gran pazienza e rassegnazione fino alla morte, che seguì dell'anno 1639 a' 27 di Gennajo, e riposto il suo corpo nella comune sepoltura dell'altre Monache. Ipolito Galantini fu quell'uomo, a noi tanto celebre per bontà, chiamato comunemente il Beato Servo di Dio Ipolito, che fu Fondatore della Venerabile Compagnia di S. Francesco in Palazzuolo, volgarmente detta de' Bacchettoni.

Sustanza del Ricordo di propria mano di Giovanni Baldinucci, che si legge in un foglio sciolto presso all'originale della notata lettera.

L'inclusa lettera mi fu mandata dal Padre Bartolommeo Fontebuoni Gesuita dall'Indie Orientali l'anno 1618, *stata per via venti mesi: ed è per risposta d'una mia a lui scritta, e consegnata alle mani del Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, in occasione di portarsi al Giappone, acciò la rendesse ad esso Padre Bartolommeo, il quale al secolo era pittore, e' fu mio amicissimo. Frequentavamo insieme la Congregazione del Servo di Dio Ipolito Galantini, ed andavamo a confessarci da' Padri Gesuiti di S. Giovannino. In quel tempo venivano a detta Congregazione circa a ventitrè pittori, onde in un giorno campinando per la città in compagnia dello stesso Ipolito, gli diedi questa notizia, congratulandomene con esso: al che egli rispose, che di ventitrè pittori, che allora venivano, solamente tre avrebbero perseverato, siccome in effetto seguì, uno de' quali fu il Fontebuoni. Questo poi in Roma si fece Gesuito, pigliando per sua umiltà, e per non aver professate cose letterarie, lo stato di laico: e dopo due anni fu mandato all'Indie Orientali, che gli andavano a predicare la Fede, e vi fu molto gradito da*

quei Re cattolici Indiani, sì per le sue cristiane virtù, sì anche per il possesso che aveva dell' arte della pittura. Stette nella città di Goa molti anni: e perchè il suo desiderio fu sempre d' ajutar l'anime, essendosi aperta una nuova Missione nel Regno chiamato del Ponente, egli pregò instantemente i Superiori, che colà lo mandassero, siccome fecero per sua consolazione, ma per la strada s' ammalò, e morì in Bengala l' anno 1630, *ed io per me credo, ch' e' fusse martire di desiderio, perchè per il fine del martirio egli si portava tra' paesi d' Idolatri. Il nominato Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, che mi fece la carità di recapitar la lettera, fu figliuolo di Mess. Gio. Franceschi mio amicissimo* (1), *che faceva arte di lana, e di Madonna Caterina della Balestra. Questi erano stati molt' anni senza aver figliuoli, quando dalla Santa Memoria di Clemente VIII.* (2), *essendo stato canonizzato S. Jacinto Domenicano, essi ricorsero alla di lui intercessione, acciò gli impetrasse dal Signore un figliuolo, promettendo*

---

(1) Giovanni di Ser Bastiano di Benedetto Franceschi, Caterina di Benedetto di Giovanni della Balestra, in Gab. C. 232. a c. 44. con Dote di scudi 2305. Scritta di Matrim. 17. Luglio 1584.

(2) Canoniz. di S. Jacinto 17. Aprile 1594.

con voto di darli il suo nome, e ne furono esauditi. Il figliuolino si mantenne sempre buono: fu mandato alle scuole de' Padri Gesuiti di S. Giovannino (1)*: e quando fu in età conveniente, chiese grazia d'essere accettato per Religioso della Compagnia di Gesù: e con gran pena del padre e della madre, a cui non restavano altri figliuoli, e che l'amavano quanto gli occhi proprj, vi fu ricevuto. Vestì l'abito in Roma: e dopo aver fatto il noviziato, ottenne d'andar al Giappone per desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo. Diede conto a' suoi genitori di tale deliberazione, animando i medesimi a ringraziare il Signore, che gli avesse dato un figliuolo solo: e quello stesso si fusse compiaciuto di eleggere per suo servizio nella Religione, e di più, che potesse andare a portare il suo nome, e spargere il sangue per lui. A questo avviso la natura fece ne' cuori del padre e della madre sua quegli effetti, che ciascheduno può immaginarsi: pure conformandosi al Divino volere, scrissero al Padre Generale, che almeno si*

---

(1) Ex P. Philippo Alegambe Soc. Jes. ad A. 1638. pag. 523. P. Hyac. Franc. Alexander Bertio ætate et consuetudine junctus, ingenio, castitate, religionis studio consimilis etc. Ibid. statum religionem amplectitur 16. Octobr. 1614. Decessit ætat. Ann. 40. Soc. 24.

contentasse di far fare al figliuolo la strada per Firenze: e ne furon compiaciuti. Quà stette il Padre Jacinto alcune settimane: poi con i compagni seguitò suo viaggio.

Giunse all' India, ma non gli fu permesso l'andare al Giappone, a cagione della fiera crudeltà di chi allora possedeva quella parte, che essendo inimicissimo del nome Cristiano, si studiava al possibile di serrar tutte le vie, per le quali i Missionanti vi potessero penetrare; onde egli fu mandato in Etiopia. Di là scrisse circa al 1610. *al padre e alla madre una lettera, nella quale significava loro la causa del non essersi portato al Giappone; dando loro ragguaglio di alcune cose occorsegli per lo viaggio, particolarmente delle molte carezze, stategli fatte nella nave da un Turco, il quale anche volle, ch' egli s' abboccasse col Generale dell' Armata Turchesca: e che questo comandante bene spesso volevalo appresso di se, curioso di ragionar con lui delle cose d'Europa; onde il Padre s' era fatto luogo di fargli vedere un' immaginetta, che portava con seco della SS. Nunziata di Firenze, e di dirgli varie cose in commendazione della Vergine: e che il Generale nell' ascoltar le sue parole, e veder quell' immagine, non cessava di dire: Veramente è un peccato, che una tal donna sia morta' etc.* Fin qui il Ricordo; e poi passa a parlare dell' avviso avutosi in Firenze della gloriosa morte del Padre Jacinto: e come quegli, che fu

confidentissimo di quella casa: e vide cogli occhi proprj, e co' proprj orecchi sentì da Gio. Franceschi quanto egli notò, conciechè si trovasse bene spesso nella propria casa, abitazione del medesimo, in sulla piazza di S. Spirito. Seguita poi a scrivere con parole d'ammirazione degli effetti dell'alta provvidenza di Dio, che avesse dato tant'animo e coraggio ad un giovanetto di gentilissima complessione, allevato e nutrito (come egli dice) nella bambagia, per resistere a' patimenti di terra e mare, fermo per mesi e mesi sopra la nave, e talvolta per sei e otto mesi continovi senza toccar terra. E giacchè io coll'occasione di dar notizie del Padre Fontebuoni col soprannotato Ricordo, mi son fatto lecito divertire alquanto in cosa, che non interamente si confà colla materia; soggiugnerò ancora, che Gio. Franceschi, padre di Jacinto, nel passar ch'egli fece per Firenze, volle farne fare il ritratto al naturale: il qual ritratto, primo e originale fatto al vivo dalla persona di lui, conservo io stesso nella mia propria casa. A chi poi piacesse di restare più precisamente informato della crudel morte dello stesso Padre (1), sofferta pure in Etiopia per la Cattolica Fede, circa

(1) *Philipp. Alegam. Soc. Jes. Mortes illustres et Gesta eorum de Soc. etc. Ann.* 1638. *pag.* 522, *Romæ* 1657.

alli 21. di Giugno nell'anno 1630. potrà leggere quanto latinamente scrisse il Padre Filippo Alegambe di Bruxelles della Compagnia di Gesù: siccome potrà vedere una carta d'intaglio in rame, nella quale essa sua morte, con quella d'altri Padri della Compagnia suoi compagni e d'altre Religioni, vien rappresentata, e con varie annotazioni dichiarata.

RUTILIO MANETTI

PITTORE SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato .... + ...

Rutilio Manetti cittadino Senese, per quanto lasciò notato Monsignor Giulio Mancini in un suo M. S. attese alla pittura sotto la disciplina del Cav. Francesco Vanni, nel che sia la fede appresso tale autore. Dico però, che quantunque egli non seguitasse punto la maniera di quell' eccellente maestro, egli è però vero, ch' e' riuscì pittore assai lodevole in quel modo d'operare, ch' e' si scelse sforzandosi d'imitare la maniera di Michelagnolo da Caravaggio, la quale poco avanti a quei suoi tempi aveva dato gran gusto in Roma. Abbiamo noi in Firenze di mano di Rutilio, nella chiesa di

Santo Spirito degli Agostiniani, la tavola di San Tommaso da Villanuova. A Empoli è pure una sua tavola nella chiesa di Sant'Agostino de' medesimi Padri, in cui è rappresentata ..... All'imperiale villa della Serenissima Vittoria della Rovere, Gran-Duchessa di Toscana, è un quadro di S. Bastiano; e nel palazzo del Serenissimo Gran-Duca a' Pitti, è una gran tela, ove egli figurò il Trionfo di David, di maniera alquanto gentile, e diversa dall'antico suo modo: e vi si scorge la cifra del nome e cognome dell'artefice, e 'l tempo nel quale fu dipinta, che fu l'anno 1637. Molte pitture di sua mano, fatte con grand'amore, hanno i Monaci della Certosa di Firenze, cioè: nella cappella di Santa Margherita, la tavola della Santa, risanata dagli Angeli: e nel capitolo, il quadro del Beato Stefano Maconio, segretario di Santa Caterina da Siena, in atto d'esser sanato col tatto d'un dito da quella Vergine, del male d'un occhio. Evvene ancora un altro, dov'è la figura del Beato Pietro Petronj Senese, mentre mosso da particolare impulso del Divino spirito, si taglia il dito indice sinistro (1) per inabilitare se stesso ad esser promosso

(1) *In una stampa in rame delle azioni di questo Beato il dito reciso è della mano destra, locchè per conformarsi alla verità dovrebbe bene osservarsi da' professori.*

dal Diaconato al Sacerdozio, di cui riputavasi indegno. Nel coro, che chiamano de' Frati, cioè a dire de' Conversi è il quadro della Beata Beatrice Cartusiana, la quale mossa pure da Divino spirito, si conficca un chiodo nella sinistra mano. V'è anche nostro Signor Gesù Cristo, tutto risplendente: e un Angeletto galante, con una ghirlanda di fiori in mano. Vedesi anche in quel luogo un quadro d'eguale grandezza, colla figura della B. Margherita Cartusiana: ed altro, in cui è il Beato Dionisio, Dottore dello stess'ordine, in atto di studiare, mentre per atterrirlo gli comparisce un maligno spirito. Un altro simile, ov'è dipinto il Beato Domenico de' Puteo, priore della Certosa di Treveri, al quale, mentre siede a mensa, comparisce nostro Signore fanciullo. Molto operò quest'artefice in Siena sua patria, dove nel palazzo de' Signori fece vedere un quadro della Natività di Cristo, e uno di S. Ansano. Nella chiesa di S. Agostino, la pittura all'altare di S. Niccolò. Ne' Servi la tavola di S. Lorenzo, ed altro: e nella chiesa del Refugio, due quadri di S. Galgano. Dipinse ancora a fresco nella volta di S. Bernardino. In S. Niccola fece la pittura all'altare, rimpetto a quello del Crocifisso: e parte delle lunette nella Compagnia della Morte. Furono similmente opere del suo pennello, la Madonna degli Alberighi, ed alcuni freschi sopra la porta di San Pietro a Ovile, e di S. Giusto. Da i lati dell'altar

maggiore in San Spirito, ed in alcuni spazj della volta in S. Rocco. Sono anche di sua mano finalmente la tavola di Maria Vergine che va in Egitto, in S. Pietro alle Scale, una in S. Piero in Bujo, ed alcuni quadretti nell' Oratorio: che è quanta notizia possiamo dare di tal pittore.

GHERARDO SILVANI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Valerio Cioli, dipoi di Gio. Caccini, nato 1579. + 1675.

Gherardo Silvani scultore e architetto, nacque nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1579 alli 13 di Dicembre, di Francesco di Silvano Silvani, già Salvani, e di Maria del Giocondo, l'una e l'altra famiglia assai riguardevoli; ma a cagione di confiscazion di beni e d'altri sinistri accidenti, occorsi alla casa di Francesco l'anno 1536 nella mutazione dello Stato, le fu forza declinare alquanto dall'antico posto; mentre per campar sua vita, convenne allo stesso Francesco applicarsi all'arte del fondaco, e quella esercitare fino all'età di settanta e più anni. Nel qual tempo trovan-

dosi egli carico di figliuoli, tutti però molto avversi a tal mestiero, e ad ogn'altro inclinati, che fusse stato più confacevole alla molta civiltà di casa loro, dopo averne alcuni impiegati, a seconda di loro inclinazione scorgendo in Gherardo una più che ordinaria disposizione a cose appartenenti a disegno (giacchè egli senza lasciare gli affari della bottega, erasi segretamente e senza maestro, per un anno intero, esercitato nel modellare) si risolvè, adoprando il mezzo di Giovanni Cerretani gentiluomo Fiorentino, d'accomodarlo nella scuola di Valerio Cioli, buono scultore di que' suoi tempi. Vedutosi il figliuolo giunto laddove era portato da naturale inclinazione, diedesi a tanto studio, che nel corso d'un anno e non più, avanzò ogni altro suo condiscepolo: e già avea dato principio a lavorare in marmo, quando per lo stesso Giovanni Cerretani intagliò una immagine di Maria sempre Vergine, testa con busto, alla quale diè luogo in testa d'una scala di sua casa. Non era ancora appena il detto anno passato, da che Gherardo s'era accomodato col Cioli, che il medesimo si morì: e tre o quattro mesi dopo passò all'altra vita Gio, Bandini, detto Gio. dell'Opera, altro buonissimo scultore Fiorentino, che il Silvani dopo la morte del primo, erasi eletto il secondo maestro, con cui avrebbe egli talora potuto finir di fare i proprj studj; talmentechè il povero giovane, quasi pentendosi

d'essersi messo a tal professione, e di aver disapplicato dall'esercizio del padre, che già avea data fine al negozio del fondaco, e ritiratone gli effetti, poco meno che non andava disegnando d'abbandonar la statuaria, e darsi ad altri impieghi di mercatura. Correva allora in Firenze, e fuori ancora, un alto grido del singolarissimo ingegnere, Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole: il quale, siccome fu grande in tutte le nostre arti, così fu anche grand'amico e protettore di coloro, che egli scorgeva da natura inclinati a bene esercitarle. Con questi volle Gherardo sfogar sua passione e consigliarsi: che però raccomandatosi a Giuliano Salvetti, nobil Fiorentino e suo parente, fu introdotto a lui, dal quale fu confortato ad entrare nella scuola del celebre scultore Gio. Bologna da Dovai: e questo non tanto in considerazione del gran valore di quel maestro, quanto per le continove e grandi occasioni, che, per così dire, in quella piovevano, di far opere, non pure per lo palazzo serenissimo e per varj cittadini di nostra patria, che in quei tempi stessi ne adornavano e chiese e cappelle e palazzi e giardini; ma eziandio per varie città dello stato e provincie oltramontane; tantochè era quella sua scuola il raddotto de' migliori ingegni e forestieri e cittadini, che a tale bella facoltà desideravano dedicarsi. Ma per quello, che allora fu universalmente ragionato (checchè se ne sia la verità), stavasi

allora appresso a Gio. Bologna, in qualità di giovane più diletto d'ogn'altro. Pietro Tacca da Massa di Carrara, il quale trovandosi aver colla svegliatezza di suo ingegno ed abilità nell'arte, guadagnato gran posto nell'affetto del maestro, e sentendo che tali pratiche fussero per introdursi a favor del Silvani: ed essendogli ben nota altresì l'ottima disposizione, che dicevasi per ognuno, ch'egli avesse alla scultura, temendo, che il giovane non fusse per acquistarsi in breve con ésso gran parte di quell'amore, che a se medesimo avea procacciato una lunga ed attentissima servitù; usò ogni studio per impedirgli, non solamente l'ingresso nella scuola del Gio. Bologna, ma eziandio lo stesso abboccarsi con lui. Tale in somma fu la fine di questa pratica. Allora Gherardo fatto ricorso al suo gran protettore Gio. Cerretani, fu, mediante gli uffizj del medesimo, accomodato con Giovanni Caccini Fiorentino, altro valente e diligentissimo scultore, stato discepolo di Gio. Antonio Dosio. Fu questa pel Silvani ottima congiuntura, attesochè avesse il Caccini appunto ricevuto dal nobile Giovambatista Michelozzi, l'ordine di condurre il coro di marmi della gran chiesa di Santo Spirito de' Frati Agostiniani, nel quale dovevano aver luogo molte statue di tutto rilievo, ed un bello e riccamente lavorato Ciborio. Sopra questi lavori dunque fu dal Caccini posto ad operare il Silvani: e v'intagliò dili-

gentissimamente alcune teste di Cherubini, che noi veggiamo intorno allo stesso Ciborio, ed a concorrenza d'Agostino Ubaldini, altro suo discepolo, volle il Caccini ch'egli intagliasse i quattro Cherubini che sono dalla parte di sotto: nelle quali opere avendo egli dato gran saggio di se, ebbe poi per ordine dello stesso Caccini, a condurre interamente di sua mano, per quanto a me riferì Giuliano di Cammillo Salvetti suo cognato, li due Angeli di tutto rilievo, poco lontani dall'altare, che tengono i viticci. Ed ancora ebbe a fare di tutto punto la statua di San Pietro di marmo, che è nella nicchia, rincontro a quella del San Paolo, presso al coro e presbiterio nella chiesa della Santissima Nunziata: la quale statua del San Paolo fu pure dallo stesso Silvani intagliata insieme co' quattro Cherubini che veggiamo adornare quell'opere: ed ebbe mano ancora nella statua incominciata dal maestro, che rappresenta la Religione, alla quale fu dato luogo nel bel mezzo del cortile del secondo chiostro. Di queste belle e grandi statue, che erano state date a fare al Caccini, che in esse ebbe poco di più che il puro nome, cioè solamense l'invenzione e l'assistenza, sperava Gherardo di dover riportar dal maestro premio assai maggiore di quello, che effettivamente gli riuscì; onde egli prese di ciò tanta malinconia, anzi tanto sdegno, che partitosi di quella stanza, si ritirò ad operare in casa sua propria, che

era allora in via San Giovanni, atta e bene accomodata a tale esercizio. Quivi incominciarono ad essergli date a fare tant'opere, che appena poteva resistere; onde non andò molto, che gli convenne pigliar giovani in suo ajuto. Per Andrea del Rosso, per la casa e giardino, ch'egli allora andava accrescendo ed abbellendo in via Chiara, fece la grande statua dell'Apollo, che oggi nobilmente adorna la testata dello stesso giardino, ed una bella vasca. Occorse intanto la morte del soprannominato Antonio Peri, il quale nella sua eredità avea lasciato fra gli altri effetti, ch'e' possedeva in Roma, buona quantità d'antiche statue e ottime pitture, alle quali voleva Caterina Pandolfini, madre ed erede del medesimo, dare esito; ma per ciò fare abbisognava far procaccio d'uomo valoroso in quell'arte, e di tutta fedeltà e disinteressatezza: il perchè essendo per molte esperienze ben nota a Benedetto Pandolfini, stretto parente di Caterina, la soprabbondante sufficienza di Gherardo per tutto il bisogno, lui ne ricercò. Partissi dunque da Firenze il Silvani, insieme con Giulio Pitti, che dovea assistere alla terminazione di quello e d'ogn'altro interesse di tale eredità; e portossi a Roma, dove ottimamente soddisfece alle sue parti; ed inoltre essendo rimaso attonito nel vedere le stupende pitture, sculture e architetture degli antichi e moderni maestri, delle quali è piena quella nobilissima città; prese

grand'animo, e con questo anche gran luce, per inoltrarsi sempre più nel buon modo di scolpire ed operare d'architettura; onde tornato a Firenze, non andò molto, che da Marcello Accolti gli fu data a condurre con suo disegno l'opera della cappella di Sant'Ivo nella chiesa della Nunziata. Fece molti apparati per Quarantore, che secondo l'uso di que' tempi, furono lodatissimi, e fra questi nella cappella della Croce in S. Spirito, fece vedere, fra altre belle macchine, un arcobaleno tanto al naturale, che recò maraviglia a tutta la città. Intagliò per casa Corsini, a San Gaggio, due depositi, ed i ritratti e puttini che vi si veggono; e non pure questi, ma eziandio la sagrestia di quella chiesa, furon sue architetture. Erano già gli anni di nostra salute circa al 1612, quando Sebastiano Ximenez, Cav. di S. Stefano, Priore di Romagna, Signore di Saturnia, Roderigo e Fratelli, figliuoli del Senatore Niccolò, avendo risoluto di nuovo edificare ed in più ampia forma ridurre la cappella grande della chiesa di San Pier Maggiore, ne elessero per architetto il Silvani: il quale avendone fatto il disegno e modello, che riuscì di gusto di que' gentiluomini, condusse l'opera al segno, che oggi si vede. Circa a questi tempi la G. M. del Gran-Duca Cosimo II. applicando molto di proposito all'accrescimento, che fin da' tempi di Bernardo Buontalenti si disegnava di fare al palazzo de' Pitti, volle che Gherardo ne

facesse, a concorrenza di Giulio Parigi, anch'esso un modello: il che egli ben presto eseguì. Era suo pensiero il fabbricare avanti al palazzo un gran teatro, che dovea aver suo termine in via Maggio, con loggie attorno, a somiglianza della bella loggia di Piazza, con andari sopra scoperti; ed avanti al palazzo faceva una ringhiera, sì per adornamento e per diletto del passeggiare, come per comodo delle carrozze e per altri usi; ma tali, per quanto si disse, furono i sinistri uficj de' suoi contrarj, e di quelli a' quali più particolarmente compliva il tenerlo indietro che di tale sua fatica appena fu avuto discorso. Ma Gherardo, che era uomo quieto e pacifico, e che nè punto nè poco era solito introdursi, ove non era chiamato, o dove s'avesse a contendere o litigare, non fece sopra di ciò co' superiori alcun movimento, come avrebbe potuto fare; onde in ciò, che apparteneva all'accrescimento del palazzo da i lati solamente, che era quello, che per allora più d'ogn'altro abbellimento o ingrandimento premeva, fu seguitato altro disegno. È ben vero, che essendo stato, da chi ben misurò le prime finestre, preso errore, fu poi necessario nel metterle su, l'aggiugnere alle bozze alcuni tasselli, i quali, affinchè non iscoprissero la magagna, furon tinti; ma alla prim'acqua che sopravvenne, ritornarono al lor primiero colore; e così per difetto di que' maestri stannosi fino al pre-

sente tempo. Volle poi la Serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, ch'egli gli facesse un modello per nuovo accrescimento ed ornato della sua real villa del Poggio Imperiale, già de' Baroncelli; nel qual disegno pure non sortì il Silvani maggior fortuna di quella, che gli era tocca nel già nominato disegno del palazzo de' Pitti; perchè anche quest'opera, come diremo più particolarmante a suo luogo, fu data a fare ad altri. In questi tempi non mancavano al Silvani, oltre all'accennate, varie altre persecuzioni di quei professori, che già avevano occupati i primi posti; ma ciò non ostante egli, e per lo buon modo di procedere con tutti, e per la sufficienza nell'arte, e molto più nella sua disinteressatezza, si trovò sempre provvisto d'occasioni al pari di chi si fusse, e per la statuaria e per l'architettura. Pel giardino di Boboli fece la statua del Tempo, che tiene un putto per un piede e a capo all'ingiù, e gran quantità di statue restaurò. Fino all'anno 1616 avea tenuta abitazione nella detta casa in via San Giovanni; ed avendola conosciuta bene adattata al bisogno dell'arte sua, avevale a proprie spese molto abbellita; il che fu cagione, che il Gentiluomo padrone della medesima, senza voler dar luogo a preghiere o offerte, volesse tornare ad abitarvi da se; onde al Silvani fu necessario che in brevissimo tempo, per rendergliela spedita e vacua, ne cavasse, a

suo gran costo, oltre a' domestici arnesi e suppellettili, gran copia di statue antiche, che gli erano state date a restaurare, ed altre finite e non finite di sua mano; con gran copia di marmi intieri. Ond'egli, fatto accorto alle sue spese, deliberò accomodarsi in modo, che per l'avvenire non potesse più occorrergli una sì fatta disgrazia, di spender molto sopra 'l suolo alieno, non ad altro fine, che d'esserne di subito cacciato: e con ispesa di cinquemila scudi comprò tutto il ceppo isolato di quelle case, che incominciando dalla piazza delle Pallottole s'incontrano verso il canto de' Bischeri, e quivi volgendo verso Santa Maria in Campo, tornano a voltare in detta piazza. Trovavasi egli allora in età di trentasette anni, quando vedendo, nessuno de' suoi fratelli aver volontà di accasarsi, così persuaso da' parenti, prese egli tale resoluzione, ammogliandosi con Gostanza figliuola di Cammillo Salvetti, nobile famiglia Fiorentina, nata per madre d'Eufemia Buontalenti, unica figliuola del celebre Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole, della quale fino al 1644 nel qual anno ella finì di vivere, ebbe quattordici figliuoli; e fra essi Pierfrancesco, che riuscì ancor egli buono architetto; ma di questo parleremo a suo luogo. Ridotto intanto che egli si fu in istato d'aggiustamento delle cose sue, diedesi più che mai all'esercizio dell'architettura, nella quale ebbe tanto da operare, che lunghis-

sima cosa sarebbe il raccontarlo. Al Sig. Conte Alberto de' Bardi a Vernio, rimodernò tutto il palazzo, e ridusselo in istato di gran comodità e bellezza: ed altre belle fabbriche e restaurazioni fece in detta Contea. Diede forma ad un grande e bel palazzo nella Potesteria del Montale, che dal nome di quel Signore si chiamò Colle Alberto: e vi trovò l'acqua viva, con che nobilmente lo arricchì. Abbellì la cappella de' Salviati in Santa Croce ove si conserva il SS. Sagramento. Messe mano al modello della bellissima villa delle Falle pel Senatore Alessandro Guadagni, la quale essendo senza cortile, non lascia d'esser degna d'ammirazione, non pure per le facciate, ma eziandio per la magnificenza del salone, largo diciotto braccia, e venzei e mezzo lungo, per lo partimento delle camere, pe' lumi, per gli spaziosi e comodi sotterranei, e per altre varie e nobili qualità, che l'arricchiscono e adornano; e nello stesso tempo fece pel medesimo altre molte cose in Firenze, e fra queste l'arme del suo palazzo, contiguo all'Opera di Santa Maria del Fiore. Assistè alla terminazione della fabbrica della casa di Piero Guicciardini, e della bella scala e cappella, delle quali il Cigoli era stato architetto, e per morte non avea potuto finire. Rifece e ridusse al moderno pel Galilei la chiesa di San Simone, coll'ornato dell'altar grande, del coro e delle cappelle: siccome ancora ridusse a ben essere l'abita-

zione del Curato. Si portò a Volterra, dove per lo Ammiraglio Inghirami diede fine ad un bel palazzo; fecegli il modello per una sua cappella nella Cattedrale; ed ancora diede principio ad una sua villa di Ulignano, luogo due miglia presso della città, alla qual villa, per morte dello stesso Inghirami, non fu dato compimento; e per l'Auditor Fiscale, e Cavaliere Mario Bareini, condusse, un bel deposito di marmi misehi con suo ritratto, nella chiesa di S. Francesco; e fecevi altre fabbriche. Fu chiamato a Pistoja, dove restaurò, ed in gran parte fece di nuovo il palazzo di quella Sapienza. Tornato a Firenze; pel Bali Ruberto Pucci finì l'oratorio, o vogliam dire la cappella, stata incominciata dal Caccini suo maestro, nella chiesa della Nunziata; molti abbellimenti e restaurazioni fece per le sue ville. Ridusse a moderna forma la casa del Marchese Luca degli Albizzi, ove si rendè tanto più lodevole l'opera sua, quanto che convennegli per lo più valersi della vecchia struttura; e tutto questo fu fatto fra l'anno 1626 e 1632. Avevano già i Padri Teatini di S. Michele dagli Antinori, fatto dar principio, per mezzo dell'architetto Matteo Nigetti, alla nuova fabbrica di lor chiesa; quando vedendo che la medesima, dopo più anni d'impaccio, e loro e d'altri, poco s'avanzava, operarono, per mezzo del Padre Don Filippo Maria Guadagni, uno di essi, che licenziato il Ni-

getti, fosse chiamato il Silvani a finire essa chiesa, e la loro abitazione ancora. Fecene egli adunque nuovi modelli, secondo i quali accrebbe la chiesa di lunghezza e larghezza: sbassò il piano oltre a due braccia, e sette e mezzo di più ne alzò la muraglia: ornò le due bande della Croce per Francesco Bonsi, con ispesa, come fu detto, di dodicimila scudi: tirò tutta la navata della chiesa, coll'ornato, che dentro e fuori della medesima si ravvisa: fece la facciata interiore ed esteriore, e la scalinata, per entro il muro della quale facciata cavò una scala a lumaca che porta all'organo, che fu assai lodata. Avendo dipoi condotta quella gran fabbrica, e gettatane la volta, considerando, che per essere l'abitazione de' Padri situata in luogo angusto, non meno che oscuro, a cagione di gran numero di case e di palazzi, che per ogni parte lo circondano, e senza apertura di giardino, onde potessero i medesimi talvolta respirare all'aura scoperta; con saggio avvedimento alzò tanto le mura della chiesa, oltre la sommità della volta, senza che nè punto nè poco ne apparisse segnale al di fuori verso la piazza, che gli fu facile in quello spazio, che dovea servir per soffittone per li cavalletti, accomodarvi alcuni lunghi e spaziosi andari, e farvi da' lati tante aperture a guisa di terrazzo, che da tutte le parti, fatte già superiori a' vicini edificj, si potesse scoprire una ben larga campagna, onde

potesse l'occhio non poco ricrearsi. E tanto basti aver detto di questa fabbrica, la quale veramente è una delle più vaghe, che veggasi in Firenze in questi nostri tempi. Soggiungo solo, per soddisfare a' curiosi d'antichità, cosa da me in altro luogo narrata, cioè: che del mese di Settembre del 1633 nel cavarsi certe fondamenta per la nuova chiesa, dico da mezzo in giù verso la piazza, da man destra entrando, cioè da quella parte che confina colla via, si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, un busto d'antica statua senza testa, più medaglie di bronzo di Trajano e di Tiberio, e gran quantità d'ossa di morti (1). Tor-

(1) *A proposito di che circa il principio di Giugno* 1772 *in via degli Orci nel rifondare una casa delle Monache di S. Pier Maggiore, si è trovato un gran marmo bianco con cornice d'appartenenza delle Terme, e contemporaneamente sulla piazza di fianco alla chiesa di S. Spirito un gran busto di porfido abbozzato si è disotterrato, il primo però subito in fornace per farsene gesso; del secondo si prende occasione qui di darne notizia affinchè sia conservato; e non si faccia come del sopraddetto marmo, e di un capitello similmente, che anni sono fu trovato presso la Madonna delle quattro lampane, del quale se ne cavò in fornace molte libbre di gesso. Bel guadagno!*

nando ora Silvani, per lo Cardinal Carlo de' Medici Decano, operò egli molto nel casino da S. Marco, ove fece un bel riscontro di camere e 'l giardino, e ne accrebbe il salone. Con suo disegno fece la casa del marchese Guicciardini, riducendo il vecchio alla moderna forma, e vi cavò una bella scala: e fu sua architettura la cappella di Santa Croce, fatta per Lorenzo Calderini.

Correva l'anno 1628 quando i Monaci di Cestello concessero l'antico loro monastero, nella via detta in Pinti, alle Monache di Santa Maria degli Angioli, che per avanti avevano in borgo San Fridiano, convento loro antico, ove visse e morì la Santa Madre Maria Maddalena de' Pazzi, Monaca di loro ordine Carmelitano, come altrove più diffusamente si trova da noi essere stato scritto. Ciò fu appunto che ne era Abate Don Salvadore Silvani, fratello del nostro artefice, onde di lì a non molto volendo i Monaci ridurre a comodo di loro instituto il convento delle Monache, avuto in contraccambio, toccò al Silvani ad esserne l'architetto. Questi, non ostante la quantità e qualità de' siti, che per esser d'antica struttura, ed al tutto diversa da quello che alle costumanze de' Monaci abbisognava, s'adattò così bene, che par veramente che tutto sia fatto di pianta. E nel dar luogo al primo chiostro, operò che appunto sotto l'arco di mezzo (giacchè altro luogo non se gli

poteva comodamente assegnare) restasse il pozzo detto della Santa, alle cui acque concorron molti per divozione. Tutto il monastero riordinò e di scale e di sale, di cucine, di doppia foresteria, di chiostri con bell'ornato: e sopra ordinò un bel dormentorio di quaranta braccia. Nè debbo lasciare di raccontare, che nel luogo appunto presso alle campane, ove fu la cella di Santa Maria Maddalena, nel miglior modo, che fu possibile, operò che restasse una camera, che oggi in memoria di lei è ridotta a cappella. Cessata la pestilenza del 1632 i fratelli della Venerabil Compagnia delle Stimate, che si ragunano sotto le volte di San Lorenzo, ricordevoli dell'alto favore, ottenuto allora dalla nostra città per intercessione della gran Madre di Dio, dopo la solenne traslazione fattasi della sua sacra immagine dell'Impruneta; luogo, ove ella si reverisce, per miglia sei in circa distante dalla medesima città, ricondotta dipoi con pompa solenne; ricordevoli, dico di tal grazia deliberarono di fare a proprie spese una bella loggia davanti a quella chiesa: ed avutone discorso col Silvani, egli non solo diede approvazione al loro santo pensiero, ma quel che è più, s'offerse egli ad esserne l'architetto, senz'alcuna mercede pretendere di sua fatica ed assistenza: e così diedesi adempimento alla resoluzione de' buoni Fratelli, e con disegno del Silvani, fecesi la bella loggia che è nota. Volle l'erudito Giovam-

batista Strozzi tuttochè privo della luce degli occhi, far la facciata di sua casa da Santa Trinita, quella ove oggi vediamo il terrazzino: ed a tal fine diede ordine al Silvani di farne il modello. Gherardo, a cui lo Strozzi spiegò suo concetto e desiderio, condotto che ebbe il modello a sua fine portollo a quel virtuoso; il quale non potendo valersi delle pupille, sodisfecesi col tatto, e fecegli dare esecuzione. Era tornato in quel tempo a Firenze dalla sua carica di Tesauriere di Romagna Piero Capponi con desiderio di riposarsi in patria, e intanto metter mano alla fabbrica d'un bel palazzo in via Larga per propria abitazione, e sentendo l'opere, che tuttavia faceva vedere il Silvani di proprio modello, diedene a lui l'incumbenza. Questi riconosciuto il sito fecene un bel disegno; e perchè il Capponi volevavi per ogni modo un gran salone, il Silvani per accomodarsi al suo gusto usò tale artifizio per via d'occulte catene, che anche sopra il gran vano potessero senza alcun pericolo accomodarsi altri ordini di stanze: cosa che fu assai lodata, quantunque a cagione dell'essersi quel Gentiluomo annojato alquanto della grande spesa, nel dare esecuzione intera al modello e del palazzo e della bellissima facciata, proibisse l'alzare quanto dall'architetto era stato disegnato; e così restò luogo agli occhi bene eruditi di scorgere in essa facciata men belle proporzioni di spazj, di quelle, che per al-

tro si sarebber potute vedere, e dalla stessa cagione nacque ancora, che l'arme fusse data a fare a maestro, che fece quanto ei seppe e non più. E tuttociò sia detto, in confronto del più che potea desiderarsi in una fabbrica sì nobile e sì bella, quanto ella riuscì; perchè per altro ella merita il pregio d'una delle più vaghe, più ricche e più magnifiche, che adornino quella bellissima contrada. Messe poi mano al modello del palazzo in via di S. Gallo, che ha riuscita in via Larga per Agnolo, Zanobi, Marcantonio, e Ottavio di Niccolò Castelli, ricchissimi negozianti Fiorentini, ed alla bella facciata del medesimo. In questo incontrò il Silvani la stessa fortuna, che in quello del Capponi; conciofussecosachè i Castelli, che prima di darne l'ordine a lui, parte con proprio concetto, parte con suo studio, e parte col consiglio di persona di non tanto valore in quest'arti, avevano stabiliti alcuni pensieri, e data loro anche qualche esecuzione, furon cagione che il nostro artefice, per ridurre il tutto al bel concetto suo, disfacesse e stanze e volte, e che fusse necessitato a por mano ad assai faticoso e dispendioso lavoro: e contuttochè gli abbisognasse l'accomodarsi talvolta al gusto e alla volontà de' padroni, quel palazzo, e particolarmente la facciata, a gran ragione è stimata oggi uno de' più vaghi e nobili edificj, che da altri gentiluomini siano stati fatti in Firenze nel presente secolo. Ed è

da sapersi, che l'anno 1658 per morte di Agnolo, il maggiore de' fratelli, che fu il penultimo a morire, per suo testamento pervenne ne' suoi universali eredi, cioè l'Abate Francesco, Orazio, poi Senatore Fiorentino, Abate Giovanfilippo, poi Segretario di Stato del Serenissimo Granduca, e unico Segretario dello Stato di Siena, Giuseppe, anche esso poi Senatore, Jacopo, e Vincenzio Canonico della Cattedrale, tutti figliuoli d'Alessandro Marucelli: pervenne, dico, in essi per metà e per indiviso coll'altra metà, che, per la morte d'Ottavio poi l'ultimo defunto de' Castelli nel mese di Novembre dello stesso anno 1658 venne nel Cavaliere Pierfrancesco Castelli, in ordine al nostro Statuto, escludente le femmine, in favore degli agnati: col quale essendo i Marucelli venuti alle divise di essa eredità, per mezzo di due gentiluomini Fiorentini, toccò loro tutto il palazzo, per via della sorte, che vi si adoperò, il quale da essi presentemente si abita, ed in qualche parte è stato anche accresciuto. Fece anche il Silvani il disegno per la facciata della casa del Bartorelli in via Larga, di facile e non molto dispendioso componimento, e tale in somma, quale lo volle e potè eseguire il padrone.

L'anno 1638 s'applicò ad una gran fabbrica per Gabbriello e Cosimo Riccardi, Marchesi di Chianni e Rivalto, in un lor luogo nella via detta Valfonda, o come più comunemente si dice Gualfonda, ove por-

sedevano i medesimi due casette con un grande e spazioso terrazzo. Qui il Silvani eresse un vago palazzo con varj e nobili appartamenti e riscontri di stanze. Davanti al palazzo aperse una piazzetta, per vaghezza e per comodità del raggiro delle carrozze: per di dietro ordinò il bellissimo giardino che è noto, ricco oggi, non pure per la nobile struttura e suppellettile, quanto pel tesoro di fino al numero di dugentodieci teste con busto: e sei intere figure di marmo, dell'antichissima ottima maniera greca e romana: oltre a i quadri di mano di rinomati pittori, che adornano le stanze del palazzo, ed un buon numero d'iscrizioni, che per lo più sepolcrali greche e romane, delle quali le muraglie del cortile si veggono nobilmente vestite (1). Così crescendo il nostro artefice; non pure appresso dei suoi concittadini, ma eziandio de i Serenissimi, nel concetto di molto valoroso, fu l'anno 1636 di Motuproprio del Gran Duca Ferdinando II. di sempre gloriosa ricordanza, dichiarato architetto dell' Opera della Cattedrale, in luogo del defunto Giulio Parigi, che morì il dì 14 Giugno 1635, e ciò fu in tempo del provveditore Baccio del

(1) *La maggior parte di questi marmi furono trasferiti dal Marchese Francesco Riccardi nella loggia del suo palazzo di via Larga l'anno* 1718.

Tovaglia. Costituito in tal carica, volle con ogni sua industria applicare al riconoscimento dello stato della gran fabbrica della chiesa e cupola: nè vana fu tale sua diligenza; perchè egli venne in cognizione d'un eccessivo disordine, che per lungo corso d'anni era stato dissimulato, non senza imminente pericolo di partorire un giorno qualche strana novità: e tale fu, l'essere stato lasciato alzare sopra le volte delle navate, sassi e rottami di marmi e calcinacci in tal luogo, fino all'altezza di nove braccia e mezzo: a cagione di che, erano infradiciate tutte le catene di castagno, che tenevano tirate le quattro catene di ferro, che cingono la chiesa: ed eransi eziandio per lo eccedente peso, quasi del tutto strappate due catene grossissime de' quattro arconi di verso San Giovanni. Quindi è, che fatto di ciò consapevole chi abbisognava, ottenne, che fusse tolto via di sopra alle volte quel carico; ed ordinato a lui il tornare a fare la bella armadura di legname di castagno, ch'egli fece poi, la quale riuscì cosa ingegnosa e utilissima. Nè è possibile a dire quante difficultà gli bisognasse superare, ad effetto di condursi al suo fine; conciofosseeosachè al dover iscaricare quelle volte da gran peso, s'aggiugnesse l'impedimento del gran rigoglio delle medesime, a cagione del quale, difficilissima cosa fu il potervi adattare comodamente gli uomini alla loro manipolazione. Fece ancora in quel

luogo due andari di scale comodissime per ogni necessaria faccenda. Trovò egli ancora, che la facciata della chiesa, per la parte di verso la via del Cocomero, in tempo circa trecento anni dopo la sua edificazione, o per difetto di suolo, o per vizio di fondamento, aveva cominciato a far qualche moto; e già scorgevasi una pendenza dalla sommità fuori del piombo, di circa un quarto di braccio, al che rimediò il Silvani con nuova rincatenatura; siccome rimesse in più luoghi i catenoni di quercia, che cingono la gran cupola, i quali pure avean notabilmente patito. Non fu questa però la prima volta, che Gherardo erasi adoperato in servizio dell'Opera; perchè sin da molti anni avanti era stato chiamato a levar le piante delle selve della Falterona, ed a fare alcuni disegni delle abetie, che l'Opera in quel luogo possiede; ed ancora essendo egli stato eletto fra gli altri valent'uomini di sua professione, a fare il suo modello per la nuova edificazione della facciata di S. Maria del Fiore, stante la demolizione seguita l'anno 1586 dell'antica, che per esser d'ordine gotico, e non finita, poco ornamento apportava alla chiesa, condusselo con lode degli intendenti, nel modo che diremo appresso, facendo anche in tale congiuntura alcuna menzione di quegli, che avanti di lui e ne' suoi tempi furono inventati da altri. Ma prima conviene alcuna cosa dire del posto, in che l'antica facciata

trovavasi in detto anno 1586 quando fu gettata a terra. Alzavasi ella dal piano delle scalere, e non conducevasi se non fino sotto i due occhi tondi laterali, che mettono in mezzo i due vani finti per finestroni. Cominciava col primo ordine gotico dal detto piano delle scalere fino agli archi acuti delle due minori porte da i lati, onde sorgevano essi archi acuti, che terminavano in tale altezza, quanto occupava il second'ordine, che era assai basso alla gotica, e tutto pieno di statue di marmo. Sopra quest'ordine basso sorgea il terzo ed ultimo ordine, che terminava appunto sotto i detti occhi laterali; e questo per la parte di verso la via Martelli, non era del tutto finito, mancandovi parte dell'incrostatura e ornato della cantonata, e la cornice per quanto teneva la porta di mezzo. Il rimanente, fino alla sommità del prospetto, era tutta muraglia rozza, come si vede al presente (1). Delle varie statue grandi e piccole che l'adornavano, e del luogo che a ciascheduna fu dato, non diremo alcuna cosa, rimettendoci a quanto da altri è stato scritto. Fece adunque il Silvani il suo modello, componendolo di due ordini; e nell'estremità de' lati intese di fare due tondi pilastri a foggia di campanili, non solo per termine dell'ordine

(1) *La facciata del Duomo antica si vede in una lunetta nel chiostro di San Marco.*

gotico, con che è incrostata al di fuori tutta la chiesa; ma eziandio per non discostarsi così di subito dal vecchio. Essendo dipoi stati in quei tempi tutti i modelli, cioè a dire quello del Silvani: uno di Giovan Bologna d'un ordine solo, e sopravi un ordine attico, sopra di cui s'alza il second'ordine che adorna l'alzata della navata di mezzo; uno di Bernardo Buontalenti di tre ordini, e quel di mezzo attico; quello di Giovan Antonio Dosio, modello piccolo d'un solo ordine principale, e sopra l'alzata del secondo; quello degli Accademici del disegno di due ordini, e con quello di più che adorna l'alzata della navata di mezzo, come sopra; quello di Don Giovanni de' Medici d'un solo ordine, con quel di più che adorna detta alzata; quello del Cigoli d'un solo ordine, e l'alzata, come sopra; uno del Passignano in pittura sopra carta ad acquerello, e finalmente uno di Baccio del Bianco; essendo, dico, stati tutti questi modelli messi fra di loro a contrasto, dopo lunga discussione, a quello del Silvani, ed a quello altresì degli Accademici del disegno (ogni altro escluso) fu ristretta l'elezione, da farsi, quando che mai si dovesse por mano a quel lavoro. Onde allora fu dal Granduca ordinato, che in tal caso, e dall'uno e dall'altro si pigliassero le parti migliori, e che il Silvani ne dovesse essere il disponitore; e ciò diciamo, non ostante tutto quello che da altri fin qui sia stato

scritto. Ed è da sapersi, come essendo dopo alcun tempo stato determinato di dar principio a quella fabbrica, ne fu alli 22 d'Ottobre 1636 posta la prima pietra, dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, da Monsignor Rabatti Canonico della Cattedrale, e Vicario dello allora Arcivescovo Niccolini.

Tornando ora a ripigliare il filo dell'istoria, era l'anno 1637 quando il Silvani fu chiamato dall'Abate Niccolini a Vallombrosa, e fecevi un bel modello per accrescimento della facciata della chiesa: riordinò le abitazioni de' Monaci, e vi accrebbe una foresteria e un dormentorio; riquadrò la bella prateria, ed altri lavori fecevi per comodo e vaghezza. Circa quei medesimi tempi fu mandato al Sacro Monte della Verna, dove per lo Marchese Niccolini ornò la cappella, nella quale allora fu dato luogo alle Sante Reliquie, opera degnissima e dispendiosa per lo provvedimento che fu necessario farsi in paese lontano, e fino dall'istessa città di Firenze, de' marmi, maestranze, e d'ogni altra cosa delle molte che non potevano aversi in quel luogo. Restaurò il convento: e diede rimedio all'imminente pericolo di rovina che appariva nel campanile. Chiamato a Prato nel 1638 ridusse a ben essere il presbiterio della maggior chiesa, che è avanti l'altar grande, tutto di bellissimi marmi. In Firenze per lo Senatore Tommaso Guadagni fece più modelli pel suo

palazzo dietro alla Nunziata, quantunque non lo edificasse di pianta: siccome ancora per varie restaurazioni del bellissimo monastero dei Monaci degli Angeli de' Padri Camaldolesi, e per lo convento di San Domenico di Fiesole de' Padri Predicatori: e di più riordinò ancora molte cose nel palazzo e giardino del Marchese Corsini in sul Prato.

Occorse in Firenze caso, che molto travagliò il pubblico e il privato: e fu, che per quanto tiene tutto il quartiere di Santa Croce, avevano l'acque sotterranee sì fattamente occupate in case, che non solo eransene piene la cantine, ma a gran pena rendeansi abitabili i piani terreni delle medesime. Al che volendo la sempre sollecita provvidenza del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. porger rimedio, deputò sopra tale faccenda alcuni gentiluomini e cinque ingegneri: e questi furono, il Passignani, il Parigi, il Nigetti, il Bartolotti, ed il nostro Silvani: i quali riconosciuto lo stato delle cose, e ben pensato a quanto occorresse, dovessero trovarsi insieme davanti a i Deputati, coll'assistenza del Senatore Cosimo da Castiglione, allora Provveditore del Magistrato della Parte: e quivi esposti i proprj pareri, discorrere sopra di essi a vicenda, per doversi poi quello eleggere, che fusse paruto più conveniente al bisogno. Tra questi pareri ve ne fu al certo uno assai pellegrino, cioè: che si dovessero affondare tutti i pozzi di quelle case, quasi che quando

l'acque sotterranee avesser ripiene quelle nuove incavature de' pozzi, si fussero consumate, onde non potesser mai più penetrar le cantine, e i terreni. Ma il Silvani fu di parere che si dovesse dare sfogo a quell'acque, con farsi un fognone, camminante per i più bassi luoghi del quartiere, in sul piano dell'acqua d'Arno, mediante il qual fognone egli assicurava, che tutte l'acque stagnanti per tutta quella gran parte della città, averebbero presa quella via, e sarebbe rimasa asciutta ogni casa: il che fatto, il fognone riuscì sì vero, ch'e' fu poi necessario valersi di quell'insipido consiglio, che raccontammo pur dianzi, perchè restarono così bene rasciutte l'acque sotterranee, che fu poi necessario il fare incavare i medesimi pozzi per qualche tratto sotto il piano del fognone, per poterne cavare acqua. Ha questa fogna suo principio nell'orto del Guadagni, che è fralle mura di Firenze di verso alla porta della Croce, e 'l convento delle Monache di Sant'Ambrogio: quindi s'inoltra verso ponente, passando sotto alcune case, attaccate ad esso convento, e conducesi sulla piazzetta: qui volge per la contrada, detta via de' Pentolini, per Malborghetto, via San Francesco, per l'orto del già Marchese Rossi dietro al convento de' Frati di Santa Croce, donde va nella via, ove sono le case nuove: passando poi fra esse case nuove e la casa de' Sacchetti, si getta in Arno, dove appunto termina la

sponda del fiume, da quella parte che noi diciamo di qua da Arno. Nel suo principio, la sua più alta parte, cioè la superficie della volta, non si profonda sotterra più di tre braccia: dipoi va acquistando declivio a proporzione sino allo sboccare in Arno, dove si trova in profondità di nove braccia. La sua larghezza è due braccia, e l'altezza alla misura d'un uomo. Sul canto alla Mela riceve acqua da un altro simile fognone, che ha suo principio nell'orto delle Monache di Santa Verdiana, passando per la strada lungo il giardino de' Signori Gabburri. Fu cosa notabile, che nel cavarsi la fossa in via Pentolini, non molto lungi da Sant'Ambrogio, si trovarono, fra lo spazio di cento braccia in circa, quattro polle d'acqua limpidissima, il che diede occasione di farsi due lavatoi, in un luogo rimpetto alle case nuove, uno per l'arte della lana, e l'altro per l'arte della seta: e così l'acqua, che era destinata a portarsi immediatamente al fiume, fu fatto divertire il suo corso all'uso di que' lavatoi: da' quali poi riconducesi nella solita fogna, la quale appunto in sul canto dell'ultima delle case nuove, se la ripiglia e la traporta in Arno per una bocca, alla quale fu accomodata una cateratta con tale artifizio, che quando le piene grosse si innalzano sino a toccarla, ella da per se stessa si chiude, e fa riparo alle correnti, acciocchè per entro il fognone, non tramandino belletta e rena: le quali correnti poi

cessate, l'acqua stessa che porta il fognone torna ad aprire la cateratta. Ma già siamo portati dall'ordine della storia a raccontare il funestissimo accidente della rovina del ponte di Pisa, nell'occasione della quale toccò al Silvani a fare alcuna cosa. Sappiasi adunque come fino dall'anno 1635 il ponte vecchio di Pisa, che già ne' tempi di Pietro Gambacorti fu restaurato, come ne fa testimonianza l'arme di lui, posta nel mezzo dell'arco dalla parte di tramontana, avea dato qualche segno di patimento: a cagione di che erasi avuto per bene da chi allora avea la cura delle fabbriche, il fare alcuni tasti intorno alle pile, per rintracciare la cagione di tale novità, con che eransi scoperte attorno alle medesime alcune cavitadi: e non mancò chi fusse di parere, che queste, non solo potessero aver data causa a qualche movimento che andava facendo quell'edifizio, ma a cagione delle medesime, fusse da temersi col tempo un male maggiore. Ma comecchè egli è solito anche de' più prudenti il volersi in questi casi ascoltare il parere di molti: e pochi sono coloro per ordinario, che facilmente s'inducano a credere il peggiore, la cosa andò per modo, che il sentimento de' più cadde sopra la miglior parte, cioè a dire, che tanto quell'apparente movimento, quanto le riconosciute cavitadi attorno alle pile non fusser cosa da farne caso. Sopraggiunse intanto l'inverno dello stesso anno 1635, e

con esso il crescimento dell'acque in quel fiume, e le piene che vi furon grandissime; onde un giorno presso alle ventitrè ore, trovandosi in una delle quattro botteghe, che posavano sopra quel ponte, un muratore in atto di mettere in piano una certa pietra, o soglia o architrave ch'e' si fusse, d'una finestra, osservò, che qualunque volta egli v'accomodava sopra l'archipenzolo, calzando or qua or là la pietra per ridurre al suo piano, trovava che la medesima da quella parte del ponte, che poi rovinò, sempre tornava più bassa. Era forse costui un di coloro, che assecondava il parere di chi teneva la presta rovina del ponte; che però avvidesi ben presto di quello che veramente era, cioè, che il ponte incominciava a calare; onde non senza grande spavento si voltò a' circostanti gridando forte: fuggiamoci, fuggiamoci tutti, che il ponte rovina. Alzaronsi allora le grida della gente per modo, che non pure gli uomini di quella bottega, ma eziandio dell'altre tutte, ed ogni persona delle moltissime, che in quell'ora eran solite starsi o camminare sopra il ponte, si messe in fuga. Indi a poco sentissi un grande scheggiare di pietre, finchè allentate le pile, apertisi gli archi con uno strepito tale, che non si può descrivere, cadde quella gran macchina, senza però che alcun uomo perisse. Qual fusse il terrore della città per tutta la sopravvegnente notte, puote ognuno da per se stesso considerare. Venuta la mat-

tina dell'altro giorno, cominciò il popolo curioso a portarsi al luogo della rovina, e molti vi furono (in questo al certo troppo male avveduti) che s'inoltrarono molto in sulla estremità del fianco dalla detta parte di tramontana; onde o fusse la gravezza di quel peso, o che quella banda fusse già disposta a cadere in un tratto, spiccatosene un gran masso, di repente precipitò nel fiume; e con esso gran numero di persone: delle quali, perchè sul letto d'Arno eransi alzati sopra'l piano dell'acqua alcuni monticelli, fatti delle rovine del ponte, solo quindici rimasero morte: l'altre tutte o sopra le medesime rovine o a nuoto, soccorse poi dalle vicine barchette, si salvarono. Seguito tal caso, subito fu dal Gran-Duca Ferdinando II. incominciato a pensare al modo di rifare nuovo ponte. Per tale effetto furon condotti diversi ingegneri a riconoscere il sito, e dire i loro pareri, fra' quali prevalsero quegli d'un tal Contini ingegnere Veneziano, che però a lui fu appoggiata quell'opera. Ma o fusse (come in quei tempi fu ragionato) che nel venirne poi al fatto, il Contini incontrasse alcuna grave difficultà in eseguire suo pensiero, o fusse per disgusto presosi per causa di accidenti occorsigli in quell'affare, egli abbandonò l'impresa, e partissi. Era già l'anno 1639 quando a cagione della partita del Contini, si fece luogo a ricorrere ad altri ingegneri. Fra questi dunque fu chiamato il

Silvani, che portatosi a Pisa, e riconosciuto il posto, fu di parere, che dovesse farsi il nuovo ponte, o con una sola pila o con due. Fecene i modelli, secondo i quali si offeriva a darlo finito in tre anni al più. Fra gli altri, che concorsero con lui in dar disegno di quella gran fabbrica, uno fu Alessandro Bartolotti, il quale più animoso, o vogliamo dire più arrischiato degli altri, propose di fare il ponte, non con due, nè tampoco con una sola pila, ma con un arco solo, che senza ajuto di pile, posasse sopra l'una e l'altra spalla del fiume; assicurando che in riguardo del gran vano che dovea cavalcar l'arco, avrebbe la città di Pisa avuta la gloria di contenere in se stessa l'ottava maraviglia del mondo. Con queste promesse prese il Bartolotti sì fattamente l'animo di quei cittadini, che facil cosa fu, che il Granduca per desiderio di dar loro gusto, lasciati da parte i modelli del Silvani, e d'ogni altro architetto, in quello consentisse del Bartolotti. Ma troppo diverso fu il fine dal bel principio; conciossiacosachè dopo essersi con gran dispendio dall'una e dall'altra parte del fiume demolita gran quantità di case e botteghe, per istabilire i fianchi di sì grand'arco, e datosi mano all'opera, fatta la dispendiosa centinatura tutta a forza di travi rilevate dal suolo, e fra di loro incrocicchiate, e nello spazio di due anni finito di murare il ponte; o fusse (come fu detto allora dalla più parte) che

troppo per tempo ne fussero state tolte via le centine e le armadure, o per lo poco sesto dell'areo in sì gran vano (come forse è più verisimile), o perchè l'impostature avessero poca piega, o per qual se ne fusse altra cagione, la verità fu, che circa le otto ore della notte del dì 1. Gennajo del 1644 con uno strepito, a guisa d'un terremoto, il ponte cadde per la seconda volta: e fecesi allora sì gran susurro e clamore per la città, che se l'avvedutezza di chi la governava allora pel Serenissimo Granduca non avesse provveduto, con far riporre il Bartolotti, statone architetto, era facil cosa, come si disse, che egli vi capitasse male. Passarono poi più anni, e rifecesi di nuovo il ponte colle due pile, il quale oggi vediamo con architettura e assistenza di Francesco Nave Romano, in tempo che il Silvani già era venuto in età cadente.

Troppo lunga cosa sarebbe adesso il far menzione di tutti i disegni e modelli, che in un corso di vita di novantasei anni fece quest'artefice (giacchè non mai, anche nell'estrema decrepitezza, scapitò egli tanto di forze, che gli mancasse il poter operare), e le infinite restaurazioni e riduzioni al moderno di chiese e di monasterj e di ville di nostri cittadini: fralle quali si contano la bella villa del Senatore Bartolommeo Ugolini a San Martino a Strada, di cui Giovanni Caccini aveva incominciata la bella fabbrica: quella del Marchese Lorenzo Guic-

ciardini in Valdipesa: di Giulio Morelli, e del Senatore Jacopo della stessa nobil famiglia, e le loro case di Firenze: il casino del Marchese Salviati in Pinti con suo giardino; ed il palazzo di sua abitazione in via del Palagio, da lui ridotto a quella magnificenza e grandezza, che oggi vediamo: la villa del Senator Luigi Altoviti al Romituzzo: la casa in Pinti del Priore Sebastiano Ximenez: la villa del Senator Lorenzo Strozzi al Corno in Valdipesa, e quella di Colombaja presso alle Campora dello stesso: la casa di Firenze del Cavalier del Rosso con sua facciata, e quella eziandio di Gio. Andrea del Rosso: quella della Religione di S. Stefano per li Balì di Firenze in via Maggio: quella del Marchese Vincenzio Cappoui: il bellissimo salone della casa de' Galli in via de' Pandolfini: la gran sala del palazzo de' Pucci dal canto di via de' Servi: la facciata della casa, terrazzino e cappella de' Gianfigliazzi lung'Arno: l'altar maggiore della chiesa di S. Felicita, le quali tutte fabbriche, o alzò da' fondamenti, o aggrandì, o ridusse all'uso moderno. Fece inoltre la chiesa di S. Francesco di Paola fuori di Firenze tralle due porte di S. Piergattolini e di S. Fridiano, e questa per sola carità; e prestò sua assistenza pure caritativamente alla terminazione della chiesa e del convento de' Frati Agostiniani Scalzi, chiamati volgarmente i Cappuccini Neri sopra la costa a S. Giorgio, la qual fabbrica era stata

incominciata dal Cav. Bernardo Radi. Tagliò le due torri de' Magalotti e Mancini (ove si legge una bella iscrizione, fatta da Francesco Rondinelli) per far piazza alla chiesa, che si disegnava di fare col modello di Pietro da Cortona de' Padri della Congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri di Firenze, e fece anch'egli un modello di essa chiesa e abitazione de' Padri. Fu anche con suo disegno fatto il campanile di S. Jacopo sopr'Arno: e la chiesetta de' Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Restaurò ad instanza di Matteo Sacchetti la chiesa di S. Appollinare. Ma tempo è oramai di venire al fine di questa narrazione. Pervenuto adunque che fu Gherardo all'età di 93 anni, portò il caso che fusse tratto per la Potesteria di Buggiano; ed egli non rifiuta. Portossi alla carica, che dicesi fusse la prima che egli avesse in tal genere accettata: e condottala a fine con felicità, fu di ritorno a Firenze. Era l'anno Santo del 1675, e dell'età del Silvani il novantesimosesto, quando la sera delli 23 di Novembre egli s'ammalò per la prima volta d'un poco di tosse ed alquanto catarro alla gola, senza però dar segni di alcun pericolo di vita, tantochè la sera stessa volle, secondo il costume suo, cenar co' figliuoli: poi mosse ragionamento di avere ancora desiderio e pensiero di riveder la città di Roma: nè essere lontano dal credere che fusse per venirgli fatto, in compagnia però d'alcuni de'

suoi figliuoli. Antonio il minore, che sedeasi a tavola con lui, cominciò con destrezza a distorlo da tal pensiero; mostrandogli con vive ragioni, che a troppo gran costo di sua vita, e conseguentemente di sua famiglia, sarebbesi egli applicato a tale resoluzione, quando a cagione di sua grave età gli accadesse qualche sinistro. Con tali amorevoli parole sì bene si cattivò Antonio l'animo di quel buon vecchio, che egli quasi per tenerezza lagrimò: ed in segno di reciproco amore, volle che egli accettasse in dono la metà di sua vivanda, che in quella sera era apprestata apposta per lui. Finita la cena appiccò nuovo ragionamento col figliuolo di cosa non solita dirsi da lui, almeno in tale occasione, cioè: Figliuolo sta allegro, perchè s'io vo in Paradiso, pregherò Dio per te: il che in Antonio, al quale pareva di vederlo alquanto aggravato, fu cagione di nuovo timore; onde commesse ad un suo fante il pigliare in quella notte suo riposo poco fuori della camera di lui, per essere pronto ad ogni bisogno, ed al vecchio non apportar sospetto. Fecelo egli: e non erano ancora passate le cinque ore della notte, quando Gherardo uscito da per se stesso dal letto, e veduto il servitore, gli ordinò che chiamasse i figliuoli, acciò mandassero pe' Sacramenti, perchè egli già si moriva: e tutto fecesi com'ei disse. Ricevè i Santi Sagramenti: poi voltatosi ad Antonio, così gli disse. Orsù io mi muojo,

e ti lascio tanto, che ben potrai contentarti, mentre io ti prometto, che quando io sarò in Paradiso, io pregherò molto Iddio per te; però ti torno a dire, sta allegro e non temere. Diedegli la sua benedizione, ed immediatamente entrò in agonia, e dopo le cinque ore in circa, placidamente spirò il giorno della festa di S. Clemente Papa e Martire, a' ventitrè di Novembre del detto anno Santo 1675, morte, per quanto possiamo noi immaginare, degna d'un uomo, che mentre visse, sempre operò bene. Restarono de' suoi figliuoli Pierfrancesco, che riuscì buon architetto, il quale pervenuto all'età di sessantacinque anni finì il corso di sua vita: Arrigo Piovano di Brozzi, uomo molto accurato nelle cose di suo ministero, e molto amico de' poveri, il quale poco avanti al maggior fratello Pierfrancesco, ancora esso morì; Cammillo morto poco dopo al padre: e finalmente Antonio, oggi vivente, di cui sopra abbiamo parlato. Fu il Silvani d'ottimi costumi, non punto interessato, molto caritativo, applicatissimo alle cose dell'arte sua, per la quale accomodavasi ad ogni fatica; e ciò faceva particolarmente in servizio della gran chiesa del Duomo, la quale con occhio sempre desto custodiva. Portavasi bene spesso alla visita della gran fabbrica della cupola e del campanile, salendo le tante e tante scale, senza aver con seco persona; tanto che Lionardo Buonarruoti, allora Provveditore

dell'Opera, Gentiluomo che fu la stessa carità, si ridusse quasi a forzarlo in quella ultima sua età, a condurre alcuno in compagnia, acciò potesse ajutarlo almeno in qualche tristo accidente che gli potesse occorrere: e allora Gherardo per non mostrarsi restio alle amorevoli inchieste del Buonarruoti, elesse per suo compagno in quelle visite un muratore, che si chiamava il Marchino, uomo a cui poco mancava per giugnere all'età di cento anni: e fu quegli che rifece il pavimento di essa chiesa del Duomo. E veramente era cosa graziosa il vedere, come quei decrepiti uomini sormontavano bene spesso, e talvolta ogni dì quelle tante scale e trabiccoli, non altrimenti di quello che due giovanetti di prima lanugine fatto avrebbero. Ma questo non cagionerà maraviglia ogni qual volta si consideri, che Gherardo, che di statura fu piccolissimo, e non punto carnoso o nerboruto, ed in apparenza debole anzi che no, era di sì forte complessione, che aveva per suo costume di fare ogni dì per suo diporto, e talvolta in servizio dell'arte sua, gite lunghissime di replicate miglia, tantochè pareva ch'e' non si potesse stancare. Ma forse troppo ci siamo allungati nelle notizie di questo artefice; onde vogliamo che tanto basti aver detto di lui.

JACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino,
nato 1594. + 1635.

Chiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo nobile l'amore della virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Jacopo Callot, che di nobili parenti, l'anno 1594 ebbe suo natale in Nansì città di Lorena, mosso solamente da desiderio d'apprendere la bella facoltà dello intaglio a bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovanetto; lasciati i parenti e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo e penoso viaggio si portasse a Roma; nè tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire

ciò che a me fu raccontato da persona di sua patria, che bene il conobbe, cioè: che lo stesso Callot trovandosi in quella città, affine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agl'incomodi d'un povero e stentato vivere si soggettasse, finchè nella stanza d'un professore della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlar di lui in più minute circostanze, dico, come circa l'anno 1608 viveva ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall'umile mestiero d'intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva costituito il dismettersi poi di quella usanza: o pure tirato dal genio e desiderio di cose più nobili, s'era messo ad intagliare in rame: ed appoco appoco aveva fatto tal profitto, che non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose devote, teneva altri che gli fussero in ajuto, pagandogli a giornata. Con costui dunque, che pure era di nazione Franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Jacopo, intagliando sempre a bulino; finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d'intelligenza, che in un che desiderasse d'esser perfetto in quell'arte si ricerca, deliberò di lasciare la città di Roma, tirato, cred'io, dalla fama, che non pure quivi e per l'Italia, ma eziandio per l'Europa tutta cor-

reva di Giulio Parigi, cittadino Fiorentino, ingegnere del Gran Duca, il quale, oltre alle belle opere ch' e' faceva vedere in disegno di sue vaghe e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche che faceva con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad alieni ed oltramontani leggeva ed insegnava architettura civile e militare, e le matematiche, e dava bei precetti d'invenzioni di macchine, e d'altre a queste simiglianti cose. Giunto adunque che fu a Firenze il nostro Jacopo, trovò modo d'introdursi a frequentar quella scuola: e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti, spiritoso e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro; per modo che egli cominciò ad insegnarli con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi e nobili giovani, che per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozj della Casa Serenissima, morì agli anni passati in carica di Spedalingo di Santa Maria Nuova. Questi, dopo avere apprese le matematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei, coll'occasione, che egli leggevale al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva, per desiderio d'apprendere l'architettura militare e civile, erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d'ammirare la bella indole del Callot, e la di lui gran-

dissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno: e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi osservando la gran facilità, ch'egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto e molto da esso naturale. E perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tal arte, ne' principj de' loro studj, il non conoscere le ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate e condotte, e perciò gustare assai più di quei primi aborti del proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate e componimenti, che detta loro il capriccio; egli trovava, nel soggettarsi all'imitazione del vero, grandi repugnanze; le quali bene seppe vincere l'amore e l'assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebber potute parere troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra 'l naturale; onde avvenne, che il Callot cominciando ad abbandonare appoco appoco quel suo modo aggrottescato, che ancor si vede nelle prime cose sue intagliate all'acqua forte fino al 1615 con invenzioni del Parigi, come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta varietà e naturalezza, che non è stato fin qui, chi dubiti, che egli assolu-

tamente parlando non si sia renduto insuperabile.

Noi nel parlare che abbiam fatto di molti celebri intagliatori a bulino, ed all'acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro; perchè essendo sparse le carte uscite da' loro intagli in grandissimo numero per lo mondo, non è quasi alcuna persona, che non ne abbia, se non in tutto, almeno in parte, qualche barlume. Ma di quelle del nostro Callot non diciamo così: perchè contuttochè anche esse in numero, per così dire infinito, si siano sparse per l'Europa, contuttociò tale è stata la preziosità loro, che rarissime volte se ne son vedute in pubblico; essendo state raccolte ben presto, e da' professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come dir noi sogliamo, a sette chiavi, ne' loro gabinetti, e come tante gioje conservate. Risolviamo pertanto e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione, che fin qui sia stato fatto da niuno, dico far di tutto menzione: e servirà tale creduta da noi quasi intera notizia per far sì, che ogni amatore di questa bell'arte, affine di condursene uno studio intiero, possa far procaccio di quelle che gli mancassero.

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze, crediamo indubitatamente che fusse circa l'anno 1612

essendo egli in età di 18 anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove in figure di più di mezzo palmo è una storia, che alla maniera sembra invenzione dello Stradano; e vi si scorge nostro Signore Gesù Cristo, mostrato da Pilato al popolo, che grida *crucifige;* nella quale vedesi qualche franchezza e buon rigirar di bulino, con arie di teste, tocche d'assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, che egli poi, dopo avere atteso di proposito al disegno ed all'intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa immagine fece egli ad istanza del P. Fra Gio. Maria Barelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati gentiluomo piissimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di Gonfaloniere nel 1324 (come si ha da quel nostro Cronista (1)) fecersi belle provvisioni a benefizio di nostra patria e dominio. Leggonsi sotto l'immagine gli appresso notati versi:

Quid furis immiti nimium, fera turba, tumultu?
Ecce Homo, sed genitor cui Deus ipse Deo.
Quidve sitis largos imbres, heu! sæva cruoris
Stillula, si sordes una lavare potest?

---

(1) *Ammirat. anno* 1324.

E vi sono le parole *Ja. Callot F.* Dopo l'anno 1613 dovette egli darsi tutto allo studio della prospettiva, dell'architettura, del disegno, e dell'intagliare all'acqua forte; giacchè non veggiamo sue opere fino al 1615, nel qual tempo essendo venuto in Firenze il Serenissimo Principe d'Urbino: per cui onorare il Gran-Duca Cosimo II. alla nobiltà Fiorentina, con invenzioni e disegno del Parigi, fece fare sopra la piazza di Santa Croce la Festa, chiamata la Guerra d'Amore, essendo questa riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all'acqua forte dal nostro Jacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della Festa. Eranvi alcune comparse di carri, di cavalieri, soldati, ed altri: il bel carro d'Amore che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de' combattenti, in un momento s'aperse, e fece vedere il soglio d'Amore colla sua corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo: il carro del Monte Parnaso colle Muse e Pallade, tutte assise all'ombra della Rovere, insegna di quel Principe, e gran quantità di letterati (1) sparsi pel Monte, assistiti dalla Fama, ed era questo carro accompagnato da censettanta a piedi: questo carro del Sole, sopra'l

(1) *Corte d' Urbino favoritrice di letterati.*

quale Atlante reggeva il globo solare ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici segni del Zodiaco, il Serpe d'Egitto, i Mesi, le Stagioni, l'ore del dì e della notte, presso al qual carro camminavano otto Giganti Etiopi: e finalmente il carro di Teti, sopra cui vedevasi essa Teti colle tre Sirene, le Nereidi e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto Giganti, in figura quasi di tanti Nettunni, per rappresentare i Mari più principali del mondo: e finalmente fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro; ove da quarantadue Cavalieri fu fatto l'abbattimento, colle comparse de' carri, e de' pedestri: ed un'altra ne intagliò dello stesso abbattimento. Il medesimo anno 1616 diede fuori, pure con invenzioni del Parigi, i tre intermedj della Veglia, i quali in quel Carnevale si rappresentarono nel salone delle commedie. Vedesi nel primo il Monte d'Ischia col Gigante Tifeo; nel secondo l'armarsi dello Inferno a far vendetta di Circe contra Tirreno: nel terzo Amore con sua corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella real guardaroba del Serenissimo Gran-Duca, intagliati all'acqua forte, furono i primi, che egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera ed invenzione del Parigi. Si riconoscono alquanto ammanierati e lontani da quel maraviglioso gusto, che egli s'acquistò poi, dopo aver fatti i grandi studj in disegni,

che detti abbiamo; tantochè avendo egli dipoi pubblicati i quarantasette pezzi intitolati: *Capricci di varie figure*, quasi che si volesse mostrare malcontento dell'opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione dei medesimi al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, disse di esser quasi le primizie delle sue fatiche. Contengono queste carte, rispetto alle sole figure, per lo più lo schizzo e lo imbratto, fatto cioè a fine, che servir possano d'ammaestramento a' principianti del modo di studiare e ben disegnare con penna. Contengono anche questi capricci varie feste e usi di nostra città. Tali sono: le feste d'Arno: la bagnatura sotto il Ponte Vecchio: il Calcio: il corso della gente nella piazza della SS. Nunziata: le Processioni alla Cattedrale: il Palio delle Carrette: i Tributi delle Città, Terre e Castelli, che si offeriscono al Gran-Duca nella festa di S. Giovambatista: e finalmente la Scappata de' barberi al palio sulla piazza presso alla Porta al Prato. Venuto l'anno 1617 ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne' quali figurò la Battaglia, avutasi con vittoria da quattro galere del Gran-Duca, co' vascelli Turcheschi, nel modo che noi qui per maggiore intelligenza del rappresentato in queste carte, siamo per accennare. Alli 23 dunque del mese di Novembre di quell'anno, quattro galere del Gran-Duca comandate, la Padrona dal Cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoja, la Santa

Maria Maddalena dal Cavaliere Gio. Paolo de' Marchesi del Monte, San Francesco da Ferdinando Suares, e San Stefano da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del Marchese Jacopo Inghirami, Ammiraglio della Sacra Religione di Santo Stefano; giunte in Corsica nella spiaggia d'Aleria *sotto* la Bastia, ove per avviso venuto all'Ammiraglio, dicevasi essersi rifuggito un Caramuffale Turchesco; preso dalle galere, carico d'alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de' vascelli; ma per fortuna di mare erasegli levato il rimburchio nel golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua, ove il vascello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastia, l'Elba e la Capraja, di scoprire due vascelli nimici; onde contro a questi gettatisi con forza e ardire, dopo lunga battaglia, l'uno e l'altro guadagnarono, con fare anche fino al numero di censessantuno schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che dappertutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità e'l desiderio di ognuno di saperne ogni particolare più minuto. Che però ne fu data alla stampa una puntuale relazione, coll'aggiunta delle belle carte del Callot, rappresentanti quella navale battaglia: e nella già nominata guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand'animo nel migliorare che egli

avea fatto nel disegno ed intaglio all'acqua forte nel corso di un anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin qui notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono: le belle carte della battaglia del Re Tessi e del Re Tinti, festa rappresentatasi nel fiume d'Arno alli 25 di Luglio del 1619, la qual carta dispose in tal forma che potesse servire per ornamento d'una ventaruola il bel frontespizio, colli cinque intermedj della real tragedia detta il *Solimano*, composta dal Conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l'anno pure 1619. Disegnò poi l'anno 1620 la tanto rinomata invenzione della Fiera dell'Impruneta, in larghezza d'un braccio e un quarto fiorentino, e altezza più di due terzi dello stesso braccio; nella composizione e ordinazione de' cui infiniti e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi notizia, venuta da uomini dell'arte, che erano in quel tempo fra' vivi, egli volle l'assistenza dell'ottimo pittore Domenico Passignani. In piè della carta scrisse le seguenti parole:

Serenissimo Cosmo Magno Duci Etruriae.

Nundinas Imprunetanas, quae in Divi Lucae Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur juxta Templum insigne a Nobilissima Bondelmontiun Familia olim in proprio solo extructum, fundatumque, ubi Deiparae Virginis Imago, miraculorum foecunda, ab eodem Divo Luca, ut fertur, depicta, atque e spinetis eruta, religione summa asservatur, et colitur etc.

Jacobus Callot Nobilis Lotharingius delineatas, aereque incisas dedicavit, consacravitque grati animi sui perpetuum testimonium An. Sal. MDCXX. fec. Florentiae et excudit Nanceii.

Quest'anno pure 1620 intagliò il frontespizio del libro intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' Sacri Edifizj di Terra Santa, disegnate in Jerusalemme dal Padre Fra Bernardino Amico, di Gallipoli, de' Minori Osservanti:* e similmente tutti gl'intaglj contenuti in esso libro in numero di trentaquattro pezzi, che sono le piante, profili, alzate e spaccati delle sacrate fabbriche di que' luoghi, ove fu operata nostra redenzione: ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella real guardaroba del Gran-Duca. E giacchè parliamo di tal libro, non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vide que' Santi Luoghi, ne' suoi viaggi attesta; che quanto si vede in questo libro del Padre Bernardino Amico, è degno d'ogni stima per essere in tutto e per tutto le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il Gran-Duca Cosimo II. intagliò il frontespizio del libro degli Statuti de' Cavalieri di Santo Stefano, ristampatosi con aggiunte. Sue opere si credono de' medesimi tempi alcune carte ove son figurati gli Zanni, il Pantalone, e 'l Capitan di commedia con gran numero di spettatori, in atto d'ascoltare. Una carta d'esequie dello Imperadore, fattesi in Firenze nella Ambrosiana Basilica: un bel ritratto di Donato dell'Antella Senatore Fiorentino il Vecchio, di sua età di settantotto anni: e 'l ritratto al frontespizio del Poema di Gabbriello Chiabrera, intito-

lato *Fiesole distrutta:* e due ritratti di Gran-Duchi di Toscana. Era oramai pervenuto il Callot, per entro questa patria e fuori, in quell'alta stima e concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue: ed era dallo stesso Gran-Duca, con grossa pensione trattenuto, quando per trista sorte e della città e dello stato e degli amatori di virtù, venne il caso della morte dello stesso Gran-Duca, in tempo appunto, che i Reali Principi suoi figliuoli erano in assai tenera età; onde restarono raccomandati gl'interessi più gravi al governo delle Serenissime Tutrici. Alcuni de' Ministri, i quali avevano assuefatto il cuore più a' desiderj del risparmio, che a quei della gloria, accomodando i lor consiglj alla misura del proprio genio, fecero per modo, che non solo al Callot, ma al celebre impronatore Gasparo Mola, ed all'eccellent. Frescobaldi musico rinomato, che pure trovavansi provvisionati fin dal tempo di quel Serenissimo, cessassero gli stipendj; onde avvenne, che colla morte di lui piangesse quasi in un tempo stesso la nostra città, la perdita di tre uomini, forse i più singolari nell'arti loro, che in quelle avesse avuto il mondo fino a quel tempo in molti e molti secoli. Crediamo che il Mola ed il Frescobaldi se ne andassero immediatamente a Roma, in che ci rimettiamo a ciò che fusse più vero. Il Callot si portò alla volta di Francia, in quindici anni, termine prescritto

al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende: e noi le anderemo notando senz'ordine di luogo o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi. Primieramente eccedono ogni bellezza due carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori della gran città di Parigi, in quella parte che risponde in sulla Senna: ed in una si vede il palazzo del Lovre, colla torre de Nelè rimpetto. Una carta di buona grandezza, col ritratto del Re Luigi XIII. attorniato da un bel trofeo, composto di militari instrumenti, è rappresentato in essa il passo di Susa e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciassette pezzi intitolati: *Varie figure di Jacopo Callot*, nelle quali son rappresentati villani e persone d'alta condizione in abiti diversi, e per lo più v'è lo schizzo, senza ombra e ombrato, fatti pure per lo fine che sopra accennammo d'ammaestramento de' principianti. Vi son poi i tre maravigliosi intaglj in numero di più foglj per ciascuno, figurando gli assedj della Fortezza di S. Martino, di Breda e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare, non solamente in piccolissime figure (nelle quali benchè richieggasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l'artefice, che non compariscono in esse così aperti gli suoi erorri in disegno, come nelle

grandi), ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle che appariscono all'occhio quasi invisibili. Vi è una carta di fatti e miracoli di San Mansueto Scozzese, primo Vescovo di Tui nella Lorena, discepolo di S. Pietro, una in larghezza di foglio reale, cioè il martirio di San Bastiano. Veggonsi poi ventiquattro pezzi intitolati: *Balli di Sfessania di Jacomo Callot*, in ciascheduno de' quali son figure piccole, in atti, moti e gesti ridicolosi, rappresentanti tutti gli Istrioni, che in quei suoi tempi camminavano per l'Europa, esercitando per lo più parte buffonesca; e tali furono il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina; la Signora Lavinia, la Signora Lucia Mezzettino, Gianfarina, Pulliciniello, Trastullo, Cuccabà, il Capitano Malagamba, il Capitano Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullu, Cucchericù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitano Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo cornuto, Razza di boja, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio Sgarra, Collafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquera, Bellosguardo, Coviello Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, Capitano Car-

doni, e Maramao. Veggonsi altri ventiquattro pezzi, rappresentatovi diversi baroni o cialtroni, il primo de' quali sostiene una sdrucita insegna, in cui è scritto *Capitano de' Baroni.* In queste carte veramente spicca lo spirito vivacissimo, che avea il Callot nell'imitare il vero: conciossiachè veggonsi in esse osservate le proprietà e varietà dei loro cenerosi panni, dell'arie, de' gesti e delle azioni, e de' loro vilissimi arredi: altri ne rappresentò vecchj cadenti, e maschi e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi e sani, altri stroppiati o ciechi, nè alcuno ve ne ha, che in qualsisia delle qualità notate, all'altro si assomiglj: tutti in somma curiosi, capricciosi e ridicoli. Sono anche belle e copiosissime d'invenzioni le carte degli Zingani e Bianti, in atto di viaggiare sopra carri e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni distici in lingua franzese, alludenti alle loro azioni e mestiero. È bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli, i canti e' giuochi, e le Maggiajuole, una delle quali tiene in mano il majo, scherzo antichissimo, chiamato nel Codice *Majuma*, che era l'allegria, che facevano i garzoni con esso majo, davanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansì, patria del nostro artefice. Passa fralle più belle carte, che intagliasse il Callot, la Caccia del Cervio, alla quale

non cedono punto quelle della fiera di Nansì, de' tre Pantaloni. Il San Gio. nell'Isola di Patmos: il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll'Arca del Testamento: il San Bastiano in campo aperto, alla presenza d'innumerabili persone saettato da' soldati. Sappiamo aver egli intagliata l'anno 1629 una veduta di Parigi, che pare che rappresenti il dar la paga a' soldati. Del 1631 intagliò i bei rami in quindici pezzi delle immagini del Salvadore, di Maria Vergine e de' Santi Apostoli: e altri molti ne potè intagliare dal 1631 al 1633, i quali noi porremo più avanti alla rinfusa per non averne trovato il tempo preciso. In detto anno 1633 diede fuori lo stupendo libretto in diciassette carte intitolato: *Le miserie e disgrazie della Guerra*, messa in luce in Parigi da Israel suo grande amico. In questo libretto, che volgarmente si dice *la vita del soldato*, mostrò il Callot fin dove potesse giugnere il suo gran sapere; mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istupenda invenzione rappresentò in piccolissime figure ogni accidente solito accadere a' miseri soldati, da quel punto che son date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giustiziati per loro trasgressioni e misfatti, finiscono di vivere: o pure venuti in potere della vecchiezza e della povertà, e con queste d'infermità e miseria, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra letamai cadono in braccio alla morte. Dimostransi quivi con

bellissime figurine e gruppi graziosissimi, lo squadronare le marciate in ordinanza, le battaglie sanguinose, gl'incendj di case, chiese e monasterj, gl'insulti a' religiosi, i saccheggiamenti, i foraggi, gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplicj crudeli e di forca e di rota e di moschettate e di fuoco. Termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi per entro una piazza attorniata di belle fabbriche di chiese e di casamenti, gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militari arnesi, scalzi e stracciati, ed in istrane maniere nella persona stroppiati, valersi per camminare, chi delle grucce, chi delle ginocchia e delle mani, e chi delle natiche, aspettando la carica d'un po' di broda, sporco avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien loro somministrata a misura; mentre altri per desio d'essere i primi a dissetarsi coll'acqua d'un comune pozzo, così ranchi e stravolti come sono, con un braccio si appoggiano al pozzo, e coll'altro si percuoton colla gruccia. Nella seconda carta, altri ridotti in aperta campagna all'estremo di lor vita, sopra letamai finiscono i giorni loro; la terza rappresenta un paese boschereccio: ed in questo ravvisasi la strage che fanno i villani dopo la guerra di quanti soldati o smarriti o nascosi, danno loro fralle mani. Rappresenta la quarta finalmente una regia sala, nella quale assiso in trono il Regnante con

certi piccoli doni, remunera quei pochi, che forse a cagione di amicizia o di più seconda fortuna hanno avuto in sorte di riportare l'onore della vittoria. Sono anche fralle carte dello intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel paese, ove gente diversa sotto una querce antica, in atto di sonare e ballare si ravvisa, mentre altri giuoca alle pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi si trastulla: e vedesi intagliata in Nansì. Un libretto di storie della Vita di nostro Signor Gesù Cristo in piccolissime figure: nove carte di comparse di feste teatrali fatte in Francia: una veramente stupenda carta, ove sono espresse diverse giustizie di malfattori, col moto sopra: *Supplicium sceleris fraenum:* sei pezzi bislunghi per larghezza, rappresentanti la Passione del Signore: un libretto intitolato: *Vita et historia B. M. V. Matris Dei, a nobili viro Jacobo Callot inventa, delineata, atque in aere incisa, et ab Israele amico suo in lucem edita. Parisüs.* Vi sono quindici pezzi della Crocifissione del Signore, Assunzione di Maria Vergine, e martirj degli Apostoli, in piccolissimi ovatini stampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciascheduna delle quali è rappresentato il Signore a Mensa, cioè nelle Nozze di Cana di Galilea col Fariseo, nell'ultima Cena cogli Apostoli, e finalmente co' due Discepoli Cleofa e Luca. Quattordici piccolissimi ovati e tondini, con-

tenenti fatti di Gesù Cristo Signor nostro e di Maria sempre Vergine. Una carta di Moisè che conduce il popolo per lo Mar Rosso, col seguente elogio: *Tabulam hanc aeream, proprio, et exquisito marte incisam Iacobus Callotus nobilis Lotharingus dono dedit Israeli Henrihetto, opus perfectissimum Amicorum optimo, et sincerissimo.*

Una cartina della storia di Juditta col capo d'Oloferne; e una simile coll'immagine di San Livario martire patrizio di Motz, armato da soldato, e colla propria testa in mano, il cui martirio seguì circa l'anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il frontespizio con artificiosa invenzione, i Misterj Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi del Santissimo Rosario. Vi è una bella cartina della Conversione di S. Paolo: un ovato della strage degl'Innocenti. Veggonsi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certosa di Firenze: due piccole carte della Predicazione di San Giovanni; un San Pietro; i penitenti presso ad una Vergine: una Madonna del Soccorso: più piccoli paesi: le due notti: un San Lorenzo: alcune piccole carte di Sacrifizj: i sette peccati mortali: i Martiri del Giappone: una Conclusione in gran foglio: i piccoli battaglioni: la Pandora: un San Francesco in mezza figura: due libri di Emblemi: il Carosello, e più spartimenti di giardini di Nansì. Belli ancora sono gl'intagli de' ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lormè, e quello del

Principe di Phalsebourg. Ma che diremo noi delle bellissime cartine della vita del figliuol Prodigo, dedicate a Monsignor Armando de Mael Marchese di Bressan: e delle sei carte bislunghe della Passione del Signore, delle quattordici intolate *Esercizj militari*, dedicate a Monsignor Claudio Carlo di Bauffremont: delle fantasie, in numero di tredici pezzi, messe in luce da Israel Silvestro suo amico, e dedicate a Monsignor Gio. Luigi di Bauffremont, Conte di Rondan, Barone del Luguet: e finalmente della bella carta del Santo Antonio, tentato nel deserto: le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l'ultimo al suo vivere: e non è lingua che possa spiegare, quanto siano piene di quell'eccellenze, che possono mai desiderarsi *in* quel magistero. Ed oltre a quanto potrebbe dirsi dell'altre, mostra la carta del Santo Antonio la bizzarria de' concetti di questo artefice, non pure nell'infinito numero de i demonj, che insultano il Santo; ma eziandio per le nuove, diverse e terribili forme, che egli diede a quelle immonde larve d'Inferno, e fra queste al maggior Demonio, figuratovi in qualità d'un orribilissimo mostro, col capo di dragone, dalla cui bocca quasichè vomitati siano, cadono in gran numero altri spiriti ribelli. In ultimo messe mano al bel libretto del Testamento Nuovo, in dieci piccole storiette; ma la morte invidiosa non volle, che egli potesse dargli il desiderato compimento: e nel tempo ap-

punto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il frutto degli universali applausi, e godere degli onori de' grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l'avean renduto ammirabile per la Europa tutta, ella lo tolse a questa luce: restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso, che è la propria lode, che si debbe dare al Callot; perchè quantunque avanti a lui, altri avessero operato, non fu mai però chi in simili perfezioni o poco o molto a lui s'accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra città di Firenze d'aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa e 'l pagamento dell'essergli stata maestra, mediante la persona del Parigi: perchè non pure fu ella la prima che incominciasse a godere le bellissime opere sue: ma perchè poi, a cagione del bell'esempio di lui, fece guadagno d'un altro singolarissimo artefice, pure suo cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure al luogo suo ci converrà parlare. Fu altresì il Callot pratichissimo nell'intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia, alla quale poi sempre aggiunse perfezione: e veggonsi di suo intaglio, oltre all'*Ecce Homo*, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I. Granduca di Toscana, cavate per

lo più dall'opere, che dipinse nel casino di San Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, Matteo Roselli, e da altre nel salone terreno. Sono le figure intagliate di mezzo palmo poco più: e se ne conservano i rami fra gli altri in guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, che intagliasse egli pure a bulino le tavole di San Pietro di Roma, un San Paolo, una parabola Evangelica, alcune Vergini, ed altre cose ancora, che non son mai venute sotto l'occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal Dottore Jacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, che egli s'era fatto sì pratico nel maneggiare il bulino, e nell'inventare, che talvolta dopo aver tirato a suo fine un rame all'acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando, che avrebbevi fatto bene qualche bel gruppetto di figurine per riempiere qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava: cosa, che lo stesso Dottore diceami aver veduta cogli occhi proprj, una volta frall'altre, sopra il bellissimo rame della Fiera dell'Impruneta. Seguì la morte di questo artefice nella patria di Nansì alli 24 di Marzo l'anno 1635, e fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa de' Padri Osservanti, con opposizione del seguente pitaffio, benchè in parte erroneo molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, et imitari coneris. Jacobus Callot Nobilis Nansejanus, Calcographiae peritia, proprio marte, nulloque docente magistro sic claruit; ut dum ejus gloria Florentiae, ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, nec non regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponens patriam repetiit; uti Henrico Tertio, Francisco Secundo, Carolo Quarto Ducibus Calcographus sine pari maxime cordi, patriae ornamento, urbi decori, parentibus solatio, convicibus deliciis, uxori suavitati fuit; donec anno aetatis suae quadragesimo tertio animam Coelo maturam mors immatura dimittens vigesimo quarto Martii MDCXXXV. *Corpus carissimae uxori Catharinae Kutlinger fratrique moerentibus hoc nobilium majorum sepulchro donandum relinquens; Principem quidem subdito fideli, patriam alumno amabili, urbem cive optimo, parentes filio obedienti, uxorem marito suavissimo, fratrem fratre dilecto privavit, at nemini et artis splendore non invidit*

Stabit in aeternum nomen, et artis opus.

En vain tu ferois des volumes,
Sur les lovange de Callot.
Pour moy je nen diray qu'un mot,
Son burin vaut mieux que nos plumes.

Che vale in nostra lingua:

In vano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti.
Per me non ne dirò che questo solo:
Suo bulino val più che nostre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di questa narrazione, apparirà assai chiaro l'equivoco stato preso da' parenti del Callot, laddove fecero scrivere nel pitaffio le parole *nulloque docente magistro:* ed io non dubito punto, che fusse di ciò la cagione, l'essere stato questo loro congiunto fin dalla puerizia quasi sempre fuori di patria, dove appena si ricondusse negli ultimi anni, fatto già nel suo mestiere il primo uomo del mondo. E se vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni persona, che eccellente sia a parlar de' proprj principj, e di quegli anni che furono a se men gloriosi; non avremo alcuna repugnanza in credere, che egli non avesse così per appunto renduti informati i suoi di quanto gli occorse nella scuola del Tommasini in Roma, testimonio il Cav. Baglioni nella vita di esso Tommasini, scritta poco dopo la morte del Callot: e di quanto noi dicemmo di sopra aver sentito da persone che potettero ben saperlo: e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella città nostra, intorno all'aver egli avuto per maestro Giulio Parigi, con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole sue figurine, prima assai trivialmente, poi meglio, e poi si formò la tanto ammirabile maniera, che a tutti è nota, superando di gran lunga il maestro stesso. Sicchè prestisi intiera fede al pitaffio in ogni altro racconto, che per entro il medesimo si vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e

quanto gli occorse oltre i monti; e conservisi la credenza intiera, a ciò che dicemmo noi del seguito nelle parti nostre in su gli occhi d'ognuno nella nostra patria: e tuttociò sia detto solamente, per non defraudare la medesima d'una gloria, della quale ella viverà sempre ambiziosa; cioè d'aver partorito al mondo, mediante la virtù de' proprj cittadini, un tant'uomo. E per dare alla verità della storia il luogo suo, dirò per ultimo, come vedesi il ritratto del Callotti, intagliato nella di lui età di 36 anni da Moncornet, con parole attorno che dicono:

JACOBUS CALLOTTUS NOBILIS LOTHARINGUS CHALCOGRAPHUS ANNO AET. SUAE 36.

E sotto è in una cartella scritto:

En miraculum Artis et Naturae, hic delineat et incidit in aere parvo quidquid magnificum Natura fecit. Imo perficit illa omne opus suum cum dextera tanti viri, unde merito creditur coelestium idearum unicus heres.

E v'è un'arme di cinque stelle situate a modo, che formano una Croce.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORISCONO IN QUESTI TEMPI

NE' PAESI BASSI.

Francesco Snyders fu pittore assai rinomato in Anversa, nato del 1579. Imparò l'arte della pittura da Arrigo Vandalen. Fu in Italia, ove molto tempo si trattenne, facendo quadri di belle invenzioni di cacce, paesi e frutti; e moltissimi altri ne condusse per la patria sua, per lo Re di Spagna, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per più altri Principi e Signori. Fece un bellissimo ritratto di sua persona Andrea Van Dyck.

Guglielmo de Niculant d'Anversa, nato nel 1584 imparò l'arte da Jacopo Saveri in Amsterdam: stette in Roma appresso Paolo Brilli; fu ricevuto per uno degli accademici del disegno in sua patria l'anno 1607. Furono sue ordinarie applicazioni il dipignere anticaglie e rovine della città di Roma, accompagnate da bellissime vedute di paesi, e piccole figure. Attese ad operare di mimo. Intagliò in acqua forte, ed ebbe gran talento in poesia. Portatosi finalmente in Amsterdam finì il corso di sua vita l'anno 1635. Vedesi per le stampe il di lui ritratto, fatto ed intagliato per mano di Gio. Meyssiens.

Adamo Willaerts, nato in Anversa del 1577 fermò sua stanza in Utrecht, e diede gran nome di se in dipignere marine, porte, di ogni sorta di navi con piccole figure.

Gasparo Cleayer d'Anversa, nato nel 1585, avendo imparata l'arte da Raffael Cexi dimorante a Brusselles, e fattosi anche assai miglior maestro di lui, condusse in quella città opere molte, e per altre ancora. Fu pittore dell'Altezza del Principe Cardinale Ferdinando de' Medici: e perchè valse anche molto ne' ritratti, dipinse al naturale esso Principe con altri molti.

Rolando Saveri, nato in Fiandra, fu pittore di Ridolfo II. Imperadore, e valse molto in dipignere ogni sorta d'animali. Vedesi stampato il ritratto di questo artefice, disegnato da Adamo Willaerts, stampato da Gio. Meyssens.

Enrico Vander Borcht di Brosselles, nato 1583, fu l'anno 1586, a cagione delle sollevazioni, condotto in Alemagna, e per-

venuto in età competente, fu posto ad imparar l'arte della pittura appresso Gilis di Valckenborgh. Venne in Italia onde partitosi, dimorò in Franckendael fino all'anno 1627 che egli andò a stare a Francofort nel Palatinato. Fu maraviglioso amatore di ogni sorta di rarità e anticaglia, talchè il Conte d'Arondel molto fecelo operare, e tenne di lui gran conto. Fu il di lui ritratto dipinto da Enrico Vander Borcht il giovane, e stampato da Gio. Meyssens.

JACOPO ERNESTO THOMAN

DE HAGELSTEIN.

NOBILE DI LINDA

PITTORE,

a cui il Sandvart dà il nome di GIOVANNI ERNESTO,

nato 1588. + 1653.

Costui ebbe i rudimenti dell'arte della pittura prima in Gostanza, e poi in Campoduno. L'anno 1605 portatosi in Italia, e fermatosi per qualche tempo in Milano, viaggiò a Roma, ove fece quei progressi nell'arte, che promettono ad ogni studioso ingegno le maraviglie, che si veggono in quella città, ad essa arte appartenenti. Quivi

pure strinse amicizia con Adamo Elzheimer pittore valoroso; e cogli altri suoi compagni Pietro Latsmanno e Gio. Pinnasio d'Amsterdam, co' quali aveva accomunati gli studj in far paesi terrestri, e particolarmente rappresentati in tempo dell'aurora e dell'imbrunire della sera, e col punto basso. Costui adunque dopo avere operato per quindici anni continovi in essa città di Roma, in Napoli e in Genova, seguita già la morte dell'Elzheimer, fece ritorno alla patria, ove non pure in città, ma eziandio per li contorni fecesi riconoscere per buon pratico anche nelle maggiori figure, e nella composizione delle grandi istorie, ma particolarmente in quelle, ove alcuna bella veduta di paese si racchiudesse; conciossiacosachè in ciò che apparteneva a queste, erasi egli tanto ben fondato, che i suoi paesi bene spesso cambiavansi con quelli dell'Elzheimer: ciocchè chiaramente si dice apparire in molti de' suoi, che in raccolta d'altri di esso Elzheimer restarono appresso David Thoman suo figliuolo Consulente d'Augusta: il quale oltre ad altre molte pitture di maestri di chiaro nome, ha anche fatto nobile acquisto di gran copia d'eccellenti disegni, adunati in varj libri, di quantità d'antiche statue, e d'ottime medaglie. Ma tornando a Jacopo, egli nell'universale inondazione delle guerre della Germania, ritiratosi a' servigj della Maestà dell'Imperatore, resse per molti anni la Prefettura del-

l'Annona; onde probabil cosa è, che da quel tenapo in poi, poco o nulla potesse operare nell'arti nostre. Finchè venuta per lui l'ora fatale, egli nella città di Linda a' dì 2 d'Ottobre 1653 diede fine a' giorni suoi.

GIO. STEFANO MARUCELLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d'Andrea Boscoli, nato 1586. + 1646.

Ebbe Giovanni Stefano Marucelli i suoi natali nella città di Firenze l'anno 1586. Quivi dal buon pittore Andrea Boscoli trasse i fondamenti dell'arte della pittura e dell'architettura. Quindi, non so per qual cagione, lasciata la patria, si portò a Pisa, dove non andò molto, che fecesi conoscere per buon pittore: ed avanzatosi ogni dì più nella stima e buon concetto di quei nobili, mediante una certa vaghezza di colorito (in

questo alquanto superiore al maestro suo) e nella felicità dell'inventare, incominciò ad esservi impiegato in opere ragguardevoli, colle quali grande ornamento aggiunse a quella nobilissima città e luoghi a quella vicini. Colorì dunque la tavola del Patriarca Abramo a mensa colli tre Angioli, alla quale fu dato luogo nel coro del Duomo, fralle altre molte de' più celebri maestri di quel tempo. Per la chiesa di Santa Caterina vergine e martire de' Padri Predicatori dipinse i Misterj del Santissimo Rosario: ed in San Torpè de' Padri Minimi fece due tavole, in una delle quali è la Beatissima Vergine con due Angioli, ed i Santi Apostoli Filippo e Jacopo: e nell'altra i fatti di San Carlo Borromeo. Nella Badia di San Bartolommeo Apostolo nel Castello di Capannoli colorì la tavola del martirio del Santo: e per la Pieve dell'altro Castello quivi vicino, detto Santo Pietro, dipinse due altre tavole, nella prima Iddio Padre colla Beatissima Vergine, e i Santi Pietro Apostolo e Giorgio martiri, e nella seconda l'ultima Cena del Signore colli Apostoli. Son di sua mano dipinte a fresco le due facciate del palazzetto de' Cavalieri di Santo Stefano, luogo detto per altro nome la Torre de' Gualandi e delle Sette Vie, perchè tante strade facevan capo in quel luogo, quindi detta la Torre della Fame, dal sempre memorabile caso seguito l'anno 1289 per entro la medesima, della morte del

Conte Ugolino della nobilissima famiglia dei Conti della Gherardesca, insieme con due figliolini e due nipotini. In esso rappresentò questo artefice più figure di virtù, e d'arti liberali e meccaniche, con diversi paesi e prospettive. Il Decano Francesco e Claudio Berzighelli, nobili di quella città, de' quali altrove s'è convenuto parlare, conservano di suo pennello due belle teste con busto di vaga e graziosa invenzione, una di maschio e l'altra di femmina, e ben potea sperarsi, ch'egli fusse per dare ogni dì maggior saggio di sua abilità, se un'altra, che forse in lui fu maggiore, dico quella dell'architettura e ingegneria, a comune benefizio di quella città medesima e suo stato, non l'avesse ritolto alla prima; conciossiacosachè ben conosciuta dalla *G. M.* del Gran-Duca Ferdinando II. fece sì, che egli fusse dalla medesima Altezza impiegato nella grande e faticosa carica d'ingegnere de' fossi, nella quale mostrò quanto ei valesse nelle meccaniche, ed in ogni altra facultà, utile e necessaria a tale impiego. E così posta del tutto da parte la sopraddetta pittura, ed applicatosi di tutto proposito alle ingiunte e nuove occupazioni, fece ogni ufizio, ed ogni industria adoperò ne' tempi che dalle medesime gli venivano conceduti, d'instruire quella nobiltà: e fra gli altri, che molto s'approfittarono non pure nella pittura, ma nell'architettura e nelle meccaniche, uno fu il Cav. Gio. Navarrette,

che per suo solo diporto molto vi attese. Or mentre il nostro artefice andavasi godendo in Pisa gli applausi dovuti al suo merito, e l'amore degli amici, sopraggiunto da grave infermità, pagò il comune debito di morte, e ciò seguì l'anno 1646.

GIOVANNI COCCAPANI

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE, MATEMATICO E LEGISTA FIORENTINO,

nato 1582. + 1649.

Della famiglia de' Coccapani, che nelle parti della Lombardia, e specialmente nella città di Mantova, Ferrara, Modana e Carpi, per avere, per un corso di più secoli, partoriti al mondo uomini grandi nell' arti, nelle scienze, ed in ciò che a' militari esercizj appartiene, vien fralle più chiare riputata; visse fino ne' tempi della guerra di Siena, fattasi da Cosimo I. Gran-Duca di Toscana contra le armi Franzesi, un tal Niccolò, che in qualità di Capitano di cavalleria bravamente si adoperò fralle Toscane milizie; talmentechè non fu gran fatto, che Regolo

Francesco Coccapani suo nipote, ad oggetto di seguitare le fortune del zio, lasciata la Lombardia, se ne venisse ad abitare la città di Firenze. Questi, che fu il padre di quel Giovanni, di cui ora siamo per parlare, riuscì uomo generoso e liberale, per modo che sempre d'altrui giovare procacciando, e non punto le proprie sustanze in ciò risparmiando, ridusse ad assai mediocre misura il proprio avere, mentre vi ha autenticato Strumento (1), da cui si raccoglie avere egli liberamente donata nel Carpignano una qualificata possessione, detta la Villa di Sabitena. Varie cose in proposito della liberalità di tal uomo potrebbero raccontarsi; ma per non essere a ciò ordinato nostro assunto, ci basterà il dire quanto gli avvenne una volta con un certo viandante; e servirà per render più chiaro il merito di colui, del quale ora siamo per iscrivere, e per esempio a chi ad imitazione di lui non ha ritegno nel dare, quando necessità il richiegga. Nell'Anno Santo adunque del 1600. viaggiando di ritorno da Roma alla sua patria un Pellegrino di nazione Fiammingo, a cui era tocca la mala sorte d'essere per istrada svaligiato dagli assassini; e giunto a Firenze carico di stanchezza e necessità, quanto sfornito d'ogni cosa, onde

(1) *Rogò Ser Andrea Andreini a' 14. Agosto* 1614.

potesse sostenere sua vita, per ultimo sovvenimento di sua miseria andava facendo pratica di vendere un piccolo *Agnus Dei*, ornato di pochissimo argento, e d'una altresì piccola pietruzza. Ma essendosi abbattuto a trattar con persona, cui più stringeva il cuore il desiderio del pochissimo guadagno, che egli sperava trarre da quella compra, che la compassione verso quel misero, sentì farsi offerta sì trista, che fu necessitato a recusarla. A questo fatto s'abbattè a caso Regolo Francesco, e scorgendo in quel povero rilucere una certa nobiltà d'animo e di tratto, benchè il vedesse così male in arnese, gli addimandò perchè cercasse di vendere quella cosa, che pure potea riserbare a propria devozione; e sentì, che non per altro, che per necessità, e per potersi condurre alla città di Bologna, ov'egli era ben conosciuto, con quel più, che in quel punto gli soggiunse il Pellegrino intorno alle proprie sciagure. Allora il Coccapani, posta mano alla tasca, ne trasse fuori un gran pugno di grosse monete d'argento, ed alla sua mano le consegnò. Gradì il povero il grand'atto, e poi gli disse: Signore, voi m'avete rapito il cuore: e se giugnerò salvo a casa mia, mi vi darò a conoscere; ma frattanto voglio lasciarvi un tesoro contro la febbre, che è questa pietra del Santo Sepolcro del Signore, dalla quale vedrete maravigliosi effetti; ma fatemi noto il vostro nome, affinchè io sappia, chi mi è stato

sì cortese benefattore: e intesolo, seguitò il suo viaggio. In capo d'un anno comparve a Regolo una lettera del nobile uomo, accompagnata con regalo, libero d'ogni spesa, di quattro gran pezzi di preziose tappezzerie, due balle di diverse pelli, ed una cassa di bellissime stampe in rame: tanto vale appresso un animo nobile e gentile un servizio fatto a tempo: o se vogliamo ridurla al più vero, tanto si stima e si ricompensa altresì dall'alto Iddio un atto insigne di disinteressato sovvenimento, fatto da chicchessia a chi si vedrà in grado di vera necessità. In somma fu questo antenato di Giovanni uomo degno, e per tale avuto e tenuto dopo sua morte da tutto il suo parentado: e tale fu la stima, che fu fatta di sua persona fra' parenti, che fin molt'anni dopo che egli fu mancato a questa luce, ne rimaneva loro vivo il dolore della perdita, e 'l desiderio; mentre io trovo, che il Marchese Paolo Coccapani, Vescovo di Reggio, congratulandosi col nostro Giovanni, ch'egli avesse avuto un figliuolo, al quale avesse dato il nome dello stesso Regolo, col solo motivo di vedere in qualche modo rifatta viva la memoria di lui, particolarmente con esso se ne rallegrò.

Questo Regolo adunque fu Padre di Giovanni Coccapani, il quale venne a questa luce il dì 10 di Maggio dell'anno di nostra salute 1582 il primo di quattro fratelli. Nel crescer che faceva in età, diede saggio di

suo grande ingegno negli studj delle prime lettere: attese alle leggi Canoniche e Civili, nelle quali insieme con Giulio Inghirami nobile Volterrano conseguì la laurea del Dottorato; ma perchè egli era stato da natura provvisto d'alto e chiaro intelletto, non volendo fermarsi ne' soli studj delle leggi, applicò di gran proposito a quelli delle matematiche discipline, molto compiacendosi di quelle veritadi, di cui è proprio il contentare a gran segno i desiderj, che son soliti accompagnare l'umana speculazione; e fecevi tanto profitto, che ne riuscì celebre per tutta Italia e fuori: tantochè dopo aver molti anni impiegati in sì fatti studj, ed in quegli altresì dell'architettura (come poco appresso diremo) pregato da diversi amici, si risolvè di pubblicamente insegnarli ad altri. Diede egli principio al nobile assunto il dì 3 d'Ottobre 1622 e trovasi ne' Ricordi di sua propria mano, essere stati i suoi primi discepoli, il Principe di Slesia con più nobili cavalieri Oltramontani, cioè, un tal Conte Giorgio Tedesco, Jacopo Scozzese, Abramo Van Thye Fiammingo, che l'anno 1624 in Fiandra fu fatto Quartier-mastro generale, capitano e ingegnere in Olanda, il Conte Vitale del Bo, ed altri ancora Italiani, cioè: il Cav. Bartolommeo Cansacchi e Lodovico Incontri Volterrano, poi Marchese: Il Capitano da Verrazzano, il Cav. Francesco Saracinelli, Andrea Stufa Cav. di San Jago di Spagna, il Marchese Bartolommeo Cor-

sini, il Marchese Lorenzo Malespina, Luigi e Tommaso Capponi, il Conte Andrea della Stufa, il Cav. Vincenzio Borgherini, il Cav. Ridolfo Venturi e Carlo Cansacchi. Fu anche suo discepolo nella fortificazione, Giorgio Ughelli Fiorentino, che dicesi fratello dell'Abate Cisterciense, autore dell'Italia Sacra: e Jacopo Biliverti, l'uno e l'altro de' quali nel 1636 partirono per Germania a quelle guerre. A questi si aggiunsero poi il Barone Guglielmo Villiery, Adamo Schirbitz, Cavaliere di Slesia, che morì in Firenze, non avendo ancora il ventesimoquarto anno di sua età terminato, il dì 9 di Luglio 1631 e il Cav. Gio. Schweinichen si valse del Coccapani per fargli fabbricare la memoria sepolcrale nella chiesa di San Michel Visdomini, e poi si partì di Firenze alla volta di Germania insieme con Paolo Consacchi. Furono anche suoi discepoli Tommaso Weston figliuolo del gran Tesoriere della Brettagna, il Vice-conte di Amdever Arrigo Persie, Giuliano Steword, Gio. di Digbie, Filippo Mannarig Inglesi: il Conte Francesco Fanc, e Guglielmo Penser, co' quali tutti si trova aver egli poi sempre tenuta letteraria corrispondenza. Vi fu Edovardo Sommersoro Barone Inglese, il quale nel partir che fece di Firenze con un suo fratello e con Antonio suo filosofo, dopo suoi studj, e di Settembre 1625 donò a Giovanni un par di guanti d'ambra, pieni di dobloni d'oro, e seco condusse ancora un nostro eccellente

cavallerizzo: Edovardo Paulet Barone Inglese, Gio. e Guglielmo Vauder Chys Fiamminghi, Filippo Montefort di Broselles, Guglielmo Villiers Visconte Inglese, Paolo Viviani Fiammingo, e Monsù Luigi Oselin Baron Francese, figliuolo del regio Tesoriere. Nello stesso tempo attendeva anche Giovanni all' architettura, e nell' anno 1620 fece un non so qual nobile ornato nella Compagnia della Scala, del quale Monsignor Ciampoli suo intrinseco amico, stato anche suo condiscepolo, in una sua lettera in data de' 24 Aprile 1621 parlando di Giovambatista Strozzi, letterato anche esso suo amicissimo, dice: *Abbiamo lungamente discorso dell' Architettura, che tanto è stata ammirata nella Compagnia della Scala. A me non giugnerà mai nuova lode alcuna, che si dia all' invenzione di VS. in queste materie, alle quali la natura l' ha sì felicemente inclinata.* Fin qui il Ciampoli. E giacchè ci occorse far menzione dell' amicizia, che passò fra Giovanni e quel Prelato e collo Strozzi, non tralasceremo anche di dire come la medesima amicizia fu ancora fra questi tre, e 'l Dottore Gio. Pieroni, celebre professore dell' arti medesime. Questi fu lo stesso anno 1622 chiamato a Vienna dall'Imperatore: e quivi per lo spazio di molt' anni portò sì bene le sue parti in quelle guerre, che ne fu da quella Maestà arricchito, e col dono di più d'un Feudo onorato. Di questa chiamata avendo il Coccapani data parte al Ciampoli,

ne riportò risposta di grande congratulazione, con chiari attestati del concetto che teneva di lui, che chiamava comune amico. E chi queste cose scrive, con particolare sodisfazione s'è incontrato a parlar del Pieroni, per la dolce memoria, che egli conserva dell' essere questo virtuoso stato più volte ricevuto in propria casa dal padre di esso scrivente, con cui egli ebbe gran corrispondenza: e ciò fu nelle varie occasioni, che se gli porsero, stando al servizio dell'Imperatore, di portarsi a Firenze, di che molto bene si rammenta, quantunque egli fusse allora in puerile età, per aver molte volte ammirato ne' discorsi e nel tratto la dignità d'un tale uomo. Tornando ora alle opere del Coccapani, diremo, come trattandosi da' Serenissimi Principi di Toscana nello stesso anno 1622 d'aggrandire il palazzo, già de' Baroncelli, fuori della Porta a San Pier Gattolini, che in oggi è la Regia Villa dell' Imperiale, a lui fu data l'incumbenza di farne un disegno, il quale felicemente condusse, a concorrenza di Gabbriello Ughi, di Francesco Guadagni, di Gherardo Silvani, di Matteo Nigetti, di Cosimo Lotti e di Giulio Parigi: ed il dì 30 d'Agosto dello stesso anno alla Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena, per cui servizio dovea fabbricarsi, lo presentò con sua pianta, presenti il Cardinale Carlo de' Medici, Don Lorenzo de' Medici, ed il Principe d'Urbino. E perchè il disegno alquanto si

confaceva con quello del Silvani, si unirono tutti e due a farne un modello insieme, che mostravano potersi eseguire con ispesa di ventiduemila scudi; ma quantunque la spesa di quel del Parigi fusse accennata in somma di trentottomila scudi, fu però eletto questo, e tutti gli altri esclusi, ed allo stesso Parigi fu appoggiata quell' opera. Era l'anno 1626 quando sparsasi la fama della virtù di Giovanni per tutta l'Italia, egli deliberò di fare un viaggio: e prima volle scorrer la Lombardia, antica patria de' suoi antenati, ove nella città di Modana dal Duca Alfonso d'Este, in Bologna dal Cardinale Legato Ubaldini, ed in Ferrara dal Cardinale Cennini, Legato altresì: fu molto onorato, regalato, e fatto splendidamente servire nel restante di suo viaggio. Nel 1627 passò a Roma in tempo d'Urbano VIII. e da tutti i virtuosi di quella Corte, particolarmente dal soprannominato Monsignor Ciampoli, allora Segretario de' Brevi, fu ricevuto, e trattato alla grande: al che ben corrispose il Coccapani; perchè tornato a Firenze, mandò al medesimo in dono un ritratto di Giulio II. Sommo Pontefice, armato con sopravveste di felpa bianca, opera del gran Tiziano da Cador, regalo che dal Ciampoli fu avuto in tal pregio, che subito fecene un presente al Papa, che gli diede luogo nella propria Galleria. Presso la città di Volterra circa d'un miglio, era situata in luogo detto il Botro, vicina ad una immer-

surabil voragine, una antichissima chiesa, tutta incrostata di marmi, con sue scalere, che fino all'anno 1590 siccome io trovo ne' MSS. di quei tempi, cominciò la voragine a farsi tanto maggiore del solito, che a poco a poco avvicinossi alla chiesa, tantochè non passò il 1602 che già era incominciata a cadere per entro la medesima parte delle scalere. Quindi accrescendosi tuttavia lo scosceso dirupo, un giorno, che fu il dì 4 di Settembre, non so quanto avanti al 1627 in un tratto, con terrore universale di quei popoli, e lo rimanente delle scalere e la facciata tutta, e parte della chiesa, in un momento precipitarono, trovandovisi presente fra gli altri Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, stato poi eccellente pittore, allora giovanetto di tenera età, che a me l'ha raccontato. Puote ognuno facilmente immaginarsi il dolore de' cittadini di quella patria, e per la perdita di quel nobile ed antichissimo edifizio, e per venir tolto loro il prestare il solito culto al Santo. In questo caso fu il loro primo pensiero il salvare le insigni Reliquie de' Santi, che in essa chiesa si conservavano: parte delle quali trasportarono nella chiesa delle Monache Benedettine di San Marco Evangelista. Poi pensarono, giusta lor possa, a far la chiesa in altro luogo; ed io trovo, che il modello della nuova fabbrica fusse fatto per mano del nostro Coccapani; non è già finora venuto a mia notizia chi ne fusse il facitore; non

potendo però esser altri che Lodovico Incontri, nobile di quella patria, il quale, come sopra abbiamo accennato, appresso al Coccapani aveva acquistata gran pratica in architettura, che al contribuir ch' e' fece con gli altri gentiluomini, e colla persona e coll' avere, aggiugnesse ancora la sua assistenza, acciò fusse il modello del *maestro* suo bene eseguito. Incominciossi adunque la nuova chiesa con una Compagnia ad essa contigua, in luogo eminente, detto il Poggio, quasi in egual distanza fra la vecchia già rovinata chiesa e la città, e ne fu posta la prima pietra per mano di Monsignor Bernardo Inghirami il dì 30 di Settembre 1627. E sarà sempre gloria per quei cittadini il sapersi, che tale fu lor devozione verso il Santo, che ciascheduno o povero o ricco, o nobile o plebeo ch' e' si fusse, non solamente col proprio avere, ma colla propria persona, or portando il materiale, ora altra cosa facendo, operò per modo, che finalmente con ispesa incredibile, la chiesa restò finita e condotta al termine, nel quale oggi si vede.

Venuto l'anno 1628 volendo la nobil donna Francesca Guardi negli Ugolini, dare esecuzione ad un nobile e santo concetto, di fondare in Firenze un monastero di Vergini nobili, che dovessero vivere coll' Istituto della Santa Madre Teresa di Gesù, diede al Coccapani il carico di fare di esso monastero e della nuova chiesa un modello; a

seconda del quale fu poi dato principio il dì 24 d'Ottobre dell'istesso anno col getto della prima pietra, contenente una medaglia d'argento dorato, coll'effigie della Santa, e colle seguenti parole:

S. MATER TERESIA FXCALCEATAR. FUNDATRIX.

E nel rovescio:

FRANCISCA DE GUARDIS VIDUA NOB. FLOREN. HANC ECCLES. A FUNDAM. EREXIT. A. D. MDCXXVIII.

E nel mezzo dello stesso rovescio fu posta l'arme de' Guardi, con sei monti, con una sbarra attraverso, e lo scudo dentato. Fu questa medaglia coperta di piombo, nel quale furono scolpite le parole appresso notate:

D. O. M.

ET IN HONOREM SANCTAE TERESIAE VIRGINIS DICATUR.

E dall'altra parte:

JOANNES COCCAPANIUS I. C. FLOR. SANCT. TERESIAE ARCHIT. A. S. D. MDCXXVIII. DIE XXIV. DECEMBRIS S. PON. URBANO VIII. ET SER. FER. II. MAGNO ETRURIAE DUCE REGNANTE.

È la fabbrica di questa chiesa formata di figura esagona con sua cupola, bene intesa nelle proporzioni e ne' lumi, con che non lascia d'apportare comodo e vaghezza.

Io trovo ancora, che del 1623 lo stesso Coccapani facesse un disegno di una facciata, che disegnava di fare ad una casa degli Zati in via Ghibellina. Andavasi così trattenendo questo virtuoso, ora alcuna cosa operando in architettura per servizio di nuove fabbriche, or qualche bello instrumento inventando, per utilità e comodo delle meccaniche, ora insegnando, ora vie più pascendo con belle speculazioni il proprio intelletto alle matematiche, ora l'acquistate virtudi e le scoperte veritadi ad altri comunicando; quando avendo il Gran Duca deliberato l'anno 1638 d'aggiugnere *all'altre* pubbliche cattedre della città di Firenze, quella delle matematiche, ne elesse per primo lettore il nostro Coccapani, il quale nell'accademia del disegno comparve per la prima volta alli 3 d'Ottobre, prima Domenica di esso mese, e fecevi un'orazione in lode del disegno e delle matematiche, la quale poi fu data alle stampe. Dopo continuò sua lettura: e fralle molte materie che egli insegnò, furono gli elementi d'Euclide: la pratica del compasso: geometria, e sua teorica e pratica: il modo di misurare distanze, profonditadi e altezze, alle quali non si possa giugnere in persona: prospettiva: voltamento de' corpi e loro spiegature: li-

vellare in più modi, per condurre acque al comodo di diverse operazioni: architettura civile, co' suoi ordini distinti, posti a' convenienti luoghi: misurare colla vista dentro e fuori del proposto luogo. Fortificazione, sue difese, offese e ripari, coll'uso della calibra: levar piante da presso e da lontano, dentro e fuori del primo sito; l'uso degl'istrumenti matematici, geometrici, aritmetici e sferici: sfera e geografia, meccaniche e loro forza: operazione praticabile della bussola, carta da navigare, astrolabio e balestriglia: il modo di ridurre diverse misure in una sola nota misura: la regola per trasportare con giusta simetria ogni figura di piccola in grande, e di grande in piccola: facilità e sicurezza di ritrarre per appunto qualsisia cosa in ciascheduna distanza, posta in qualsisia luogo a comoda vista del riguardante, con un tale instrumento: invenzione trovata altresì dal celebre pittore Lodovico Cigoli, se non volessimo dire, che non il Coccapani ne fosse stato inventore, ma il Cigoli, e che egli solamente ne insegnasse la pratica. E di tutte queste belle discipline ne son rimasi suoi molti eruditi trattati appresso al Padre Sigismondo di San Silverio, al secolo Regolo Silverio Sigismondo Coccapani suo figliuolo, oggi Assistente generale de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, religioso chiaro per pietà e dottrina, e per li molti componimenti, che per mezzo dell'organo suo, e per le pub-

bliche stampe, e per mezzo altresì della sua penna hanno sortito, vi godonsi tuttavia gli ingegni eruditi del nostro tempo. Essendo poi l'anno 1643 seguito in Roma il caso della morte del Padre Don Benedetto Castelli Bresciano dell'ordine di San Benedetto, matematico celebre, particolarmente per li dotti libri della misura dell'acque *correnti*, il quale era pubblico lettore in quello studio; il Cardinale Francesco Barberini, per mezzo del Marchese Luigi Strozzi, con lettere molto pressanti, fece ogni opera per avere il Coccapani in luogo del defunto Castelli; ma, o fosse per cagione d'amore alla patria, o perchè si trovasse bene accarezzato e stimato qua, o forse ancora, perchè dura cosa gli paresse il mutar cielo in età molto avanzata, egli non consentì *all'instanza* del Cardinale; contento solamente, cred'io, dell'essersi colla propria virtù fatto degno d'una simile chiamata. Ma quantunque egli ricusasse di lasciar Firenze per portarsi a Roma, non è però ch'ei non avesse sempre conservato un grand'amore alla Lombardia, onde aveva origine sua famiglia: e questo anche particolarmente per le replicate istanze, che di colà condursi, e quivi stabilir sua casa, gli avea fatte con lettere premurose Monsignore Coccapani sopranominato Vescovo di Reggio; che però fino a due volte in questi medesimi tempi gli era convenuto andarlo a trovare in quella città E vaglia il vero, che se tema di troppo te-

diare il mio lettore non ne ritenesse, caderebbe molto a proposito il portare in questo luogo le lettere stesse di quel Prelato, dalle quali si conoscerebbe non pure quanto egli l'amò, ma eziandio la stima ch'ei fece di sua virtù. Così adunque esercitandosi tuttavia il nostro Giovanni in opere molto lodevoli, portò gli anni suoi fino al 1649, nel qual tempo correndo per la Toscana una grande influenza di mali acuti, che grandissimo numero di persone in città ed in contado privarono di vita: ancor egli diede fine a' giorni suoi: e fu il suo corpo, con pompa conveniente a' suoi natali ed al suo merito, riposto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella sepoltura fatta dal padre per quei di sua famiglia. Fu il Dottor Giovanni Coccapani uomo assai religioso, e amicissimo de' gran letterati del suo tempo, fra' quali non tenne l'ultimo luogo Giovambatista Strozzi, Maffeo Cardinale Barberino, poi Urbano VIII. Sommo Pontefice, oltre a quanti ne abbiamo nominati di sopra. Si dilettò di pittura: e nel conoscere le maniere de' buoni maestri fu assai stimato. Ebbe anche vaghezza di far raccolta delle medesime: ciò che si riconosce ancora da più lettere, stategli scritte dal Conte Alfonso Coccapani, fratello di Paolo il Vescovo, e dal medesimo Vescovo, in tali materie anch'esso intelligentissimo. Ebbe in grande stima le opere del Cigoli; e fu quegli, che l'anno 1644 operò, che il detto Vesco-

vo di Reggio, nella città di Roma, per mano del Curti, ne facesse intagliare il ritratto in rame. In quella poi, che fu sua particolare professione, niuno più di lui fu studioso e applicato; onde fecesi caro oltremodo alla gloriosa memoria del Granduca Cosimo II., il quale, oltre al capitale che fece sempre di lui in cose ragguardevoli, godeva sovente di vedersi intorno alla tavola sue belle invenzioni di fontane portatili, e simili bizzarrie. Essendo poi quel degnissimo Principe l'anno 1620 venuto a morte, volle il Coccapani onorare la di lui memoria coll'esecuzione d'un bel concetto di Simone Rondinelli per un sontuoso funerale, ricco di statue e di pitture, nella Compagnia della Scala, alla quale egli era molto affezionato. Fu anche molto caro a' Serenissimi Principi Don Lorenzo, Gio. Carlo e Leopoldo: e forse non fu gran fatto, che il trovarsi in possesso della grazia loro e del Granduca, fusse una delle cagioni, che lo ritenessero dall'abbandonar la patria; mentre sappiamo, che essendogli una volta detto, che Giovanni Ciampoli portatosi a Roma, e Giovanni Pieroni in Germania, avevan fatta maggior fortuna di lui, rispose: Non dico già io così, perchè questi fuori di patria servono Principi stranieri: ed io in patria servo il mio Principe naturale, che è quella cosa che io stimo per mia gran fortuna. Restarono alla sua morte più disegni di sua mano: e fra questi un disegno della cupola del Duomo,

fatto con sue misure: ed uno, per cui intese mostrare il modo d'alzar l'acqua a forza di fuoco, e per via di tromba, con passar di gran lunga l'altezza solita: e questo per mezzo di ridotti, l'uno sopra l'altro con un solo tirare. E veramente, in ciò che appartiene al muovere e condur l'acque, egli ebbe un genio non ordinario: ed è fama, che egli ancora avesse parte nell'operazione del condotto per la fontana che si fece in testa al cortile del palazzo de' Pitti. Rimase ancora un modello in grande d'un dispendioso strumento, col quale con trenta fiaschi d'acqua morta, accomodata in un certo cassone, macinavasi perfettamente il grano, imprimevasi in carta ogni sorta d'intaglio in rame, ed altre più operazioni in un tempo stesso facevansi, ma perchè essendo rimaso di lui, dopo sua morte, solamente un piccolo bambino di pochi mesi, che è quello che oggi è religioso, e lo strumento col restante degli effetti di quel patrimonio, al governo di femmine, di cui per lo più non è proprio di conoscere il pregio di cose sì fatte, egli fu venduto per poco, e non fu anche possibile il ritrarne il prezzo. Onde fattane pubblica causa furon chiamati per periti a dargli giusta stima, Jacopo Landi, stato discepolo di Giovanni, e Giovanni Balatri, i quali referirono, essere il valore del solo materiale, di che lo strumento era composto, la somma di centocinquanta scudi, con dichiarazione

espressa di non essersi eglino ingeriti nella stima dell'invenzione, la quale riconoscevano maggiore d'ogni stima. Ma contuttochè Giovanni fusse sì copioso d'invenzioni, e grande investigatore delle naturali cose, fu però sempre dichiarato nemico dell'alchimia, in quella parte che ell'è fatta *servire* all'ingordigia del trovare oro: ed era suo detto ordinario, parlando di coloro, che a sì gran costo e della vita, e dell'avere a tal uopo se ne vagliono, che

Chi manipola il Sol, Mercurio e Venere,
Se ne va in fumo, e si riduce in cenere.

Si dilettò delle piante: ed avevane frall'altre in un suo giardino una di gelso o di moro, come più ordinariamente sogliamo chiamarlo, la quale conduceva le sue more d'una smisurata grandezza, dico non minore di una grossa susina. Quest'albero, chiamava egli per piacevolezza, il Re de' Mori: e delle sue frutta era solito regalare ogni anno i Serenissimi Principi (1), accompagnando il regalo con qualche suo ameno componimento. Compiacquesi ancora del pigliar note delle cose più singolari, che ne' suoi tempi occorrevano, di che è rimaso un

(1) *Cosa di che sono io Domenico Maria Manni per trattare in una mia lazione per l'accademia de' Geargofili.*

suo molto accurato MS., e particolarmente intorno a ciò che avvenne in Firenze per la pestilenza del 1630, ed a quanto, per superare tale contagiosa influenza, fu operato. Dico per ultimo, che per contribuire all'ottima fama del caro padre, il soprannominato religioso suo figliuolo, fece al medesimo un elogio, che si legge nella sua opera intitolata *Prolusioni poetiche*, stampata in Firenze da Vincenzio Vangelisti l'anno 1683, che quivi può vedersi al num. 78.

SIGISMONDO COCCAPANI

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Lodovico Cardi Cigoli,
nato 1583 + 1642.

Sigismondo Coccapani nobil famiglia di Lombardia, ebbe i suoi natali nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1583 e fu figliuolo di quello stesso Regolo Francesco Coccapani, di cui a principio delle notizie del Dottor Giovanni suo fratello abbiamo poc'anzi fatta menzione. Consumò gli anni di sua fanciullezza, ad imitazione dello stesso fratello suo, negli studj delle lettere; ma poi sentendosi tirare dal genio a quegli del disegno, della pittura e delle matematiche, a questi di gran proposito si applicò, eleg-

gendone per maestro il celebre pittore Lodovico Cardi Cigoli, col quale fece in breve tal profitto, che per quanto abbiamo da uno sbozzo di lettera, da lui scritta di Roma a Luigi Arrigucci in data de' 9 d'Ottobre 1634 si trovò collo stesso Cigoli nel 1610 a dipignere in suo ajuto nella cappella Paolina: e trattennesi dipoi applicato a tal faccenda, ed in servizio del medesimo Cigoli due altri anni continui: dopo i quali, non ostante il ricordo datogli dal maestro, cioè che per la pari era meglio ad un professore di disegno abitar Roma, che qualsifusse altra città del mondo, benchè contra la propria inclinazione, deliberò di rimpatriare. Tornato dunque a Firenze, fu chiamato a Lucca, dove colorì una tavola per la chiesa di San Ponziano, che fu la prima opera che egli esponesse al pubblico, e della stessa sua prima maniera fece per Vincenzio Baldovinetti la pittura d'una sua cappella nella Pieve di Marti, della qual cappella egli pure avea dato il disegno. Ebbe anche incumbenza di fare il modello d'architettura, e la pittura altresì d'altra cappella nella stessa chiesa, per quanto si ha da lettere di sua mano; ma non è venuto a notizia nostra se egli effettuasse. Si cava pure da più lettere, scritte da lui a Monsignor Piccolomini, ed a Francesco Maria Malegonnelle, che fossero opera sua le pitture, e tutta l'architettura di due cappelle nel Duomo di Siena, le quali condusse l'anno 1638 a con-

correnza di due architetti Romani. Sono dipinte a fresco di sua mano nella chiesa di San Michele degli Antinori de' Padri Teatini, per entro la cappella edificata dal Senator Marco Martelli, due lunette. Nel primo chiostro di San Marco de' Padri Predicatori dipinse a fresco una lunetta, ove rappresentò la famosa ammenda e gastigo insieme, dato da Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, a' due ciechi accattoni, mentitamente poveri, i quali col pretesto di tal finta necessità avevano fatto gran peculio. Veggonsi in questa le persone di due ciechi, molto bene accomodate alla storia: nelle teste ritrasse al vivo due ciechi poveri di quei suoi tempi, e quello con barba rossa col cane appresso, è il ritratto di quel Paolin cieco, uomo piacevole, famoso fralla minuta gente per lo suo far giocolare i cani, e per gl' infiniti strambotti da lui composti e cantati al suono di sua chitarra, per lo corso di presso a cent' anni, che egli visse in questa nostra città di Firenze sua patria, dal che prese occasione, per ischerzo, Baldassar Volterrano, in tempo che il cieco era già in età cadente di ritrarlo per Omero colla sua lira, che riuscì un bellissimo quadro, e oggi si vede nella galleria del Marchese Pierantonio Gerini. Tornando ora al Coecapani, veggonsi di sua mano alcune opere per le case de' nostri Gentiluomini, e molti ritratti; conciofossecosachè nel ritrarre al naturale egli molto valesse; e dicesi che Giusto Subter-

mans, in tal facoltà singolare, due ne conservasse appresso di se con dimostrazione di grande stima. Visse questo Sigismondo fino all' anno 1642 alli 3 di marzo ebber fine i giorni suoi, ed al suo corpo fu data col debito onore la sepoltura nella chiesa di Santa Maria Maggiore presso a quella del padre e poi del fratello.

Questo Artefice, che nel disegno e nella pittura appresso il Cigoli ebbe alti principj, non diede poi in pubblico molte opere di sua mano, conciofussecosachè egli assai divertisse sue applicazioni nello scrivere di cose di quest' arte, e d' architettura altresì: e fino a ben ventidue anni cioè dal 1612 al 1634 quasi del tutto impiegasse in comporre un trattato in belle figure geometriche fece apparire facilità e chiarezza, tantochè meritò di conseguire approvazione e lode dal celebre Galileo Galilei appresso al Granduca Ferdinando II. che perciò gli concesse il bel privilegio, esistente nelle riformagioni, del quale parla l'Abate Gamurrini nel Tomo 3 della sua Istoria Genealogica nel Trattato della Famiglia de' Coccapani. Impiegò anche gran parte del suo tempo in disegni e modelli diversi d' architettura per suo divertimento, e talora con ordine de' Sovrani, come fu quello della facciata del Duomo, fattogli fare dal Granduca Cosimo II. a concorrenza degli altri architetti: e per la pestilenza del 1630 fino al numero di otto ne condusse, tutti fra di loro diversi; tantochè

poi nell' anno 1633 essendosi da deputati dell' opera sopra tale affare, risoluto di far congressi, affine di eleggere il migliore fra tanti modelli, fu il Coccapani chiamato fra gli altri a dirne anch' esso il suo parere, che fu sempre, che si dovesse mantenere la facciata di tre ordini, affine di discostarsi quanto faceva di bisogno, e non più, dal concetto di Arnolfo, che in Gottica maniera volle seguitare l'antica direzione del padre suo, che fu di comporre tutto l'esteriore di quel Tempio di tre ordini. Fu anche d' opinione, che nell' elezione da farsi, si stesse nella maniera Fiorentina interamente, ad esclusione d'ogni altra: e davane per ragione, l'aver tutti gli stranieri, che bene hanno operato, presa la ottima maniera del Buonarruoti; onde nel tempo che si praticavano davanti al Gran-Duca i congressi, sforzavasi di far conoscere tal verità cogli esempli delle facciate delle Romane chiese, cioè a dire del Gesù, di Santa Susanna, di San Luigi de' Franzesi, e d'altre a queste somiglianti: tutte cose che egli poi ne' suoi eruditi trattati lasciò scritte. Impiegò ancora parte di quel tempo, che durò il contagio, nel ritrovamento di varie invenzioni, atte a facilitare il buon governo in tanto bisogno: in cui fu molto adoperato, e particolarmente con approvazione pure del Galileo, fece il nuovo Lazzeretto: e trovò il modo di potersi con comodo e sicurezza trasportare i tocchi da quel malore, che furono alcune

barellette lunghe, coperte a foggia di piccole lettighe; ed inoltre inventò certi treggioni, atti a contenere e trasportare, colla dovuta cautela, i corpi morti. E perchè egli in tali cose aveva fatta grande applicazione e reflessione, volle anche scriverne un trattato, il quale con figure pure di sua mano conserva oggi il Padre Sigismondo di San Silverio suo nipote, di cui parlammo poc'anzi nelle notizie del Dottor Giovanni suo padre. Diede ancora il Coccapani gran parte del suo tempo togliendolo alla pittura, all'insegnare l'arte del disegno; e ciò fu particolarmente nella seguente occasione. Era l'anno 1619 quando Monsig. Piero di Vincenzio d'Agnolo Strozzi, Cav. letteratissimo, quegli che scrisse *De Dogmatibus Chaldaeorum*, stato Segretario de' Brevi più anni avanti, e ne' tempi di Paolo V. contento d'essersi meritata in faccia di tutto il mondo quella grandezza, a cui (aggiunta alla chiarezza de' suoi nobilissimi natali) portato lo avevano sue singulari virtudi, ad oggetto d'accasarsi, lasciata la città di Roma, se ne tornò all'amata sua patria Firenze. E dentro a questo spazio di tempo, che dopo l'arrivo precorse il suo accasamento colla nobile Signora Caterina di Niccolò Baldovinetti, avendo fatta raccolta di molti giovani di sua famiglia, e d'altri a quella congiunti in parentela, si applicò per proprio divertimento ad insegnar loro l'arte rettorica, e le scienze: della quale tanto apparve il profitto di

quei nobili, che ogni altra scuola anche più rinomata di quel tempo ne rimase oscura; e quindi avvenne, che il bel congresso, seguite che furono le nozze di Piero, non si disciolse no, ma da uno ad un altro luogo si trasferì; e quella, che prima fu scuola in casa lo Strozzi, fu poi una fiorita accademia nelle case, che a principio della via delle Ruote, non molto avanti erano state fatte edificare da Don Antonio de' Medici per sua entrata. Fu primaria intenzione de' nobilissimi giovani, de' quali immediatamente fu grande il concorso, e ripiena l'accademia, l'addottrinamento in tutte le buoni arti e scienze, ed in ogni altra bella facoltà, che desiderar si potesse in un gran cavaliere; e fra queste non diedero l'ultimo luogo alla bell' arte del disegno. E comecchè per l'insegnarne ciascheduna altra, fosse stato eletto un valente maestro; per quella del disegno fu fatto capitale del nostro Sigismondo, che accompagnando suo sapere co' tratti gentili della sua nobile nascita, portò egregiamente le sue parti; e da tale sua ricevuta incumbenza, e per lo durare ch' e' fece in tale uficio per lungo tempo, egli trasse il nome del maestro del disegno, per lo quale fu poi chiamato e inteso. Anzichè essendo stato fatto intagliare suo ritratto in rame per mano di Bernardino Curti, fu scritto a' piè del medesimo: SIG. SIGISMONDO COCCAPANI CELEBRE PITTORE FIORENTINO NOMINATO IL MAESTRO DEL DISEGNO: e nella parte più alta

dell' ornato fu fatta vedere una mano in atto di disegnare, col motto NEMINI SECUNDUS. E certo che egli ebbe nel disegnare del naturale con matita rossa e nera (costume, che fu assai praticato dal Cigoli stato suo maestro) una maniera graziosissima, particolarmente ne' ritratti, i quali egli conduceva come se stati fussero dipinti con colori: e noi ci ricordiamo aver dato luogo ad alcuni di questa fatta, disegnati da lui, fra gli altri disegni de' grand' uomini celebri del Serenissimo Granduca: e due ne conserva lo scrivente fra altri molti d'eccellenti maestri, uno de' quali è il ritratto al vivo del dottor Giovanni Pieroni altre volte da noi nominato. E giacchè parliamo del suo disegnare, è da sapersi, come egli aveva trovato un certo gesso naturale di color di carne, con cui senza l'artifizio de' pastelli, condusse bei ritratti: e praticò anche un modo, e forse ne fu il primo inventore, cioè di far ritratti sopra carta colla sola polvere di colori, con certi sfumini di carta, co' quali faceva vedere effigie molto vaghe. Sappiamo ancora da chi il vide, dico da Gio. Maria Morandi Fiorentino, oggi rinomatissimo pittore in Roma, che dal Coccapani ebbe da fanciullo i principj dell' arte, come egli condusse di sua mano un grosso libro, nel quale disegnò ogni sorta d'animali, che riuscì cosa di gran pregio, e fu poi mandato oltre i monti. Dilettossi ancora Sigismondo Coccapani d'antichità, non solamente in cose storiali, ma

eziandio di pitture e disegni, de' quali fu intelligentissimo: e perciò assai gradito dalla gloriosa memoria del Principe Leopoldo di Toscana, poi cardinale, che non isdegnava chiamarlo suo maestro; e non pure adesso, in tempo di età avanzata molto, ma fin da i tempi di sua gioventù al cardinale *Maffeo* Barberini, poi Urbano VIII. col quale tenne corrispondenza per lettere; anzichè questi ebbe un tal concetto di sua abilità in materie d'architettura, che troviamo avergli ordinato di fare tre diverse piante per l'aggiunta al palazzo Barberino, che già fu del Duca Sforza, in dichiarazione delle quali sappiamo ancora avere il Coccapani mandato a Roma un suo ben lungo discorso. Ed in confermazione di quanto abbiamo detto del cardinale Barberino, e della corrispondenza che egli ebbe col nostro Sigismondo, registriamo in questo luogo la seguente lettera.

Molto Mag. Nostro.

La perdita del Cigoli veramente è stata grande e di molto dispiacere, a chi conosceva la virtù che era in lui: e deve parer molesta a lei in particolare, che camminava a gran passi nell' imitarlo; onde non mi maraviglio, che se ne rammarichi meco con tanto affetto. Ben la ringrazio dell' avviso che mi dà, che sia per venire in cotesta città a S. A. S. la pittura della Madonna Santissima che va in Egitto, ancorchè imperfetta, nondimeno di molta stima, per esser di mano di persona tanto celebre: e prendo in grado la prontezza che ella mostra a compiacermi di copiarla. Nel che avendo io rimessa al Sig. Carlo mio fratello la deliberazione mi giungerà accetto che ella ne tratti con lui, e che gli dia notizia delli due rametti delli quali mi scrive parimente, perchè egli me ne possa ragguagliare. Frattanto non posso dirle altro, se non che aggiungendomi assai all' opinione che avevo di lei la testimonianza del Sig. Ciampoli, sarò pronto a giovarle sempre, come me le offero, con pregar Dio la feliciti.

Di Bologna 31 *Luglio* 1613.

Di VS.

Affezionatiss. il Cardinal Barberino.

Dirò per ultimo, come ricordevole della virtù del caro zio ha il Padre Sigismondo di San Silverio composta una bella inscrizione che si legge nel Volume delle sue *Prolusioni Poetiche*, stampate in Firenze per Vincenzio Vangelisti 1683 al numero 79.

CHIARISSIMO D'ANTONIO FANCELLI

SCULTORE DA SETTIGNANO

Discepolo di Giovanni Caccini,
nato . . . . + 1632.

Operò pure in questi tempi nella città di Firenze, con molta lode nella scultura, Chiarissimo Fancelli da Settignano villaggio presso alla città di Firenze tre miglia dalla parte di Levante. Questi fece di sua mano un Pergamo e tre statue di tondo rilievo per la chiesa del Duomo di Pisa. Per lo giardino di Boboli intagliò una statua di Vulcano, che fu posta nel viale grande del medesimo. È opera del suo scarpello la testa

di marmo con busto ritratto del Granduca Cosimo II, che veggiamo sopra la porta d'un palazzetto in borgo S. Apostolo, da man sinistra andando verso la piazza di Santa Trinita: ed una altresì, ritratto del medesimo, che sopra altra porta d'un palazzo vedesi nel borgo degli Albizi presso alla piazza di San Pier maggiore, e quella ancora, che adorna nella esterior parte la loggia della piazza del grano. Ebbe il Fancelli dall'Abate Fabbroni incumbenza di fare diciotto statue per la Maestà della Regina di Francia detta la Regina Madre, nelle quali dovevansi rappresentare i dodici mesi dell' anno, le quattro stagioni, il Tempo e la Fortuna: delle quali è fama, che egli quattro solamente ne conducesse, due toccassero a fare ad Antonio Novelli, una a Lodovico Salvetti, un'altra a Francesco Generini, ed una finalmente a Bartolommeo Cennini. Ne furono anche intagliate due altre da scultore assai ordinario, cioè: una femmina con alcune spighe, ed un maschio con grappoli d'uva, cioè l'Estate e l'Autunno, le quali restarono in via di San Gallo nel palazzo de' Pandolfini, abitato in quel tempo dall'Abate Fabbroni suddetto, e le possiede oggi il Senatore Ruberto Pandolfini padrone del palazzo. Tenne sua stanza il Fancelli in via Ghibellina, e poi sul Renajo di là dal ponte a Rubaconte, ove intagliò le poc' anzi notate quattro statue. Da lui ebbe i principj dell' arte, da giovanetto quel Giovanni Gonnelli, che

poi d'età di venti anni diventato affatto cieco, operò non ostante assai bene di ritratti al naturale di creta, e fu detto il Cieco da Gambassi, di cui altrove ci converrà parlare. Visse Chiarissimo Fancelli fino all'anno 1632 nel quale a' ventitrè di maggio ebber fine i suoi giorni, ed al suo corpo fu data sepoltura nella chiesa della Santissima Nunziata.

ORAZIO MOCHI

SCULTOR FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini, nato .... + 1625.

Orazio Mochi, uno de' discepoli di Giovanni Caccini, riuscì uno de' più valorosi modellatori che avesse la nostra città nel suo tempo. È però vero, che in ciò che apparteneva al tagliar la pietra, fu infelice anzichè no: e noi sentimmo da chi ebbe di lui molta cognizione, che a cagione di tale sua infelicità, dopo aver egli condotto uno stupendo modello de' due villani, che fanno il giuoco del Saccomazzone, per doverne fare le statue di pietra, da porsi nel giardino di Boboli, ed avendo anche dato prin-

cipio ad intagliarle, per tema ch' e' non guastasse il sasso, gli fu levato, e data a finire a Romolo del Dadda, che bravamente lo condusse al suo termine, come abbiamo detto nelle notizie di lui, con ispiegare ancora che cosa sia, ed in che consista quel giuoco. Ma quello che è più, essendo stata al Mochi assegnata, ad effetto di condurre tale opera, provvisione ragguardevole, anche questa si perse insieme col lavoro. Nel marmo operò bene: di che fanno testimonianza i due Apostoli che veggiamo nella chiesa di San Simone, scolpiti in marmo da lui, non ostante quello s'abbia scritto un moderno, in ciò male informato. Fu però sua ordinaria occupazione il modellare, ed anche intagliare per la reale galleria statuette di pietre dure, che dovevano andare in servizio della cappella di S. Lorenzo. Furongli ancora dati a fare i modelli di due grandi statue che dovevano rappresentare due fiumi, ed avere luogo una di qua e una di là sopra le vasche dell' acqua al principio dello stradone, che dalla Porta a San Piergattolini conduce alla Villa detta l'Imperiale: e dicesi, che essendosi egli in sì fatto lavoro voluto accomodare più a' proprj dettami, i quali egli stimava più conformi a' precetti dell' arte, che a quegli di Giulio Parigi, con architettura del quale il tutto in quello si faceva, non furono altrimenti i suoi modelli messi in opera; ma ne furono fatti altri modelli da Domenico e Giovambatista

Pieratti, e condottene le figure, come pure oggi si veggono, non già di marmo, ma di stucchi e spugne: e noi, a cui son toccati a vedere i modelli del Mochi, non possiamo altro credere se non che probabil cosa fusse, che l'opera del primo non potesse riuscire gran fatto migliore di quella, che fecer poi vedere i secondi. Ne' tempi di questo artefice operò in Firenze un certo Fabbrizio Farina, a cui fu comunicato il segreto di lavorare il porfido. Questi con modello del Mochi, dicesi che intagliasse in tal pietra il ritratto del Gran-Duca Cosimo I. testa con busto, che in detta real galleria si conserva: siccome condusse, con modello dello stesso Mochi, Raffaello Curradi, che fu poi Cappuccino, un simil *ritratto* del Gran-Duca Cosimo II., che nello stesso luogo fino a oggi si conserva. Fu anche intagliata da Orazio l'arme che vedesi dentro la casa del Marchese Corsi: ed alla sua morte, che seguì a' 20 di maggio 1625, restò imperfetta una sua statua d'uno Ajace, che doveva servire per lo giardino di Boboli, e oggi si trova nella già sua stanza ed in altre ad essa contigue, hanno sempre operato simili professori e gettatori di metallo. Ebbe questo artefice due figliuoli: Francesco, a cui egli insegnò l'arte sua, che riuscì buono intagliatore in pietra e in marmi: e questo Francesco fu quello, che fece quei cavalli, che sono nella piazza di Piacenza, così celebri e rinomati: fece molto bene gli

animali: modellò assai per la cappella di S. Lorenzo, restaurò statue per la galleria: e fece le poche figure di marmo, che si veggono alle sepolture della cappella Colloreda nella Nunziata. Fu anche eccellente commettitore di pietre dure, e in simili lavori molto operò per la medesima galleria. Non voglio lasciare di dire, che nel ricercar che io feci ne' pubblici libri del giorno appunto della sua morte di questo Francesco, che seguì a' 14 del mese di Marzo 1648, trovai notato ne' medesimi contra il costume, che questi fu uomo singolarmente faceto, ed il primo inventore delle maschere da Beco, che con tal nome vengon chiamati dal volgo coloro, che mascherati rappresentano la parte del villano. L'altro figliuolo d'Orazio fu Stefano, che non imparò l'arte dal padre, ma da Matteo Nigetti, fra le notizie del quale abbiamo data anche di lui qualche cognizione.

RAFFAELLO CURRADI

SCULTOR FIORENTINO

Discepolo d'Andrea Ferrucci da Fiesole, nato .... + ...

Diede ottimo saggio di se stesso in questi tempi nell'arte della scultura, Raffaello Curradi discepolo d'Andrea Ferrucci, nel tagliare la pietra, come fanno conoscere chiaramente tutte le opere del suo scarpello. Nacque costui d'uomo assai benestante, che faceva bottega di fornajo nella villa o borgo di Rovezzano, presso di due miglia da Firenze. Ebbe da fanciullo inclinazione al disegno; che però fu posto dal padre con Giulio Parigi; nella scuola del quale fu condiscepolo del celebre Callot, del Bezisalalwe

e d'altri, che poi riuscirono uomini d'alto grido. Ma perchè egli inclinava molto alla scultura, fu dalla gloriosa memoria del Gran-Duca Cosimo II. accomodato con Andrea Ferrucci, che operava nello stanzone de' vasi del giardino di Boboli, presso alla Compagnia di Santa Brigida: nel quale stanzone lavoravansi tuttavia da esso Andrea, e da' suoi molti discepoli, statue di marmo per lo stesso giardino, ed anche molte di pietra bigia; onde Raffaello fecesi molto pratico in lavorare: e veggonsi di sua mano quattro statue sul ballatojo del palazzo de' Pitti: e credesi ancora, che altre ne conducesse, che servirono per ornamento della regia villa detta l'Imperiale, e dello stesso giardino di Boboli. Occorse poi l'anno 1634 ch'e' si dovesse fare in Firenze la bella facciata del palazzo d'Agnolo, Zanobi, Marc'Antonio, e Ottavio Castelli, architettata da Gherardo Silvani; onde conosciutasi già la bravura del Curradi, fu dato a lui il carico di fare il bello ornato della porta, attorno alla più alta parte della quale, per sostegno e reggimento del terrazzino sportante in fuori fece vedere due Arpie, figure intere maggiori del naturale, in sì bella e capricciosa attitudine, che apportano in un tempo stesso, diletto e stupore: in che erra l'altre volte accennato moderno autore, nell'attribuir che fa questa lodevole opera, che pure è stata fatta ne' tempi di chi ora scrive, al Ferrucci, mentre non il Ferrucci,

ma il Curradi, come ad ognuno è noto, ne fu l'artefice. Le pietre, che servirono a sì bel lavoro, furon cavate ne' monti di Fiesole, dalla cava de' Sandrini, ove dal Curradi furono abbozzate: e quindi fatte trasportare a Firenze dentro al palazzo de' medesimi Castelli, ebbero loro fine. Essendo stato dato principio, e già condotta a buon termine la prima aggiunta al palazzo de' Pitti dalla parte di Santa Felicita, fece il Curradi per adattarsi sotto due finestre terrene, dico l'ultime verso detta parte, le due belle teste di lione, che in bellezza e naturalezza e nel taglio stesso son le più eccellenti fra quante ne ha quella nobilissima facciata. Possedè Raffaello Curradi il bel segreto di lavorare il porfido: e dicono i professori di queste arti, che vissero ne' suoi tempi, ch'egli fece il modello, e diede principio di sua mano alla restaurazione della grande statua del Moisè, che veggiamo nella grotta della fonte in testa al cortile del palazzo de' Pitti, che fu prima un torso antico di porfido orientale, al quale incominciò la gran testa il Curradi, le gambe, le braccia e 'l posare: e la testa fermò sopra il torso a vite, in modo da potersi con facilità levare e porre. Similmente fece di porfido, col modello d'Orazio Mochi, la testa con busto del Gran-Duca Cosimo Secondo, che è nella real galleria: ed un Colosso, testa con busto armata a scaglie, che pure si vede oggi dentro la medesima. Non

aveva questo artefice, dopo fatte tante opere, ancora compiti venticinque anni della sua età, quando continovando tuttavia, siccome continova sino al presente i suoi spirituali fervori la venerabile Compagnia di San Francesco in Palazzuolo, fondata dal Servo di Dio Ipolito Galantini, detta volgarmente de' Bacchettoni, volle il cielo, che egli datosi alla frequenza della medesima, subito fusse preso da tanta divozione e spirito, che incontanente tagliatasi una bella chioma, ch' egli era solito di portare non senza qualche compiacenza, e dismesso il vestir lindo e attillato, si vestì d'un abitello corto al modo usato da quei Fratelli; seguitò la frequenza: finalmente mosso da Divina inspirazione, risolutosi d'abbandonare e l'arte e'l mondo, vestì abito religioso dell'ordine de' Cappuccini, e n'ebbe il nome di Fra Giovanni da Firenze. E perchè il bel segreto di lavorare quella durissima pietra non perisse donollo ad un certo Domenico Corsi, povero ciabattino, suo compare, acciocchè con esso potesse ajutare sua povera famiglia, siccome seguì; che questi diedelo a Cosimo Salvestrini scultore da Castello, il quale poi, fintanto che durò l'opera della restaurazione del Moisè a spesa del Serenissimo, gli corrispose con provvisione di cinque scudi il mese. E giacchè del Salvestrini si parla, diremo, com'egli ebbe a finire la detta restaurazione del Moisè: e ultimamente condusse di stucchi le statue

della prima stanza del Cortona: e parte ancora di quelle dell'altre stanze, sopra le quali talora lavorò lo stesso Pietro, particolarmente sopra alcune femminette, abbigliate di panni secondo l'antica ottima maniera romana. Così, come dicemmo, il Curradi, lasciati i parenti della propria casa, partoritegli dalla propria virtù, e dall'affetto del suo Sovrano, che oltre al pagamento di tutte le opere, il provvisionava di venticinque scudi il mese, se ne andò alla Religione, dove per quanto ne ho da chi lo conobbe innanzi e dopo, e che n'ebbe una testimonianza da' Frati stessi; menò una vita sì religiosa, che fu a tutti di esempio e d'ammirazione. E non è da tacersi, che per essersi egli dato con tutte le forze del corpo alle fatiche della Religione, e ad una vita straordinaria penitente, cadde in tale infermità, che gli fu necessario esporsi al taglio delle parti da basso, ciò che egli con memorabile pazienza soffrì. Mandato poi dall'obbedienza al Convento di Volterra, acciò vi operasse d'alabastro un Ciborio, il buon religioso vi s'accinse all'opera, e diedegli perfezione: e per avanti aveva modellata di terra una capannuccia, che non è a nostra notizia pervenuto ove capitasse: e finalmente gravemente infermatosi nella stessa città di Volterra, santamente se ne morì.

OTTAVIO VANNINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d'Astasio Fontebuoni, nato 1585 + 1643.

Di un tale Michele Vannini Fiorentino, uomo d'umile condizione, ma di onorati costumi, e timorato d'Iddio, nacque in Firenze l'anno della nostra salute 1585 la notte seguente al giorno alli 15 di Settembre, Ottavio, di cui ora siamo per parlare; e perchè il cielo, che l'aveva arricchito d'un animo ben composto, e d'un ingegno assai perspicace, lo aveva altresì dotato d'un bel genio a cose appartenenti al disegno; appena fu a quella età pervenuto, nella quale sogliono i padri provvedere i loro figliuoli

di maestri di quell'arti o scienze, per cui è lor desiderio d'incamminargli, che posto allo studio delle prime lettere, non solo non dava alcun segno di desiderio o premura di quelle apprendere; ma trascurandone affatto l'esercizio, ponevasi in quella vece a far di sua mano con penna varie e graziose figure. Il che osservato e dal maestro e dal padre, diede loro sufficiente motivo, per togliere il fanciullo da sì fatti studj, ed all'arte della pittura applicarlo; ma non porgendosi a Michele, per ciò fare, altra più aggiustata congiuntura, per non aver egli, che lontanissimo era da simil genio, cognizione d'altri pittori, l'accomodò con un tal Mecatti, uomo d'ordinario sapere nell'arte sua: il quale per essere stato da natura provvisto d'un capo non meno che d'uno *ingegno* straordinariamente grosso; era e dai professori dell'arte della pittura e da ogni altra persona chiamato per soprannome Capaccio, e per Capaccio da tutti inteso. A costui parve una bella cosa il vedersi in bottega un fanciulletto sì assennato e spiritoso com'era Ottavio: e così in vece d'insegnargli quel poco, ch'e' sapeva, occupavalo del continovo in camminare or qua or là per Firenze, e per far or quello or quell'altro de' servigj di casa sua, nè più nè meno, come se gli fusse stato servitore salariato: e solo un tal poco di quando in quando facevalo disegnare, e rivedevagli il fatto; tantochè fu poi dopo qualche tempo neces-

sario, che il padre lo togliesse a quel maestro, come appresso diremo. Ma giacchè ne ha portato il discorso a far menzione di Capaccio, non ci par da tralasciare di dar prima qualche notizia d'alcuna delle sue goffezze e semplicità, affine di scemar tedio al nostro lettore: e fargli, a confronto delle debolezze di tal uomo, più chiaramente conoscere, in quanta stima debbano essere in lui quei doni, ch'egli con assai maggiore vantaggio conoscerà aver ricevuti dal cielo; non per questi o altri di sì fatta qualità dispregiare, ma per esserne grato al donatore.

Era dunque Capaccio persona di sì grossa pasta, che il tutto si credeva, che gli veniva detto da chi si fosse, anche affine di farsi beffe di lui; onde egli era diventato, fra quegli del suo tempo, il sollazzo e'l trastullo; ed io lascio, per lo migliore, di far menzione in questo luogo delle molte e veramente solennissime burle, che venivangli fatte ogni dì da' più scaltri e meno discreti. Ma perchè egli bene spesso addiviene, che quando si comincia in chicchessia a scoprir la vena di dolce, non solo gli eguali, ma gl'inferiori, ed i sottoposti eziandio, messe da parte le convenienze, e perduto il rispetto, incomincino a pigliarsi gusto di lui; fino il giovinetto Ottavio con tutta la sua modestia e natural bontà, dopo aver ben finito di conoscere la qualità del maestro, graziosamente il derise talvolta.

Avevalo Capaccio mandato un giorno alle speziale per due libbre d'olio di noce: e per mancanza di vaso, che tutto contenesse, avevagli date due ampolle di vetro. Il figliuolo si portò alla bottega, e prese l'olio; ma nel tornarsene, fra l'impaccio del ferrajuolo, e l'avere a tener l'una e *l'altra* mano occupata in regger l'ampolle, portò il caso, che una se ne roppe: e l'olio, che doveva servire a Capaccio per colorir le sue tele, servì per quella volta per dare il lustro alle lastre di quella contrada. Tornato Ottavio, nel rassegnar che fece al maestro una ampolla sola, fu dal medesimo interrogato ove fusse l'altra: al che rispose Ottavio, che la mala fortuna sua, per non so quale accidente occorsoli per la via, *gliele* aveva fatta cadere. Allora Capaccio preso da gran collera, diede in sì alte grida, che e' pareva fuori di se: e confondendo a mal modo il fanciulletto, e con cattive parole caricandolo, il minacciò di busse, e non cessava di dire: Di su, furfante, come hai tu fatto? Allora Ottavio, a cui già era scappata la pazienza, disse: Volete sapere come ho fatto? ecco ch'io ve lo mostro: ed aperta gentilmente la mano, dov'egli aveva l'altra ampolla, se la lasciò così piena cadere in terra, e così fecegli, come noi sogliamo dire, veder provare la commedia cogli abiti, ch'egli sarebbe stato contentato di sentir rappresentare colla sola voce; nè io sto qui a descrivere le nuove scandescenze, in che

diede Capaccio, perchè sarebbe troppo lunga faccenda. Trovavasi una volta questo pittore alquanto mal disposto di sanità a cagione di certa ripienezza o oppilazione che ella si fusse: ed avendo consultato col medico, n'ebbe per consiglio, il far talvolta alquanto d'esercizio la mattina a buon'ora, perchè questo, diceva egli, avendo virtù di fomentare nostro natural calore, conferiva molto alla resoluzione degli umori superflui del corpo. Tanto vi vuole e non più, per fare che Capaccio, che giovane era e balioso assai, levatosi una mattina a buonissima ora, presa la via della Porta al Prato, si postasse poco men che di trotto e senza mai fermarsi, fino a Pistoja, città lontana da Firenze ben venti miglia. Quivi fermossi alquanto, e adocchiata una bella fanciulla, forte se ne invaghì; e fu poi causa questo amore, ch'ei guarisse affatto dell'ippocondria, perchè avendo la ragazza, parte dal suo fare e dire, e parte da notizie avute da altri ben conosciuta la pasta, seppe sì ben guidare la ballata, che egli imbarcando semprepiù, fu poi solito per un pezzo di trottare da Firenze a Pistoja tante volte la settimana, quante egli avrebbe fatto, per così dire, nella propria casa da camera a sala, senza che mai si venisse a conclusione di matrimonio, e fu poi la fanciulla d'ogni altro che del pittore: il quale avendo veduto, ch'e' non era con essa terren da por vigna, s'innamorò d'un'altra fanciulla, figli-

uola d'un panattiere di Palazzo, che aveva sua abitazione in Firenze in borgo S. Piero in Gattolino: e quivi era cosa graziosa il vedere Capaccio, che per mostrare alla giovanetta, ch'egli era pittore, e che egli avea da fare nell'arte sua, macchiavasi a bella posta con diversi colori il cappello: e stando a piè della finestra dell'amata, pigliava da quelle macchie occasione di parlar di se stesso; poi cavatosi di tasca un fagotto di carte disegnate da sua mano, così sotto il mantello glie le faceva vedere, dicendo: Lucrezia (che tale era il nome della fanciulla) queste le ho fatte io, vedete: e credetemi, che un par mio non lo troverete altrove, mentre non pure la fanciulla, ma eziandio tutte le vicine curiose di vedere il ridicolo amoreggiare di costui, s'affacciavano alle finestre, e disfacevansi per le risa. Andava poi a sfogare sue amorose passioni con un certo Carboni sarto, il quale fingendo d'avere da poco innanzi alquanto ingrossato l'udito, conducevalo in una stanza dietro alla bottega, ove molti suoi lavoranti stavano a cucire, e quivi gli dava licenza di dar fuori, com'egli diceva con tutta libertà i proprj sentimenti, mentre col parlar forte non poteva essere udito da chi passava per la via: e intanto dava a vedere ai garzoni una ridicolosa festa. Dolsesi una volta fra l'altre, che nel volersi accostare alla casa della Lucrezia, alcuni de' suoi cani malamente lo morsero in una coscia, e soggiunse, che

non gli dispiacevan tanto i rilevati morsi, quanto che egli stimava essere stato questo un tristo augurio pe' suoi amori. Ma v'ebbe fra quella gente chi il consolò, con dargli ad intendere, esser questo non già un tristo augurio, ma uno de' più fortunati presagi, ch'e' potesse mai desiderare; conciofossecosachè quegli animali avessero una certa virtù di conoscere, ove si volgevan gli affetti de' lor padroni: e così avendo ben compreso l'amore della fanciulla verso di lui esser sì grande, che male a loro stessi ne succedeva, mossi dalla gran gelosia, che è propria di queste bestie, avevangli fatto quell'affronto: tantochè Capaccio, che il tutto credeva per verissimo, quando poi si vedeva far violenza da quei cani si rallegrava un poco. Una volta volle egli fare apparire al pubblico l'acutezza del suo ingegno, e mostrar con espressioni bei geroglifici, a che segno si estendesse la bizzarria de' proprj concetti: e per ciò fare, si dipinse un'arme in più spazj divisa: in una rappresentò un par di seste, e questa diceva esser l'arme de' Sestini: in un altro dipinse un quartuccio, e questo per chi avesse avuto il casato de' Misuri; nell'ultimo finalmente fece vedere due ruote da carro, acciò potesse servire tal arme per chi si fosse fatto chiamare de' Carridori, e parevagli aver fatta sì bella cosa, che tenendola appesa fuori di bottega, spendeva bene spesso il più della giornata in sullo sportello con tavolozza e pennelli

alla mano, solamente per dichiarare il significato dell'arme a molti gentiluomini, che avvisati del fatto passavan di quivi apposta: con tanta semplicità però aveva avuto tanto capitale di cervello per difendersi al possibile da una guerra, che per pigliarsi spasso di lui gli avevano fatta certi belli umori suoi conoscenti, perchè volesse pigliar la parte per recitare ad una lor commedia; ma al moltiplicar degli assalti gli fu forza il cedere. Prese la parte ch'era di pochissimi versi, con gran fatica, ed in un lungo tempo l'imparò: poi si presentò al pubblico cimento, stette bene attento a chi diceva, per esser pronto al parlare; ma non ebbe appena aperta la bocca per dir la prima parola, che la canna prese vento, e per molto ch'ei si storcesse e scontorcesse, non potè mai proferir verbo; tantochè tutto pieno di confusione e di collera, voltatosi ai compagni, ch'eran dentro alle scene: Venga la rabbia, diss'egli, a quanti voi sete: ve lo diss'io, ch'e' non mi sarebbe riuscito? e tornatosene dentro maipiù non si rivedde: e riuscì questo lazzo naturale tanto applaudito dalle risa d'ognuno, che ogni altro scherzo, che avea in se la commedia fatto con istudio, assai ne perse. Ma se si volessero raccontare tutte le semplicitadi, che potrebber dirsi di quest'uomo, troppo vi sarebbe da fare: e Ottavio Vannini, che ancor fanciullo lasciammo poc'anzi in bottega di Capaccio, a gran ragione si dor-

rebbe di noi. Diremo solamente, che vedendo Michel Vannini padre d'Ottavio, che il figliuolo in quella stanza poco imparava, e molto faticava, ordinogli una volta il chiedere al maestro alquanto salario, per non perdere il tempo affatto; ma rispose Ottavio: Padre mio, non mi costringete a far questo; perchè se non fusse, che io ho bisogno d'un maestro che sappia insegnarmi meglio di lui, io ci vorrei star sempre, e dare il salario a lui, perch' e' mi fa scoppiar dalle risa co' suoi modi, tantochè io non so, s'e' mi toccherà mai nel rimanente di mia vita a darmi il bel tempo, che io mi do stando appresso a costui. Di questo Capaccio non si vedde mai in pubblico, che io sappia, altro quadro, che una tavoletta mezzanamente grande, che fu posta per un boto sopra la cappella di S. Bastiano nel chiostrino piccolo o ricetto della chiesa della Santissima Nunziata, nella qual tavola era dipinta assai sopportabilmente la figura di Papa Clemente VIII. di casa Aldobrandino: ed io mi ricordo averla poi più e più volte veduta situata in altri spazj delle mura di esso ricetto: e tanto basti di Capaccio.

Stette il Vannino con questo cristiano quattr'anni, ma cresciuto e di età e di genio e di gusto, se ne partì: e portatosi a Roma ebbe luogo nella scuola di Astasio Fontebuoni, nella quale, e colla buona assistenza del maestro, e coll'incessante fatica, che fece nelli studj delle opere di Mi-

chelagnolo e di Raffaello, e d'ogni altra preziosa pittura e scultura, in breve tanto s'approfittò, che già divenuto superiore al maestro, ebbe per bene tornarsene a questa sua patria. Aveva in quel tempo, tanto in Firenze, che per l'Italia tutta, guadagnata fama d'eccellentissimo pittore Domenico Passignani, il quale forse per notizia avuta da Astasio, stato suo discepolo, del valore del giovane, richieselo di venire a stare in sua scuola: e'l Vannino desideroso di semprepiù approfittarsi, volentieri consentì. Stettevi molt'anni, sempre adoperato dal Passignano nelle sue più nobili opere, le quali per lo più col disegno del maestro abbozzava, ciocchè anche talvolta era solito fare Mario Balassi: e tanto quelle abbozzate da Ottavio, che quelle abbozzate da Mario, hanno sortita poi la buona fortuna di lunga durata: laddove tutte l'altre a cagione del poco colore, e molto olioso, e per altre cause ancora, che dette abbiamo al luogo suo, e quelle massimamente, ove non fu mescolata molta biacca, tutte sono quasi svanite. Fra quelle che abbozzò il Vannino, si contano: la bellissima tavola del San Vincenzio Ferrero in San Marco: quella della Adorazione de' Magi nel Carmine: quella dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore: e la bella tavola de' Martiri nella cappella de' Neri, contigua al monastero di Santa Maria degli Angeli in Pinti: oltre all'altre molte, delle quali a noi non

è pervenuta certa notizia. Ma tempo era già che il Vannino, dopo avere per lungo tempo servito a quel valentuomo, incominciasse, come noi sogliamo dire, a giocare per primo: e guadagnasse per se medesimo quel credito e quell'onore, che egli sotto la gran fama del Passignano aveva tenuto nascoso; che però prese stanze da se: e furon quelle, ove radunavasi la conversazione del Beccuto in borgo Ognissanti. Di quivi incominciò a dar fuori opere lodatissime, che in breve lo messero in grande stima fra gli altri pittori, tantochè mancavagli il tempo per sodisfare alle chieste, che gli venivan fatte di sue pitture Fralle altre cose, che ebbe a fare, fu la bella tavola del Sant'Antonio Abate per Andrea del Rosso; la quale veggiamo sopra l'altar di sua famiglia in San Felice in Piazza a man destra: che quantunque, per essere situata in luogo assai scuro, non lasci godere la vaghezza delle tinte, e la forza de' lumi; non è però, ch'ella non comparisca sempre agli occhi degl'intendenti un'opera degna. Per lo medesimo Andrea del Rosso colorì molti altri quadri da camera e da sala, di figure e storie diverse: ed o fusse per genio particolare, che avesse Ottavio con quel Gentiluomo, o che dalla liberalità del medesimo si trovasse ben ricompensato, appena v'ebbe in quel tempo alcun altro, a cui potesse riuscire l'aver tante sue opere, quanto venne fatto a lui, colle quali ordinò sua

bellissima casa in via Chiara. Fra queste fu un Abramo, in atto di sacrificare il figliuolo Isach, del quale furon fatte molte copie: la pioggia della Manna agli Ebrei nel deserto: l'acqua che scaturisce dalla selce al tocco della Verga di Moisè: e la Susanna nel bagno; e sono queste dell'opere migliori di suo pennello, per essere a maraviglia condotte.

Era in quei tempi maestro della spezieria di S. M. N. Alamanno Moronti da San Gimignano di Valdelsa, uomo, la cui piacevolissima conversazione dalla nobiltà Fiorentina e da ogni virtuosa persona era desideratissima: il quale poi fatto sacerdote e rettore della chiesa di Sant'Andrea a Quarata, e quella poi renunziata, morì agli anni addietro di gravissima età. Questi fu confidentissimo del Vannino, e n'ebbe di suo, fra l'altre cose, un quadro entrovi la figura d'un Cristo, maggiore del naturale, in atto di benedire il pane; di cui pure furon fatte copie assai. Per la cattedrale di Colle di Valdelsa dipinse la tavola dell'altare del Santissimo Sacramento. Ad istanza di Lorenzo Usimbardi un'altra ne fece d'una Santa Maria Maddalena, in atto di comunicarsi, alla quale fu dato luogo in una chiesa di Pisa. Per una chiesa della città del borgo a San Sepolcro colorì una tavola d'un Cristo Crocifisso spirante, in cui apparisce gran naturalezza: a' piè della Croce è la sua Santissima Madre, nel volto della quale fece

apparire lo spasimo del cuore; ma non volle già figurarla svenuta o semiviva come gli altri la dipinsero, perchè solea dire, che verissima cosa era, che la Santa Madre fu amantissima del Figliuolo, ma ripiena altresì di cotanta virtù, che ben sapeva ogni naturale affetto superare. Ed è da notarsi, che tale suo sentimento ottimamente corrisponde al Sacro Testo, mediante il quale, per le parole *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus*, si fa palese, che ella non cadde, ma stette salda e costante nella gran piena de' suoi dolori a piè della Croce. Noi abbiamo in altro luogo raccontato, che per simile cagione a Cornelio Bloemaert, celebratissimo intagliatore del nostro tempo, dal Maestro del sacro palazzo non fu concesso il *Publicetur* della bellissima carta della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, ove vedeasi la Madre d'Iddio presso all'agonizzante Figliuolo stramortita, che riuscì uno de' più belli intagli di quel grand'uomo, il perchè fu poi necessario al Bloemaert mandare quel rame in Francia. Tornando ora alla tavola del Vannino, egli figurò nella medesima anche un S. Niccolò di Bari, usando la licenza, solita a permettersi a' pittori di pervertire talvolta l'ordine de' tempi, ad effetto di mostrare esser proprio de' Santi il trattenersi bene spesso nella contemplazione della vita e morte del Signore, ed esser col cuore e coll'affetto laddove non si trovarono col corpo. Essendo stata in Firenze

ridotta a buon termine, prima coll' assistenza dell' architetto Matteo Nigetti, e poi di Gherardo Silvani, la bella chiesa di San Michele Berteldi de' Padri Teatini, doveansi nell' una e nell' altra facciata della Croce dipignere per la famiglia de' Bonsi due gran quadri di Sacre Istorie, che in vaghezza e *bontà* potessero ben corrispondere al rimanente dell' ornato della medesima; che però furono allogati uno a Giovanni Bilivert, e l' altro al nostro Ottavio. Rappresentò il primo il gran Costantino, portante la Croce del Signore: e 'l secondo l' adorazione de' Magi. Quest' opera, per morte del pittore, restò alquanto imperfetta: ed al poco che mancò, per darle compimento supplì Antonio Ruggieri, stato suo discepolo; ma il molto, che vi operò il Vannino di sua mano, non lascia d' esser sì bello, che non venga da' professori assai lodato, particolarmente in ciò che all' arie delle teste appartiene; conciossiacosachè Ottavio in questo fosse solito di premer molto, avendo avuto per costume, quando doveva rappresentare figure d' uomini di straniere nazioni, andare in cerca ne' pubblici luoghi de' nazionali stessi, e col solo vedergli, prendevane l' effigie, e se ne valeva poi a suo bisogno, cosa, che noi sappiamo aver fatta anche il celebre Paolo Veronese. Questo pure fece Ottavio, quando ebbe a colorire essa tavola de' Magi, ritraendo pel giovane e pel Moro, volti di orientali; e benchè, per la faccia del Re

vecchio, facesse il ritratto d'un nostro contadino, chiamato il Giuggiola, fu egli uomo di aspetto sì maestoso, che altro non gli mancava per farsi credere un Re di corona, che lo scambiamento de' panni. Dipinse il Vannino per lo Cardinale Carlo de' Medici un quadro da sala, in cui fece vedere la bella Rachelle, che dà bere al mandato di Giacob, ed a' suoi cammelli. Questa storia arricchì di belle figure di femmine in vaghe attitudini, con buona espressione d'affetti, e con istraordinaria diligenza. Per la città di Pistoja condusse una gran tavola, e nella parte più alta figurò Maria Vergine con Gesù, Sant'Anna e San Giovacchino e vaghi Angeletti: e da basso Santa Francesca Romana coll'Angelo suo custode, ed un Santo dell'ordine de' Predicatori. Ed è da notarsi, che mentre egli coloriva essa tavola, un gentiluomo suo famigliare così gli parlò: Sig. Ottavio, io ammiro sempre vostro valore; ma io vi prego a scusarmi, s'io vi dico, che quel Gesù Bambino non mi pare che sia riuscito molto bene. Al che rispose Ottavio: Lasci V. S. il chiedere scusa a chi senza intelligenza dell'arte assolutamente biasima l'opere de' maestri nell'arte; non dovendo ella addimandarla, mentre sua censura non si estende punto oltre i termini del suo parere, e lascia luogo al giudizio de' più periti. Un'altra bella tavola dipinse ad istanza di Giovanni Scarlini d'Empoli, che ebbe luogo nella chiesa di S. Agostino

nella cappella di quella casa: ed inoltre vi fece l'opere a fresco, delle quali appresso faremo menzione. Nella Pieve della stessa terra d'Empoli, nella Compagnia di San Lorenzo, fu posta un'altra sua tavola, ove egli aveva rappresentato il San Lorenzo, benchè non rimanesse interamente finita. Per la Compagnia di S. Michele di Pontormo, piccolo Castelletto vicino alla detta terra in sulla strada Pisana, è di mano del Vannino una grande storia dell'Apparizione, rappresentatavi una processione Papale co' Cardinali; ma questa pure non restò finita. Nella volta della cappella de' Brunaccini nella Nunziata attorno al coro sono di sua mano un Dio Padre e due Virtù, condotte di gran maniera, e con gran diligenza lavorate. Per la città di Pisa rappresentò in una tavola il Transito di San Francesco. A Francesco Antonio da Bagnano dipinse più tele d'Apostoli, che riuscirono lodatissime, e le conservano oggi in loro casa l'Abate Lorenzo, Simone, e Girolamo Antonio Cavaliere Gerosolimitano suoi figliuoli. Per altri molti luoghi e persone nobili e private dipinse più tavole e quadri a olio, che per fuggir lunghezza si tralasciano. Ebbe anco il Vannino una molto soda maniera nel colorire fresco: di che quando non mai altro fanno chiara testimonianza quattordici bellissime teste con busto e mani, rappresentanti Vescovi dell'ordine de' Servi, che egli dipinse ne' peducci delle volte nel chiostro della Nunziata,

dall'uno e l'altro lato di quella parte di esso, che è congiunta alla chiesa, le quali per certo, e per disegno, e per lo gran rilievo, compariscono sì belle, che più non può desiderarsi. Le persone rappresentate sono: Fra Bernardino de' Bartolommei Fiorentino Vescovo di Tiferno, o vogliam dire città di Castello: Fra Antonio Alessandrini Vescovo di Fondi: Fra Dionisio dal Borgo a S. Sepolcro Arcivescovo di Siponto: Fra Ipolito Massari da Lucca Vescovo di Monpeloso: Fra Mariano da Firenze della famiglia de' Salvini Vescovo di Cortona: Fra Raimondo Germano Arcivescovo d'Urbino: Fra Luca da Fuligne Vescovo di Fuligno: Fra Matteo de' Testi Vescovo di Cortona: Fra Francesco da Faenza Vescovo di Faenza: Fra Lorenzo Opimo Bolognese Vescovo di Trento: Fra Deodato Bolognese Vescovo d'Ajazzo: Fra Roberto da Perugia Vescovo di Perugia: Fra Giovanni da Siena Vescovo di Faenza: e Fra Francesco cittadino e Vescovo di Padova. Dipinse pure a fresco a chiaroscuro, nella real villa dell'Imperiale della Serenessima Gran-Duchessa Vittoria della Rovere, fatti d'Eroi di Casa Medici: ed è di sua mano la pittura a fresco dell'*Ecce Homo*, che veggiamo in un tabernacolo presso al convento delle Monache di San Giorgio in sulla Costa. Essendo l'anno 1638 occorso il caso della morte di Giovanni da San Giovanni, a cui dal Gran-Duca Ferdinando II. coll'occasione dell'avvicinarsi il

tempo delle sue reali nozze colla Serenissima Vittoria della Rovere, era stato dato a dipignere a fresco tutto il salone terreno del palazzo de' Pitti, fu necessario far ricorso ad altri rinomati pittori di quel tempo, acciò dessero fine con lor pitture al bel pensiero sovvenuto, ed in gran parte rappresentato da Giovanni, per espressione de' gran fatti di Lorenzo de' Medici il Magnifico: ed al Vannino toccarono a dipignere quegli spazj, che sono dalla parte delle finestre. In uno fece vedere la Fede, che gli addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; mentre un Angelo, che sta appresso, tiene aperto il libro della Sacra Scrittura: ed in aria sono Angeletti volanti, che in mano reggono regie e imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità, e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano:
Quindi sul crin di due Regine i gigli
Fiorir di Senna: e qua i nipoti e' figli
Regnan grandi su l'Arno e in Vaticano.

In altro spazio dipinse Lorenzo, che adagiato sopra nobil sedia, nel suo casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenuti a sue spese, per avanzarsi nelle belle arti appartenenti al disegno: alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni, mentre il giovanetto Michelagnolo

Buonarruoti gli fa vedere la sua bella testa del Satiro, primo marmo lavorato da lui in età di quindici anni, che oggi nella real galleria si conserva: alla quale egli applaudisce con grazioso sorriso; e nel basamento sono scritti gli appresso versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed a i remoti,
Del magnanimo cuor fian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora, che siede, con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza: e nella superior parte son due putti in vaghi atti, alludenti all' Invenzione, e nel basamento si leggono i seguenti versi:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le Muse sospirar Permesso:
E ne' Regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l' avventurosa etade.

Nella quale opera, fatta a concorrenza di Gio. da S. Giovanni, che avea in quella regia sala fatte apparire opere di sua mano, si mostrò non meno il buon disegno e la diligenza sua solita, che vaghezza di colorito. Molto gli mancava ancora a condur quell' opera a suo fine, quando da persona cara al Granduca fu ricercato di torre a di-

pignere una camera terrena d'una sua casa, ch'egli s'era novamente fabbricata in Firenze. Egli, che cortesissimo era, rispose: Ben potete voi aver conosciuto da molti segni, che io ho caro di servirvi, mentre ho fatte per voi tant'opere di mia mano, lasciandone altre, che pure molto mi premevano; però accertatevi, che sarà mio pensiero il sodisfare a vostra dimanda. Tanto bastò perchè l'amico s'invogliasse a segno tale di veder sua stanza dipinta, che potè ottenere dal Granduca, che alla pittura del palazzo si desse riposo, e che dal Vanino s'andasse a dipignere per esso. Portatosi dunque a quella casa, vide che la camera era murata tanto di fresco, che non gli era possibile il metter mano all'opera, *senza* evidente pericolo di sua sanità, onde disse alla persona, che conveniva alquanto asciugare; frattanto avrebbe fatti i cartoni: e se ne tornò al lavoro del salone. Non erano ancor passati se non pochi giorni, che l'amico postosi una mattina a piè del paloo, ove Ottavio in palazzo dipigneva, cominciò con modo, anzichè no, impetuoso e minacciante a stringere il pittore a por mano alla pittura di sua camera; soggiugnendo, non parergli, che per tale effetto dovesse egli aspettare, ch'ei si valesse d'altri mezzi, che degli adoperati fino allora. Ma Ottavio con istraordinaria flemma rispose: non aver mai per servirlo avuto bisogno di mezzo alcuno, ma che era sua volontà il servire a lui,

non alla sua furia: con che volle fargli ben conoscere, che la soverchia passione, non egli stesso, era quella che tratteneva quell'affare. L'amico si partì, ma avendo replicate l'instanze al Serenissimo Padrone, fu dopo poche ore per mezzo di persona di qualità parlato al Vannino e dettogli, esser volontà del Serenissimo, che quella tal persona fosse servita: rispondesse però quello ch'ei determinava di fare. I comandi del Sovrano, rispose Ottavio, debbonsi eseguire, anche a costo della propria vita: ed io son prontissimo a fare il simigliante; ma vorrei però che voi rappresentaste a Sua Altezza, che quest'uomo vuol ch'io stia a dipignere per lo spazio di quattro mesi continui in una sua stanza murata di pochi dì, nella quale egli non istarebbe per lo spazio di tre quarti d'un'ora interi: poi tornate da me con nuovi comandamenti dell'Altezza Sua, che sarà mia parte l'obbedire. La qual cosa intesa da quel clementissimo Principe, fece sì, che del lavoro della camera non mai più si parlasse: e 'l Vannino tirò avanti la sua opera della sala del palazzo. Con che volle farne conoscere quel Grande, che dobbiamo bensì ricercare gli uficj de' Sovrani in ogni nostro bisogno e desiderio, ma non abusare i medesimi in appagamento di nostra sregolata volontà.

Tornando ora all'opere del Vannino, egli pure nella soprannominata chiesa di San Michele Berteldi dipinse a fresco per la fa-

miglia del Rosso nella loro cappella la prima a mano destra entrando in chiesa, tutta la volta colle tre lunette, rappresentandovi nostro Signore Gesù Cristo nella sua gloria, che stando a braccia aperte, e con gli occhi volti verso la terra, pare che stia godendo della nobile vittoria di S. Andrea suo Apostolo, il cui martirio viene espresso nella tavola, che è sopra all'altare; nelle tre lunette dipinse alcuni Angeli. La tavola pure del Santo Andrea fu inventata e abbozzata da lui medesimo; siccome i due quadri a olio, che si veggono dai lati della cappella, in un de' quali è S. Gio. Batista in atto di additare il Signore, e nell'altro lo stesso Signore, che chiama San Pietro dalla barca; ma essendo l'anno 1643 occorso il caso della morte del Vannino, tanto alla tavola, che ai due quadri fu dato compimento dal soprannominato Antonio Ruggieri. Dipinse ancora a fresco la cappella dello Scarlini d'Empoli, della quale di sopra facemmo menzione. Vedesi nella volta un Dio Padre con alcuni Angioletti, e più basso i quattro Evangelisti, il tutto fatto con gran sodezza e diligenza insieme: e certo che a questo può darsi luogo fralle più belle cose, che veggonsi di mano d'Ottavio. Fu Ottavio Vannini valent'uomo nell'arte sua, disegnò benissimo, e con una certa morbidezza, e con un ritrovar di muscoli, e toccar di panni, che fa conoscere congiunta a grande intelligenza una aggradevole delicatezza. Fu nel

suo dipignere diligentissimo, e per lo più usò tornare e ritornare sopra una cosa sola tante volte, che forse meno saria bastato; e da questo per avventura potè addivenire, che le sue opere, tuttochè corredate di varie eccellenze, ed esaminate a parte a parte, si trovino senza errore; contuttociò vedute tutte d'un pezzo, mostrano un non so che del duro: e questo pare, che si possa dire l'unico difetto di questo artefice. Fu dabbene assai, quieto, pacifico e rispettoso; qualitadi, ch'ebber forse principio da un naturale timorosissimo; ma esercitate poi da una buona volontà, e da altre belle doti dell'animo suo. Fu bensì tanto abbondante d'ingegno e di giudizio, che con tutto il suo rispetto e timore seppe con arguti detti e con savie risposte rintuzzar la petulanza e l'ardire degl'indiscreti, come in parte abbiamo di sopra mostrato, e come particolarmente occorse nell'essergli stato raccontato una volta il seguente caso, cioè: Che Giovanni da San Giovanni (alla stravaganza del cui cervello sempre sovvenivan cose torbide, fantastiche, o come suol dire il volgo, sgangheratissime) s'era messo ad empiere un certo suo scartafaccio d'alcune sue composizioni in sullo stile de' Ragguaglj di Parnaso di Trajano Boccalini, libro noto, e pure allora nuovamente uscito, e con nuove aggiunte, alla luce: e con tali componimenti, senz'alcun rispetto, aveva preso a deridere tutti gli artefici, che in suo tempo

maneggiavan pennello in Firenze: e che fra questi aveva dato luogo anche a lui, fingendo esser venuta nuova di Parnaso, come egli un giorno fosse stato visitato da certi pittori, a' quali avrebbe pure voluto far cortesia d'un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all'improvviso, poco altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di maghero di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina: e che a questo s'avventarono quei pittori, come a vivanda a loro confacevole e di tutto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per desiderio di dar loro più nell'umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifrissela in padella, e tornò a porla loro innanzi; e che tanto bastò per far sì, che i pittori di subito abbandonassero *il mangiare*, con dire, piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte, con che avea voluto mostrar Giovanni il poco concetto ch'egli avea degli altri pittori; che il tanto ritoccar che faceva il Vannino l'opere sue, le peggiorava non poco. Fin qui il concetto di Giovanni, al quale non intendiamo noi di sottoscriverci in biasimo di questo valent'uomo. Ottavio dunque sentito ciò raccontare con tutta flemma stettesi quieto a sentir la novelletta: e poi colla medesima rispose: Veramente ha fatto bene Giovanni a mettersi in quest'ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se stesso; mentre vede ogni

uomo che ha ingegno, che egli da gran tempo in qua anche ha incominciato a dipignere alla Boccalina: e volle dire, che Giovanni aveva dato principio ad usare quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo e altrove dipingono i boccali. Ed in vero se vorremo esaminare l'uno e l'altro sentimento, e di Giovanni contra il Vannino, e del Vannino contra Giovanni, troveremo più appropriato al vero quel del Vannino, che quello di Giovanni; perchè il primo col rifare le cose sue le perfezionò talora a gran segno, e quando non mai altro, andò cercando del meglio, benchè talvolta nol trovasse; ma il secondo, a cui diede natura un mirabil genio a queste arti, e che anche condusse moltissime opere degne d'ammirazione, non che di lode; dipoi forse di suo sapere invanito, datosi a strapazzare, fecene ancora in gran numero, che solamente dalla stolta gente sono avute in concetto di belle, non per altra da loro conosciuta qualità, che per quelle dell'essere state fatte da Giovanni da San Giovanni: e son quelle per avventura, che vedute dal celebre Pietro da Cortona, gli somministraron materia per formare quel bello e moralissimo concetto, cioè a dire, esser quelle, a suo credere, quell'opere, che Giovanni avea fatte dopo ch'e' s'era avvisto d'essere un valent'uomo.

GIOVANNI LANFRANCO

PITTORE PARMIGIANO

Discepolo d'Agostin Caracci,
nato 1581. + 1647.

Erasi Giovanni Lanfranco fin nel tempo di sua fanciullezza, senza alcun pensiero di farsi pittore, partito da Parma sua patria, e portato nella città di Piacenza, dove in casa del Conte Orazio Scotti, Marchese di Montalbo, erasi accomodato in qualità di Paggio; quando mosso non so da quale spirito, o forse da esempio d'altri suoi coetanei, incominciò a dar luogo in se stesso a sì grande amore a cose di pittura e disegno, che senza alcun maestro la maggior parte del giorno (anche con qualche danno degli impieghi di sua carica) trattenevasi in rappresentare in carte con carbone, e anche

sopra le stesse muraglie, sue fantasie e capricci: e una volta frall'altre di queste medesime empiè un fregio d'una intera camera, e non aveva egli ancora data fine a tale faccenda, quando comparve in quel luogo il Padrone, che domandò al fanciullo, s'egli fosse stato quegli, che tal lavoro aveva condotto. Temè egli forte a tal domanda, e stettesi confuso e cheto; ma il cortese Signore, non solo l'assicurò e fecegli animo a finir l'opera; e non volendo, che in lui si perdesse un sì bel dono di natura, l'accomodò appresso ad Agostino Caracci, che appunto si trovava in Ferrara a' servigj del Duca Ranuccio. Stette il Lanfranco appresso a tal maestro alquanto tempo, e finchè incominciò a dar fuori pitture di propria mano; e fu la sua prima una tavola d'una Vergine con più Santi, che allora fu posta nella chiesa di Sant'Agostino di quella città. Diedesi a far grandi studj dall'opere del Coreggio, e particolarmente da quelli della cupola di Parma, fermandosi con modo particolare nell'imitazione della bella facultà, che possedè quel grande artefice nel rappresentar le figure in veduta di sotto in su, solito dire, che non basta che il pittore intenda bene la prospettiva, e sappia con regola ben misurare le figure in alto, se egli non le sà accompagnare da una certa grazia nel movimento, che le renda amabili: cosa dal Coreggio maravigliosamente osservata; il quale studio fruttò

poi al Lanfranco l'alta fama ch'egli seppesi sempre mantenere in sì fatta perfezione, della quale egli arricchì sempre l'opere sue. Seguita la morte d'Agostino, essendo Giovanni in età di circa a 20 anni, si portò a Roma, e nella scuola d'Annibale fece gran mostra di sua virtù; onde fu dal medesimo adoperato nelle pitture di una camera del casino nel palazzo Farnese all'arco di strada Giulia: e fu questa la camera de' Romiti Penitenti, nella quale fu solito il Cardinale di quella casa trattenersi sovente a sua devozione. In Roma studiò l'opere di Raffaello, e insieme con Sisto Badalocchi intagliò all'acqua forte gran parte delle Logge Vaticane, dedicandole ad Annibale loro comune maestro. Dipoi per lo Cardinale Sannesio, nel suo casino di Borgo dipinse a fresco alcune belle istorie del Vecchio Testamento, e altr'opere fece per lo medesimo a olio. Intanto seguì la morte d'Annibale, a cagione della quale fecesi luogo al Lanfranco di tornarsene alla patria, dove nella chiesa del Battesimo dipinse la bella istoria del martirio di Sant'Ottavio. Partì da Parma alla volta di Piacenza, dove in Santa Maria di Piazza colorì a olio e a fresco; e anche in San Nazzaro, correndo allora l'anno 1610. Fece nel Duomo il bel quadro della morte di Sant'Alessio, e altre cose che tutte si godono pregio d'eccellenza fra quelle d'altri pittori di chiarissimo nome. Fece conoscere altresì il valore di suo pennello in due ta-

vole per San Lorenzo, e in diversi quadri, ch'egli condusse pel Conte Scotti. Tornatosene a Roma fece la bella tavola della chiesa delle Monache di San Giuseppe, la quale gli procacciò fama di gran pittore; tantochè gli furon date a fare nella cappella de' Buongiovanni in Sant' Agostino, per entro la volta di essa cappella, il piccolo quadro a olio sopra l'altare, e le pitture delle parti laterali nella muraglia. Nel palazzo Pontificio a Monte Cavallo, ebbe a dipignere nel fregio della sala regia la storia di Moisè del miracolo della verga tramutata in serpente: e quella del Sacrifizio d'Abramo, e questo per ordine della Santità di Papa Paolo V., per volontà del quale dipinse anche in Santa Maria Maggiore, nella sua cappella sotto l'arco sinistro, la figura di Maria Vergine, in luogo onde era stata tolta la pittura dell'Angiolo dipintovi da Guido Reni, in atto di porger l'abito a Santo Idelfonso. Dipinse poi la cupola di Sant'Andrea della Valle, destinata già al celebre pittore Domenichino, che vi aveva fatte l'opere, che nelle notizie di tale artefice s'è detto. In quelle pitture puote affermarsi veramente, che il Lanfranco, non solo superasse di gran lunga se stesso, ma ch'egli esponesse alla vista degli studiosi dell'arte una nobile idea di quel bello, al quale pare che possa giungere in certo modo l'arte medesima. Per la stessa chiesa colorì il bel quadro del Beato Andrea in abito sacerdotale, e nella più alta

parte del medesimo la celeste Gloria. È bellissimo lavoro di suo pennello la tavola del maggiore altare de' Cappuccini, ove è l'Immacolata Concezione di Maria Vergine: e quello altresì della Natività del Signore. Sono anche opere delle sue mani le pitture della cappella del Sacramento nella Basilica di San Paolo fuori delle mura con alcuni quadri a olio, i quali poi furon levati e posti in sagrestia, e 'l tutto condusse di sì buon gusto, che meritò d'essere impiegato da' ministri della fabbrica, per fare una delle tavole della Vaticana Basilica; e fu quella di San Pietro che cammina sopra l'onde marittime, ed ebbe luogo ove prima era quella di Bernardo Castello, la quale dal tempo era stata corrosa e guasta. In tanto diede opera a finire cartoni de' Musaici pe' peducci della cupola di S. Leone; ne' quali figurò San Buonaventura e San Dionisio: e dipinse a fresco, con istorie della Passione del Signore, la cappella del Crocifisso, e la cupola. In San Gio. de' Fiorentini, per quei della casa Sacchetti colorì pure nella cappella del Crocifisso li due quadri a olio dell'orazione nell'orto, e la caduta del Signore sotto la croce, colle lunette della medesima, e la cupola, in cui fece vedere la salita di lui al superno Regno. Dopo avere egli condotte quest'opere ad instanza del Padre Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia di Gesù, si portò a Napoli, dove in tempo di 18 mesi dipinse la cupola di lor chiesa: poi per

lo Abate della Certosa di San Martino, ebbe a fare le pitture della tribuna e volta della nave, in testa della quale rappresentò la Crocifissione del Signore, e vi colorì da' lati delle quattro finestre, e ne' triangoli sopra esse finestre, più figure. Finito questo lavoro messe mano a dipignere nella chiesa de' Santi Apostoli le bellissime cose, che vi si veggono di sua mano. Seguì intanto la morte di Domenichino: ed essendo state buttate a terra le pitture ch' egli avea fatte nella cupola della cappella del Tesoro, fu data incumbenza al Lanfranco di rifarle: è però vero che secondo il parere degl' intendenti, egli in quanto appartiene all' accordamento, vi riuscì alquanto inferiore a se stesso. Per altre chiese e luoghi pubblici e privati di quella città, altre cose dipinse a olio e a fresco, che per brevità si tralasciano. Dopo l'anno 1646 avendo già il Lanfranco fatto ritorno a Roma, seguì la revoluzione di Masaniello, quale molte opere di questo degnissimo artefice, e fra queste la bella galleria, che egli aveva dipinta per lo Duca di Matalona, a furia di popolo fu data in preda alle fiamme. In Roma dipinse intanto la tribuna di San Carlo de' Catinari, che fu appunto l'ultima sua fattura; perchè venuta la festa di quel Santo, alli 29 di Novembre dell'anno 1647 egli diede fine al suo operare ed al suo vivere, correndo egli l'anno sessantesimosesto di sua età, e nella vigilia del glorioso Sant' Andrea, il cui tem-

pio aveva egli col suo pennello tanto abbellito, quanto ognun sa. Fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa di Santa Maria in Trastevere. Rimase un suo figliuolo chiamato Giuseppe, al quale se si considerano i guadagni fatti dal padre, restarono mediocri facultadi, a cagion non pure della spesa, a che obbligollo in vita la numerosa famiglia, e la generosità dell'animo, colla quale egli fu solito trattare essa e se medesimo. Tenne Lanfranco, fino ad un certo segno, la maniera del Caracci, se non quanto nelle disposizioni volle attenersi al modo del Coreggio, scoprendo nelle sue pitture alquanto di più ardire di pennello. S'accostò molto al naturale. Disegnò per lo più con gesso e carbone, e talora con acquerelli, ma con tanta facilità, che fu cosa maravigliosa: ed ebbe un non so che del singolare nell'accomodamento de' panni delle sue figure, facendo apparire in esse, poche ma bene acconce pieghe, e senzà apparente artifizio fecele apparire naturali e vere. Restarono alcuni suoi discepoli, fra' quali Francesco Pervier, che fu quegli che diede fuori il bel libro delle Statue e de' Bassirilievi antichi di sua propria mano disegnati, e intagliati all'acqua forte. Questi portatosi a Parigi dipinse la galleria di Mons. la Urilere, Segretario di Stato del Re, della quale riportò gran fama.

ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI NELLA CITTÀ DI GENOVA E SUO STATO.

Riuscì in questi tempi assai lodato pittore Sinibaldo Scorza, nato di Giovanni, nel luogo di Voltaggio da essa città poco distante. Questi da giovanetto, da Batista Parrosio tenuto in sua stanza, ne' tempi solamente che gli avanzavano agli studj dell'umane lettere, giunse a operar sì bene in disegno, che il padre suo ebbe per bene, levandolo da ogni altra applicazione, di mandarlo ad abitare alla città, appresso a Giovambatista Paggi, che scorta la di lui in-

clinazione a ritrarre ogni sorta d'animali e di fiori, molto contribuì con propria assistenza alle sue lodevoli fatiche. Applicossi poi il giovane a contraffare con penna le carte stampate d'Alberto Duro: e fecelo in modo, che i pittori stessi, ogni qualvolta egli non riflettevano al millesimo, che lo Scorza era solito di notare in ogni sua copia, pigliavanle per originale. Attese costui per gran tempo a dipignere vascelli, in sulla mano maniera del Serrano pittore Milanese: ed in questo ancora siccome in paesi bene adornati di figure, e nella miniatura, giunse a guadagnarsi non poca fama appresso ai grandi, che molto ricercarono sue fatture, per ornamento di loro studj e gabinetti. Resesi perciò anche molto amico de' poeti del suo tempo; perlochè non lasciarono con loro ingegnose rime di celebrare la virtù di lui. L'anno 1619 chiamato alla corte di Savoja, partì a quella volta: e quivi per quel Duca fece opere molte, particolarmente di minio: e molte ancora ne condusse, che furon mandate all' Imperadore, e ad altri potentati d'Europa. Occorso poi l'anno 1625 il caso della gran guerra, accesasi fra' Genovesi e i Savojardi, egli partì da quel luogo, e alla patria si condusse, ove tali e tante persecuzioni incontrò per opera d'invidiosi professori dell' arte sua, che furon bastanti a farlo partire di Genova con sua famiglia, e ricoverarsi nello Stato di Massa, ove cortesemente fu accolto dalla clemenza di quel

Principe: finchè riconosciutosi il vero delle false imputazioni, fu egli abilitato a finire il tempo del suo esilio per entro la città di Roma, ove pure fece vedere opere degnissime di suo pennello. Tornato a Genova attese alquanto ad intagliare in rame alcune piccole figurette, con bei capricci ed invenzioni, finchè assalito da maligna febbre nel quinto giorno d'Aprile del 1631 correndo l'anno quarantesimosecondo di sua età, rendè egli l'anima al suo Creatore.

Ebbe costui un suo fratello, chiamato Gio. Batista, il quale avendo per lungo tempo atteso all'arte dell'orefice, poi appresso a Luca Cambiaso diedesi anch'esso a lavorare di minio: e sì bene imitò i piccolissimi animali, cioè a dire, la formica, l'ape, il ragno, la zanzara, le farfallette e simili, che meritò d'esserne dal Cav. Marino, nella sua galleria, molto lodato: e quel che è più, essendo desiderata sua virtù da Filippo II. Re delle Spagne, ebbe a portarsi a' servigj di quella Maestà, che volle valersene per ornare di sue miniature i sacri libri, che dovevan servire a' Sacerdoti nello Escuriale. L'anno 1599 ad instanza della Regina Margherita d'Austria, ebbe l'onore e la sorte insieme di copiare il Santissimo Sudario, che si trova nella chiesa di San Bartolommeo degli Armeni de' Padri Bernabiti nella città . . . . . Moltissime furon l'opere di quest' artefice, con cui restarono arricchite gallerie e gabinetti di diversi Pre-

lati e Principi in Roma e in altre città. Fu uomo d'interissimi costumi, tutto dedito all'opere di pietà, nemicissimo d'ognuna di quelle laidezze, che talora sogliono rappresentare co' lor pennelli gli artefici meno costumati: e fu eziandio di sì umile sentimento di se stesso, che non solo per lo grande applauso, che in ogni tempo sentiva esser fatto all' opere sue, non punto invaniva; ma avendo sortita dal cielo alcuni anni prima del suo mancare, la grazia di vedere Gregorio suo figliuolo, per le sue virtù, divenuto, di semplice negoziante, grande e riverito Principe nel Regno di Sicilia non solo, così da lui richiesto, non volle portarsi a godere della di lui grandezza; ma avendo sempre in propria patria tenuto un posto civile, ma modestissimo, e abitata una piccola casetta, in quella volle poi continovare a vivere fino alla morte, che in età di presso a 90 anni gli sopravvenne nel 1637.

Ebbe Giovambatista un altro figliuolo, che si chiamò Girolamo, da esso pure allevato nell'arte del disegno e del miniare, e quel che più importa, nel santo timor di Dio, e nell' abborrimento di ogni superbia e ambizione; che però seguendo i paterni sentimenti, ricusò anch' egli di portarsi a godere delle grandezze del Principe suo fratello, eleggendo in quella vece di rimanersi a' servigj dell' antico padre. Molte cose fece Girolamo di miniatura per privati gentiluomini di sua patria: ed assai più avrebbono

fatte vedere il suo valore in quella facoltà, se morte, in età assai matura, non avesse fermato il corso a' giorni suoi.

Gio. Andrea Ansaldo, nato in Voltri l'anno 1584 d'Agostino Ansaldo, mercante assai riguardevole: attese alla pittura appresso ad Orazio figliuolo di Luca Cambiaso: e fatto buon profitto, più quadri colorì di sua mano per le chiese di sua patria, e per quei contorni. Portatosi a Tortona, in brevissimo tempo condusse una tavola, che ebbe luogo nella cattedrale, per cui ne venne assai applaudito; onde altre ebbene poi a fare per quel luogo stesso. In Genova, nell' oratorio di Santa Croce, fu messa una sua tavola dell'Invenzione di essa Croce. Per l'oratorio di Sant' Antonio dipinse un Cenacolo assai grande, il quale adornò con vaghe prospettive, conciossiacosachè in tal bella facoltà fu egli molto eminente. Mandò a Cadice una sua tavola d'un San Sebastiano, che per essere piaciuta molto, gli fu occasione di doverne poi fare altre per quel medesimo luogo. Nel dipignere a fresco ebbe buona franchezza, e molte opere fece in Genova lodatissime, fra le quali furono quelle della cappella sotterranea di Santa Maria del Monte, fatta ad instanza di Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano. In casa di Giacomo

di Negro fece l'istoria del trionfo di David, ed una di Sansone. Nel palazzo di Giovanfrancesco Brignole, poi Duca di Genova, dipinse l'imprese guerriere del Marchese Spinola. In quello di Giovan Maria Spinola, in San Piero d'Arena, in casa Doria, Ceva, Negrone, Imperiale ed altri, *altre* opere fece. Ebbe questo pittore più *volte* disgrazia di cadere da' ponti, e per l'ultima con rottura d'una coscia: e mentre egli fermo nel letto di risanare procacciava, non volendo dar luogo all'ozio, s'applicò a fare per quei di casa Lomellini i disegni per le pitture, che dovean farsi nella cupola della Nonziata del Guastato, i quali dagl'invidiosi pittori, e da quei particolarmente, che ambivano d'accreditare con quel lavoro i *proprj* pennelli, tanto e tanto furono *biasimati*, che non trovando il povero artefice di chi fidarsi in patria, acciocchè i non intendenti dell'arte, a' quali toccava a ordinare quell'opera non restassero da' proprj avversarj ingannati, prese partito di costituire nel giudizio delle fatiche sue l'accademia de' nostri Fiorentini pittori: i quali, e fra essi particolarmente il celebre Domenico Passignani e Jacopo da Empoli, non solo essi disegni canonizzarono per bellissimi e per degni d'esser posti *in* opera; ma con una lunga scrittura assegnarono con chiarezza le ragioni di loro giudicato, a confronto delle calunnie degli avversarj di Gio. Andrea Ansaldo: la quale scrittura volle egli poi, che fosse data alle

stampe, e ad esso medesimo toccò quell' opera ad esser dipinta. Rappresentò egli in essa la gloriosa Ascensione di Maria sempre Vergine: e la pittura accompagnò con sì fatte bizzarre invenzioni di prospettiva, che per queste stesse, quando non mai per altro, vennegli fatto d'incontrare il genio, il desiderio e 'l gusto di ogni persona. Pervenuto dunque egli finalmente in età di 54 anni nel ventesimo primo giorno d'Agosto del 1638 finì il corso di sua vita. Furono discepoli di Gio. Andrea, Orazio di Ferrari, Giovacchino Lazzeretto, Giuseppe Badoraco e Bartolommeo Basso: e questi nella prospettiva fece vedere di suo pennello opere bellissime.

Bernardo Strozzi pittore e ingegnere, nacque in Genova l'anno 1581 di poveri sì, ma onorati parenti. Questi datosi ne' più verdi anni allo studio delle lettere, più per obbedire alla paterna volontà, che al proprio genio, che tutto era volto alla pittura; finalmente costituito ch' e' fu in sua libertà, per morte del suo genitore, se ne tolse affatto. Si accomodò con Pietro Sorri Senese, che allora con chiara fama operava in quella patria e in breve diede segni di possedere tanta facilità, o per meglio dire, tanta bravura nel maneggio de' colori (in che la più

parte degli studiosi giovani suole incagliare anche dopo aver corsi felicemente gli aspri sentieri, che portano alla perfezione del disegno) che diede principio a condurre da per se stesso opere assai lodevoli. Godeva di tanto suo avanzamento la vedova madre, vedendosi appoco appoco sollevare dalle miserie del suo povero stato; ma poco durò per essa un simile godimento; conciofossecosachè il giovane, che nella scuola del Sorri non aveva meno dell' arte del dipignere imparata quella del ben vivere, giunto in età di 17 anni, così inspirato da Dio, vestì abito religioso fra' Padri Cappuccini. Non restava però il devoto giovane, così permettendogli i suoi prelati, dopo le solite osservanze, di dare alcune ore all' antica applicazione della pittura, effigiando immagini devote. Fra queste condusse, a persuasione di Giovambatista Riviera ottima dilettante di cose appartenenti al disegno, una tavola di mezze figure, ov' egli con quella sua franca maniera di colorito, rappresentò lo spozalizio di Santa Caterina. Quest' opera in mano del Riviera alzò tanto di grido del pittore, che omai male si sopportava dagli amatori dell' arte, che una tanta virtù fra le angustie de' chiostri stessesi più ristretta; onde fra questo e per l' esperienza, che già aveva fatta il Cappuccino della grave miseria, in che mediante sua partenza del secolo, era caduta la sua povera madre insieme con una sua sorella, tenne pratica co' suoi

superiori di potersi ritirare da quello stato: e tanto gli fu concesso, per lo tempo però solamente, che fosse durato il bisogno della sorella e la vita della madre. Uscì egli dunque dal convento in abito chericale: e portatosi al luogo detto Campi, che fu già del padre suo, diedesi a fare studj assai, e poi ebbe per bene di trasportare sua casa in Genova. Quivi non solamente ebbe da operare per quei cittadini; ma sparsasi in breve da per tutto la fama di suo valore, incominciò ad avere non poche commissioni d'opere grandi per pubblici luoghi. Fece per le Monache di Santa Teresa in Bregara la tavola del maggiore altare di lor chiesa: una simile del Beato Felice per quella della Concezione: un cenacolo per l'oratorio di San Tommaso, ed altre molte ne colorì, che per brevità si tralasciano. Datosi al dipignere a fresco, dipinse un salotto a Gio. Stefano Doria nel suo palazzo presso a San Matteo: nella quale opera si portò sì bene, che guadagnata a gran segno la grazia di quel Cavaliere, ebbe per suo mezzo a fare le pitture del coro di San Domenico, dove rappresentò il Signore nella sua Gloria, in atto di voler fulminare il Mondo, mentre la Vergine Santissima il ritiene, lavoro, che tanto più maraviglioso si rese, quanto che a cagione dell' oscurità del luogo cagionata da' ponti, che venivano superiori alle finestre, ebbe egli a condurlo tutto al lume della lucerna. Erasi egli per lo valor suo già

condotto in istato di molta gloria, quando gli occorse la morte della madre, onde fecesi luogo a' suoi religiosi di rivolerlo al convento; ma qual fuoco, anche di fervente vocazione, non può e non sa intepidire, se non affatto estinguere, il mescolarsi col mondo? Questo fu al pittore, già troppo *scaduto* dagli antichi sentimenti, un colpo mortale: e subito incominciò a rispondere a quella chiamata con varj pretesti di giusta negativa. Furon continovate l'istanze, a proporzione delle quali furon da esso moltiplicate le repliche, finchè trovò modo di far penetrare alla Santità del Papa le proprie repugnanze; onde unito ad un onorato dono d'un Cavalierato, ne riportò anche speranza di aversi a poter godere lecitamente *fuori* della Religione la propria casa. Ma quei padri temendo, che sì fatta concessione non fosse per essere ad altri esempio, in grave pregiudizio dell' osservanza stessa; ottennero, che a Bernardo fosse data l'elezione d'una Religione, qualunque ad esso fosse per piacere, nella quale fra 'l termine di sei mesi dovesse egli ritirarsi per lo rimanente del vivere suo. Accettò egli di buona voglia la concessione, e risolvè di vestir l'abito de' Canonici Regolari Agostiniani di San Teodoro, ma perchè ciò repugnava alle costituzioni di quei padri, che senza licenza del capitolo generale non potevan ricevere alcuno, che fosse stato d'altra religione, non potè egli effettuare. Passarono intanto i destinati sei

mesi, e i Cappuccini fecerlo chiamare all'Ordinario, a titolo di disobbedienza: e comparsovi, si trovò fatto prigione, con ordine d'essere di subito condotto al convento de' Cappuccini in mano de' superiori. Avuto di ciò notizia i suoi congiunti e partigiani, deliberarono di portarsi a far violenza alla corte per toglierglielo dalle mani; ma ciò fu indarno, perchè, mentre si preparavan le cose, egli fu condotto al convento, e posto in una carcere, ove senza poter vedere nessuno, convennegli consumare molti mesi, e per lo più infermo. Uno fu però fra quei Padri assai vecchio, che compassionando la miseria d'un tanto virtuoso, alcuna comodità gli diede di potere scrivere a' suoi parenti, amici e più diletti discepoli; i quali in primo luogo tentarono una notte di rapirlo per forza d'uomini in gran numero; ma ciò loro non venne fatto: e al povero Bernardo ne tornò la peggio coll'essere raddoppiate le serrature della carcere, ed egli privato affatto della consolazione, che prima porgevagli il vecchio Frate. Guardimi Iddio, dice il proverbio, da chi altro non ha che un pensier solo. Seppe, e trovò modo Bernardo, visto oramai disperato il suo scampo, di fingere una sì fatta mutazione di pensieri, una tale devozione, obbedienza, mortificazione, e un tale amore e di penitenza e di croce, che guadagnatosi l'affetto di quei religiosi, fu da' medesimi abilitato fino a portarsi con un

compagno a visitare sua sorella. Andovvi, e dopo i debiti saluti, finse (come racconta Raffaello Soprani) portarsi con essa in altra stanza per bisogno di comunicarle alcuni segreti di sua casa: e quivi fattosi tosare la barba, vestitosi in abito di Prete, per un'altra porta se ne partì, nè mai più si rivedde. Era già vicina la sera; onde il buono e semplice suo compagno fece cenno, che fosse omai tempo di ritornare al convento: e n'ebbe per risposta, che il Frate già s'era avviato per altra via. Puote ognuno immaginarsi in che stato si rimanesse allora il suo povero compagno. Corse subito a farne avvisati i Superiori: nè è facile a dire, quali diligenze si facessero da' Cappuccini per ritrovarlo; quando finalmente s'intese essersene egli scappato a Venezia, ove *sotto la* protezione di quei Nobili stette lo rimanente del tempo di sua vita, operando molto in pittura, e affaticandosi eziandio nell'esercizio d'ingegnere. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce in essa città di Venezia agli 15 d'Agosto il sessantesimosesto di sua età, breve al certo, e poco invidiabile da chi bene intende il pericolo, a che questo virtuoso si sottopose di perdere colla vita temporale, anche l'eterna: e fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa di Santa Fosca. Furono discepoli di Bernardo Strozzi, Giovanni Antonio de'Ferrari, e Antonio Travi, detto da Sestri.

Giovan Maria Botalla, detto altrimenti Raffaellino Botalla, fiorì ancor egli in Genova circa a questi medesimi tempi. Questi sotto la protezione dell' Eminentissimo Sacchetti, posto di fanciullo sotto la disciplina del Cortona, incominciò a dar segni di tal profitto, e a quel Porporato prometteva tale riuscita di se, che non più Gio. Maria, ma Raffaellino fu solito chiamarlo; onde poi avvenne l'essere egli per tal nome quasi da ognuno inteso molto in Roma, e nella città di Napoli molto operò, non meno a olio che a fresco. Tornatosene alla patria vi fu assai adoperato. Aveva egli finalmente per Agostino Airoli dato principio a dipignere una galleria, quando assalito da grave indisposizione, alla quale nè per mutazione d'aria, nè per via d'altro rimedio non fu possibile fare ostacolo, che nulla valesse, gli fu forza venire in potere della morte, e ciò fu nel 1644.

Luciano di Silvestro Bolzone, nato in Genova l'anno 1590, ne' suoi più verdi *anni* senza alcun pensiero di farsi pittore, attese alle lettere. Quindi col praticare ch' e' faceva in casa di Filippo Bertolotto, suo zio materno, ritrattista, affezionatosi all'arte s'applicò al disegno, finchè sotto la protezione d'Alberto Cybo Principe di Massa, gli riuscì d'esser ricevuto nella scuola di Valerio Corte. Trattennesi in essa gran tempo senza dar segni di molto valore, conducendo opere deboli, anzichè no. Non lasciava pertanto l'affetto allo studiare; finchè finalmente con favore di Gio. Carlo Doria, che molte opere gli diede a fare, vinta l'antica debolezza nelle difficultà dell'arte, incominciò a dar fuori di sua mano opere belle, e ritratti somigliantissimi. Per la chiesa di San Giuseppe fece la tavola del San Francesco, che riceve le Stimate, e questa poi venne in potere del già nominato Gio. Carlo Doria. Portatosi a Milano, assai ritratti vi colorì, e particolarmente quegli di Don Federigo Henriquez, Governatore del castello di Milano: del Papenain, generale dell'Imperatore, e del Duca Ottavio Piccolomini: e non solo vi dipinse più altri quadri; ma partendosene alla volta della patria, portò con seco

ordini e commissioni d'altri molti, a' quali diede fine in Genova, ove assai ebbe da operare da' suoi concittadini. Ritrasse Tommaso Stigliani, e 'l celebre Gabbriello Chiabrera: e questo ritratto ebbe poi luogo nella galleria d'Urbano VIII. Ritrasse pure il Padre Riccardi dell'ordine de' predicatori, celebre per dottrina: e 'l Principe di Massa, al quale anche fece due tavole, una della Santissima Nonziata, e una di Maria Vergine con Gesù Bambino fra le braccia, che furono assai lodate. Ebbe anche a fare i ritratti di molti Cavalieri e gran Prelati, e quello eziandio del Padre Fra Tommaso da Trebbiano, che in età di cento anni finì sua vita in concetto di santità non ordinaria: e tale ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio di Michelasne Franzese. Altre moltissime opere condussero i suoi pennelli, che furon mandate in diverse provincie d'Italia, e in più luoghi della Liguria stessa. È di sua mano la tavola del San Vincenzio Ferrero, quando in fanciullesca età predica alla presenza del maestro, e de' suoi condiscepoli. Per la chiesa di Santa Maria di Castello fece la tavola della Concezione, che fu posta nella cappella del Santissimo Rosario in San Domenico, quella di Santa Chiara da Monte Falco in San Sebastiano: e quella del Battesimo del Signore, con altre due de' fatti di San Giovambatista in San Spirito. Dando egli finalmente compimento ad una gran tavola della Natività del Signore, che

poi fu posta nella chiesa della Santissima Nonziata nel Guastato: e trovandosi a tale effetto ritto sopra uno scalone, nel fare col piede un so quale mal pensato movimento, precipitando dalla cima a terra, restò da sì fatta percossa offeso nel capo, che in brevi giorni ebbe fine il vivere suo. Possedè questo artefice non ordinaria perizia nel conoscere le maniere de' pittori; onde potè a Giacomo Lomellino per sua galleria fare una bella raccolta di gran numero di quadri de' più eccellenti maestri: ed altre persone d'alto affare usarono pure per sì fatto servigio la sua opera. Non solo valse molto, come dicemmo, in far ritratti di ordinaria grandezza; ma quello, che era più singolare in esso, fu il ritrarre dal naturale i volti delle persone in tanto spazio, quanto appunto saria potuto restar coperto da una lente: i quali ritratti, che riuscirono somiglìantissimi, eran poi legati in anelli sotto qualche preziosa gioja. Restarono più suoi discepoli, fra' quali Giovambatista e Carlo Francesco suoi figliuoli, Giovambatista Monti, che fece bene di ritratti, Giovambatista Mainero, Giovacchino Axereto, Gio. Antonio Vasallo pure ritrattista, e anche buono inventore.

Giovambatista Capellino, nato in Genova l'anno 1580 trovandosi nella sua prima età molto inclinato al disegno, fu accomodato appresso a Giovambatista Paggi, il quale virtuosamente invaghito della modestia e leggiadria, e del grazioso conversare del giovanetto, assistè per modo a' primi studj di lui, che non aveva egli ancora compito il quarto lustro, che fece vedere in pittura la bell' opera del martirio di San Sebastiano nella chiesa di Santa Sabina, condotta in sulla maniera del maestro suo: poi per la chiesa di San Martino in Bisagni, una ne colorì del martirio di Sant'Agata, in cui diede i primi saggi di suo talento, nel fare esprimere al pennello e alle proprie figure gli affetti dell' animo. Per la chiesa di Sant'Agata dipinse la tavola di S. Desiderio, genuflesso avanti all' altare del Santissimo Crocifisso, appresso a cui fece vedere la Santissima Vergine con più Angeli, in atto di vestire il Santo degli abiti di Vescovo. La tavola poi che egli colorì in Santo Stefano, ove rappresentò Santa Francesca Romana, che miracolosamente restituisce la favella ad una fanciulla, si guadagnò la lode d'opera veramente perfetta. In San Siro furon poste due graziosissime tavoline di sua mano per

entro la cappella del Crocifisso, rappresentanti Misterj della Passione del Signore. Altre molte opere fece questo artefice: e finalmente giunto all'età di settantuno anno, assalito da pestilente febbre, la quale non volle egli mai, tuttochè ridotto affatto senza forze, avere in conto di cosa mortale, con segni d'ottimo cristiano, e dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, rese l'anima al suo Creatore. Fu il Capellino, fin dagli anni della sua puerizia, dotato d'una maravigliosa modestia, la quale congiunta colla vaghezza del volto, ornato di chioma naturalmente piegata, e del colore dell'oro, faceva in esso un composto di grazia da non potersi così facilmente descrivere; ma quello che fu più ammirabile, si fu, che tale sua bellezza, non punto alterata dalle rughe nel volto, durò a riconoscersi in esso (cosa che rarissime volte s'è veduta accadere) fino all'ultima vecchiezza; talmentechè era egli già pervenuto quasi al sessantesimo anno di sua vita, che appena dava segno d'avere l'ottavo lustro compito. Sarebbe cosa lunga il narrare, qual fosse sempre stata in lui la nettezza e lindura della persona, alle quali faceva andar di pari i proprj discorsi, ed ogni altro suo fatto o gesto. Egli è però vero, che in simile sentimento fu cogli altri sì austero e scrupoloso, che oltre al diventare inquieto in se stesso, fu sempre a' suoi subordinati grave e nojoso. Non poteva patire di vedere, non che di toccar cosa,

ch' egli apprendesse avere in se medesimo alcun segno di schifezza, benchè fossero cose mangiative; onde s'egli avveniva, che alcuno venditore di sì fatte cose, come di carnaggi, caci, salami e simili, nel contrattare con sue genti in sua casa, avesse tocco alcuna cosa, o fosse stato il venditore da esse stato tocco, faceva di mestieri, che la cosa toccata, o quella mano che tocco aveva esso, o la mercanzia di lui, subito si lavassero ben bene, per toglierne il piuttosto immaginato, che vero male odore. Ebbe per legge indispensabile di non por mai sua mano sopra moneta di sorte alcuna, che gli fosse data, o in pagamento di sue opere, o per altra qualsifosse cagione, se prima non era stata per mano de' suoi creati ben bene lavata, e talora non contento di ciò, s' ingegnava di farla spendere per altra mano, per non averla a maneggiar punto: e avesse guardato il cielo, che alcuno de' suoi giovani, portatosi alla sua stanza, avesse o punto o poco sbattuto in terra il piede, o scossa una particella del proprio mantello; perchè subito erane da lui forte ripreso, quasichè avesse sollevata polvere, con cui venissero a rimanere imbrattati gli arnesi e le pitture stesse. Se talora per entro la medesima stanza mandava alcuno a pigliare o carta o libri, o qualche scatola o vaso di colori, era il primo precetto ch' ei dovesse andar guardingo nel muoverla di luogo: e

poi colla stessa cautela riporla al proprio posto, per non iscuoter punto la polvere, che vi fosse stata sopra. Lasciò una volta di adoperare mai più una sua cappa, solamente per lo timore che un fanciullo, ch' egli aveva casualmente incontrato per istrada, carico d'un' otre pieno d'olio, nel passargli dappresso non gliele avesse tocca. Ebbe sempre giurata nimicizia col fango della via; onde non è possibile a dire, con quanta esattezza egli usasse portare il piede, quando da necessità veniva obbligato a camminarvi: e con pari premura raccomandavasi, o a chi l'accompagnava o passavagli vicino, che facesse lo stesso per non imbrattarlo. Io udii una volta a un grand' uomo, essere difficilissimo talora il distinguere nelle persone la virtù dall'umore: cosa che veddesi bene avverata in costui; imperocchè chi penserebbe mai, che un amore di pulitezza stato in esso sì eccedente, in un tempo medesimo degenerasse in una sordidezza insopportabile? E pur fu vero; posciache per lo stesso fine di non imbrattare con polvere cosa che si fosse, non volle mai che si scopasse la stanza del suo lavoro, nè tampoco la propria camera: nella quale quasi non mai permesse che entrasse persona, nè meno per acconciare il letto, lasciando in dubbio, se nel corso anche di qualche anno fossero state mai mutate le lenzuola. Tanto è vero, che quella virtù, che non va congiunta colla

prudenza, a gran pena di virtù merita il nome, anzi dee sempre aversi per sospetta, o di vizio, o di fantastico umore, come poc' anzi accennammo, per detto di quel grand' uomo. E tanto basti il dire di questo artefice.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

Adamo Willaerts d'Anversa 390
Agostino Melissi discepolo del Bilivert ajuta a dipignere al detto Bilivert 279. *sue opere* 280
Agostino Bugiardini scultore, sua vita 294. *fu chiamato Agostino Ubaldini* 294. *fu discepolo di Gio. Caccini* 295. *operò molto per la famiglia Cerretani* 295. *morte miserabile del Bugiardino cagionatagli da una burla* 298

498
Fra *Arsenio Mascagni pittore e sua vita* 284. *fu discepolo di Jacopo Ligozzi* 285. *si vestì religioso dell'ordine de' Servi in Monte Senario* 285. *passa alla vita comune del convento della Santissima Nunziata di Firenze* 285. *alimenta co' suoi guadagni i proprj nipoti miserabili* 285. *sue opere in Firenze* 285. *sue opere in Volterra* 287. *è chiamato a Roma a far molte opere* 287. *è chiamato dal Principe di Salisburg, dove dipinse più cose* 288. *si trattiene in Firenze a cagione del mal contagioso* 288. *morte del medesimo* 288

Astasio Fontebuoni pittore 303. *fu discepolo del Passignano* 303. *dipinse in Firenze in San Giovannino de' Padri Gesuiti* 304. *si portò a Roma e dipinse molto per diversi* 304. *dipinse in Firenze in più luoghi per servizio de' Serenissimi Principi, ed altrove per particolari* 305

Astolfo Petrazzi pittore 299. *stette alla scuola di tre pittori, ed in particolare del Cav. Francesco Vanni* 299. *sue opere in diversi luoghi* 300. *operò in Roma* 300. *fu molto caritativo verso i giovani poveri applicati alla pittura* 300. *ajutò molto a Jacopo Cortesi detto il Borgognone* 301. *sua morte* 302

B

Bartolommeo Fontebuoni della Compagnia di Gesù 303. *fu discepolo nello spirito di Ippolito Galantini, donde ricavò la vocazione di farsi Gesuita* 308. *fu spedito dalla Compagnia per Missionario all' Indie Orientali* 309. *dipinse molto nelle dette Indie* 309. *lettera del medesimo a Gio. Baldinucci padre del nostro autore, e uomo d' ottima vita* 311. *ricordo di Gio. Baldinucci intorno alla vita e morte di detto Padre Bartolommeo* 312

Bartolommeo Salvestrini pittore e allievo del Bilivert 271

Bastiano Bianchi custode della galleria serenissima 276. *altro Bastiano letterato e celebre antiquario* 276

Bernardo Buontalenti detto delle Girandole insigne architetto 325

Bernardo Strozzi pittore Genovese 481. *discepolo di Pietro Sorri* 481. *di anni* 17 *fecesi Cappuccino* 482. *uscì dalla religione a cagione della povertà della madre* 482. 483. *opera molto in Genova* 483. *per morte della madre vien richiamato alla religione da' Cappuccini* 484. *vien fatto prigione ad istanza de' Cappuccini* 485. *patisce più mesi una stretta prigionia* 485. *per liberarsi*

dà mano alle finzioni, le quali non poco giovarono al suo contento 485. 486. *muore in Venezia* 486

C

Campanile di S. Jacopo sopr'Arno 357
Capaccio, soprannome d'un tal pittore semplice ed ignorante 444. 445. *burle fatte al Capaccio* 445. 446. *lazzi faceti e belli seguiti al detto Capaccio* 447. *e segg.*
Cappella di Sant'Ivo nella SS. Nunziata 329
Cappella grande di San Pier Maggiore de' Ximenes 329
Cappella de' Salviati in Santa Croce 333
Casa della famiglia dell'Antella sulla piazza di Santa Croce 333
Casa di Giovambatista Strozzi da Santa Trinita 339
Casa de' Capponi in via Larga 339
Casa de' Castelli, oggi de' Marucelli, di via San Gallo 340
Casa e giardino del Marchese Riccardi in Gualfonda 341
Casino da San Marco 337
Chiesa di San Simone abbellita 347
Chiesa de' Teatini di San Michele agli Antinori 334
Convento delle Monache di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Pinti 304
Convento di Vallombrosa adornato 333

501
Convento e chiesa della Verna. restaurati 347
Coro di San Spirito di Firenze 326

D

David Vinckeboons pittor di Malines 42
Diodato del Monte pittore di S. Truien 82

E

Enrico Vander Borcht 391

F

Festa della Guerra d'Amore fatta in Firenze 367
Filippo Tommasini intagliatore in rame 353
Filippo Baldinucci autore vien condotto dalla Regina di Svezia in sua galleria 246. 247
Francesco di Gio. Bianchi custode della galleria serenissima 273. *pittore e sue opere* 275
Francesco Sniders pittore 278

G

Gherardo Silvani scultore e architetto 323. *desidera di stare sotto la scuola di Gio. Bologna, ma gli viene impedito per invidia di Pietro Tacca* 325. 326. *s'accomoda sotto la scuola di*

Gio. Caccini 326. *lavora molto al coro di Santo Spirito d' ordine del Caccini* 326. *si parte dal Caccini e si ritira nella propria casa* 327. 328. *si porta a Roma, dove si mette allo studio dell' architettura* 328. *modello dell' accrescimento del palazzo de' Pitti fatto da Gherardo a concorrenza di quello di Giulio Parigi* 329. 330. *è cacciato dalla casa che abitava dal padrone di essa con sommo suo disastro* 331. *compra il ceppo delle case dalla piazza delle Pallottole dirimpetto a Santa Maria in Campo e via Buja* 332. *prende per moglie Gostanza Salvetti, che di lei ebbe* 14 *figliuoli* 332. *vien chiamato a Volterra, ed ivi fa più opere* 334. *va a Pistoja, ed ivi restaurò ed accrebbe il palazzo della Sapienza* 334. *tornato a Firenze fa restaurare più fabbriche* 334. *chiesa di San Michele degli Antinori fatta da Gherardo* 334. *è dichiarato architetto dell' opera della Cattedrale* 342. *restaura detta Cattedrale, e la difende da un gran disordine* 343. *fa il modello della Cattedrale* 343. *ville e palazzi fabbricati e restaurati da Gherardo* 355. *infermità ultima di Gherardo* 357. *si elegge per suo ajuto nel salir le scale della cupola e campanile, es-*

sendo di età di 93 *anni, un compagno muratore di età d'anni* 100 *in circa* 360. *muore d'anni* 96 *dando segni di grand'uomo da bene* 360
Gio. Andrea Ansaldo 479
Gio. Baldinucci padre dell'autore 313
Gio. Bilivert 256. *suoi natali* 256. *sua propria professione* 257. *si porta col Cigoli a Roma, dove dipinse più cose* 258. *termina più opere lasciate imperfette dal Cigoli* 259. *è impiegato in galleria* 262. *lascia la galleria* 263. *fa molte opere in servizio de' Serenissimi Principi e altri* 263. *infermità e morte del Bilivert* 269. *dipinse sempre senza bacchetta e con un solo occhiale* 270. *fu sempre afflitto da più infermità* 270. *allievi del Bilivert* 271
Gio. Lorenzo Bernino e sua vita 226. *si scrive dall'autore la sua vita per ordine di Cristina Regina di Svezia* 226. *l'autore si portò a Roma a' piedi di Sua Maestà* 227. *Gio. Lorenzo figliolo di Pietro Bernini Fiorentini* 228. *madre di Gio. Lorenzo* 229. *nato 7 Dicembre* 1599. 229. *Gio. Lorenzo fatto Cavaliere, ed arricchito di più pensioni* 234. *distico del Cardinale Barberino* 235. *distico di Papa Urbano, versi alludenti al medesimo* 236. *è chiamato a Parigi dal Re, e ricusa*

l'invito 237. *risposta arguta data dal Bernino sopra il sepolcro d'Urbano* 236. *fonte di piazza Navona* 238. *portico di San Pietro* 240. *sepolcro di Papa Alessandro VII.* 145. *d'ordine della Santità di Papa Innocenzio XI. copre di bronzo una statua di detto sepolcro* 146. *l'autore condotto dalla Regina di Svezia a vedere le sue gallerie, ed in ispecie una statua del Bernino* 247. *morte del Bernino* 248. *sue ricchezze lasciate* 248. *nota di sue opere* 249. *e segg.*

Gio. Stefano Maruccelli pittor Fiorentino 396. *operò molto in Pisa* 397. *attese all'architettura* 398

Gio. Batista Cappellino pittor Genovese 491. *fu allevato dal Paggi* 491. *fu stravagantissimo nel fuggire ogni sorta di sordidezza nella propria persona, e sudicissimo nella propria camera* 493

Gio. Battista Scorza Genovese miniatore 477

Gio. Maria Botalla pittor Genovese 487

Giovanni Lanfranco pittore 468. *in sua fanciullezza si mette nella scuola di Agostino Caracci* 469. *studia la cupola del Coreggio* 469. *d'anni 20 si mette sotto la scuola d'Annibale Caracci* 470. *sue opere* 470. 471. *si porta a Napoli, dove fa più opere* 472. 473. *sua morte* 473

Giovanni da San Giovanni, e sua vita 101. *protesta dell' autore a detta vita* 103. *natali e patria di Giovanni* 106. *fanciullezza stravagante di Giovanni* 107. *prima sua applicazione* 108. *Matteo Rosselli maestro di Giovanni* 110. *prima pittura a fresco fatta da Giovanni* 114. *pittura a fresco dirimpetto la porta a San Piero Gattolino in Firenze* 115. *descrizione della pittura* 115. *cupola della chiesa d' Ognissanti fatta da Giovanni* 117. *Giovanni impazzato per infermità* 117. *tabernacoli fatti a fresco* 118. 119. 120. *pitture della facciata della casa dell' Antella, e sua descrizione* 120. *Giovanni si dilettava d' andare a civetta, e burla fatta per tal conto* 129. *altre pitture del medesimo* 131. 132. *genio di Giovanni satirico e mordace* 134. *burla indiscreta fatta da Giovanni ad un laico d' alcuni religiosi di San Giovanni di Valdarno* 134. 135. *velocità nel dipignere di Giovanni* 148. *pitture fatte all' esequie di Cosimo Secondo* 149. *cappella de' Calderini in Santa Croce dipinta da Giovanni, e pittura biasimata da Piero da Cortona* 149. *cappella de' Paolsanti dipinta nella Propositura di S. Casciano* 150. *dipigne nella cappella del giardino del palazzo che*

fu unito al convento della Crocetta, opera insigne 152. *Va a Roma* 154. 155. *si riduce miserabile* 155. *fa camerata con Francesco Furini stato suo condiscepolo col Rosselli* 155. *per mangiar carne la Domenica del Carnovale, vende un suo quadro a vilissimo prezzo* 156. *desidera farsi conoscere in Roma, e chiede d'operare nel palazzo del Cardinale Bentivogli a concorrenza di Guido Reni* 159. *angheria fatta da alcuni pittori alle pitture di Giovanni, e scoperta dal medesimo con danno de' malfattori* 159. 160. *onori ricevuti da Giovanni in Roma a cagione di sua virtù* 162. *opere fatte in Roma da Giovanni* 163. *Giovanni per alcuni religiosi dipigne la Carità rappresentata in due giumenti* 166. *detto grazioso di Giovanni* 167. *pittura in Pratolino di Giovanni* 167. *cenacolo dipinto da Giovanni nella Badia di Fiesole con molte grazie* 168. *villa di Castello de' Sigg. Grazzini dipinta da Giovanni* 169. *opere diverse fatte in diversi luoghi da Giovanni* 178. *dipigne in Santa Trinita, in Annalena, a Mezzomonte villa allora del Serenissimo Cardinale Gio. Carlo, oggi de' Cersini* 178. *pittura in casa de' Galli* 178. *Gio-*

vanni a cagione di gotta si dà all' ozio, ed alla satira e maldicenza, e diviene odioso a tutti 181. 182. *Giovanni si procaccia una conversazione di tutta gente mal costumata e satirica* 182. *compone un libro all' esempio del Boccalino, in derisione e scherno di molti* 182. *descrizione d'alcune bizzarrie di detto libro* 183. 184. *Giovanni dipigne il salone terreno de' Pitti* 189. *si fa ajutare da Baldassarre Franceschini detto il Volterrano* 189. *lo licenzia bruttamente* 190. *dipigne in San Felice* 190. *descrizione della pittura sulla sala de' Pitti* 196. *fino a* 200. *è consigliato il Serenissimo Granduca buttare a terra le pitture di Giovanni, ma risolve il contrario* 199. *risposte satiriche che diede Giovanni a due gran Cortigiani* 215. 216. *reflessione morale fatta dall'autore sopra detta risposta* 216. *Giovanni dipigne in casa Pucci da San Michel Visdomini* 223. *causa della morte di Giovanni* 224. 225. *morte penosissima di Giovanni* 225

Giulio Parigi architetto insigne, sua vita 5

I

Padre *Jacinto Franceschi della Compagnia di Gesù* 314

Jacopo Giaches Fiammingo 295
Jacopo Callot Lorenese intagliatore in rame 361. *sua patria* 361. *lascia Roma, dove si era portato, e viene in Firenze sotto Giulio Parigi* 363. *si dà allo studio di prospettiva e architettura* 363. 364. *descrizione della festa detta la Guerra d'Amore fatta in Firenze, e poi intagliata in rame dal Callot* 367. *carte di più sorte di feste, e altre intagliate dal detto* 369. *è privato della provvisione per la morte del Granduca, e se ne va in Francia* 374. *qui fa bellissime carte di più sorte* 375. *libretto d'intagli rappresentanti la vita del soldato* 377. 378. *altre molte carte intagliate da esso* 378. *muore in Nansì sua patria* 384
Jacopo Ernesto Thoman de Hangelstein pittore, e sua vita 393
Ippolito Galantini gran Servo di Dio 308

L

Lavatoj delle case nuove delle sete e lane donde abbiano l'acqua 350
Lettera del Padre Bartolommeo Fontebuoni a Gio. Baldinucci padre del nostro autore 311
Fra *Lodovico Cigoli, chiamato dal Bilivert il Coreggio de' suoi tempi* 270
Lodovico Incontri, che fu Spedalingo

509
di S. M. N. studia appresso Giulio Parigi 363
Logge della chiesa della Madonna dell' Impruneta 338
Luciano di Silvestro Bolsono 488. *sta nella scuola di Valerio Corte* 488. *fu buon ritrattista* 488. *fu eccellente nel conoscere le maniere de' pittori* 490. *muore d'una caduta da una scala* 490

M

Matteo d'Alfonso di Domenico Rosselli 49
Matteo Nigetti architetto 261. 262
Michelagnolo Buonarruoti chiamato da Solimano alla costruzion d'un ponte 264
Modelli di più maestri della facciata del Duomo di Firenze 332
Monastero di Cestello 329

N

Nigetti Matteo 261. 262

O

Orazio Fidani pittore, discepolo del Bilivert, uomo velocissimo nel bozzare 277. *sue opere* 277. 278
Orsola Fontebuoni sorella del Padre Bartolommeo Fontebuoni 312
Ottavio Vanni pittor Fiorentino 443. *non*

avendo genio alle lettere alle quali fu fatto applicare si mette al disegno 444. *va per discepolo del disegno appresso un tale Mecatti detto Capaccio* 444. *lascia il detto Capaccio e si porta a Roma, e si ferma nella scuola d'Astasio Fontebuoni* 451. *abbozzò molte tavole al detto Passignano, le quali hanno avuta lunga vita* 452. *lascia il Passignano e prende stanze da se in borgo Ognissanti* 453. *fece molte opere per Andrea del Rosso gentiluomo Fiorentino* 453. *fecene molte altre per altre persone e paesi* 454. 455. *dipinse nel salone terreno, incominciato da Giovanni da San Giovanni, de' Pitti* 460

P

Palazzo della villa del Poggio Imperiale 331
Paolo Biancucci pittor Lucchese, e sua vita 292. *e discepolo di Guido Reni* 292. *sue opere in Lucca* 292. *sua morte* 293
Pittura in casa Buonarruoti d'Astasio Fontebuoni, e altre in San Giovannino de' Gesuiti 304. 305
Pittori diversi, e loro notizie 389
Ponte di Pisa, sua rovina e suo rifacimento 351

R

Raffaello Curradi scultore 438. *fece molte opere* 439. 440. *ebbe il segreto di lavorare in porfido* 440. *si fa Cappuccino, e vivendo con grande spirito e santità* 441. *muore nel convento di Volterra* 442
Raffaellino Botalla pittore 487
Regolo Francesco Coccapani fa una generosa limosina a un povero pellegrino 402
Ritratto al naturale del Padre Jacinto Franceschi della Compagnia di Gesù appresso il nostro autore 313
Ritratto del famoso Paolin cieco fatto al naturale per un Omero dal Volterrano pe' Gerini 422
Rolando Saverj Fiammingo 391
Rovina della nobil chiesa di San Giusto di Volterra 409
Rutilio Manetti pittor Senese 319

S

Sigismondo Coccapani pittore e architetto, sua vita 420. *lasciato lo studio delle lettere si applica alla pittura sotto la scuola del Cigoli* 421. *dipinse in Roma, in Lucca, in Firenze e in Siena* 421. *sua morte* 423. *ha scritto di cose d'architettura* 423. *fece un modello del-*

la facciata del Duomo 423. *trattato del modo che dovrebbe usarsi ne' tempi di peste* 424. *vien chiamato il maestro del disegno, e perchè* 426. *lettera del Cardinal Barberino scritta a Sigismondo* 426. 427
Sinibaldo Scorza pittore Genovese 475. *studia sotto Gio. Batista Paggi* 475. 476
Statua della Fede nel chiostro de' Pazzi della SS. Nunziata, opera d'Agostino Bugiardini 295
Statua della Religione del secondo chiostro di detto convento 295
Statua della Carità nella grotta del cortile de' Pitti del Bugiardini 295
Statue del Tempo del giardino di Boboli 331
Statue di San Pietro e San Paolo de' pilastroni della SS. Nunziata 327
Statue, medaglie e marmi intagliati si trovano sotto terra ne' fondamenti di San Michele agli Antinori, e più ossa di morti 335. 336

V

Villa del Poggio Imperiale 331
Villa delle Falle de' Guadagni 333
Villa degli Ugolini a San Martino a Strada 355
Villa de' Guicciardini in Valdipesa 355. 356

Fine del Volume XI.

FINE ARTS LIBRARY
3 2044 034 956 821

FA 240.8(11)

Baldinucci, Filippo, 1624?-1696

Opere di Filippo Baldinucci

DATE	ISSUED TO

NOT TO LEAVE LIBR

NOT TO LEAVE LIBRARY

FA 240.8(11)

NOT TO LEAVE LIBRARY